

ISTRUZIONE - PASSATEMPO - MORALITÀ

GIORNALE

DELLE DONNE

DIRETTO DA

A. VESPUCCI

ANNO IX — 1877

TORINO

DIREZIONE DEL GIORNALE DELLE DONNE

Via Po, N. 1, piano 3° (Angolo di Piazza Castello).

1877



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA IX

1877

PROPRIETÀ LETTERARIA

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel *Giornale delle Donne*

04171



- Sull'Educazione delle Donne Italiane (*Emilia Fud-Fusinato*), 1, 25, 49, 73.
- Un dramma di famiglia (*Luisa Saredo*), 2, 36, 62, 87, 113, 127, 149.
- Alla Tessitrice (*Vincenzo d'Atri*), 10.
- Beniamino (*Neera*), 10, 26.
- Apparizioni (*Alfonso Cito*), 13, 33.
- L'ultimo giorno dell'anno (*Neera*), 16.
- Di qua e di là (*Giocondo Graziosi*), 16, 41, 57, 85, 99, 133, 154, 183, 209, 233, 258, 280, 303, 328, 351, 371, 389, 412, 439, 473, 497, 520, 536, 562.
- Ciarle del dottore (*Dott. Longhena*), 18, 60, 101.
- Linguaggio dei fiori (*A. Vespucci*), 20, 41, 54, 91, 118, 137, 162, 185, 211, 236, 259, 282, 307, 331, 353, 374, 401, 474, 499, 523, 547, 569.
- Due Madri (*G. De P.*), 21, 44, 55.
- Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*), 23, 47, 71, 95, 119, 143, 167, 191, 215, 239, 263, 287, 311, 335, 359, 383, 407, 431, 455, 479, 503, 527, 551, 571.
- Divagazioni (*A. Vespucci*), pag. 97, 145, 169, 193, 217, 241, 265, 289, 313, 337, 409, 433, 457, 481, 505.
- Divagazioni (*Antonia Andrees*), 361, 385, 529, 553.
- Alle bambine che amano la mamma (*Adele Luppo*), 35.
- Utili Nozioni d'Igiene, 40, 56, 81, 111, 135, 158, 186, 207, 235, 251, 278, 304.
- Bibliografia (*A. Vespucci*), 43, 59, 93, 192, 211, 271, 331, 383, 384, 432, 527.
- Antonietta, Racconto semplice (*Emilio Marino*), 51, 78, 98, 124, 146, 178, 202, 229.
- Coraggio Femminile, 54.
- A Vittorio Bersezio (*Edmondo De Amicis*), 59.
- La Donna Indiana, 68, 80.
- Varietà: Il corredo delle imperatrici e delle regine, 70.
- La donna nel Parlamento Italiano, 74.
- La Regina Maria Pia di Portogallo, 91.
- Il Corallo, 92.
- Spiritus Indocilis (*Enrico di Castelnuovo*), 94, 108.
- I pensieri della mamma (*Erminia Fud-Fusinato*), 102, 131.
- In Provincia (*La Marchesa Colombi*), 105.
- La Duchessa di Magenta e la crisi di Lione, 111.
- Sola! (*Emilia Vanni Moscatelli*), 118.
- In Morte di Luigia Borghetti da Brescia (*Luigi Cigolini*), 118.
- Una Conferenza sui Lavori donneschi, 119.
- Le donne del secolo XVIII (*Neera*), 121, 156.
- Il Monumento alla Sand e l'Italia, 125.
- Conversazioni con mia figlia (*Neera*): I. La donna povera, 125; II. La donna indipendente, 148; III. La donna brutta, 180; IV. La donna letterata, 200; V. La donna di spirito, 228; VI. La donna di casa, 246; VII. La donna sensibile, 270.
- Offerta di una violetta (*Emilio Marino*), 131.
- Una fanciulla morente, Sonetto (*Andrea Maffei*), 135.
- Memorie di una Zia (*Tommasina Guidi*), 137, 163, 186, 212, 236, 253.
- Su una critica letteraria, Lettera al Direttore della GAZZETTA PIEMONTESE (*A. Vespucci*), 159.
- Il figlio adottivo (*Dal Tedesco, di G. B. Sorger*), 160, 181, 205, 225, 248.
- Il nemico intimo (*Dall'Inglese*), 170, 194, 218, 242, 271, 290, 320, 342, 362.
- Chiacchiere Artistico-Musicali (*A. Vespucci*), 177.
- La Scienza all'Uomo (*Neera*), 185.
- Per l'album d'una giovane sposa (*Giannini Milli*), 211.
- Quel che preferisce la donna (*Adamo Michiewicz*), 203.
- Le donne all'Esposizione Nazionale di Napoli (*Alfonso Cito*), 224.
- Una risposta (*A. De Cesare*), 230.
- Foglie disperse (*Atilio*), 231, 391, 416.
- Cognizioni utili, 232, 259, 401.
- Una Gentildonna Italiana all'Estero (*Ristich*), 233.
- Ad una viola (X), 259.
- Strategia Paterna (*Dall'Inglese, di Ouida*), 360, 283, 302.
- Un'amicizia di educando (*Tommasina Guidi*), 266, 307, 331, 354, 375, 403, 428, 437.
- L'Elettorato delle donne in Inghilterra, 282.
- Le donne Italiane nelle Belle Arti al Secolo XV e XVI (*Marco Minghetti*), 293, 314, 338.

Lettere dai Bagni (*Edvige*), 301, 386, 411.
 Il Ramuscel di Mandorlo (*Giovanni Prati*), 306.
 Moribondo! (*Lorenzo Stecchetti*), 307.
 Ultimi versi (*Olinto G.*), 320.
 I fanciulletti a Dio (*G. Prati*), 320.
 Un quarto d'ora d'ozio (*Tommasina Guidi*), 324.
 Medicina Domestica, 326, 349, 373, 387, 414, 453,
 462, 483, 522, 546, 567.
 Il Fiore e la Nuvola (*C.*), 346.
 Per una Bambina (*Napoli F.*), 346.
 Lettere di una giovine madre ad una sua amica
 (*Dal Francese*), 346.
 La donna e la scienza, 349.
 Curiosità scientifiche, 353.
 Necrologie, 354.
 Miss Evangelina (*Corrado Corradino*), 368.
 Premio di virtù (*A. Dumas*), 368.
 Il Testimonio muto (*Dall'Inglese, di Edmondo Yates*), 393, 417, 441, 465, 489, 507, 538, 555.
 Il mio Canarino (*A. Galateo*), 400.
 Ad un'Istitutrice (*Felicita Morandi*), 410.
 Ad E.... (*A. P.*), 414.

Dal mio Taccuino (*A. Vespucci*), 425.
 Le due Dame, di *Paolo Ferrari*, 434.
 Una cara memoria (*Emilio Marino*), 450.
 Ad Erminia Fuà-Fusinato (*Andrea Maffei*), 453.
 Ad Andrea Maffei (*Erminia Fuà-Fusinato*), 453.
 Novità Drammatiche (*Adolfo De Cesare*), 458.
 Granelli d'oro, 464.
 Una donna nell'Esercito Turco, 464.
 Gli Uomini, osservazioni di un'indiscreta (*T. Guidi*). Bozzetto primo, 460; Bozzetto secondo, 482; Bozzetto terzo, 506; Bozzetto quarto, 530; Bozzetto quinto, 554.
 Amore di donna — Amore di madre (*T. Guidi*), 475, 499, 517, 547, 569.
 Biblioteca Femminile, 474.
 Diritto di voto alle donne (*A. Vespucci*), 484.
 La Fata Morgana (*G. Palma*), 485, 524, 531, 563.
 Il Fratello d'Armi di Giacosa (*Adolfo De Cesare*), 516.
 Calendario per le Signore, 527.
 Ginnasio-Liceo femminile in Firenze, 568.

IL GIORNALE DELLE DONNE, che conta ormai dieci anni di floridissima esistenza, esce in formato grande a due colonne, con elegante copertina, ed è suddiviso in due parti distinte, che danno luogo a tre diversi abbonamenti, cioè *Sola Parte Letteraria* o *Sola Parte di Mode* o l'una e l'altra insieme. Ecco quali sono le condizioni d'abbonamento a ciascuna edizione del *Giornale delle Donne*:

GIORNALE DELLE DONNE — Edizione di sola Letteratura.

(Direttore *A. VESPUCCI*) — Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese.

Per tutto il Regno — Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Per tutti gli Stati d'Europa — Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

GIORNALE DELLE DONNE — Edizione di sole Mode.

Un ricco fascicolo che esce al 5 d'ogni mese, con figurini neri e colorati di Parigi, modelli, ecc.

Per tutto il Regno — Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Per tutti gli Stati d'Europa — Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO.

(Letteratura e Mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno — Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Per tutti gli Stati d'Europa — Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Associandosi al *Giornale delle Donne completo* si vengono ad avere così ad un mitissimo prezzo due giornali, uno di divertente, morale ed istruttiva lettura, e l'altro di pratica utilità.

NB. — Le associate PER UN ANNO hanno diritto a premi speciali indicati in apposito programma. Le signore che prima di associarsi desiderassero essere prima minutamente informate sul giornale e sui premi annessi, non hanno che a mandare il loro indirizzo alla *Direzione del Giornale delle Donne, via Po, n. 1, p. 3° (angolo di Piazza Castello)* in TORINO, e riceveranno a volta di corriere tutte le desiderabili informazioni.

Gli abbonamenti fatti per mezzo di *librai* o *Agenzie librarie* non danno diritto ad alcun regalo.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Sulla educazione delle donne italiane. Lettere di *Erminia Fuà-Fusinato* ad *A. Vespucci*. — Un dramma di famiglia (*Luisa Saredo*). — Alla tessitrice. — Beniamino (*Neera*). — Apparizioni (*Alfonso Cito*). — L'ultimo giorno dell'anno (*Neera*). Di qua e di là (*Giocondo Graziosi*). — Ciarle del dottore (*D. Longhena*). — Linguaggio dei fiori (*A. Vespucci*). — Due madri (*G. de P.*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Rompicapo.

SULLA EDUCAZIONE DELLE DONNE ITALIANE

Lettere di ERMINIA FUÀ-FUSINATO ad A. VESPUCCI
(1870).

IV. (1)

La madre dovrebbe formarsi un tipo facile quanto più sia possibile ad essere realizzato di ciò che vorrebbe riescisse la propria figlia, e facendo pro degli esempi e dell'esperienza propria ed altrui, intraprendere dietro un piano prestabilito l'arduo lavoro dello svolgimento intellettuale e morale dell'essere che aspetta ancora da lei la parte migliore della propria esistenza.

Ma per non trovarsi in lotta con ogni specie di contrarietà, bisogna che ella abbia sempre presenti le naturali tendenze della fanciulletta, e la levatura del suo ingegno, nonchè l'esigenze del proprio stato e gli obblighi che questo impone a lei ed imporrà in seguito parimenti alla figlia sua. Io credo che una delle più potenti ragioni del malcontento dei nostri giovani, e dell'arrestarsi che fanno troppo spesso a mezzo d'una data carriera, derivi appunto dall'essere stati educati fuori della cerchia che loro conveniva così nella società come negli studii. Nessuna cura sarà adunque soverchia per giungere a conoscere la vera indole del loro ingegno, e per crescerli nell'amore e nel rispetto del ceto al quale appartengono. Sebbene io abbia chiaramente manifestato il mio desiderio che le fanciulle vengano educate in famiglia, pure mi è d'uopo riconoscere che talvolta ragioni di salute, o necessità di dedicarsi ad altri interessi, possano consigliare la madre ad affidare la figlia alla sorveglianza altrui, piuttostochè vedersi obbligata a non esercitare sopra di essa a sufficienza la propria.

Parmi che questa circostanza abbia ad avverarsi, più che negli altri, nel ceto medio industriale e commerciale, dove la donna deve assistere il marito, ed attendere anche da sola ed assiduamente ad importanti gestioni. In tal caso ciascuno comprende come non le si potrebbe attribuire a colpa il provvedere acciocchè la figlia riceva altrove, e grazie al frutto delle fatiche materne, quella istruzione

(1) I numeri 22, 23 e 24 dell'anno scorso, nei quali furono pubblicate le tre prime di queste belle ed applaudissime lettere, vengono spediti in regalo alle nuove associate.

che non avrebbe completa nè tranquilla, fra le pareti domestiche.

Ma ciò che importa si è che le madri scelgano quel collegio che meglio promette di rispondere alle abitudini della propria famiglia, ed ai mezzi di fortuna che questa possiede.

Vidi troppo di sovente improvvidi genitori, persuasi di fare il bene delle loro creature, facendo ad esse impartire una istruzione sproporzionatamente superiore alle modeste loro consuetudini, e rendendole così per sempre infelici. E badiamo che usando di questa parola *superiore* mi piego io pure ad uno dei troppi nostri pregiudizi sociali, e ciò perchè non è mai il vero sapere che ci rende alteri di noi stessi, ed intolleranti delle umili occupazioni imposte da una vita economicamente ristretta, che anzi tutti noi conosciamo degli uomini profondamente sapienti i quali si distinguono invece per una patriarcale semplicità di costumi e di modi, essendo persuasi che il ricco abito e le signorili abitudini sieno tutt'altro che prova e corredo d'abbondanza di cognizioni e d'intelligenza. Ma queste idee vanitose ed esigenti le si acquistano invece con quelle istruzioni superficiali ch'altro non sono che uno strato di vernice applicato ad un fondo di solenne ignoranza. Ed è pur forza il dirlo, queste false e perniciose educazioni si acquistano più che altrove nei collegi destinati alla aristocrazia del denaro e del sangue; ma conviene però soggiungere che alle nobili e ricche fanciulle esse possono riescire, relativamente, molto meno dannose che alle fanciulle appartenenti a più umili condizioni. Specialmente i genitori popolani, arricchiti di fresco, si fanno spesso una gloria di poter dire: La mia figliuola farà la sua educazione con quella della contessa A. e della marchesa B., e poscia pensano segretamente fra loro: Con la sua rara bellezza (già si sa che bellezze rare le sono tutte!) con l'ingegno e l'istruzione che avrà, e con la doterella che le mettiamo da parte, ella potrà aspirare certo ad un ricco, e, chi sa?... forse anche ad un nobile marito. — Disgraziati! Sentite invece come vanno a finire i vostri sogni dorati. La fanciulla che dopo molti anni di lontananza dalla famiglia ne sente meno vivo l'amore, trova al suo rientrarvi che quivi ogni cosa è al disotto de' suoi nuovi desideri e bisogni, e se non venne dalla natura dotata d'una mente più quadra e positiva di quella de' suoi pa-

renti ed inoltre d'un cuore ben tenero e virtuoso, ella istituirà tosto un pericoloso confronto fra il proprio e lo stato delle sue nobili condiscipole, ed il risultato di questo andrà tutto a danno di quelli che per un malinteso amor proprio eressero con le proprie mani una barriera fra loro e la figlia. — Questa se alla mancanza di un titolo di nobiltà, ha la disgrazia d'unire la mancanza di un grosso patrimonio, dovrà, quand'anche buona e bella, o rimanere nubile, od unirsi ad un uomo della stessa sua condizione alla quale ormai si vergogna d'appartenere; e rinunciando così per necessità, non per convincimento, alle illusioni più care, non solo non saprà fare la felicità del marito, ma perennemente e spesso ingiustamente scontenta d'ogni cosa, non sentirà neppure le gioie più soavi di sposa e di madre, e perderà forse perfino la coscienza dei doveri legati a questi nomi sacrosanti.

Se invece ella è ricca, le tornerà agevole il trovare un pretendente tra i fratelli od i cugini delle illustrissime amiche. Questo pretendente nasconderà spesso volte dietro lo stemma gentilizio, una bella coda di debiti, e chiedendo la mano della fanciulla, si sforzerà di vincere la repugnanza ispiratagli dall'ignobile parentela, con l'idea di riparare con la dote plebea ai gravi guasti recati alla sostanza patrizia. — In quanto alla ragazza ed ai suoi genitori, abbagliati tutti dal nome, dai modi e dalla domanda del gentiluomo, non pensano, non guardano più in là, e si affrettano a restringere questo nodo, come dovesse compiere la felicità di due famiglie. Ahimè! la povera sposa, imbrancata per sordido interesse alla nobile, non tarda ad accorgersi del perchè ciò avvenisse, e le sue speranze più belle appassiscono con la corona nuziale. Staccata per mille ragioni dai genitori, che tanto più ama quanto meglio impara a conoscere i nuovi parenti, che palesemente la disprezzano, essa finge ai loro occhi e per pietà filiale, di godere una pace che le fugge per sempre dal cuore. — Sovente la dote sfuma insieme alle illusioni della mal capitata, e ancora dovremmo benedire la sorte se il dolore e l'indignazione non le consigliano una colpa...

Deh, buone madri, educate nella vostra e per la vostra condizione i figli che Iddio vi concesse. Non abituateli a credere che felicità sia sinonimo di nobiltà e di ricchezza, ma sì piuttosto di virtù e d'operosità. Amiamo così quelli che ci sono inferiori di fortuna e di grado, ma restiamo contenti dello stato nel quale la provvidenza ne pose, e che i figli non arrossiscano dei genitori se non nel solo caso che questi trasgrediscano ai doveri di famiglia e di patria.

UN DRAMMA DI FAMIGLIA

(Continuazione a pag. 564, anno VIII).

PARTE QUINTA.

Spiegazioni dell'avvocato Valenti.

XVII.

Tutto il racconto che precede mi pervenne un giorno improvvisamente, e fu per me come un colpo di fulmine a ciel sereno. Benchè la mia professione d'avvocato mi abbia reso familiare con molti guai domestici, le cose narratemi dalla baronessa Valeria mi piombarono in una strana inquietudine e in un mare d'incertezze.

Conoscevo da lungo tempo la famiglia del principe Rovigliano, uno di quei gentiluomini mezzo rovinati che campavano discretamente finchè la Roma dei Papi esisteva, e lasciava loro mille sorgenti a cui attingere lucro e protezione. Il principe era troppo orgoglioso per pensare ad un'occupazione qualunque, troppo onesto per voltare le spalle al Vaticano: aveva abbandonato Roma, anche dietro il mio consiglio, perchè il soggiorno non ne era più possibile per lui, e viveva in campagna colla più stretta economia per lasciare al suo unico figliuolo maschio la facoltà di vegetare inoperoso al pari di lui.

In quanto alle figlie, si è veduto dalla narrazione della baronessa Monteforte, quale era la sorte che le attendeva. La signorina Valeria era veramente la più bella, la più dolce, la più cara di tutte. Mi era sempre stata simpatica assai e deploravo sinceramente che ella fosse figliuola di un principe; conoscevo io dei giovani veramente per bene che avrebbero ambito alla sua mano, ma non osavo proporli perchè non erano abbastanza nobili per essere accettati dall'orgoglioso principe.

Avevo saputo del di lei matrimonio a cui ero stato invitato, ma al quale alcuni affari di premura mi avevano impedito di assistere: e ciò con mio sommo dispiacere, poichè la baronessa Monteforte non s'illudeva ricorrendo a me: io avevo sempre avuto per lei una specie di tenerezza paterna, e si può pensare come tutto quanto mi scriveva mi afflisse e mi turbò.

Si vedeva che, giunta al punto più doloroso della sua narrazione, quello dell'accusa formidabile lanciata da suo marito contro il dottor Daniele, la forza le era venuta meno per proseguire con ordine come per lo innanzi. Il manoscritto, raccolto in un unico voluminoso quaderno finiva come si vede nel racconto precedente: ma al manoscritto teneva dietro una lettera concepita così:

« Ho riletto ieri sera la lunga storia de' miei dolori

che le è destinata, e ho trovato con mia somma confusione che andrebbe rifatta da cima a fondo. Prima di tutto mi avvedo che l'ho annoiata con dei ragguagli, delle riflessioni che le sembreranno, senza dubbio, inutili: eppoi gli è invano che ho parlato il linguaggio della verità: sento io stessa che non ho saputo dare al mio scritto l'impronta desiderata. Non oso sperare che la convinzione della mia innocenza entrerà così facilmente nell'animo suo, e io non so immaginare, sul momento, parole più acconce per provargliela.

« Il tempo stringe intanto: sarebbe un abusare della sua pazienza continuando la mia narrazione nel modo prolisso tenuto sin qui: riassumerò dunque brevemente il poco che mi rimane a dirle.

« Quando rinvenni in me dopo l'accusa mostruosa del barone, mi trovai nella mia camera, abbandonata alle cure di una delle tante donne di servizio che stavano in casa: la conoscevo appena, non avendo mai avuto nulla a trattare con lei, e si comprende quanto mi ripugnasse l'interrogarla: tuttavia mi decisi a farlo, ma senza soddisfazione di sorta, perchè trovai in essa una tale scimmunita che rinunciai tosto alla speranza di sapere qualche cosa. Ella se ne andò per soprappiù quando appena si avvide che stavo meglio, e nessun altro venne a cercare di me.

« Ma uscendo, senza che io me ne accorgessi, la donna aveva chiuso l'uscio di camera a chiave: ero dunque prigioniera? Quando la stessa donna ricomparve più tardi, le chiesi con qualche asprezza perchè aveva operato in tal guisa, ma non potei ottenere altra risposta che questa:

« — Sì, sì, ho chiuso, ho chiuso.

« Ne aveva certamente avuto l'ordine, e mi parve cosa troppo indecorosa per me il lottare con essa per impedirle di eseguire ciò che le avevano imposto, od uscire contro la sua volontà; era alta il doppio di me e robusta in conseguenza; non avrei potuto che essere vergognosamente sconfitta.

« Così passarono dei giorni tanto tediosi e disperati che più volte concepii l'idea del suicidio. Ma il pensiero che la mia morte non avrebbe provato nulla in favore della mia innocenza, mi trattenne. Il quinto giorno finalmente vidi entrare in camera una persona che mi fece tremare e sperare nello stesso tempo: questa persona era mio padre.

« Ma aveva l'aspetto così accigliato, così abbattuto, che bentosto svanì la speranza e rimase soltanto il timore. Le mie braccia che si erano aperte subito nel desiderio di un amplesso, mi caddero inerti, e chinai il capo sul petto sicura che egli mi accusava cogli altri.

« — Sciagurata, diss'egli avvicinandosi, hai giurato di farmi morire di vergogna e di dolore? Non tentare neppure di scolparti; donna Maria Concetta mi

ha narrato tutto: sei il disonore e l'obbrobrio della nostra famiglia.

« Giurai piangendo che ero innocente, tentai di far comprendere a mio padre che donna Maria Concetta era una donna ipocrita e malvagia, ma egli non mi lasciò continuare, e ripigliò con quell'impazienza imperativa che non mi permetteva di ribattere parola quando ero fanciulla:

« — Non ho tempo per ascoltare delle ciarle inutili; so, pur troppo, la verità: sono venuto per dirvi che dovrete partire da questa casa: vostro marito vi scaccia, comprendete? E non sperate neppure di tornare in famiglia; la vostra presenza in casa sarebbe nocevole alla reputazione delle vostre sorelle. Se ogni cosa non fosse mutata nel nostro paese, vi porrei subito in un convento: ora bisognerà riflettere: non dispero tuttavia di farvi entrare in qualcuno dei pochi monasteri rimasti in piedi: è il solo partito che vi conviene. Intanto disponetevi ad uscire di qui: discorreremo in viaggio.

« L'idea del convento mi era odiosa: trovai il coraggio per dirlo a mio padre soggiungendo che, ove la zia, donna Letizia, mi avesse accolta, sarei andata volentieri da lei.

« Mio padre parve soddisfatto di questo suggerimento: disse che non aveva pensato alla zia Letizia, ma che ella mi avrebbe probabilmente accolta e saremmo andati da lei. Si comprendeva che quella era una momentanea soluzione nell'impiccio in cui si trovava.

« I miei preparativi furono presto fatti: a poco a poco mi avventurai a chiedere notizie del barone.

« — E avete coraggio di parlare di lui? sciamò mio padre con voce irritata.

« Protestai di nuovo della mia innocenza, ma egli mi rispose che, innocente o no, per quanto riguardava la salute del barone, era precisamente lo stesso, e che bisognava partire al più presto.

« Un legno ci attendeva alla porta del palazzo; nello uscire non incontrai anima viva: tutti gli usci delle camere interne erano chiusi; quelli che mettevano di fuori spalancati; ogni cosa era disposta perchè mio padre ed io potessimo abbandonare quasi furtivamente quella casa che era la mia e dalla quale l'ingiustizia e la menzogna mi scacciavano senza pietà.

« Sulla soglia un pensiero straziante mi colse, e volgendomi risolutamente verso mio padre, gli dissi:

« — Non salirò in carrozza se prima non mi direte che mio marito vive.

« — È vivo, salite! risposi esso.

« — Voglio sapere ancora, replicai un poco incoraggiata, se il dottor Daniele innocente al pari di me....

« Non potei continuare, mio padre mi prese una

mano e me la strinse con tanta rabbia che mi spaventò.

« — Ancora una parola a proposito di colui e vi uccido! diss'egli sommessamente, ma con tale espressione che mi fece gelare il sangue.

« Dopo mi cacciò letteralmente in carrozza, chiuse egli stesso lo sportello e il cocchiere, già avvertito, sferzò i cavalli.

« Quale viaggio, mio Dio! Rinunzio a descriverlo: dirò solo che quando giungemmo a Eboli, prima stazione della strada ferrata, respirai alquanto: avevo paura di mio padre.

« Donna Maria Letizia mi accolse senza difficoltà; ella era già informata d'ogni cosa e vedendo la ciera formidabile del principe suo nipote, cercò di sviare il discorso dalle tristi vicende che ci preoccupavano. Del rimanente mio padre si fermò qualche ora appena tanto per attendere la più vicina partenza per Ceprano. Mi lasciai senza abbracciarmi, inchiodandomi al posto ove mi trovavo con uno sguardo terribilmente imperioso.

« Appena fu sola con me, la zia Letizia incrociò le braccia e mi disse con quanta collera era capace di dimostrare:

« — Sono ben punita di avere pensato a maritare una fanciulla della famiglia Rovigliano. Non mi sarei mai attesa a un risultato simile. Siete veramente indegna del nome che portate. Tradire il marito, passi, ma avvelenarlo! Orrore!

« Ricominciai colla zia a tentare la mia difesa: quella eccellente donna mi ascoltò: crollava solo il capo di quando in quando, ma mi lasciò parlare sino all'ultimo. Quando ebbi terminato, ella disse:

« — Allora se non sei tu, sarà quell'altro, il dottor Daniele. Cattivo affare, fanciulla mia; sei dalla parte del torto, ed è ciò che una donna intelligente deve evitare a qualunque costo.

« Donna Maria Concetta le aveva scritto ogni particolare del tristo affare: la zia aveva fede in donna Maria Concetta: pel momento era già molto che ella credesse alla mia innocenza riguardo all'avvelenamento. Certo, non ristetti dal cercare a disingannarla riguardo al resto, ma sono persuasa che oggi ancora crede che il dottor Daniele ha fatto, per amor mio, un tentativo d'avvelenamento sul suo ammalato.

« Seppi dalla zia che lo stato di mio marito cominciava a migliorare. Un altro medico era stato chiamato. Il dottor Daniele, per quanto ella sapeva, era sempre ad Altamura. I servi avevano naturalmente narrata un poco a tutti la scena avvenuta al letto del barone; l'onore del giovane medico era compromesso, ed egli stesso aveva voluto rimanere a disposizione della giustizia.

« Almeno tali sono le poche notizie che ho po-

tuto raccogliere dalla zia Letizia. Le comunico a lei, signor avvocato, supplicandola di non abbandonarmi e neppure abbandonare lo sciagurato dottor Daniele nelle tristi circostanze in cui si trova. Egli mi è assolutamente indifferente, più ancora, mi ha offesa colla sua stolta lettera da cui fu peggiorato cotanto lo stato delle cose per me: ma sono abbastanza giusta per riconoscere che il suo fallo non è tale da meritare d'essere vilipeso e disonorato per sempre: questi sentimenti non mi sembrano biasimevoli al punto di condannarmi anche ai di lei occhi inappellabilmente.

« Eppure temo di non essere giunta a infonderle la certezza che, occupandosi di me, di tutto quanto riguarda questo doloroso affare, ella farà un'opera buona. Me sventurata se i miei timori si avverano: non saprò più in chi fidare, in chi sperare! La zia Letizia è eccellente per me, ma non intende mischiarsi più di nulla: il suo avviso è che io non mi faccia viva e aspetti che la burrasca sia interamente passata, per tentare di ottenere il perdono di mio marito.

« Il suo perdono! E sento che, se si toglie il nessun amore che egli ha saputo ispirarmi, io non ho assolutamente nulla da rimproverarmi a suo riguardo! Ma donna Maria Letizia non ne è convinta ancora: l'altro giorno mi disse:

« — Comprendi che io sono vecchia e ho bisogno di riposo e di tranquillità: ti voglio bene e desidero di vederti contenta; bada però che se vengo a sapere che mantieni qualche corrispondenza col tuo dottor Daniele, andrò seriamente in collera. Domani o dopo può essere condannato, tu devi mantenermi straniera affatto a tutto quanto lo riguarda.

« Così la sola persona che mi protegge, che mi ama sinceramente, non ha ancora potuto persuadersi della mia innocenza per quanto concerne un amore colpevole. Signor avvocato, se ella pure non presta fede alle mie affermazioni, altro non mi rimane che invocare il termine della mia travagliata esistenza ».

XVIII.

Questo appello disperato della infelice baronessa, mi commosse più di tutto. Me la raffigurai fanciulletta quando si trastullava arrampicandosi sulle mie ginocchia, eppoi giovinetta con la sua aria candida e serena: e mi dissi che ella doleva essere innocente, e che il mio dovere d'uomo onesto, di coscienzioso giureconsulto era di cercare la verità, e smascherare l'ipocrisia. La conseguenza di questi sentimenti si fu che disbrigai in furia alcuni affari urgenti, e partii immediatamente per Ceprano.

Volevo naturalmente parlare col principe prima di tentare qualche cosa in favore della baronessa: però la mia risoluzione era presa, ed anche senza

l'approvazione del padre, avrei intrapreso egualmente ciò che si poteva chiamare la difesa della figlia. Tuttavia, non debbo nascondere, le riflessioni a cui mi abbandonai durante il viaggio modificarono d'alquanto la prima impressione che i fatti esposti da donna Valeria avevano lasciata in me. La persuasione che alla fosse innocente riguardo all'avvelenamento rimase salda, indiscutibile ai miei occhi; non così la credenza su tutto quanto concerneva il dottor Daniele; e mille dubbi cominciavano già a travagliarmi quando giunsi dai parenti dell'infelice accusata.

Il principe Rovigliano mi vide tutt'altro che volentieri: quantunque mi considerasse come un amico sincero di casa sua e ricorresse sempre a me nei momenti in cui abbisognava di un serio e prudente consiglio, compresi che in questa circostanza avrebbe preferito mille volte lasciarmi da parte. Forse temeva che, grazie alle mie numerose relazioni colla più elevata società di Roma, la notizia del malaugurato affare si potesse spargere, e coprirlo maggiormente di vergogna. Rimase poco soddisfatto all'udire che sua figlia aveva ricorso a me, e mi disse francamente che, per canto suo, non intendeva di munirsi di alcuna assistenza legale.

« Capite bene, diss'egli con accento dolorosamente scoraggiato, che tutto quello che io posso desiderare è il silenzio e l'oblio. Ho ancora quattro figliuole ed il rumore che si fa intorno all'unica maritata non può essere che nocivo allo stabilimento delle altre. In questi casi bisogna, pur troppo, fare la parte del fuoco, ed io vorrei sacrificare interamente Valeria per salvare le sue sorelle dal precipizio.

« Intendiamoci, replicai, che cosa vuol dire sacrificare? La signorina Valeria non può assolutamente avere tentato d'avvelenare il marito: il silenzio posto su questa accusa mostruosa è un danno per la famiglia stessa: la di lei innocenza riconosciuta, un vantaggio indiretto per le sorelle.

« Per me non v'è più innocenza stabilita e chiara dal punto che v'è stata accusa, disse ruvidamente il principe. Dichiarata innocente in un tribunale, mia figlia sarebbe più che mai segnata a dito, senza contare che nessuno crede all'innocenza dimostrata grazie alla perizia di un avvocato, o all'imbecillità dei giurati. Qualunque prova scaturisse poi in suo favore sarebbe sempre palese a pochi e la macchia non verrebbe cancellata. No, no, per me non v'è che una linea sola di condotta; soffocare per quanto possibile l'orrendo fatto, e procurare che l'eco non ne giunga sin qui. Colla lontananza a cui è posto Altamura, non dispero interamente di riescire in questo intento. Per me la sola cosa di cui ho supplicato il barone Monteforte,

si fu di evitare uno scandalo: e in questo vi giuro che siamo perfettamente d'accordo. Quando lo vidi, era già pentito della scena assurda a cui si era abbandonato accusando pubblicamente in casa il suo rivale: mi promise che avrebbe almeno impiegata tutta la sua influenza per cercare di soffocare l'affare. Ad Altamura, pur troppo, tutto deve essere noto ed il Dottor Daniele rimarrà disonorato per sempre; questo non importa affatto: noi dobbiamo solo desiderare e sperare che il nome della baronessa non venga mischiato al suo. È tutto quanto possiamo ragionevolmente aspettarci dopo le tristi vicende che voi conoscete al pari di me.

Ammiravo la filosofia del nobile genitore: egli non voleva neppure indagare se sua figlia era innocente o no: le torture che ella doveva subire accusata ingiustamente, la vita dolorosa a cui verrebbe condannata per l'avvenire quand'anche innocente, tutto ciò non lo commoveva. Il suo solo pensiero era quello di salvare l'onore del nome: certo il suo desiderio era giusto e lodevole: ma mi pareva che un pensiero anche alla infelice Valeria non avrebbe guastato nulla.

Tentai di farglielo comprendere dicendo che si poteva, anzi si doveva collegare una cosa coll'altra, vale a dire l'innocenza della baronessa Monteforte coll'onore della famiglia Rovigliano, ma egli m'impose silenzio con queste parole:

« Vi ho fatto abbastanza capire, mi sembra, che non voglio portare il discorso su questo terreno. Non ammetto la colpa di mia figlia, ma chino il capo dinnanzi all'atroce sventura piuttosto che rendere pubblica questa colpa con una difesa assurda. Non parliamo adunque più di ciò: accetto la posizione nella quale non mi sono posto io stesso, e non mi rivolto contro la separazione amichevole ideata dal marito offeso. Vedete dunque che il vostro ministero, caro avvocato, è, per questa volta, perfettamente inutile.

Avrei dovuto scoraggiarmi, e desistere dall'offrire i miei servizi e, certo, il mio amor proprio mi consigliava di farlo: ma pensai alla sciagurata Valeria abbandonata da tutti, e replicai:

« Come! il barone Monteforte parla di separazione ed ella crede inutile il mio ministero? Se non si fida di me, sta bene: chiami un altro legale; ma se non ho ancora perduta la fiducia del principe Rovigliano, sento che sono più necessario che mai. Non vuole dunque regolare l'avvenire della baronessa inducendo il marito ad assicurarle una pensione onorevole? Se il barone non lo facesse, rimarrebbe anche più chiaro agli occhi del mondo che ella fu scacciata dalla casa maritale per qualche motivo vergognoso: eppoi, tosto o tardi, il di lei mantenimento cadrebbe sempre a carico della fa-

miglia Rovigliano: è ella in grado, ove donna Valeria non debba dimorare in casa, di farle un assegno di qualche valore?

Il principe fu seriamente scosso da questo argomento. Nel trambusto di spirito in cui si trovava, non aveva pensato menomamente a ciò. Aveva trovato giusto che don Gaetano parlasse di separazione, e conforme al suo proprio desiderio che la volesse combinata semplicemente in famiglia; s'immaginava che il marito offeso avrebbe fatto il suo dovere da gentiluomo verso la donna che ripudiava: ma non aveva alcuna promessa di questo genere, e le mie parole gli dettero a pensare. La collera poteva indurre il barone a seguire una linea di condotta opposta, ed allora egli, il principe Rovigliano, si sarebbe trovato in grave imbarazzo per provvedere a Valeria. Sulla zia Letizia contava poco o nulla, perchè la zia era vecchia e se viveva nell'agiatazza gli era solo grazie all'usufrutto dei beni dell'estinto consorte che dovevano passare, dopo di lei, all'erede diretto del duca di S. Goffredo. La conclusione insomma fu che dovevo occuparmi solo degli interessi materiali della baronessa, ed a questo titolo il principe mi rivestiva di pieni poteri e mi permetteva di scrivere, se lo credevo opportuno, al suo genere ad Altamura.

Era quanto desideravo, non potendo io presentarmi senza un titolo e un motivo plausibile che autorizzasse il mio intervento. L'andare sino ad Altamura era cosa molto incomoda per me, ma ero disposto a farlo piuttosto che scrivere, perchè il mio scopo era quello di ricercare la verità, e l'affetto che portavo alla giovane baronessa, l'amicizia purissima che mi aveva sempre ispirata quella santa donna della principessa sua madre, mi spingevano a dedicarmi per qualche tempo alla causa difficile che mi era stata affidata.

Senza dare al principe alcun ragguaglio su quanto intendevo fare, presi dunque la decisione di continuare il viaggio da Ceprano stesso, e tolsi tosto commiato dal mio nobile cliente, il quale, troppo assorto nei suoi guai, non fece nulla per trattenermi. Non osai neppure chiedere di vedere la principessa, ignorando se, col sistema di silenzio messo in vigore dal consorte, ella poteva mostrarsi informata del doloroso avvenimento. Ma, quando fui quasi sull'uscio della nobile dimora, una cameriera mi raggiunse, e mi disse che la principessa desiderava di parlarmi.

La moglie del principe Rovigliano mi venne incontro con aspetto desolato. Sul suo viso si leggevano le tracce dei nuovi patimenti che turbavano la sua vita; ella era sempre bella, di quella soave bellezza che aveva trasmesso alla sua quartogenita sola, Valeria, bellezza che avrebbe fatto battere ben

celeramente il mio cuore venticinque anni prima, se un illimitato rispetto non lo avesse tenuto a freno. I suoi occhi, un po' spenti dalle lagrime, si fissarono tosto nei miei, e mi prese la mano dicendo:

— Parlate, per carità, di che si tratta? È il principe che vi ha mandato a chiamare?

— No, principessa, risposi, sono venuto da me; la signora baronessa Valeria mi ha fatto l'onore di scrivermi e di narrarmi i tristi fatti di Altamura: vado a Napoli per mettermi a sua disposizione.

— Iddio vi benedica, amico mio! sciamò con ardore la principessa, la quale mi onorava da lungo tempo del titolo d'amico. Il principe non vuole assolutamente che Valeria si difenda, ma voi la consiglierete diversamente, non è vero? Oh! credetelo, ella è innocente.

— Non ne ho il menomo dubbio, risposi, per quanto riguarda l'avvelenamento.

La principessa chinò il capo.

— Sì, per quanto riguarda l'avvelenamento, ripetè con accento doloroso. Povera Valeria mia, non ha saputo imporre abbastanza silenzio al suo cuore. Non ha pensato che una Rovigliano deve sempre soffocare i proprii sentimenti!

Vi fu un istante di pausa, durante il quale la principessa parve immersa in dolorose rimembranze. Io la contemplavo, commosso... Si scosse però tosto e ripigliò:

— Ma, ditemi, avvocato, siete senza dubbio, persuaso anche voi che quel giovinastro è la cagione di tutto?

— Potrebbe darsi, replicai; tuttavia non escludo neppure la possibilità che egli sia innocente.

— Innocente! sciamò la principessa spaventata; ma allora chi potrebbe essere il colpevole?

— Non so; non oso pronunziarmi, risposi: mi guarderei bene di fare come donna Maria Concetta che ha accusato formalmente la baronessa: si potrebbe indagare chi è che dovrebbe raccogliere maggior frutto dalla morte del barone.

— Non una parola di più, disse la principessa, posando una sua mano sulla mia: l'amicizia che avete per noi vi illude, e vi fa battere una falsa via. Piacesse al Cielo che potessi illudermi anch'io, ma mi rammento con troppo dolore quanto Valeria detestasse il suo fidanzato: era un uomo grossolano: certo non ha saputo ispirarle dappoi alcun affetto: quell'altro era educato, gentile, un incoraggiamento è presto dato senza volerlo: e quel disgraziato ne ha profittato per concepire delle speranze e dei piani terribilmente colpevoli.

Le parole della principessa finirono in un singhiozzo. Non sapevo veramente che dirle per consolarla. Più ancora, quanto udivo da lei mi confer-

mava nell'opinione che cominciava a dominare in me. Non mi nascondevo che l'animo della baronessa eccessivamente turbato aveva potuto esagerare il carattere di donna Maria Concetta, e vedere le di lei azioni sotto un aspetto falso. La principessa mi assicurò ancora che la cognata del barone era una donna eccellente, che le aveva scritto una lettera piena d'affetto, e che il principe aveva trovato ad Altamura una accoglienza commovente da parte sua. Ella aveva sparso molte lagrime sulla sorte della giovane baronessa, giurando che aveva sempre cercato di darle dei buoni consigli: s'era dichiarata amaramente pentita di aver posto la lettera del dottor Daniele sotto gli occhi del barone, ma sul momento, lo confessava, lo sdegno era stato più forte di lei: certo la cognata del barone si era ingannata anch'essa a proposito di Valeria, ma le sue intenzioni non potevano essere troppo biasimevoli.

Tutto ciò la povera principessa me lo diceva fra un singhiozzo ed un sospiro: cercai di calmarla alla meglio assicurandole che i fatti non si potevano giudicare così alla lontana e che io attendevo a farmi un criterio più esatto ad Altamura.

— Andrete fino ad Altamura? Oh ve ne ringrazio dal fondo dell'animo! sciamò la povera madre stringendomi vivamente la mano. Vi raccomando la causa della mia povera Valeria: cercate di disarmare la giusta collera del consorte.

Dissi alla principessa che andavo col pretesto di regolare gli interessi materiali della giovane sposa in una probabile separazione. La principessa impallidì tosto alla parola separazione e mi interruppe con vivacità:

— Voi pure siete d'avviso d'accettare la separazione? sciamò dolorosamente. No, no, amico mio, fate il possibile perchè ciò non avvenga. Se l'innocenza della mia povera figliuola può essere provata, e lo spero e fido in voi per questo, non ammettete neppure l'orribile parola — separazione! So, pur troppo, che Valeria non amerà forse mai il barone Monteforte, ma è suo marito, e la miglior sorte che possiamo augurarle gli è di convivere coll'uomo di cui porta il nome. Che volete che faccia sola quand'anche fosse ricca? Se potessi averla con me, procurerei di consolarla finchè fossi di questo mondo; ma le sorelle, debbo confessarlo, non la rivedrebbero di buon occhio in casa: che avverrà dunque di lei quando la vecchia zia Letizia sia morta? Tornando col marito sarà madre un giorno, e allora Dio le darà la forza di sopportare il suo destino.

Sapevo bene che la nobile donna aveva attinto forza e rassegnazione dal suo venerato titolo di madre; le sue parole mi commossero, ma non giovarono a mutare la mia idea di provare luminosa-

mente l'innocenza della baronessa e di ottenere poscia una separazione onorevole.

Sarebbe stata senza dubbio opera santa il far succedere a codesto compito quello di una sincera riconciliazione. Ma la cosa mi sembrava troppo difficile, dato il carattere di don Gaetano quale mi era stato dipinto, unito all'influenza della cognata in casa: mi domandavo anzi se, riuscendo in un simile intento, non avrei reso un ben triste servizio alla povera Valeria.

Ma anche per decidere su di ciò conveniva essere ad Altamura. Feci tutte le promesse che potevano acquetare la principessa, tentai d'infonderle un coraggio che non avevo effettivamente io stesso, e la lasciai onde non perdere il convoglio per Napoli. A Napoli però non volevo neppure arrestarmi; ero persuaso che la baronessa nel suo scritto mi aveva detto tutto quanto mi occorreva sapere, e che il più urgente per lei era che io seguitassi il viaggio sino ad Altamura. Mi contentai di scriverle per rassicurarla, e toccato appena Napoli, ripartii per Eboli immediatamente.

XIX.

Conoscevo molti punti delle provincie meridionali, ma non ero mai stato nella Basilicata nè nelle Puglie. Traversai parte di questi paesi compiangendo non poco la signora Valeria che era venuta per dimorarvi. A Eboli cessa la strada ferrata e bisogna viaggiare in carrozza, oppure a cavallo sino ad Altamura.

Altamura è considerata come città assai importante nella provincia: altravolta aveva un'università e un governatore: ora conserva ancora un aspetto severo e possiede una bella cattedrale fattavi edificare da Federico II, a cui è dovuta la fondazione della città stessa. Vi sono molti palazzi signorili fra i quali il più importante è quello del barone Monteforte.

Discesi alla sola locanda possibile, deciso a stare un giorno o due ad Altamura prima di presentarmi in casa del barone. Volevo sapere che cosa si diceva in città per formarmi un po' di criterio sullo stato vero delle cose. Caddi a meraviglia: il locandiere era un uomo loquace, tenerissimo del suo paese, degno di tutto punto di rappresentare ai miei occhi la popolazione d'Altamura. Appena gli dissi che avevo inteso a parlare di un fatto grave avvenuto nella famiglia Monteforte, egli ammiccò cogli occhi, chiuse accuratamente l'uscio della mia camera, e disse:

— Mi sorprende che il dramma della famiglia Monteforte abbia avuto un'eco fuori di qui. In città si fa ora un gran mistero di tutto, dopo che il fatto è avvenuto quasi pubblicamente. È una cosa

orribile che un gentiluomo come il barone sia stato ignobilmente avvelenato da un medicuzzo venuto di Francia, discendente dagli antichi fattori della stessa famiglia Monteforte, e ciò perchè? perchè il barone aveva trovato che la sua scienza era insufficiente a guarirlo!

Il movente al reato dato dal locandiere mi fece sorridere, e risposi che l'idea del medico era veramente balzana. Come! per provare che sapeva guarire i suoi ammalati, li avvelenava? Bella maniera di convincerli! Ma il locandiere stette alla sua affermazione, soggiungendo che così almeno si diceva dagli amici del barone, ed egli rispettava troppo la nobile famiglia per credere che ciò potesse essere falso.

In conclusione mi fece comprendere che si supponeva bene un poco che Daniele avesse commesso il tentativo fatale per amore dei begli occhi della baronessa, ma nessuno osava credere che una Monteforte lo avesse onorato di un tenero sguardo. Il giovane, del resto, aveva dei nemici seri nella miglior classe del paese: non gli si poteva perdonare d'essersi elevato al disopra della sua condizione, e di essere tornato ad Altamura coll'aspetto di un uomo della buona società. Suo padre era stato tollerato, anzi accettato in grazia del suo fare alla buona, del suo aspetto alla carlona che non rivelavano in lui verun'altra pretesa, fuori quella di guarire i suoi ammalati. Daniele invece, se possedeva una scienza reale, e ciò si ammetteva con molta riserva, aveva pur anco la sicurezza di chi si credeva l'eguale dei giovani più eleganti della città: la sua baldanza in ciò sembrava fuori di luogo, e meritata sembrava la lezione crudele che minacciava di troncare la carriera del giovane audace.

Egli non era però arrestato. Si susurrava che la generosità del barone, dopo il primo sfogo naturale nel suo caso, aveva ottenuto dal procuratore del re la sospensione d'ogni mandato d'arresto. Daniele stava ostensibilmente in casa di suo padre a disposizione della giustizia: egli non negava l'accusa mossa contro di lui, ma si mostrava pronto a difendersi e a far risaltare la sua innocenza.

L'istruzione giudiziaria procedeva essa? Nessuno ne sapeva nulla. La sola cosa certa gli era che il cagnolo del barone era morto dopo un giorno intero d'agonia, e che il barone stesso, sebbene avesse bevuto poco assai della pozione del dottor Daniele, giaceva ancora malato. Un medico venuto da Bari aveva intrapreso la sua cura, ma non se ne sapevano ancora i risultati.

Cercai d'indagare se alcun sospetto era sorto finora a proposito d'altre persone: ma il locandiere mostrò somma meraviglia per questa mia domanda: quali potevano essere le persone capaci d'ideare

un simile misfatto? Ci voleva purè un motivo qualunque per avvelenare un uomo come il barone; ora don Gaetano, sebbene un po' ruvido nelle maniere, era un eccellente gentiluomo, amato da tutti coloro che lo conoscevano. Le persone di servizio dicevano bene di lui, perchè se erano tenute un po' strettamente e sgridate, ciò avveniva pel fatto di donna Maria Concetta, signora e padrona in casa del cognato. Del resto donna Concetta medesima passava per una ottima donna; il suo figliuolo era un pochino scapato, ma cortese, amabile come la madre: i suoi piccoli difetti gli venivano poi facilmente perdonati pensando che egli era il solo discendente dei Monteforte; veniva considerato da tutti come l'erede naturale del barone, ed era stimato in conseguenza.

Della partenza di donna Valeria si parlava in modo vario: ella era giudicata un poco severamente dagli uni e difesa mollemente dagli altri, era facile comprendere che la si conosceva poco, e se il nome che portava impediva che si movesse alcuna accusa seria contro di lei, le ciarle di donna Maria Concetta sulla maniera di vivere dei due sposi, avevano gettato qualche ombra sul carattere della baronessa: si diceva infatti generalmente che don Gaetano era infelice con lei, e che dal suo matrimonio in poi appariva tutto l'opposto di quello che era prima, allegro e chiassoso.

Come si può pensare, non mi contentai della opinione del locandiere e m'ingegnai a stringere qualche relazione improvvisata che mi potesse aiutare a raccogliere altre dicerie. Potei così sapere che accanto a coloro che accusavano il giovane dottore, v'era pure un nucleo di persone che lo difendevano energicamente: costoro erano giovanotti di famiglie plebee, i quali avevano studiato o studiavano, e vedevano in Daniele ciò che avrebbero potuto divenire alla loro volta: costoro irrequieti, baldanzosi, proclamavano ad alta voce l'innocenza del loro amico. Ma spingevano un poco oltre la loro brama di difesa.

Secondo essi, non esisteva tentativo alcuno di avvelenamento. Daniele, ai loro occhi, era ben più fortunato di quanto si credeva. L'amore della baronessa per lui era una realtà provata, sebbene egli la negasse con ostinatezza: il barone tradito avrebbe messo, secondo loro, o fatto mettere il veleno nell'ampollina recatagli dal giovane medico: la morte del cane era stata meditata da lui per fornire una prova, e l'accusa non era, in definitiva, che un'arte sopraffina di vendetta. Per essi la partenza della baronessa mostrava una cosa sola, che don Gaetano aveva scoperta la tresca e rinviata la moglie colpevole.

Tutto ciò non era consolante per la riputazione

di Valeria. Del resto, non un sospetto circa altre persone, non un dubbio che mi potesse guidare verso una via meno difficile e intricata. Daniele era dunque il vero colpevole, giacchè non potevo ammettere che il barone si fosse avvelenato da sè. Ad ogni maniera comprendevo sempre più quanto sarebbe stato inutile l'occuparmi nel riconciliare i due sposi. Prevalleva dunque sempre in me il primo desiderio, quello di provare l'innocenza della baronessa ed ottenere poscia una separazione onorevole. Ma questo compito non dovevo, non potevo adempierlo che nell'interno della famiglia, giacchè fortunatamente nessuno fuori di essa accusava la giovane donna di veneficio.

Prima di presentarmi in casa del barone mi parve cosa utile di vedere il magistrato che riempiva ad Altamura le funzioni di procuratore del re. Trovai in esso un uomo cortesissimo al quale la mia fama di giureconsulto non era ignota. Si mostrò disposto a darmi quei ragguagli che erano in suo potere.

L'azione, mi diss'egli, era stata appena iniziata perchè il barone Monteforte, dopo di avere accusato con tanta imprudenza, spaventato dell'opera sua, aveva scritto e riscritto onde ottenere che la giustizia non facesse caso di alcune parole sfuggitagli in un momento di esaltazione mentale, quasi di delirio. Egli era, diceva, ammalato da lungo tempo e i malati sono spesso fantastici ed anco ingiusti. Confessava il proprio torto e ritirava formalmente l'accusa. Daniele nondimeno aveva subito un interrogatorio da cui era uscito lasciando veramente buona opinione di sè. Ciò, unito alla ritrattazione del barone, aveva sospeso ogni cosa. La giustizia stava però a vedere, e anzi il medico venuto da Bari per curare don Gaetano, era stato chiamato e interrogato: costui non si mostrava contrario all'idea che il malore da cui il barone Monteforte si sentiva ancora travagliato provenisse da un lento avvelenamento. I sintomi più gravi però erano cessati pel momento, e ogni pericolo svanito: il magistrato rimaneva dunque indeciso. Non ci fu caso che volesse spiegarsi maggiormente, ma dalle sue stesse reticenze, da qualche parola sfuggitagli nacque in me il timore che egli pure sospettasse colpevole la baronessa.

Si può immaginare se fu con animo lieto che mi presentai dal barone. Venni naturalmente accolto, a tutta prima, dalla cognata. Trovai la donna di mezza età, un po' barbata e coll'aspetto poco simpatico descritta da donna Valeria. Aveva due occhi che scrutavano sino al fondo dell'animo, e una lunganimità che la rendeva molesta a coloro che non volevano arrendersi ai suoi desiderii. Da me bramava sapere che cosa volevo da don Gaetano:

Giornale delle Donne.

io non volevo dirglielo e neppure lasciarle intendere che venivo da parte del principe Rovigliano, insistetti solo per vedere il barone a motivo di un affare urgentissimo.

Ma donna Maria Concetta non cessò per questo dal trattenermi coi suoi discorsi. Il barone riposava in quel momento: era sempre in uno stato doloroso: sapevo, senza dubbio, che cosa gli era accaduto: un fatto orribile, non bisognava parlargliene: ma per tutta la città non si discorreva d'altro, venivo forse per molestarlo a questo proposito?

Le risposi che non intendevo affatto di molestare don Gaetano. Che essendo da un giorno o due ad Altamura, avevo inteso a parlare di una storia di avvelenamento di cui non avevo compreso nulla: le sarei dunque stato tenuto se avesse voluto spiegarmi di che si trattava.

Donna Maria Concetta era furba. Sorrise sempre più dolcemente, scosse il capo e replicò che volevo prendermi giuoco di lei. Dovevo sapere benissimo di che si trattava. Non ero del paese e neppure di Napoli; conosceva al mio accento che ero romano, venivo, certo, mandato dalla famiglia Rovigliano e non avevo bisogno dei ragguagli che ella poteva fornirmi. Trovando la finzione inutile, le risposi che aveva perfettamente indovinato, e che appunto per questo bramavo d'essere posto in relazione il più presto possibile col barone.

Ella non avrebbe voluto che si disturbasse il barone; non potevo parlare con lei? Essa era assai più indulgente del barone circa donna Valeria. E qui si pose a piangere a calde lagrime; aveva amata assai la baronessa, e non avrebbe mai creduto di dover rimpiangere così amaramente il suo affetto. Se la giovane baronessa avesse voluto, avrebbero potuto vivere come sorelle. O perchè non si era confidata in lei? Ne avrebbe avuto dei consigli eccellenti.

I discorsi di donna Maria Concetta minacciavano di durare eternamente. Fui colto da un'impazienza straordinaria, e finii per levarmi in piedi dicendo che il mio tempo era misurato, e che se non potevo vedere allora il barone, sarei stato obbligato a scrivergli finchè avessi ottenuto un'udienza da lui.

— Come! credete forse che non voglia presentarvi? sciamò donna Maria Concetta fingendo una grande meraviglia. Volevo solo risparmiare al mio caro cognato fatica e dolori sempre più acerbi. Io possiedo tutta la sua confidenza e avrei bramato convincervi che il parlare con me è precisamente lo stesso come parlare con lui.

Ma io non volevo essere convinto, ed ella dovette rassegnarsi a introdurmi, previi molti preliminari, nella camera del barone.

Ero curioso assai di conoscere il marito di donna

Valeria. Me lo figuravo grande, tarchiato, con un fiero cipiglio, e attitudine imperiosa. Vidi steso sopra una poltrona un uomo magro e smunto, con profonde occhiaie e una foresta di capelli bruni e disordinati. La barba che aveva spaventato la giovinetta al primo apparire del fidanzato, era stata tagliata interamente, forse perchè recava molestia all'uomo malato; non erano rimaste più che due basette che gli davano un'aspetto quasi giovanile. L'espressione che la sua fisionomia presentava in quel momento, era quella di una grande stanchezza e di una tristezza profonda. Mi considerò egli pure con curiosità e mi fece un lieve cenno per dirmi che mi avvicinassi.

Donna Maria Concetta pareva voler prendere radice nella camera; io mi feci coraggio e dissi a don Gaetano che avrei bramato trattenerlo da solo.

Egli mi guardò fisso, eppoi rispose:

— Donna Maria Concetta mi ha detto che venite da parte della famiglia Rovigliano. Sebbene non indovini il motivo della vostra visita, non ho alcuna difficoltà a fare quanto bramate. Concetta, soggiunse semplicemente volgendosi alla cognata, lasciaci soli.

Ella non replicò, ma stette cinque buoni minuti a disporre una folla d'oggetti che potevano essere utili all'ammalato; finalmente se ne andò e io mi assisi risolutamente di fronte al marito di Valeria.

(Continua)

LUISA SAREDO.

ALLA TESSITRICE (1)

Ella stava seduta al telaretto
Facendo risuonar calcole e spola;
Ed appoggiato al subbio a lei rimpetto
L'amante le volgea sì la parola:
Quanto son vaghe quelle tue manine,
Quanto è vaga la lor mobilità!
Mani di fate, mani di regine...
Ed ella fece tie tac tà.

Sembran due bianchi nugoli di neve
Che senza vento sopra i monti fiocca.
Si scioglierian di perle in una lieve
Pioggia al caldo baci della mia bocca
Son due bianche colombe onde correndo
L'uno all'incontro del compagno va,
Che batton l'ali e becco a becco unendo
Fanno tra loro tie tac tà.

Quando ti pieghi poi, quando ti rialzi,
Come tornito quel tuo seno appare!
Palpita come spuma che ribalzi
Nell'onda crespata di commosso mare.
Piegate un poco più, piegate o bella
Perch'io possa mirar tanta beltà;
Sull'ineude del cor Amor martella
E vi fa sempre tie tac tà.

Quanto danzano ben quei tuoi piedini
Intenti all'opra senza far un motto!
Di tue mani son essi i fratellini,
Queste giocan di sopra e quei di sotto.
Ohimè! vorrei mutarmi in pavimento.
Per sentirmi sul petto or qua or là
Danzar leggiere quel tuo pie' d'argento
E farmi un dolce tie tac tà.

Quando accordi la voce di Sirena
Al suono delle fila e dei cannelli
Sembri una bella maga che incatena
Gli amanti con un fil dei suoi capelli.
Tra queste fila ahimè! l'anima mia
Al par della tua spola or viene or va
E vi rimane presa all'armonia
Di quel tuo dolce tie tac tà.

Ecco un filo si è rotto e tu lo annodi,
Annoda il filo ancor di mia speranza:
Dimmi che m'ami, dimmi ancor che godi
Delle mie vampe e della mia costanza.
Annoda, o bella, col tuo core il mio,
Stringigli forte e non aver pietà,
Ecco io muoio di tema e di desio...
Ed ella fece tie tac tà.

Un subbio è la mia vita a cui s'avvolgono
Di speranze e d'amor mille matasse,
Passan gli anni nemici e le disciolgono
Nè per serrare il panno io trovo casse.
Tu dipanale e lor dà con l'arguta
Tua spola la maggior solidità:
Con la cassa di poi dà la battuta
Facendo un doppio tie tac tà.

Tessere un'ampia tela all'infinito,
Bella, vorrei con te solo con sola!
Sarian trame i sospiri e fian l'ordito
Mille sorrisi senza una parola.
Che bella tela, che leggiadra tela
O giovinetta mia, quella sarà!
Potria comprarsi a lume di candela...
Ed ella fece tie tac tà.

BENIAMINO

(Continuaz. a pag. 366, anno VIII).

— Verrai a casa mia.
— Ma vostro padre mi ha scacciato.
— Da casa sua, — è un altro paio di maniche!
Beniamino ricordò le acerbe parole del salumaio e le riflessioni della sua dignitosa consorte sul latte cattivo; però non avrebbe osato far domanda, ma Roberto stesso continuò:
— A vent'anni, mentre studiavo a Pavia e mi preparavo una laurea di dottore, m'accaddè d'innamorarmi in una leggiadrissima fanciulla, nobile, povera e orfana. L'amore, caro mio, è come il raffreddore — a volte piglia alla testa e guarisce subito, a volte s'attacca allo stomaco e allora.... allora....

Infine io l'ho sposata.

— Oh!

— Abbiamo trentasette anni in due, nessun mezzo di sussistenza, la collera de'miei genitori che non

vogliono vedermi, due camere sotto il tetto e ci adoriamo!

Beniamino si grattò la fronte e dopo aver pensato un bel pezzo che cosa poteva dire per consolare Robertino, esclamò:

— Perbacco!

Il futuro medico accettò la buona intenzione e concluse:

— Ti ho incontrato in tempo opportuno; tu mi puoi essere utilissimo aiutando la mia povera moglie nelle faccende domestiche, eh? Non abbiamo ancora potuto prendere una serva, ma alla fine babbo non sarà inflessibile e nel caso più disperato lavorerò. Incomincio già a dare qualche consulto a gratis... per farmi un nome. Così ciarlando e camminando erano giunti davanti una casa di povero, ma onesto aspetto.

Roberto aperse la porta e Beniamino lo seguì per centoquattordici gradini fino alla soglia di un uscio, sul quale col lume in mano una bionda e giovane fanciulla vestita di bianco, aspettava.

— Hai tardato, Roberto!

— È vero, amor mio, ma guarda, ho meco un compagno.

La sposina alzò il lume e incontrando la placida e la bonaria fisionomia di Beniamino, col suo fardello in ispalla, sorrise ingenuamente.

— Entriamo: ti spagherò tutto, disse Roberto togliendo il lume dalle mani della giovine donna e facendo a Beniamino gli onori dell'appartamento. Appartamento bizzarro e inverosimile composto di due camere, che sarebbe difficile classificare, poichè rassomigliavano entrambe contemporaneamente ad una sala, ad una cucina e ad uno spogliatoio.

Vi si vedevano quadri pregevoli in cornici dorate e tende di cotone alle finestre; una poltroncina di velluto cremisi accanto a una sedia di paglia; un paiolo sotto un piccolo tavolo di mogano; due assicelle confitte nel muro, su una delle quali giaceva accuratamente ripiegato un vestito di seta lilla, e sull'altra ciottole, bicchieri e caffettiere.

Nella seconda camera un letto nuziale elegantemente intarsiato era coperto di un vecchio scialle ed aveva un solo guanciale.

Intanto che Roberto posava il lume sul tavolino di mogano, urtando col piede nel paiolo, Beniamino — uomo d'ordine, osservava tutte queste incongruenze. La sposina se ne accorse, arrossì, e nascose prontamente sotto la sua bianca gonna uno scarpino ricamato... e bucato.

— Valentina mia cara, continuò Roberto facendo ruzzolare il paiolo — ecco un bravo ragazzo, che la Provvidenza ci ha mandato per i nostri meriti e per i nostri bisogni; è il figlio della mia nutrice,

egli acconsente a rimanere con noi... non è vero Beniamino?

— Oh! sì, rispose Beniamino che già pensava al modo di alloggiare quel paiolo.

— Accudirà le nostre piccole faccende, al pranzo, alle spese e terrà in ordine la casa, eh! Beniamino?

Beniamino fece un cenno di assentimento mullinando quali idee potesse avere Roberto sull'ordine di una casa.

— E in quanto al salario, concluse il giovine medico, ti daremo quello che vuoi.

Valentina lo urtò dolcemente con un braccio surrandogli che la cassa era vuota...

— Bazzecole! — un giorno o l'altro si riempirà, credi, mia gioia — e frattanto questo buon ragazzo, ci terrà compagnia; i suoi risparmi si accumuleranno e vi aggiungeremo gli interessi. Sei contento?

Così parlando aveva due occhi teneri e appassionati e il suo braccio passando dietro la vita di Valentina l'attirò graziosamente sul cuore.

Valentina si schermì additando Beniamino, ma l'ottimo ragazzo se ne stava carponi sotto il tavolo di mogano in cerca del paiolo.

I due sposini baciandosi come colombe entrarono nella loro camera e chiudendo l'uscio, immemori dell'universo, non pensarono più a Beniamino.

Beniamino uscendo di sotto il tavolo, e trovandosi solo, non ebbe che un solo pensiero. Lagnarsi? chiamare? piangere?

Oibò — non conoscete ancora il mio eroe.

Egli prese due sedie, le pose una in fila all'altra di contro al muro, il suo fardello per guanciale, il tappeto del tavolo per coperta e felicissima notte! Riappiccò il suo sogno del campicello e delle rape pavonazze, nè questa volta fu interrotto da alcuno.

Svegliandosi all'alba egli vide il sole che entrava per la finestra illuminando le bizzarre suppellettili di quella camera, e e rizzandosi dal suo duro letto, esclamò:

— Benvenuto, o sole! Tu sei pur sempre risplendente, sia che posi i tuoi raggi sulle verdi colline del mio paese, e sugli alberi, o sulle baracche o sui pagliacci, o in questa malconcia cameretta, sul vestito lilla di Valentina!

E per prima cosa nascose il paiolo in un armadietto improvvisato con due coperchi di vecchie cassette. Poi si diede attorno in punta di piedi per non svegliare i vicini e felici dormienti, a raviare, a pulire, a mettere in mostra il bello e celare accortamente il brutto.

Divise la camera per metà. Da una parte collocò tutti gli utensili da cucina e di basso servizio; l'altra ridusse a un facsimile di tinello raggruppendovi quanto v'era di migliore in fatto di mobili.

(1) Crediamo far cosa grata alle lettrici pubblicando i seguenti versi di Vincenzo d'Altri, cieco nato e poeta estemporaneo che è ora a Brindisi.

Poi, colle mani dietro la schiena, contemplò l'opera sua giustamente orgoglioso e sorridente in viso, senonchè questo moto esterno di soddisfazione si confondeva con un moto interno, con una aspirazione prima vaga ed indefinita, indi stringente e imperiosa verso quelle nebulose regioni, in cui cinte da olezzanti vapori, dovevano in quell'ora uscire alla vista dei galantuomini affamati, centinaia di pani freschi.

Beniamino pose l'indice in tasca: vi restava appunto di che comperare un bel pane di mezza libbra e scendendo gaiamente le scale, le risali quasi subito colla sua colazione sotto l'ascella.

Gli sposini dormivano ancora.

Beniamino a cavalcioni della finestra, incominciò a sbocconcellare dando un'occhiata dentro all'opera delle sue mani e un'altra fuori al suo buon amico il sole, che innondava di raggi giulivi una lunga sfilata di tetti a tegole rosa.

— O Dio! Beniamino, cosa direte di noi che ieri vi abbiamo lasciato a quel modo?

Il suono di questa blanda vocina fece discendere il nostro eroe dalla finestra e lo trasse a contemplare la sua giovane padroncina, che si alzava in quel punto, tutta assonnata ancora, coi capelli svolazzanti in riccioli trattiene a mala pena da un nastro azzurro.

— Ma io ho dormito egualmente, sa? rispose Beniamino con una crollatina di spalle piena di filosofica rassegnazione.

Valentina girò attorno i suoi begli occhi ed espresse meraviglia insieme a piacere del nuovo aspetto in cui trovava la camera.

— Siete molto abile, Beniamino!

Io, a dir vero, non mi intendo molto di ordine domestico e poi, chinò le palpebre arrossendo, mi sento così poco bene!

Beniamino osservò allora che la vita di quell'amabile creatura era un po' più voluminosa di quanto comportasse la sua eterea bellezza.

Arrossi anche lui, e dominato da un certo imbarazzo, si grattò l'orecchio, per darsi un contegno.

Comparve in quel momento Roberto, che gettò per primo un tenero sguardo alla sua sposa, quasi non si vedessero da una settimana, poi ammirò il lavoro di Beniamino, e tornando a guardare Valentina, esclamò:

— Siediti, amor mio; a stare sui due piedi prestesti soffrire, hai dormito poco stanotte.

Beniamino a parte fece queste riflessioni: che cosa sarà poi quando dormono!

— Ora, continuò Roberto, incaricheremo questo bravo ragazzo di provvederci il pranzo. Sai tu cucinare un poco?

— Friggo le uova.

— Ebbene, siamo già avanzati, perchè Valentina ed io non ci riuscimmo mai. Vi sono uova in casa?

Beniamino che aveva gettato sottosopra tutta la camera, potè rispondere con conoscenza di causa:

— Non vi è che dello zucchero, due pomi e mezza dozzina di biscotti.

— Bisogna far spesa allora.

Valentina tirò suo marito per la manica.

— So cosa vuoi dire, angelo, non abbiamo denari; ma non è una ragione che mi accheti lo stomaco. Mangerei volentieri una bistecca, e tu?

— Oh! io m'accontento de' biscotti.

— No, no, Valentina, questo tuo sistema dietetico, non è confacente allo stato in cui ti trovi: pensa che non sei sola, pensa a quel caro cherubino...

La giovinetta chiuse con un dito la bocca di Roberto, e Beniamino si soffiò il naso.

Fra padroni e servitori erano tutti ragazzi, e se nel piccolo appartamento regnava l'amore e l'armonia, restava molto a desiderarsi in fatto di esperienza e di senno.

Roberto si assentava ad intervalli sperando sempre d'incontrare la fortuna per strada. Co'suoi genitori si era umiliato in sulle prime, ma poi punto dai loro sdegnosi rifiuti ci metteva dell'amor proprio a far senza di loro.

Aveva credito presso i bottegai della contrada e in qualche circostanza speciale se l'era cavata vendendo gingilli, orologio e catena, ma i denari non mettevano radice nelle sue tasche. Appena si trovava possessore di qualche lira veniva a casa carico di cioccolattini e confetti per Valentina, di qualche bel nastro da recingere il suo bianco collo, di un fiore raro pe' suoi capelli biondi.

Valentina tentava sgridarlo dicendogli, che non avevano legna in cucina. Roberto l'abbracciava, la baciava e finivano quasi sempre coll'uscire insieme a prendere il sorbetto...

Beniamino il più assennato dei tre, capi che a questo modo non si poteva andare avanti.

Occorreva una riforma: il bravo ragazzo ci si metteva piedi e mani per far economia; ma l'economia è possibile quando vi è qualche cosa da economizzare e tanto la dispensa, come il *budget* della giovane famigliola, somigliavano all'Arabia petrea.

— Padroncina, diss'egli un giorno infilando il paniere nel braccio, come si provvede oggi al pranzo?

— Ahimè! fece Valentina gettando un malinconico sguardo alle sue piccole scarpe bucate. Dio lo sa!

— Come, padroncina, non vi è proprio più nulla?

Ella pose sugli occhi il suo fazzolettino di batista e singhiozzò così pietosamente che Beniamino gettò a terra il suo paniere, tutto commosso e agitato.

— Ah! il mio povero bambino in che triste casa sta per nascere!

Beniamino cavò fuori anche lui il suo fazzoletto di cotone giallo, e asciugandosi due grosse lagrime, esclamò:

— Non la si disperì... no, dal fornaio abbiamo ancora credenza e dal macellaio con una buona parola...

— Sì, ma presto o tardi bisogna pagare.

— Presto o tardi verrà anche la fortuna, mia buona signora; ogni bambino porta il suo cestellino...

Il pudibondo ragazzo arrossì di quanto aveva detto, e infilato nuovamente il paniere, corse fuori dell'uscio.

(Continua).

NEERA.

APPARIZIONI

(Dal russo, di TOURGUÉNEFF)

(Continuazione alla pagina 574, anno VIII).

XVII.

La domane, durante tutto il mattino, ebbi l'emicrania, e a stento potetti fare qualche passo; ma a questo malessere fisico poco o punto badavo. Sentivo vergogna della mia condotta, ed ero indispettito contro me stesso.

— Cuor debole, esclamavo. Sì, Ellis ha ragione; perchè aver paura? perchè non trarre profitto dall'occasione? Avrei potuto veder Cesare in persona, e la paura mi ha fatto perdere la testa, ho gridato, ho schiamazzato, sono fuggito come un fanciullo alla vista delle verghe... In quanto a Razine, era un'altra faccenda... Nella mia qualità di gentiluomo e di proprietario... Ma intanto, perchè aver paura anche lì?... Cuor debole! cuor debole! D'altra parte, forse che tutto ciò l'ho visto in sogno? chiesi in fine a me stesso.

Chiamai la mia donna di servizio,

— Marfa, a che ora andai a letto ieri? Te lo ricordi?

— Diamine! chi saprebbe dirtelo, caro balio? (1) Un po' tardi, credo bene. Sei uscito di casa quando ha cominciato ad annottare... e nella camera da letto hai passeggiato su e giù con gli stivali sino a dopo mezzanotte... verso l'alba... sì, verso l'alba... E son già due giorni che la dura così. Hai qualche affanno forse?

— Ebbene!, pensai tra me, come mai dubitare di

queste corse all'aria aperta? Marfa, che aspetto ho oggi? le domandai bruscamente.

— Che aspetto! Perdono, che io t'osservi... Tu hai le guance un po' affossate, sì, e sei pallido, caro balio... Sei giallo come cera.

Alquanto turbato, licenziai Marfa.

— Sì, perderò la testa o ne morirò, dicevo tra me, meditando presso la finestra. È d'uopo che ciò finisca; è terribile. Il cuore mi batte in un modo sì strano... Quando volò, mi pare come se qualcuno mi succhi il sangue dalle vene, o che goccioli giù come l'umore dalla betulla quando nella state l'ha colpita l'accetta. Tutto ciò non è naturale... Ed Ellis?... Ella scherza con me come un gatto col topo... e intanto non pare mi voglia del male... Via! è l'ultima notte che mi affido a lei... Guarderò fintanto che potrò... e... Ma se ella mi succhiasse il sangue? che orrore!... D'altra parte le corse così rapide debbono far male. Dicono che in Inghilterra sia proibito di percorrere su i *rail-ways* più di 120 *verstes* in un'ora...

Meditai lunga pezza; ma alle dieci della sera stavo accanto alla vecchia quercia.

XVIII.

La notte era oscura, triste e fredda; l'aria era peggiorata di pioggia. Con mia grande sorpresa, non trovai alcuno sotto la quercia. Passeggiai per qualche tempo ne dintorni, andai fino al bosco, ritornai, cercando sempre di penetrare con lo sguardo nel profondo delle tenebre... Nessuno! Aspettai a lungo, poi chiamai Ellis a più riprese alzando sempre più la voce, ma sempre invano. Ero triste e quasi dolente di questa novità. Dimenticavo il pericolo che fino a quell'istante mi era stato fitto nella mente. Non potevo assuefarmi all'idea che Ellis non verrebbe più.

— Ellis! Ellis! deh vieni! esclamai un'ultima volta. Un corvo, svegliato dalla mia voce, si slanciò d'un tratto dalla cima d'un albero lì presso, dibattendosi con gran rumore in mezzo ai rami. Ellis non appariva.

A testa bassa, me ne tornavo a casa. Ero già su la ghiaia dello stagno, e la luce che usciva dalla finestra della mia camera ora brillava intera, ora spariva, nascosta dal fogliame de' pomi. Parea l'occhio d'un guardiano incaricato di vegliare su di me. D'improvviso qualche cosa strisciò alle mie spalle, e tosto mi sentii sollevato da terra... proprio come una quaglia *alzata* da uno sparviere. Era Ellis. La sua guancia toccava la mia, ed io sentivo il suo braccio allacciarmi come un anello stretto. Ella parlò, e la sua voce, sempre repressa come un mormorio, penetrando nell'orecchio, mi fece l'effetto d'un soffio ghiacciato.

(1) Così i servi chiamano i padroni.

— Sono io! ella disse.

Provai piacere e terrore insieme. Noi volavamo a poca distanza dal suolo.

— Tu dunque non volevi venire, quest'oggi? le chiesi.

— E tu n'eri dispiaciuto? Mi ami dunque! Oh tu sei mio!

Quest'ultime parole mi turbarono; non sapevo che dirle.

— Mi han trattenuta, proseguì ella. Mi guardavano a vista.

— Chi mai ha il potere di trattenerti?

— Dove vuoi andare? mi domandò Ellis senza rispondere, come al solito, alla mia domanda.

— Conducimi in Italia... sulla sponda del lago...

Ella scosse il capo per dire di no. In quell'istante, per la prima volta, osservai che il suo volto non era più trasparente. Parea come se un leggiero incarnato si fosse diffuso su la sua lattea bianchezza. Osservai i suoi occhi, ed ebbi da quello sguardo una sgradevole impressione. V'era nel fondo degli occhi un movimento sinistro, quasi impercettibile, ma incessante, che faceva pensare ad un serpe tormentato cui il sole cominciasse a scaldare.

— Ellis, esclamai, chi sei tu! Dimmelo, te ne supplico

Ella alzò le spalle. Me l'ebbi a male, e volli darle una lezione. Pensai di chiederle mi menasse a Parigi. Là, dissi tra me, ella avrà molte occasioni di essere gelosa.

— Ellis, hai tu paura delle grandi città? Di Parigi, per esempio?

— No.

— No? Nè temi i luoghi rischiarati da molta luce, come i *boulevards*?

— Non è la luce del giorno.

— Benissimo. Allora trasportami al *boulevard des Italiens*.

Ella mi coprì il capo con un lembo della sua lunga manica. Testò mi trovai in mezzo a tenebre biancastre, pregne d'un odor di papaveri. Tutto disparve a un tempo, la luce, il rumore, la coscienza... A stento sentivo di vivere ancora, e questa specie di annientamento non era senza dolcezza. D'un tratto la nebbia si dissipò. Ellis ritirò la manica dell'abito che mi avvolgeva la testa, ed io vidi al disotto di me un gran numero di vasti edifizi, molta luce e molto movimento... Ero a Parigi.

XIX.

Ero stato altra volta a Parigi, però riconobbi subito il luogo dove Ellis mi aveva menato. Era il giardino delle Tuileries, co' suoi vecchi castagni d'India, le sue inferriate, i suoi fossi da fortezza e i suoi zuavi in fazione, simili a bestie selvagge.

Passammo innanzi al palazzo, innanzi a S. Rocco, e ci fermammo al *boulevard des Italiens*. Una calca di gente, giovani e vecchi, operai in camiciotto, donne imbellettate, si pigiava su i marciapiedi. Trattorie e caffè dorati ad oltranza scintillavano di mille fuochi. Omnibus, carrozze da nolo, carrozze di ogni specie e di ogni apparenza s'incrociavano su la strada inghiaia. Tutto ciò brillava, brulicava in modo da non sapersi dove girare lo sguardo.

Intanto, cosa strana, non ero affatto tentato di abbandonare la mia aerea vedetta, sì alta e sì pura, per mescolarmi in quel formicaio di uomini. Sentivo ascendere fino a me un vapor rosso, caldo, pesante e di odore dubbioso. Troppe vite umane si erano ammucciate in quel ritrovo.... Io stavo perplesso, quando, acuta ed aspra come uno stridore di ferri vecchi, mi giunse la voce di una *lorette*. Quella voce sfrontata mi fece l'effetto di un morso d'insetto. Allora mi raffigurai un viso di pietra, volgare, paffuto, un vero viso parigino, dagli occhi d'usuraio, del bianco, del rosso, dei capelli crespi, un mazzo di fiori artificiali spampinati al disotto d'un esiguo cappellino, delle unghie tagliate ad artigli ed una informe crinolina. Mi raffigurai nello stesso tempo uno dei nostri buoni provinciali della steppa sbarcati di fresco a Parigi, andar meschinamente di trotto dietro quella vil pupa venale. Lo vidi affannarsi a nascondere la propria goffaggine sotto un'aria di rustichezza; lo udii biasciar le parole, parlare in falsetto, sforzarsi d'imitare i modi dei garzoni di Vefour, corvettando e dicendo freddure. Disgustato di tutto ciò, dissi tra me: Qui Ellis non può essere gelosa.

Intanto osservavo che cominciavamo a discendere... Parigi c'inviava tutti i suoi rumori e tutti gli odori suoi.

— Fermati! dissi ad Ellis. Non vedi che qui ci si soffoca?

— Tu stesso hai voluto venire a Parigi.

— Ebbi torto, ora cambio d'idea. Portami lungi di qui, Ellis, te ne prego. Oh, ecco il principe Koulmametof che cavalca sul *boulevard*, ed il suo amico Sergio Varaxine che gli fa cenno della mano e gli grida: » Ivan Stepanitch, andiamo a cena, ho dato ritrovo a Rigolboche in persona! » Conducimi via, Ellis, lungi da *Mabille*, dalla *Maison-Dorée*, lungi dal *Jockey-Club*, lungi dai soldati dalla fronte rasa e dalle loro belle caserme, lungi dalle guardie di città col pizzo al mento, lungi dai bicchieri di torbido absinthe, dai giuocatori di dominò e dai giuocatori alla Borsa, lungi dai nastri rossi all'occhiello dell'abito ed all'occhiello del soprabito, lungi dal signor de Foy, inventore della specialità dei matrimonii, lungi dalle consultazioni gratuite del dottor Carlo Alberto, lungi dai corsi di letteratura

e dagli opuscoli governativi, lungi dalle commedie parigine, dalle operette parigine, dalle squisitezze parigine e dall'ignoranza parigina. Partiamo, partiamo, partiamo!

— Guarda giù, mi disse Ellis. Più non sei sopra Parigi.

Aprii gli occhi. In effetto, una tetra pianura, solcata qua e là da linee biancastre tracciate dalle strade, fuggiva rapidamente al disotto di noi, e lungi, all'orizzonte, simile allo splendore d'un vasto incendio, si alzava verso il cielo il riverbero degli innumerevoli lumi che rischiavano la capitale del mondo.

XX.

La manica della vesta d'Ellis cadde di nuovo sui miei occhi; di nuovo perdetti coscienza, poi la nube si dissipò.

Ch'è ciò? qual parco è questo, dai viali di tigli tagliati a spalliera, dagli abeti che sembrano parasoli, dai portici e dai templi nello stile Pompadour, dalle statue di tritoni roccocò e dalle ninfe di stile Bernini in mezzo a bacini bizzarramente disegnati, circondate di balaustre in marmo affumicato? Sarebbe forse Versailles? No, non è Versailles: una palazzina dall'architettura anch'essa roccocò si stacca sopra un gruppo di folte querce. La luna è un po' sbiadita, velata da una leggiera nebbia; pare come se sul suolo si mistendesse un sottile strato di fumo. L'occhio non sa indovinare cosa sia. È il riflesso della luna? sono vapori?... Più lungi, in uno dei bacini, veleggia un cigno addormentato. Il suo dorso allungato mi rammenta la neve delle nostre steppe indurata dal gelo. Qua e là, in mezzo al terreno erboso e su gli zoccoli delle statue, brillano le lucciole pari a diamanti.

— Siamo presso Mannheim, disse Ellis, ed ecco il parco di Schwetzingen.

Ah! siamo in Germania, pensai tra me, e prestai l'orecchio. Tutto era muto, tranne uno zampillo solitario ed invisibile che ricadeva monotonamente in una vasca. Nel mezzo d'un viale, fra due muri di verdura, vidi un cavaliere in abito gallonato, dai talloni rossi, dai manichini rigonfi, dalla spada che batteva sui polpacci, il quale dava la mano con grazia squisita ad una bella dama in guardinfante, dalla chioma inanellata ed incipriata a brina..... Pallide e stane figure!..... Voglio vederle più da vicino, ma quelle tosto spariscono; lontan lontan si ode il chiacchierio incessante della fontana.

— Sono sogni che passeggiano, mi disse Ellis.

Ieri si potevano vedere ben altre cose... molte cose.... Oggi, i sogni stessi fuggono gli sguardi dell'uomo. Andiamo! Andiamo!

C'innalzammo e cominciammo a volare sì dritto innanzi a noi che io non avvertivo il più piccolo

movimento e tutti gli oggetti al disotto di noi pareva ci venissero all'incontro. Monti oscuri, dentellati, coperti di boschi, crescevano, fuggivano sotto i nostri occhi, seguiti da altri monti con le loro ondulazioni, le loro valli, i loro punti luminosi uscenti dalle capanne addormentate sulle sponde dei ruscelli.... E sempre ai monti succedevano altri monti. Eravamo nella foresta nera.

Sempre monti, sempre foreste, superbe foreste, vecchie, ma vigorose. La notte è chiara; distinguo ogni specie di alberi, soprattutto gli alti pini dal fusto dritto e bianco. Di quando in quando, sul confine dei boschi, si mostra qualche capriuolo. Piantato con eleganza sulle gambe sottili, volgendo la testa con grazia, sta alla pista, tenendo erte le fine orecchie. Le rovine di una torricella al vertice d'una roccia nuda inalzano tristamente le loro smozzicate dentellature. Al disopra delle vecchie pietre abbandonate scintilla tranquillamente una stella. Da un laghetto nero esce come un lamento misterioso, la nota cristallina dei rospi che si rispondono in terza. Altri suoni prolungati e melanconici come i fremiti dell'arpa eolia giungono fino a me. Siamo nel paese delle leggende. Qui ancora si stende dappertutto quel lieve vapore che rade la terra e che avevo osservato a Schwetzingen. Nelle valli specialmente è più intenso che altrove. Ne conto cinque, sei, fin dieci mezze tinte su i versanti delle montagne; e su questa vasta e monotona distesa regna pacificamente la luna. L'aria è viva e leggiera. Io stesso mi sento leggiero e calmo in modo singolare.

— Ellis, tu devi amare questo paese!

— Io? io nulla amo.

— Come? neanche me!

— Ah sì, te, ella rispose freddamente.

Mi parve sentire il suo braccio stringermi con novella forza.

— Avanti! avanti! esclamò ella con una specie di freddo impeto.

XXI.

Un grido acuto e prolungato come da gorgheggi echeggiò all'improvviso al disopra di noi; poi ci fu ripetuto d'innanzi.

— È la retroguardia delle gru in viaggio pel settentrione, mi disse Ellis. Uniamoci ad esse.

— Sì, voliamo insieme alle gru.

Tredici grossi uccelli, schierati a triangolo, si avanzavano rapidamente, agitando a rari intervalli le loro curve ali vigorose. Presentando al vento i robusti petti, si slanciavano innanzi con tanta impetuosità, che l'aria si agitava intorno intorno ad esse. Era strano a vedere a quell'altezza, sì lontano da ogni essere vivente, una vita tanto energica ed ardita, una volontà tanto irresistibile.

Senza un istante di tregua, sempre fendendo vittoriosamente l'aria, le gru scambiavano di quando in quando un grido col compagno ch'era al vertice del triangolo, ed in quei gridi acuti, in quella conversazione aerea era qualcosa di fiero e di grave, come un sentimento di salda confidenza. — Noi voleremo sino alla meta nonostante la fatica: pareva si dicessero l'un l'altra, incoraggiandosi a vicenda.

— E pensai che in Russia... e nel mondo intero... vi ha ben pochi uomini che somiglino a quegli uccelli!

— Ora voliamo alla volta della Russia, mi disse Ellis.

Avevo osservato che ella conosceva il mio pensiero. Vuoi mutar via? mi chiese.

— Mutar via?... no, vengo da Parigi, portami a Pietroburgo.

— Adesso?

— Subito. Soltanto coprimi della tua manica, temo la vertigine.

Ellis stese la mano... ma, prima che la nebbia mi circondasse, sentii su le labbra il contatto di quel dardo smussato, di cui avevo già provato la lieve puntura.

(Continua)

ALFONSO CITO.

L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

Al mio amico ***

Fugit hora brevis.

Ministri fedeli d'un facile rito
Tra i lumi splendenti, fra calici e fior
Stassera i gaudenti raccolti a convito
Intuonano un *requiem* sull'anno che muor.
E poi che nell'onda dei fiumi eccitanti
Si sporge l'annunzio che l'anno finì,
Ricolme di nuovo le tazze spumanti
Salutan nell'orgia l'aurora del dì.
Incauti! Non sanno se giubilo o noia
Se ebbrezze o sospiri lor rechi l'età;
Non sanno se all'altro banchetto di gioia
L'appello ai presenti completo sarà.
Con voti superbi, con brindisi arditi
Del fato supremo trattengono il vol;
Di lunghi desiri, di boria nutriti,
Coperti di tenebre inneggiano al sol!
Ma tu che tranquillo, dal mondo diviso,
Contempi sdegnoso l'incerto avvenir,
Che al riso dei lieti non meschi il tuo riso,
Amico, tu accogli il mio mesto sospir.
Un anno è trascorso; con esso gli eventi
Di gioie segrete, di ignoti dolor;
Con esso quel giorno... quell'ora fulgenti,
Nè pianger dovremo sull'anno che muor?
Oh! almeno nell'alma racchiuso, maturi
Perenne un ricordo, se l'anno finì;
Che possa nel gelo dei tempi futuri
Destarci all'ebbrezza il pensier di quel dì.
Amico, se ai campi d'un tenero affetto
La messe abbondante c'è dato sfondar
Tranquilli nel core, sereno l'aspetto,
L'inverno degli anni sapremo affrontar.

NERA.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Una cosa che mi succede tutti gli anni - Lettrici antiche e nuove - Quale sia il mio compito - Come e qualmente oggi io sia serio - Apertura del Teatro Regio di Torino - Il *Mefistofele* di Arrigo Boito - Sunto del libretto ed impressioni sulla musica - Fra le nubi - La Domenica di Pasqua - Il patto di Mefistofele e Faust - L'amore di Margherita - La notte di Sabba - Morto di Margherita - Bellezza dell'atto terzo - Il nuovo Faust - In Grecia - Il Sabba romantico - La morte di Faust - Di nuovo fra le nubi - Verdetto favorevole.

Tutti gli anni al primo dell'anno io ho l'onore di avere delle nuove lettrici — e viceversa me ne mancano parecchie di quelle dell'anno testè seppellito. A queste ultime penserei come si pensa ad un amico perduto, se fossi ben certo che non abbandonarono il giornale per causa mia... Mi contento quindi di inchinarmi, come un turco innanzi al suo pascià, alle lettrici che mi rimangono, siano esse di data antica o recente. Quelle mi conoscono già: a queste dirò che io sono quello fra i redattori del *Giornale delle Donne* che ha l'incarico di tenere allegra la compagnia. Racconto spesso delle storielle e delle barzellette, e procuro sempre che, se non sono vere, siano almeno ben trovate. Qualche volta poi mi metto al serio e ragiono di musica, di drammi, di commedie, di scienze, di lettere, di arti — ed allora, ve lo assicuro io, non sono più riconoscibile.

Oggi per esempio sono di pessimo umore. Escii a passeggio e mi trovai avvolto in una nebbia fitta e gelata, tutt'altro che adatta a riempirmi il capo di barzellette. Tutto per il meglio però, conciossiachè mi resti così lo spazio libero per parlarvi dell'apertura del nostro massimo teatro — apertura, che, come certamente saprete, si fece col *Mefistofele*, operona di Arrigo Boito, fischiata a Milano ed applaudita con entusiasmo a Bologna ed a Venezia.

Vi dirò subito che a Torino il *Mefistofele* piacque assai. Io fui sempre nemico della musica così detta dell'avvenire, ma minaccio di convertirmi alla nuova scuola se assisterò ad altre operone di questa fatta — dove trovai, oltre all'avvenire, anche il passato ed il presente. È musica di tutti i tempi quella che commuove ed esalta, e nel *Mefistofele* vi sono pagine commoventissime.

Arrigo Boito non è soltanto musico, ma anche poeta — e poeta di vaglia. Il libretto del *Mefistofele* cammina sulle orme del *Faust* di Goethe, ed ha concetti veramente bellissimi ed ispirati. Eccovene un sunto che vi riuscirà indubbiamente gradito.

Il prologo si svolge in Cielo. Siamo fra le nubi. Le falangi celesti invisibili, il *Chorus mysticus* e i Cherubini nelle alte regioni celesti inneggiano al Supremo Fattore. Apparisce Mefistofele che, fra parentesi, è il Castelmarty, un artista di primissimo ordine, e che fa della sua parte una sorprendente

creazione. Egli fa scommessa coll'Eterno Padre di adescare nelle sue reti Faust,

... il più bizzarro pazzo

Ch'ei si conosca

e il quale, acceso di troppa bramosia di sapere, vorrebbe quasi trasumanare, e al cui delirio « nulla scienza è confine ». Il *Chorus mysticus* pel Re de' cieli accetta la scommessa, e Mefistofele, che ha « ribrezzo e noia » dello « sciame leggier degli angioletti », scompare, e scende in terra ad avventurarsi nell'impresa. Seguono gli inni dei Cherubini, a cui si aggiungono, innalzandosi dalla terra, le voci delle Penitenti che salutano la Regina del Cielo.

Mi piacque alla follia il coro degli angioletti — un motivo bizzarro, originale, pieno di grazia e di brio.

La parte prima del *Mefistofele* è divisa in tre atti.

ATTO I — *La domenica di Pasqua*. — Al tornar dell'aprile, fuori della porta e dei bastioni di Francoforte sul Meno, trae la gente a gruppi a passeggiare, chiaccherando, ridendo, schiamazzando allegra, spensierata. Si avvicendano banditori, cerretani, cavalcate di principi, popolani, e fra di essi un *frate grigio*: Mefistofele stesso che si nasconde sotto queste spoglie. Sopraggiungono Faust e il suo discepolo Wagner a godersi anch'essi il bel tempo « al soave raggiar di primavera ». Avvicinandosi la sera, Wagner invita il maestro a ritirarsi. Ma Faust è preso alla vista del *frate grigio*, dal quale, pur avendone ribrezzo, non sa staccare il guardo. Finalmente Wagner riesce a condur via Faust; ma il *frate grigio*, non visto, li segue.

Il patto. — Nell'officina di Faust entra questi seguito sempre da Mefistofele, sotto le spoglie del *frate grigio*. Faust, accingendosi a meditare, apre un vangelo su di un leggio, e canta un'aria bellissima ed a ragione molto applaudita. Mefistofele allora dà in un urlo che richiama repentinamente l'attenzione di Faust.

Questi, alla vista del frate, spaventato esorcizza qual ch'egli sia quella « furia, demonio o spettro » invocando *Belial! Incubus! Incubus!*

A queste parole il frate si trasforma e appare Mefistofele in abito da cavaliere. Faust gli domanda chi sia.

« — Sono una parte vivente — Di quella forza che perpetuamente Pensa il Male e fa il Bene — Son lo spirito che nega Sempre, tutto — Son figliuol della Tenèbra — Che Tenèbra tornerà. — Vuoi tu farti mio socio? »

« — A quali patti? »

« — V'è tempo a ciò — Io in terra mi lego a' tuoi servigi — Ma laggiù la vece muterà. »

« — Per l'altra vita non m'importa (soggiunge Faust, il filosofo scettico che nella ricerca del vero

ha consumato inutilmente i suoi giorni) — Se tu mi doni su questa terra un'ora di riposo — In cui s'acqueti l'anima... allor son tuo.

Mefistofele acconsente e il patto fra loro è stretto. — Fu assai applaudita la cantata di Mefistofele e il successivo duetto con Faust.

I due, servo e padrone, salgono sul mantello fatato di Mefistofele che li porta via entrambi.

ATTO II — *Il giardino*. — Faust ringiovanito e dedito al buon tempo, ammalato da Mefistofele e pronto a strappare dallo stelo qualunque fiore si presenti sul suo cammino pur di trarne soddisfazione alle sue voglie, ha incontrato Margherita, un'innocente fanciulla, il tipo della bellezza umana, tutto candore e ingenuità; se n'è invaghito e nascondendole il proprio nome è riuscito a far la povera Ghita innamorata di lui. Mefistofele, fido e perverso compagno, per occupar anche lui il suo tempo fa la corte a Marta, popolana che abita di contro alla modesta casetta di Ghita. Il secondo atto s'apre appunto mentre Faust a Margherita e Mefistofele a Marta, fanno le loro dichiarazioni d'amore; e si chiude quando Faust, sotto il nome d'Enrico, è riuscito a strappar da Margherita il consenso di trascorrere seco lei « dolce un'ora d'amore » e confondere il cuor suo col cuore di lei...

Qui non è questione di musica dell'avvenire. Il duetto fra Margherita e Faust ed il quartetto fra essi, Mefistofele e Marta, è melodico ed ispirato. Mi rovinai un quanto a forza di applaudire. Il personaggio di Margherita è sostenuto dalla Pantaleoni, che canta con grande espressione e con sentimento. È attrice e cantante di primo ordine ed il signor Boito le deve al certo molta riconoscenza. Bene pure il tenore Rossetti (Faust). La sua voce ha qualche cosa che non piace, ma, sentendolo più sere di seguito, vi faremo l'abitudine.

La notte del Sabba. — In una scena deserta e selvaggia nella valle di *Schirk*, costeggiata dagli spaventosi culmini del *Brocken*, il monte delle streghe, su pegli orribili burroni della montagna, Mefistofele aizza Faust a salire finchè hanno guadagnata un'alta roccia. Di là scendono poi per assistere all'infemale congrega che appunto quella notte debbe aver luogo. Giungono streghe e stregoni e Mefistofele s'avvanza fra loro, re di quella « razza putrida — Vòta di fè », e in un globo di vetro che tiene in mano, rappresenta loro il mondo, cui gettando con impeto riduce in frantumi... In quella una celestiale visione rappresenta in alto Margherita, mesta, avvinta di catene, segnata al collo da una riga sanguigna lasciata dalla lama di un coltello. Tutti contemplano immobili la visione, da cui Mefistofele, ma invano, tenta di stórre il guardo di Faust che la fissa attonito,

In questa scena è di grande effetto l'omaggio che proni a terra streghe e stregoni rendono a Mefistofele. La ridda finale è troppo clamorosa e mi piace poco.

Atto III - *Morte di Margherita*. — Dopo quella « dolce ora d'amore » che Margherita passò con Faust ella fu madre... poi perdette il suo bimbo, perdette suo fratello, la madre sua... poi fu cacciata nel fondo d'un carcere e dannata a morire. Questa straziante storia si rivela a Faust nella visione precedente, ond'egli si risolve di voler salvare ad ogni costo la vittima delle colpe sue. Col demone che lo segue da servo fedele, apparisce Faust fuor del carcere dove è chiusa delirante la povera Margherita. Avuto da Mefistofele un mazzo di chiavi, apre il cancello e vi entra per salvare l'innocente. Margherita ne ha spavento, poi, riconosciuto, in un trasporto d'amore si getta nelle braccia di lui.

La romanza cantata da Margherita all'alzare della tela ed il duetto che ha qui luogo fra lei e Faust è quanto di commovente e patetico si possa immaginare. Alla seconda sera si chiese il *bis* e gli applausi furono generali, spontanei ed entusiastici. Intanto si fa giorno e Mefistofele non potendo più prestare loro aiuto al sopravvenire del mattino, vuol trascinarli via... È tardi!... Margherita muore suppiando il perdono del Signore... e morendo sente ribrezzo del suo Enrico... Armonie celesti la cantano salva! Mefistofele trascina seco Faust!

Qui ha termine la parte prima, il primo *Faust*; e il commovente episodio di Margherita, finito colla morte e redenzione di costei, non ha più seguito nella parte seconda.

Ma in questa, cioè nel secondo *Faust*, si svolge brevemente un altro episodio, un altro amore, più puro, più ideale, l'amore di Faust pel classicismo greco, raffigurato in Elena antica.

Atto IV - *La notte del Sabba classico*. — Siamo in una contrada dell'antica Grecia; il fiume Penéjos attraversa la ridente pianura e qua e là folti cespugli, fiori e fronde. Elena, Pantis e cori di sirene cantano la serenità del cielo e la beatitudine del luogo. Faust, assopito sulle zolle fiorite, sogna la bella Elena, l'eroina del mondo greco. Seguono alcune scene intercalate allo scopo di meglio rappresentar questo classicismo antico. Faust poi, coll'abito dei cavalieri del secolo xv, quasi a rappresentare il romanticismo alemanno, rientrando seguito dall'indivisibile Mefistofele, s'inchina alla bellissima Greca e sconfessa l'amor primiero, poichè lo ha conquiso il più sublime sguardo di lei. Elena a sua volta s'innamora di quell'eco ineffabile (la rima) onde Faust par che adorni « l'idioma soave ».

Ed al loro amore corrispondono armonie diffuse nell'aria, e coll'amplesso dei due nuovi amanti,

che si perdono fra i cespugli... finisce il nuovissimo episodio e l'atto quarto.

La morte di Faust. — Il nostro filosofo si ritrova nel suo laboratorio, che è tal quale l'ha abbandonato tempo fa... nel primo atto. Solo è qua e là diroccato dal tempo. Ei medita e Mefistofele, il genio perverso, come incubo gli è addietro. Ma Faust, quasi fosse rigenerato dall'affetto per Elena, evoca quest'amore e questa rimembranza; ed in quella gli apparisce confusamente una visione di popoli celestiali. È il Bene che a lui si rivela.

Mefistofele conturbato cerca nuovamente disturbarlo dalla visione che si fa invece sempre più fulgida: invano Mefistofele esorcizza le Sirene; chè le falangi celesti han più forza su Faust, il quale, a fuggir la tentazione del demone, afferra il Vangelo, implora l'aiuto di Dio e nell'estasi della visione celeste invoca l'Eternità. Ed in questa invocazione cade e muore. Sul corpo di lui scendono dal cielo profuvii di rose, e Mefistofele, perduta la preda, dibattendosi ed irridendo si sprofonda negli abissi. I Cherubini e le falangi celesti inneggiano di nuovo al Creatore come nel principio.

Così la scommessa fra Dio e Satana è finita. E così si chiude l'epopea filosofica e drammatica del *Mefistofele* di Boito.

Ebbe il lavoro del Boito un vero successo? Io non esito ad affermarlo. Quando si parla di avvenirismo nella musica si intende escludere dai più il canto melodico ed ispirato. In quest'opera vi sono, non si può negare, pagine astruse e noiose che ricordano questo poco desiderabile avvenire, ma vi sono pure molte pagine melodiche ed ispirate che ricordano il più bel passato della musica italiana. L'atto terzo è tutto un idillio. Io mi rallegro quindi che un nuovo eccellente spartito abbia preso posto nel repertorio italiano e mando un *mi rallegro* cordiale ad Arrigo Boito, felicissimo cultore della musica e della poesia.

GIOCONDO GRAZIOSI.

CIARLE DEL DOTTORE

Tratto dell'allattamento artificiale e racconto una storia vera.

— Era un ridente mattino d'autunno, allorchè io, lungi dai rumori cittadini, nascosto in un remoto ma allegro villaggio, schiudendo le imposte della mia cameretta, aspirava a pieni polmoni quell'aria pura che, dopo aver accarezzate le corolle dei fiori e le erbe del prato mi vellicava le nari col soave profumo del ciclamino e del serpillo. Io era felice e davanti al sole, che maestoso sorgevasi di fronte, sbirciando col suo primo raggio attraverso

le creste dei monti, sorridevo col cielo azzurro, colla natura e colla campagna che ancora in fiorata ed appomata, prometteva un ubertoso raccolto. Già da qualche tempo io mi tenevo al balcone, allorchè la voce delle fantesche mi tolse bruscamente a quella carissima meditazione.

— Strana e beffarda combinazione di cose! Nel mentre io tutto lieto, isolato dal mondo, solo coi miei pensieri godevo perdermi in quella splendidezza di cielo, a seguire coll'occhio, attraverso quel mare di luce che m'inondava da ogni parte, il volo del pettirosso o l'altalenare dell'allodola; nel mentre, lasciando libero il freno alla mia fantasia, mi credevo l'uomo più invidiabile della terra, che so io... un nababbo fors'anco, ecco che per contro dovetti accorgermi essere io un medico, il quale vuole la salute e la gioia della giovane famiglia. Di primo acchito avrei ben voluto tacere, o rispondere noia alla fantesca; ma invece, senza quasi nemmeno addarmene, risposi un *vengo*, mentre scendevo le scale. Ero atteso onde compiere una visita presso una madre, che cognita del mio arrivo, mi sequestrava. — Cattiva quella signora!

— E perchè tirmi alla felicità ch'io gustava? Perchè dirmi con un sorriso canzonatorio:

— Romanzo a parte, dottore, un bambino l'attende, suavia, ti sbriga?

E mi sbrigai di fatto e dopo pochi istanti colla via tra gambe, ciangottavo i noti versi dell'infelice Fusinato:

Simbolo vero del moto eterno
Sei sempre in giro la state e il verno.

In breve toccavo la meta, sorridente, rassegnato e convertito da quel proverbio:

Contre la force pas de résistance.

Ed ora

A chi natura studiò
Fede porgete.

Ero appena entrato in quella casa allorchè la madre, una santa innamorata, mi venne incontro e in salotto, che era un paradiso, sorse tale dialogo:

— Mi trovo in un' bivio penoso, dottore; madre d'un angioletto, che ancora non tocca il quinto mese, con un latte buono, ma, ormai m'avveggo, insufficiente alla sua nutrizione; mi perdo in mille congetture e m'abbandono a mille timori uno più doloroso dell'altro e non so che fare.

— Perdoni, signora mia, ma non v'è nulla di allarmante; a lei non mancano mezzi onde procurarsi una nutrice che allevi l'infante. — Non l'avessi mai detto!... Quella madre alzandosi da sedere e ritta a me davanti:

— No, soggiunse, per tutte le ricchezze del mondo non mi lascerò mai torre un bambino, per affidarlo

ad una nutrice mercenaria che, Dio il sa, come lo tratta. Ne morrei dal dolore il giorno del crudele distacco.

— Ma no, io non intendo punto torle il bambino, ella non deve allontanarlo; ma bensì procurarsi una nutrice, la quale, pei mesi che ancora avanzano a compiere l'allattamento, conviva colla famiglia, sempre a lei vicina. Ecco ciò che m'intendo. Rassicurata quella buona signora da tale mia giustificazione, continuò:

— Sta bene tutto che disse, già vi pensai ancora io, ma lei, dottore, non mi crederà quando le dirò come, dopo tutto il brigare che si fece, non si poté trovare una balia che volesse entrare in famiglia. È questo che mi fa male, che mi fa piangere, che sciupa quel po' di latte ch'io tengo pel mio figliuolo!

E qui quella povera madre si struggeva in lagrime, che calde ed abbondanti rigavano le di lei gote. Allora fui tutto per quella donna; in un baleno compresi come, dopo il dovere di medico, a me incombeva anche quello del consiglio e dell'influenza morale; vidi chiaro come m'erano affidate due vite e colla letizia della convinzione riflessa sul volto, non pensai nè vidi altro che il bene e la salvezza di quelle innocenti creature. Stupito d'esser proprio incaffato nel rarissimo caso di non poter trovare una balia buona e volenterosa, ma convinto di tale spiacente vero, io ero nella dura necessità: o di persuadere la madre ad allontanare da sè l'infante, o di consigliarle l'allattamento artificiale. Sventata la prima idea m'appigliai alla seconda, ed incoraggiando, sostenendo quella santa donna:

— Suvvia, le dissi, un rimedio esiste e tale, che potrà far a meno d'una nutrice ed aver sempre vicino il poppante.

A queste mie parole un sorriso di cara gratitudine brillò sulle sue labbra, i di lei occhi neri, che con uno sguardo da scrutatore si fissarono nei miei, quasi volessero interrogarmi se mentivo o no, mi ricercarono per ogni fibra del cuore e mi fecero felice. Ne avevo bisogno!... chè ero troppo alle strette tra l'affetto, le lagrime d'una madre e il dover ricorrere ad un mezzo, non deplorabile, ma estremo. Sugerii l'allattamento artificiale, frastagliato dal materno... Ignoro la sensazione che produsse sul morale di quella donna tale mio consiglio, e solo da quanto mi fu dato travedere, mi parve ch'essa si trovava ancora a disagio. Forse, chi sa, il rimedio le appariva peggiore del male, ma io non mi scoraggiai e chiamando in soccorso tutta la mia scienza oratoria, mi trattenni lungamente e più d'una volta con quell'ottima madre, parlandole sempre sull'allattamento da me suggerito.

Lo scorso autunno rividi quella signora felice, sana, chè non provò mai nessun disturbo durante

l'allattamento, e attorno ad essa, che si nascondeva dietro la veste della madre, che s'aggrappava alle sue gonne, quell'angioletto bello come la speranza, fresco e colorito come un bocciuolo di rosa.

Chi l'avesse ignorato, certo, entrando in quella famiglia, non avrebbe potuto dire quale dei fanciulli fosse stato sottoposto all'allattamento artificiale, alternato col materno, tanto erano tutti vivaci e paffutelli; e perciò solo che l'amore, le cure incessanti e premurose, la continua sorveglianza della madre, valsero a crescere sano e robusto un bambino che in altre mani, Dio il sa dove sarebbe venuto a capo: probabilmente....

Alla bara de' morti!

Gennaio, 1877.

D. LONGHENA.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Acacia robinia. — Solo da un secolo si coltiva in Europa — ma è ormai conosciutissima. Il suo rapido crescere, il suo verde fogliame, l'ombra sua leggiara e dolce, i suoi bei fiori a grappoli, il suo legno incorruttibile, l'hanno fatta accogliere nei nostri passeggi e ne' nostri giardini — e con essa circondiamo di siepi impenetrabili i nostri campi. I selvaggi del Canada del legno di acacia formano i loro archi, e ne armano i dardi colle sue lunghe spine. Forse è per questo che l'hanno consacrata al genio dei casti amori; e difatti il giovane selvaggio per provare alla sua bella il suo amore non sa fare di meglio che presentarle un ramo di acacia fiorita.

L'amore è vecchio, vecchio come l'eternità, benchè egli ringiovanisca con ogni essere nuovo nato o da nascere. È noto a tutti l'epigramma del poeta greco: « Chiunque tu sia, tu vedi il tuo Signore: ei lo è, lo fu, e deve esserlo ». — E quanto ciò è vero!

L'uomo per natura rifugge dalla solitudine — e tanto che quando essa succede al dolore, la cessazione dei patimenti non è più un sollievo e si preferirebbe una nuova pena che diminuisse le angosce dell'isolamento.

Quello che nessuno divide con noi ci è insopportabile: la felicità stessa, io credo, ci sarebbe dolorosa se l'avessimo soli.

Ditemi un po', o amiche: credete voi scusabile l'odio in chi non può provare i conforti dell'amore? — Io, sì. Chi vorrebbe essere condannato a con-

templare un cielo senza nubi e senza sole? — Non è preferibile essere esposto al ruggito ed ai pericoli della tempesta che il vedersi gettato, naufrago delirato, in seno ad una calma profonda, in una baia silenziosa per perdervi lentamente la vita lungi da tutti gli sguardi?

Narrano i naturalisti esservi nei deserti dell'Africa un grande uccello, che volontariamente si squarcia il petto per nutrire i suoi nati del proprio sangue. Orhene, chi mi sa dire la disperazione di questa povera madre se, compiuto il grande sacrificio da se stessa, rinvenisse il suo povero nido devastato e trovasse scomparse le creaturine a cui con un atto generoso, e che può far arrossire molti fra noi esseri superiori, avea sacrificato la vita?

La solitudine di un cuore di cui tutti i palpiti divennero inerti — quel vuoto desolante che ne è la conseguenza, creano uno stato tale da far apparire al confronto come piaceri le angosce più crudeli del dolore.

Il nostro cuore ha, come i fiori, i propri profumi. Guai se essi si dileguano nelle tristi ruine del sentimento! — A nulla più giova la gioventù: a nulla la balda allegria dell'età: gli è come il manto di edera che tappezza la rocca diroccata. Al di fuori essa è verdeggiante e fresca, al di dentro logora e grigia.

Io mi immagino che vi siano molti che benedirebbero a Dio se potessero piangere come piangevano una volta: se fosse loro dato di commuoversi come un tempo si commuovevano: se potessero, in una parola, scuotere il freddo mortale che agghiaccia e rende insensibile a tutto le loro anime..... ma sgridatemi, o gentili signore che mi leggete, perchè ne avete ben d'onde. Seguendo una mia inveterata abitudine io divagai dal soggetto che mi offriva il mio fiore. Io vi avevo detto che il giovane selvaggio del Canada offre, in pegno d'amore, alla sua bella un ramo di acacia fiorita. Io volevo dirvi in seguito, com'essa comprenda il mistico linguaggio di questo fiore, simbolo dei casti amori — e come, al desiderato regalo, le sue guancie diventino di porpora, e tema, e si esalti, e senta più rapidi i palpiti del proprio cuore...; questo ed altro avevo intenzione di dirvi, se secondo il mio solito non avessi quest'oggi divagato per dimostrarvi una cosa che non ammette dimostrazione di sorta, voglio dire la necessità dell'amore.

Ciò che volevo dirvi, lo vedrete in altro numero. Vi presenterò anzi insieme un altro fiore che, unito all'*acacia*, varrà ad esprimere meglio i miei sentimenti.

A. VESPUCCI.

(Continua).

DUE MADRI

PARTE I.

In vicinanza alla grande e popolosa città di N... sorgeva su d'una collinetta amena e ridente un magnifico casino di campagna. L'elegante e ricca architettura, i giardini, gli ombrosi boschetti da cui era circondato, le graziose capannucce svizzere e i fantastici chioschi che qui e colà facevano capolino dal fitto fogliame degli alberi, e un continuo via vai di carrozze con stemmi e servi gallonati, facevano tosto indovinare essere quel piccolo Eden la dimora estiva d'uno di quei pochi protetti dalla volubile e capricciosa signora che chiamano fortuna.

Vi abitava il conte Rinaldi, unico superstite di una delle più cospicue famiglie della città di N... e solo erede d'un vistosissimo patrimonio, colla giovane marchesina Giulia Norini, divenuta solo da qualche mese contessa Rinaldi. Non è dunque da fare le meraviglie se i nostri sposi non s'occupassero d'altro che di conversazioni, di balli campestri, di caccie, cavalcature, corse sul lago e di mille altri divertimenti.

In tutti questi geniali convegni la contessina era acclamata regina della festa; ed invero si sarebbe durato fatica a trovare una persona a cui s'adattasse in modo più aggraziato qualunque foggia di vestito. In quei luoghi non si era ancor veduta amazzone più svelta ed ardita; danzatrice più agile e graziosa; nè parlitrice più spiritosa ed interessante.

Adorata da suo marito, corteggiata e festeggiata da tutti, da non poche invidiata, ella non era felice. La contessina che avea, si può dire, sempre intronate le orecchie da mille complimenti e lodi che alle volte le riescivano anche uggiose, non avea mai provato quanto sia dolce udire i ringraziamenti di un infermo ristorato dalle nostre cure, nè le benedizioni di una povera madre che mercè nostra può sfamare gli amati figliuoli. Queste le gioie, le vere consolazioni ch'ella non sapeva procurarsi; ed è perciò che non si sentiva appieno felice.

Perduta la madre in tenera età, era stata affidata dal marchese suo padre, uomo di gran mondo, ad una donna estranea che l'istruì nelle lingue forastiere allora più in voga, come dire la francese, la tedesca e la inglese; ebbe anche maestri di musica e di disegno; in una parola venne educata per *brillare* nella società più scelta.

Del suo cuore però, delle sue inclinazioni nessuno si prese cura; l'orgoglio e la vanità s'impossessarono di lei appena incominciò a comprendere

l'alta posizione che occupava nel mondo, quindi concepì ripugnanza, vorrei dir quasi, disprezzo, verso coloro che le stavano al disotto, e in ispecialità verso i poveretti. Tali sentimenti andarono crescendo in lei d'anno in anno e giunsero al sommo grado dopo quanto sto per narrare.

Giulia essendo ancor fanciulla fece una scampagnata insieme a parecchie sue amiche e ad alcuni conoscenti di suo padre. Strada facendo la comitiva s'imbattè in una zingara. Non ve ne farò il ritratto perchè sarebbe poco seducente; mi limiterò a dire soltanto che sarebbe sembrata bruttissima anche a chi non avesse diviso le antipatie della giovane marchesina.

Ella s'appressò all'allegria compagnia e domandò se vi era alcuno che bramasse conoscere il proprio avvenire. Si rise molto a tale richiesta; ma dopo vari scherzi e preamboli la curiosità la vinse ed ognuno offerse la mano all'indovina.

Giulia restò l'ultima; si schermì in tutti i modi, trovò mille pretesti giacchè il solo pensare d'essere toccata da quella brutta cenciosa le metteva i brividi addosso; ma in fine per non farsi vedere scompiacente e un tantino anche paurosa, stese tremando la sua profumata e bianchissima manina. La zingara dopo avere numerati e combinati tutti i segni della palma fece un viso compassionevole che la rendeva ancor più brutta e disse: Oh mia nobile donzella, non vorrei dirlo... ma poichè esposi la verità a tutti non vo' nasconderla a voi. Sappiate dunque che vi si prepara un avvenire non tutto lieto.

— Oh così! E perchè? domandò ridendo la bella fanciulla.

— Lo volete sapere? Ebbene abbiate un po' di pazienza ed io vi dirò tutto. In così dire trasse dalla tasca un mazzo di carte sucide e stracciate. Le girò e rigirò in mille guise; ma sembra che infine ella non restasse contenta del suo operato, giacchè diceva sommamente con voce stizzosa: — La è strana davvero, non m'è mai toccata una simile cosa; ma pure la deve essere così, giacchè le mie carte non sbagliano mai e — vedendo che la compagnia attendeva impaziente continuò: — Ecco, nobile signorina, la vostra vita sarà travagliata e triste dopo l'incontro con una mendicante.

Uno scoppio di risa accolse quella predizione; ma il capo della brigata vedendo che la zingara avea fatto il viso scuro e guardava in giro con certi occhiacci trasse il borsello e datele alcune monete la licenziò.

Un'ora dopo nessuno pensava più all'incontro con la zingara eccettuata una sola persona. Giulia sebbene avesse fatto eco alle risate delle compagne e messo in ridicolo la strana predizione, pure

avrebbe voluto dimenticare quelle parole — ma per quanto cercasse distrarsi si sentiva susurrare di continuo all'orecchio: La vostra vita sarà travagliata e triste dopo l'incontro con una mendicante.

Noi l'imparammo a conoscere, sposa già da qualche mese al conte Rinaldi, e ognuno penserà che di quella gita, di quella predizione fatale, non rimanesse traccia alcuna; invece, a quanto sembra, neppure allora, dopo tante vicende, dopo tanto tempo trascorso, la cosa era andata in dimenticanza giacché la contessa appena arrivata alla sua nuova palazzina avea fatto chiamare i servi e dato loro severissimo divieto di lasciar mai avvicinare nessun uomo o donna, che si presentasse per chiedere l'elemosina. Poi quando dalla sua carrozza vedeva da lungi qualche povero sulla strada faceva sferrzare i cavalli e non era contenta fino a che non si sapeva almeno cinquanta passi lontano da quello.

— Vili pezzenti, falsi accattoni, gente vagabonda, ecco i nomi ch'ella solea dare ai poverelli che molte volte muoiono di fame e di freddo mentre un solo tozzo di pane o un cencio smesso sarebbe bastato per tenerli in vita.

Il conte avea avuto tutt'altri principii e, sebbene amasse la sua Giulia con tutta l'anima, pure a volte biasimava in cuor suo il procedere di lei. Tuttavia un giorno che coi proprii orecchi l'avea udita sgridare il figliuolo del giardiniere perchè avea lasciato entrare nel cortile un suo coetaneo cencioso e sparuto, e gli avea data una scodella di zuppa, la trasse in disparte e la rimproverò dolcemente. La contessina non rispose da principio a quei rimproveri, ma poscia disse: — Bella cosa davvero, nel mezzo di una festa o in un'ora di quiete sentire la voce ipocrita di codesti pezzenti... No, no, fino a che ci sono qua io non si hanno da vedere poveri a questa porta. Scusa, Gustavo; ma hai da sapere....

In quella un rumor di ruota l'interruppe; e levatasi su in fretta uscì dalla stanza per incontrare i nuovi venuti.

Il conte era rimasto di stucco a quelle parole; ma forse che non si sarebbe meravigliato tanto se avesse saputo quello che sappiamo noi.

Ad ogni modo però la condotta della giovane signora verso gli indigenti era da biasimare; e Iddio che non lascia impunita la durezza di cuore permise che la predizione della zingara s'avverasse a puntino.

Era una magnifica sera d'estate; l'afa soffocante della giornata avea lasciato libero il passo ad un amabile e delizioso venticello; e i fiori i cui petali ne venivan mossi leggermente, imbalsamavano l'aria de' più soavi profumi.

La contessina dopo aver sofferto in tutta quella

giornata un caldo insopportabile, trovandosi libera da ogni impegno per quella sera, sentì desiderio di fare una passeggiata. Si posò sulla nerissima capigliatura un ampio cappellino di paglia; mise sul braccio il suo scialle, ed entrata nella biblioteca ne uscì tosto tenendo fra le mani un libretto rilegato in marocchino rosso. Giunta sulla soglia di casa si fermò per vedere quale via sarebbe da prescegliere per fare una passeggiata solitaria.

— Andrò al Romitaggio, non vi sono mai stata; vedrò così se Gustavo ha ragione... e fattasi indicare dal giardiniere la strada, s'inoltrò in uno dei tanti viali del parco.

Dopo una mezz'ora giunse ad una specie di pratello verde seminato di margheritine, e tutto circondato da alte e antiche quercie. Nel mezzo sorgeva una graziosa capannuccia di legno con un sedile davanti la porta, a cui faceva ombra un bellissimo salice piangente. Ancora alcune piante arrampicanti; tre o quattro fiori silvestri, e null'altro.

— Ah si davvero: Gustavo ha ragione: codesto è un posticino delizioso. E come ci si gode il fresco! D'ora innanzi saprò dove passare le ore del gran caldo!

Entrò nella capannuccia; diede un'occhiata anche là; uscì, si mise a sedere sulla banchina e aperse il suo libro.

Era sì attenta alla continuazione di una novella interessantissima, che non s'avvide come qualcuno s'avvicinava; solo quando udì: « La Vergine benedetta vi consoli; » alzò gli occhi: ma tosto li riabbassò impaurita. Chi era mai? Una povera donna magra e pallida da far pietà, con una bambinella nelle braccia. Questa sarebbe sembrata ad ognuno un cadaverino, se gli occhi nerissimi animati, e resi lucenti dalla febbre che la consumava, non avessero attestato il contrario.

— Un tozzo di pane per l'amor di Dio, la mia signora!

— Non ne ho qui — rispose Giulia, senza neppure alzare il capo.

— Mi dia almeno qualche cosa, tanto che io possa comperare di che sfamare questa povera creaturina... Ma a che mi gioverebbe il danaro? Ci vogliono due ore per arrivare a N..., intanto la mia Lisuccia... Ah signora, abbiate pietà di una povera madre! Deh! ditemi, dove abitate?

— Non m'importunate; andate altrove a cercare la carità.

— Oh Dio mio! ma non sapete che devo camminare due ore prima di arrivare in città, e che sulla strada non si incontra nessun casolare? E poi a sera così inoltrata... Non attiratevi l'ira del Signore, se questa figliuola mi muore..., e la po-

vera donna piangeva; sarete voi la causa della mia disgrazia, e il rimorso...

— Suvvia tacete: ho sopportato abbastanza le vostre ciancie; non mi seccate più. Ma in quel punto le si affacciò alla mente la predizione, e, colta dallo spavento, si alzò per fuggire. La povera donna, vedendo quell'atto e non sperando più nessun soccorso, diede un'occhiata alla figliuola, e, avvisatasi ch'era lì per mancare, si disperò, e gridò con voce nella quale si sentiva lo sconforto, l'abbandono, la disperazione:

— Che tu sia maledetta, cuor di tigre: io vedrò morirli fra le braccia l'unico amor mio, che un tozzo del tuo pane avrebbe salvato; ah! possa tu pure provare lo strazio dell'anima mia! Tu pure... Un debole vagito, che appena appena si fece sentire, interruppe, o, per dir meglio, troncò le parole disperate di quella sventurata. Giulia, che fino allora era rimasta lì come inchiodata, quasi una forza invisibile l'avesse trattenuta, e costretta a udire fino all'ultimo quelle parole, che simili a martellate piombavano e si ripercotevano nel suo cuore, cominciò a correre, e non si sentì sollevata da quell'ansia e da quello spavento che l'opprimeva se non quando vide da vicino spiccare i bianchi merli della sua palazzina fra il cupo verde dei pini che la circondavano.

Da quell'ora parve frenetica nei divertimenti. Per più di una settimana non fece altro che ridere, proporre e metter tosto in esecuzione mille sollazzi: balli, gite, scampagnate; a tutti sorrideva, con tutti scherzava. Mai per lo innanzi era stata sì allegra, e suo marito gioiva vedendola contenta. Ad un acuto osservatore però non sarebbe sfuggito che quella allegria era forzata, che quel continuo sorriso le veniva più d'una volta sulle labbra per nascondere agli altri un qualche dolore noto a lei sola. Ma, dopo aver passata così la giornata, si sentiva stanca e abbattuta, avvedendosi che nulla giovava a distrarla; e più di una notte la passò in lagrime. Un dì ella si fece coraggio; entrò nel gabinetto del conte, gli si sedette accanto, e incominciò:

— Senti, Gustavo, mi vuoi bene? Mi ami sempre come per lo innanzi?

— Giulia, le son queste domande da farmi? Che ti frulla egli oggi pel capo? Non sai che sarei pronto a dare anche la vita per te? Non dirmi più di queste cose: non voglio sentirle ripetere, veh!

— So quanto ti devo per queste parole; non sai immaginare il bene che mi hai fatto; se sapessi! ero così malinconica dopo pranzo, mi sentivo così sola..., e son venuta qui per chiederti un favore: non me lo negherai?

(Continua)

Vi sono associate che già accettarono l'offerta loro fatta di sei copie dell' *Agenda Calendario* per il 1877 e che ci scrivono per sapere se possono chiederne altre copie allo stesso prezzo di 50 centesimi per ogni mezza dozzina. Ci affrettiamo a dar loro risposta affermativa, ben lieti di aver saputo offrir loro un mezzo per fare un grazioso regalo alle loro amiche. Le signore che devono ancora rinnovare il loro abbonamento non hanno che ad aggiungere 50 centesimi alla *vaglia* relativo. Il loro desiderio sarà dall'amministrazione del giornale soddisfatto a volta di corriere.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

— Signora X... L..., Venezia. — Perdoni, ma non vado d'accordo con lei relativamente ai biglietti di visita, e disapprovo la guerra fatta a queste innocenti cartoline da un giornale della sua città. Non comprendo mai il fatto di chi paga lire cinque a un ospedale per esimersi dal dovere di non essere un orso. Bella cosa davvero il trovare ai primi di gennaio un amico e dovergli dire, per difendersi da un rimprovero: *Ho pagato cinque lire per non farmi vivo con te nell'occasione delle feste e del capo d'anno!*

Non nego che negli anni scorsi si era esagerato un po'. Anche le cuoche e le cameriere spedivano dozzine di biglietti di visita, e ve ne capitavano addosso di tutti i colori e da tutte le parti. È pure vero che anche oggi non tutte le carte da visita sono spedite come prova di attaccamento e di affetto. Il più gran numero dei biglietti di visita che si scambiano (fo mie le parole di un egregio corrispondente di Parigi) non significano nulla più che un omaggio a una vecchia abitudine di cortesia, il che è già qualche cosa, nei tempi di democrazia à outrance in cui viviamo. Ma ve ne sono molti anche che fanno qualche cosa di più. Sono essi le ultime tenuissime file che tengono unite persone lontane, o per distanza materiale o per i casi tanto strani e diversi della vita. Che cosa c'è di più dolce — ditelo voi, o lettori, ditelo voi, o lettrici — quando in mezzo a una dozzina di biglietti di visita, di cui leggete la scritta distrattamente, ve ne capita uno che tutto a un tratto vi ricostituisce un periodo della vostra vita, un'amicizia, un amore, un dolore o un piacere?

Io provai molte volte un piacere vivissimo nel ricevere un biglietto da visita. Ne leggevo il nome e vi trovavo un antico compagno di collegio e d'università, e quel pezzo di carta mi diceva: — Sei lontano, crederai che io ti abbia dimenticato: non ti ho scritto da molto tempo, non avesti mai mie notizie, nè io le tue, ma in questo momento mi ricordo di te! — E io ricordava lui, l'antica amicizia, le felici ore scorse insieme. Quel pezzettino di carta lucida che viaggio mi faceva fare! Talvolta c'era un altro nome, e mi commoveva un differente ordine d'idee...

C'è poi anche un'altro genere di biglietti di visita. Quelli delle persone alle quali non foste, non siete legati che dalle relazioni del mondo, o che talvolta si conoscono appena di vista. Allora il biglietto significa: — La nostra amicizia non è intima, è vero, ma io la stimo, le voglio bene e desidero augurarle la felicità che ella desidera. — Tutto ciò — e abbrevio — può egli essere sostituito da una riga in una lista di sottoscrizioni: *Il signor X... 5 lire?* — Non lo credo. Ecco perchè l'abbasso i biglietti di visita di quel giornale, che ella ama ricordarmi nella sua lettera, mi urta i nervi come un attacco brutale a una delle rare, dolci, soavi consuetudini che ci restano.

— Signora Luigia V.... — Grazie: mille volte grazie, per avermi fatto leggere la bella poesia in dialetto veneto, scritto sull'Album di una sua amica dalla compianta Erminia Fuà-Fusinato. Il suo titolo LA MAMA MORTA mi dispensa dallo spendere parola per rilevarne la grazia e delicatezza dei sentimenti. Anzi, non avendo avuto spazio libero nel resto del giornale, voglio inserire qui quei versi affettuosissimi — sicuro che saranno letti e graditi da tutte le associate:

Ben me ne zera acorta,
Me lo diseva el cor;
La zoventù xe morta
Quando la mama mor!
Xela ne la to bara?
Xela con ti lassù?...
O mama, o mama cara,
No go più zoventù!
Sento ciamar la mama
Da tanti e note e di,
E quando che i la ciamà
Mi penso sempre a ti.
Spesso fra i me lamenti
< Vien qua! > te torno a dir;
Ti certo te me senti,
Ma no te pol vegnir!
Nessun nò me conforta,
Nessun me leze in cor...
La zoventù xe morta
Quando la mama mor!...

Marianna Piazioni Fario. — Bella e gentile usanza era quella dei greci di felicitare i visitatori offrendo loro il melagrano, che loro ripetesse nel suo mistico linguaggio l'augurio per « ogni bene ». Ella volle imitare le famiglie greche e abbellì con gentile e squisitissimo lavoro il loro tradizionale lavoro.

Viva tranquilla che l'atto delicato e cortese trovò la meritata accoglienza e che le si ripetono ben di cuore le parole del fiore « ogni bene! ».

Paolina De M.... B. — È vero; fu ben crudele destino, né l'angolo del dolore poteva essere più inesorabile. Succede così ben spesso in modo da sembrar davvero che Iddio abbia gelosia degli esseri felici. Ieri per esempio ricevetti l'annunzio della morte di una giovane donna — e fu annunzio che mi colpì vivamente. A 23 anni, bella, ricca, amata, stimata, ella era felice. Chi avrebbe detto che a un tratto doveva cessare una sì invidiabile esistenza?

Il sapere che per quanto gravi siano le nostre disgrazie vi sono altri più infelici di noi, deve e può essere di conforto. A parer mio è solo relativamente felice colui che ad ogni malanno che l'incolga sa esclamare: *Mi poteva succedere di peggio!* — Se Iddio non volle né illimitata né piena la gioia, seppe dare immensurabili confini al dolore.

Signor Emilio Marino. — Mi raccomando per avere tutto il manoscritto e v'auguro fra l'altre cose belle anche una maggiore stabilità di domicilio.

Sig. G. Capsoni. — Come ben puoi immaginare mi sono affrettato a leggere in quel giornale l'articolo relativo alla questione femminile. Il fatto che sia concesso nel progetto della nuova legge comunale il voto amministrativo alle donne è certamente degno di particolare attenzione. E difatti il criterio su cui poggia il diritto dell'elettorato amministrativo è che chi possiede rendite e beni nomini gli amministratori del proprio comune. Quindi ora vedevasi elettore l'ultimo pizzicagnolo, e negato il diritto a dame distinte posseditrici di milioni. A Genova per esempio la duchessa di Galliera non è da tanto da poter eguagliarsi in punto di diritti elettorali ad un facchino patentato del

porto! Del resto dice benissimo il tuo articolista quando allude alla guerra che anche i liberali faranno alla fatta proposta. È verissimo — « L'equivoco ed il sofisma, assunto l'aspetto più affettuoso, si affrettano di dipingere la donna, regina fra le pareti domestiche, beata fra il bacio del marito e quello dei figli, e si raccomandano, per lei premurosi, di non disturbarla togliendola dal suo nido, per cacciarla fra le elettorali convulsioni della piazza. Non toccate, gridasi, alla santa tranquillità di Eva, non tarpate le ali al nostro angelo tutelare volendogli caricare il dosso flessuoso e delicato di un fardello pubblico odioso così come inadatto.

« Questi ragionamenti che disgraziatamente sono quasi sempre espressi in buona fede, sono da mettersi a fascio con quelli che pure in buona fede, già seriamente e tanto a lungo sorressero il mantenimento della schiavitù della razza negra. Non si turbi lo stato sociale: è indispensabile una classe che serva: essa d'altra parte non chiede nulla (ed era vero), felice qual'è nella casa de suoi padroni di cui l'interesse materiale è tanto impegnato a mantenerla prospera di salute e vigorosa ed a moltiplicarla ».

Ma mi avveggo che trascrivendo queste giuste osservazioni mi sono chiusa la via a rispondere a molte gentili che nell'atto di rinnovare il loro abbuonamento mi furono larghe di parole lusinghiere ed incoraggianti. — Le bramo ben certe che ebbi graditissime le loro manifestazioni e che le conserverò gelosamente come ricordo delle loro bontà.

A tutte le lettrici del *Giornale delle Donne* giunga bene accetto l'augurio per un anno felice.

A. VESPUCCI.

ROMPICAPO.

Sono il centro di un gran commercio tra la Siberia e la Cina.

Sono l'antica capitale delle città anseatiche, conservo ancora l'aspetto di una città del medio-evo; ma ora ho molto perduto della mia prima importanza. Sono un'isola del Mediterraneo consecrata nei tempi antichi ad una Dea del Gentilesimo.

Fui la sede di Nembrot, figliolo di Cus.

Devo la mia origine e celebrità alla Reggia, che in me si ammira.

Mi ritrovo sulle spiagge del Mar di Galilea. Mi fece rifabbricare Erode il Tetrarca, e mi diede un nome onde onorare un Imperatore Romano.

Guardo al Nord la Nubia, ad Ovest il Congo, al Sud la Cafferia, e ad Est il Mar Rosso.

Se le lettrici uniranno la lettera medie di ciascuna parola otterranno il nome di quel grande Astronomo, che riconfermò il sistema di Copernico, scovrendo le leggi del movimento dei pianeti.

Anagrammi dello scorso numero: I. Anna — II. Eva Ave.

Indovinello: La lettera R. — Sciara: Cam-elia.

Rebus: I. Chi non comincia non finisce.

II. 11 + 13 = 24.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Sulla educazione delle donne italiane. Lettere di Erminia Fuà-Fusinato ad A. Vespucci. — Beniamino (Neera). — Apparizioni (Alfonso Cito). — Alle bambine che amano la mamma (Adele Lupo). — Un dramma di famiglia (Luisa Saredo). — Utili nozioni d'igiene. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Pubblicazioni recenti (A. Vespucci). — Due madri (G. de P.). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifo.

SULLA EDUCAZIONE DELLE DONNE ITALIANE

Lettere di ERMINIA FUÀ-FUSINATO ad A. VESPUCCI
(1870).

V.

L'istinto della maternità è forse il primo e il più potente che vediamo manifestarsi nella fanciulletta, appena ella incomincia a sentire ed a pensare. Per convincersene basterà por mente a ciò che fa nelle ore di ricreazione, e quando meno si crede osservata, la prima bambina che ci vien dato vedere nell'intimità della casa; e bisogna persuadersi che le cure e le tenerezze ch'ella prodiga alla sua bambola, non intende già dedicarle ad un essere inanimato, ma a qualche cosa che le corrisponde, che ha bisogno di lei, e che appunto perciò le torna più caro.

A tale proposito rammento d'aver letto d'una bambina a cui i fratelli, spensieratamente crudeli, involarono la bambola e la gittarono sopra gli alti rami d'un albero colossale, dal quale poscia non seppero o non vollero staccarla. — Venne l'inverno e quando fischia il vento e fiocava la neve la povera fanciulla stava immobile per lunghe ore a riguardare la sua bamboccia, e tremava, impallidiva, quasi vento e neve offendessero lei stessa; talchè la sua salute deperì, e chi sa a qual punto sarebbe giunta ove non si fosse scoperta e tolta la cagione dei suoi patimenti.

Io credo a tale precoce sensibilità della donna, ma in luogo di riderne o di spaventarmene (come si suol fare da due specie di individui egualmente esagerati) ho la ferma convinzione che si possa e debba utilizzarla nella sua educazione, per averne immensi vantaggi nell'avvenire.

Pensando ai lontani destini di questa futura madre di famiglia, non appare forse provvidenziale questa legge di natura che, per soddisfare a sè stessa, la obbliga sì presto ad esercitarsi nel noviziato dei sacri doveri materni? E ciò dico non più pensando alla bambola, ma vedendo invece come ogni fanciulla che ha dei fratelli, e specialmente la minore di età si studi di vegliarli, e trastullarli con una indicibile intelligenza d'amore. Ella insegna loro cose che nessuno le apprese, rinuncia per loro ai giuochi ed ai divertimenti più cari. Imita infine perfettamente la madre verace. In questo caso però

è necessario che la sua madre renda dal suo canto alla figliuola quant'essa, vestendo il di lei carattere, prodiga ai fratellini. Mai come in tale momento riescirebbe ingiusta e dannosa una preferenza manifestata a favore di un altro figlio. Ma ove proprio si volesse darla codesta preferenza, e si volesse in pari tempo che lungi dall'averne un sentimento di gelosia, la fanciulla abbia invece ad esservene riconoscente, oh fate che ella stessa ne sia esecutrice! Fate che passi per la sua bocca la grazia, la promessa che volete accordare, che passino per le sue mani le chicche ed i balocchi che acquistaste pel suo fratellino. Fin da quella tenera età, non solo le parole, ma gli atti, le cure, le carezze materne possono gittare così i germi dell'amore come quelli dell'odio nell'animo dei fratelli, ed io non so pensare senza fremere ai rimorsi di colei che negli anni più tardi dovesse sentirsi l'autrice delle discordie e dell'ire ingigantite coll'età fra i suoi figli. E pur troppo in molte famiglie dobbiamo riconoscere e lamentare delle funeste parzialità, le quali mentre guastano il carattere del figlio cui sono rivolte, lo rendono per doppia ragione quasi nemico degli altri, e conducono così a un risultato del tutto opposto a quello che sognavano gl'incauti parenti. È generalmente dove vi sono parecchi figli già adulti, e ne nasce un nuovo, che si vedono usare a favore di questi consimili ingiuste dimostrazioni d'affetto speciale.

Il neonato non rade volte viene subito tacitamente ma efficacemente riconosciuto come l'arbitro assoluto dei destini dei fratelli, i quali non solo devono cedere ad ogni suo più strano capriccio, ma se per caso il piccino, lasciato in loro consegna si mette a guaire, i colpevoli e responsabili di quei lamenti son sempre i ragazzi maggiori, i quali devono aver torto solamente perchè il fratellino non ha l'uso della ragione, e non solo non si ascoltano le loro giustificazioni ma è una fortuna se la passano senza un qualche castigo anche materiale.

Vedendo così ricusar fede alle proprie parole, vedendosi così assoggettato ad una creaturina capricciosa e crudele senza volerlo né saperlo, figuriamoci qual concetto questo fratello o sorella maggiore potrà formarsi della dignità di sè e dell'equità del mondo. S'è un giovinetto si conforterà di tutto questo passando il maggior tempo possibile lontano dalla famiglia; se invece è una fanciulla piangerà,

soffrirà e cercherà di sfogare nel seno d'un'amica e se non ne trova in quello della domestica, il dolore che la madre le diede; ma nè la madre nè d'essa pensano che la sventura maggiore per entrambe è quella di non poter piangere l'una nelle braccia dell'altra! In tutti e due questi casi il fanciullo così d'uno che dell'altro sesso, offeso a torto ne' suoi diritti e nel suo amor proprio, serberà forse per tutta intiera la vita un sentimento d'amarezza e di sconforto che lo condurrà a dubitare di tutto e di tutti, come se da ogni parte dovesse temere un'insidia od un'oltraggio non meritato.

Trattiamo i fanciulli pensando non tanto a ciò che sono quanto a quello che dovranno essere, e mostriamo di prestar fede sempre alle loro parole, perchè quando sapessero di non essere creduti avrebbero una ragione di meno di sfuggire ogni menzogna. Cerchiamo insomma di crescerli in un'atmosfera d'onestà e di equità perchè sentano il dovere di essere equi ed onesti ed inculchiamo in loro il rispetto di sé stessi e degli altri, facendo col nostro esempio che quanti li circondano sappiano rispettarli e rispettarsi del paro. — Nè ripetiamo loro che il mondo è tristo e che i buoni vi sono sempre sacrificati dalle birbe — con tali idee ingenerose ed egoistiche non faremo che crescere e perpetuare il male e la vergogna. Pensiamo invece che se noi siamo obbligati a subire gli errori e i dolori di chi ne precesse, siamo per la stessa ragione gli arbitri della riuscita dei figli nostri, e quasi dei loro destini. L'avvenire è di Dio, si vuol dire, ed è vero. Ma Dio non vuole già che l'uomo rimanga inerte spettatore degli avvenimenti che ne matura. Egli non vuole no, che rappresentiamo, con ipocrita esagerazione d'ascetismo, la comoda e codarda parte di Pilato. *Sarà ciò che Dio vorrà* dobbiamo dire non già per astenersi dal fare, ma dopo d'aver fatto quanto sta in nostro potere pel bene dei figli nostri. L'avvenire è nostro ben più che nol fosse il presente, poichè se noi mietiamo ciò che seminarono gli avi, i nostri figli mieteranno ciò che noi avremo seminato, batteranno la via che noi avremo tracciata e saranno infine ciò che noi saremo stati ed avremo voluto che sieno. — Ecco come e perchè le colpe dei padri ricadono sopra i tardi nepoti.

BENIAMINO

(Continuaz. e fine. V. pag. 13).

Valentina piangeva facilmente, ma erano lagrime che non lasciavano solchi sulle sue guancie passutelle, erano come la pioggia d'aprile cui attraversa folleggiando un raggio di sole.

Aveva della donna l'amore e della bambina tutte le graziette ingenuie, le facili gioie, le credule illusioni, la spensieratezza e l'inesperienza.

Aveva versato una bianca lagrima trasparente sulle riflessioni di Beniamino, ma ora sorrideva già ricamando un camiciolo e proponendosi di attaccarvi delle belle rosette di nastro celeste.

— Guarda! guarda! esclamò giuliva, spiegandolo davanti a suo marito che entrava in quel punto; fagli un bacio!

— Al camiciolo, o a te?

— A entrambi.

E leggera come una rondinella si slanciò al collo di Roberto.

— Piano, mia vita, tu vuoi farti del male; pensa se nascesse un gobbetto per causa tua?

— Quali idee! Il nostro piccino deve essere bello come un angelo, avrà i tuoi occhi.

— No, i tuoi.

— Il tuo naso.

— La tua bocca.

— Lo chiameremo Alfredo.

— O Edgardo.

— O Guido. E se fosse una bambina?

— Non è possibile (disse Roberto convinto).

— Davvero?

Pronunciando questo avverbio i grandi occhi di Valentina esprimevano un'infantile meraviglia. Roberto l'allacciò nelle sue braccia.

— Gli faremo un bel abito bianco guernito di pizzo.

— Sì, mia gioia.

— E una culla tutta guarnita di raso come una bomboniera.

— Sì, mio amore.

— Con un velo sopra per le mosche.

— Tutto quello che vuoi.

— E non lo metteremo in collegio, veh?

— No certo.

— Nè permetteremo ch'egli faccia il soldato?

— Gli faremo dare un'educazione all'inglese.

— Benissimo, all'inglese, e poi lo condurremo con noi a Londra per perfezionarsi. Che piacere! andare a Londra tutti e tre. Tu mi amerai sempre, non è vero Roberto?

— Me lo domandi?

— E saremo sempre felici?

Beniamino, che entrava colle provviste, interruppe la risposta che prometteva di essere molto interessante, ma è da credere, che per l'indugio Valentina non l'abbia perduta.

Quando oltrepassa il mese senza pagamento ogni bottegaio, che si rispetta, chiude la partita del credito, e di questa pregevole abitudine venne in co-

noscenza anche il nostro Beniamino; con quanto suo dolore potete immaginarvelo ora, ch'egli si considerava della famiglia, e per Roberto e Valentina si sarebbe fatto a pezzi.

Quello che è certo e che tutte le cronache concordano ad affermare, Beniamino non fu triste che un momento. Tornò a casa col paniere vuoto e sedette sul davanzale della finestra a meditare — questa di sedere sempre sulla finestra era una sua idea, per risparmiare le sedie, e da ciò argomento che egli non soffrisse i capogiri.

Valentina bella come un amore aveva terminato allora di rattoppare con un sistema ingegnoso i buchi delle sue scarpine, e indossato il vestito lilla, colle sue candide braccia ricinte di merletti, con un fiore nei capelli, col sorriso della giovinezza sulle labbra, usciva incontro a Roberto.

Beniamino la seguì collo sguardo mentre scendeva le scale, lasciando dietro a sé un profumo di viola, che si sposava armoniosamente al fruscio della sua gonna di seta.

— Sì, pensò Beniamino, ella ha bisogno di fiori, di nastri, di merletti per le sue bianche carni delicate: ha bisogno d'amore, di felicità, di spensieratezza e di lusso. Il cielo non sarà mai troppo azzurro per riflettere i suoi limpidi occhi e Roberto non spenderà mai troppo per adornare la sua testina di Madonna, ma intanto come farò io a darle da mangiare oggi?

Un'ispirazione improvvisa attraversò la mente di Beniamino.

Con due salti fu in istrada, entrò franco nel negozio di pizzicagnolo, e disse alla padrona:

— Sono qui per saldare il conto.

— Alla buon'ora, vado a cercare il libretto.

— Arrestatevi un momento.... Dio come siete pallida.

— Io?... fece la pizzicagnola, impallidendo davvero.

— Ma sì; non vi ho mai veduta a questo modo... egli è che...

— Che cosa?

— No, no, non dico nulla, non voglio spaventarvi.

— Mi fate tremare.

— Davvero, tremate? — e sentite anche una specie di sudore freddo?

— Credo.

— O Gesù mio! — gridò Beniamino alzando gli occhi al cielo.

— Insomma volete spiegarvi?

— Purtroppo il mio padrone non si inganna, i suoi sintomi sono infallibili.

— Parlerete una volta?

— Signora non andate in collera — io sono già tutto agitato — il mio padrone che è medico, come sapete, mi ha detto che stanotte vi furono due casi di colera qui in contrada.

— Misericordia! — urlò la pizzicagnola cacciandosi le mani ne' capelli.

— Zitta, per il vostro bene, se vi fate scorgere al menomo indizio verranno a prendervi.

— Ma mi sento male!

— L'ho detto io! si capiva alla ciera; ma non dite niente a nessuno. Vi manderò il mio padrone, che possiede un rimedio infallibile e vi guarirà in poche ore.

— Siate benedetto!

A questo punto del dialogo Beniamino finse di avere una gran fretta, e:

— O povero me! come si è fatto tardi; ho l'arrosto sul fuoco, che mi piglierà il bruciacchio.

— Andate, andate pure; i conti li aggiusteremo un altro giorno e ricordatevi di mandarmi il dottore.

— Va bene, egli è che volevo prendere un po' di presciutto e quattro braciocole.

— Prendete pure.

Beniamino frugò precipitosamente nelle tasche.

— Eh tralasciate, faremo una nota sola, ma per carità mandatemi il dottore.

Beniamino intascò presciutto e braciocole, giurando che il dottore sarebbe venuto subito.

Roberto che aveva fatto onore al pranzo imbandito da Beniamino senza preoccuparsi da qual parte gli fosse venuto, osservò che il bravo ragazzo mesceva un non so che in una certa bottiglia misteriosa:

— O, cosa ci prepari adesso?

— Nulla, nulla, è un po' di legno quassio per purgarmi.

— Ma il quassio non purga.

— Volevo dire per rinfrescarmi.

— Nemmeno. È uno stimolante per l'appetito.

— Appunto, per l'appetito, non trovavo la parola.

Roberto non ebbe nulla a ridire, e Beniamino turando accuratamente la bottiglia si recò dalla pizzicagnola.

— E così? come state?

— Non c'è malaccio, ma ancor non vidi il nostro dottore.

Beniamino si compose una fisionomia grave e abbassando la voce rispose:

— Il mio padrone è un uomo pieno di delicatezza; una sua visita con questo panico che corre, vi screditerebbe il negozio — i vicini non mancherebbero di parlarne e se la terribile parola venisse mai pronunciata...

— Mi fate paura!

— Non c'è di che, rassicuratevi. Egli vi ha guardata attraverso i cristalli e mi incarica di dirvi, che i sintomi non sono allarmanti.

— Però...

— Però, ecco qua, mi ha consegnato questo rimedio — ne berrete un bicchiere al giorno, mangiate come al solito e state allegra. Non parlate a nessuno di questa medicina perchè è un segreto.

— Vergine santa! e come potrò ringraziare il vostro padrone?

— Egli non accetta ringraziamenti, è la modestia personificata.

— E quanto costa almeno...

— Nulla, siete una provveditrice della casa e il mio padrone ha l'abitudine, di considerare i suoi fornitori come membri della famiglia.

— Che il cielo ne lo rimunerì! Quando passa, voglio uscire ed assicurarlo della mia riconoscenza.

— Guardatevi bene! Il salumaio qui rimpetto ha già un odio accanito coi miei padroni perchè non si servono da lui, piglierebbe pretesto di ciarle e di malevoli propositi. State quieta, bevete il decotto e non pensate ad altro.

— Oh! lasciatevi vedere presto, bravo giovinetto, il mio negozio è a vostra disposizione — non fatemi torto.

— Mi rivedrete senza dubbio, cara signora, anzi preparatemi per domani una buona lingua affumicata.

Beniamino quella notte tardò un poco a pigliar sonno sul suo letto di sedie a ridosso del muro, perchè pensava alla burla fatta, ridendone tra sé e rallegrandosi di aver prolungato le risorse della giovine famigliola.

Il gran giorno si avvicinava.

Valentina non usciva più che appoggiata al braccio di suo marito.

Roberto era in estasi ed ella sorrideva dolcemente e malinconicamente come sogliono le sposine alla vigilia del grande avvenimento.

Qualche volta ella diceva:

— Che sarà di me Roberto?... se dovessi morire!

Roberto allora si gettava a' suoi ginocchi, coprendole di baci le mani, e Beniamino in un angolo tirava fuori il suo fazzoletto di cotone giallo.

I bisogni crescevano e Roberto non era ricco che d'amore; invano chiamava barbari i suoi genitori; invano scongiurava Valentina a fidare in un miglior avvenire — il presente era brutto e l'avvenire molto buio.

— Beniamino, disse un giorno la sposina, non

capisco perchè ci imbandisci sempre carne di maiale — procura di variare un poco — per la mia salute non è punto adatta.

Beniamino chinò la fronte come sotto un rimprovero meritato, e: Diavolo! — pensò — è un inconveniente che i pizzicagnoli non abbiano a vender polli o carne di vitello! Alla sera, invece di coricarsi presto come al solito, egli uscì.

La sera dopo uscì ancora, e il terzo giorno un bel pollo arrosto fumava sul deschetto dei due sposi.

— Vedi! esclamò Roberto giulivo, i fornitori non sono poi quella gente crudele che si immagina; essi hanno pazienza, non è vero, Beniamino?

— Oh sì! molta pazienza.

— Tu dici loro che li pagherò!

— Senza dubbio.

— Ed essi ti affidano tutto quello vuoi!

— È la pura verità.

— Ah! — mormorò Valentina — sia ringraziato il cielo! Non potrei resistere se ci colpissero nuove disgrazie.

Intanto le assenze di Beniamino si prolungavano tutte le sere. Roberto vi fece l'osservazione dicendogli in tono amichevole:

— Biricchino, cominci a svagarti, a lasciarti sedurre...

E l'onesto ragazzo si sforzava di assumere una fisionomia scapata, rispondendo con quanta malizia poteva:

— Eh! si sa, le tentazioni!...

Il fatto è, che egli aveva trovato modo di lavorare in un teatro accendendo i lumi, portando i tavoli e tirando le corde — guadagnava sessanta centesimi tutte le sere e così due volte per settimana Valentina ebbe il pollo a pranzo.

Una volta — era il mese di luglio — il piccolo appartamento fu testimonia di un insolito andirivieni. Beniamino destato in fretta aveva visto Roberto affacciarsi intorno a un paniere coll'intenzione di trasformarlo in una culla.

— È affar mio questo — disse il bravo ragazzo saltando in piedi — so bene cosa ci vuole per i bimbi appena nati!

E subito stese un cuscino ricoprendolo con una salvietta che doveva fare le veci di lenzuolo; intanto dalla camera vicina si udirono alcuni vagiti.

Beniamino diventò rosso come una melagrana spaccata, e poco dopo si sentì abbracciare furiosamente. Era Roberto, fuori di sé per la contentezza.

— Lo vedrai, lo vedrai! è un amore; ha gli occhi neri e i capelli biondi, ha il naso aquilino e la fronte piena d'intelligenza. C'è del genio in

quella fronte! Mi ha guardato; certo capisce che sono il suo papà.

Beniamino ascoltava senza fiatare e persuasissimo che il neonato dovesse avere tutte le perfezioni immaginabili; quando si sentì in grado di metter fuori la voce e diminuito il rossore dell'emozione, chiese a Roberto di poterlo vedere.

— Adesso no; Valentina dorme, ed anche *lui*, ma più tardi te lo porterò qui e gli farai un bacio.

Beniamino all'idea di quel bacio saltò alto un metro e si riempì di zucchero le tasche.

— Trà, là, là, fa la nanna, bambino! e intanto che dormi scenderanno gli angeli del cielo a portare i confetti d'oro sulla tua culla, d'oro come i tuoi capelli, rosa come le tue guancine, tondi tondi come il tuo nasino... Dormi, bambino! Così cantava il nostro eroe, tenendosi in braccio con infinite precauzioni il figlio di Valentina, e, non contento di quella sua canzone improvvisata, volle aggiungervi il ritornello che cantano alla vigilia di Natale davanti al presepio:

Dormi, dormi, bel Bambino,

Re divino.

Ma il bricconcello non dormiva, e spalancando due occhioni neri neri, e, stendendo le manine, mostrava di chiudere ben altro.

La giovine madre riposava ancora, e Roberto, che era uscito a prendere certe medicine, aveva raccomandato di non svegliarla.

Beniamino si accoccolò per terra, e, tenendovi il bimbo sulle ginocchia, gli fece succhiare un pezzetto di zucchero.

Il bimbo succhiò, ma di addormentarsi non diede alcuna speranza.

Beniamino, dolce e paziente, come avesse sempre fatto la balia, incominciò a possedere, dondolando sulle braccia, e riprese la canzone:

— Trà, là, là... fa la nanna, bambino! e gli uccelletti del buon Dio verranno anch'essi a dormire sulla tua culla, sotto le loro ali azzurre, sotto le loro ali morbide, sotto le loro ali che ti accarezzeranno... Trà, là, là, bambino, dormi, piccino!

E il piccino a ridere, allungando le sue tenere braccia sulle guancie di Beniamino.

Qui mi faccio lecito di osservare che un bambino appena nato non ride di solito, ma Beniamino assicurò che quello rideva; e, poichè lo disse Beniamino, io, storico fedele, non posso non ammetterlo.

— Dov'è mio figlio?

Furono le prime parole di Valentina appena desta, e Beniamino accorse tutto orgoglioso di poterle mostrare ch'erano già amici.

Valentina era un po' pallida, ma pur sempre leg-

giadra, colla sua cuffietta rosa, che tentava darle un'aria di donnina, mentre il suo sguardo ingenuamente infantile la smentiva.

Beniamino appressò la culla candida e coperta di una tenda di mussola, unico velo che egli avesse potuto trovare. Vi adagiò il bambino su un fianco, colla testa un po' alta; gli stese le manine, gli coprì i piedi, lo pose perfettamente rimpetto alla finestra, onde non deviarli lo sguardo, e la giovine madre sorrideva, accompagnandolo con occhio amoroso.

Valentina era debole, delicata, eppoi tanto giovinetta!... Roberto non voleva assolutamente ch'ella si affaticasse, essendo già una fatica quella di allattare, e frattanto chi fasciava il bambino, chi lo cullava, chi lavava i pannicelli, chi cuoceva la pappa? — Beniamino.

Chi lo conduceva a spasso? Beniamino. Chi lo faceva tacere quando gridava? Beniamino, sempre Beniamino; pareva ch'egli avesse cento braccia e cento gambe per accudire a tutto, e lieto, giulivo, pronto alla celia.

Bisognava vederlo, quanti lazzi sapeva inventare! quante canzoni!

Naturalmente dovette smettere di uscire la sera, perchè la sua presenza in casa era quasi indispensabile, e così vide scemarsi una fonte di piccolo ma sicuro guadagno.

Roberto aveva scritto a suo padre, partecipandogli la nascita dell'erede, ma il fiero salumaio non si era degnato di rispondergli.

— Appena posso reggermi in piedi, diceva Valentina singhiozzando, andrò io a chiedere misericordia da quei tuoi barbari genitori.

— Tu non lo fai, Valentina, no, piuttosto la morte.

— Io sono la cagione del loro odio, e a me spettà placarli.

— No, cuor mio, tu sei una vittima innocente del mio amore, che ti ha travolta in una miserabile esistenza. Sono un disgraziato; non posso nemmeno dare del pane alla mia famiglia. Quando Roberto si abbandonava così alla disperazione, Valentina asciugava prontamente le lagrime, tentava sorridere e lo accarezzava, facendogli coraggio.

— Abbi pazienza, vedrai, i tempi cambieranno, non la può durare sempre a questo modo!

E Beniamino, rimestando con un cucchiaino di legno la pappa del bimbo, mormorava tra sé:

— Certo, così non la può durare!

Volge ora un periodo di tempo nel quale le dotte persone che si occuparono di tramandare ai

posteri la storia di Beniamino, non sono tutte d'accordo.

Chi dice che la giovane famigliuola passò qualche mese in orribili strettezze; chi la vuole soccorsa, benchè debolmente, dal padre di Roberto. Qualcuno poi afferma che Beniamino si slanciò a invenzioni incredibili per procurare il pranzo di un giorno e la cena di una sera.

È dunque sotto completa irresponsabilità che narro il seguente fatto; i lettori giudicheranno se è possibile o no che Beniamino l'abbia compiuto. Dalla finestra, ove il nostro eroe soleva inalberarsi a esplorare l'orizzonte, si vedeva una porta bassa e oscura fiancheggiata da due cartelli che dondolavano al vento, e che, rivoltandosi, non presentavano il più delle volte che un cartone greggio.

Evidentemente il proprietario non aveva mai pensato che si potesse assicurarli con un chiodo; epperò tutta le volte che passava si dava la briga di raddrizzarli.

Beniamino, che aveva osservato quell'armeggio, volle togliersi il gusto, gusto fin qui innocente, di leggere i volubili cartelli; ecco cosa dicevano:

*Masini e Tumuli
proprietari industriali.
Sacchi da vendere, grandi e piccoli
a prezzi onesti.*

Ed ecco cosa saltò in mente a Beniamino, sempre secondo lo storico anonimo. Colto un momento in cui la via era deserta, si alzò sulla punta dei piedi e col suo coltello da tasca raschiò le prime lettere al nome dei due soci, così che si leggeva:

*Asini e mnti
proprietari industriali*

con quel che segue.

Lo scandalo fu grande, e vi si pose pronto rimedio, rinnovando le due sillabe. Ma il giorno dopo medesima farsa.

Il signor Tumuli era in viaggio, il signor Masini, uomo dal temperamento bilioso, strappò violentemente i cartelli, e, fattili riparare, li attaccò mezzo metro più in alto.

Fatica sciupata; il signor Masini, alzando il naso, ebbe l'umiliazione di leggere ancora il brutto scherzo.

— Ah, se posso agguantare il burlone!... — Proprio a metà di questa frase, che minacciava di finire in una grossa bestemmia, gli comparve davanti Beniamino colla sua onesta faccia da provinciale e i suoi occhi tranquilli, specchio di un'anima pura.

Egli disse francamente e senza reticenze che dall'alto della sua specula aveva veduto il mariuolo che giuocava quei tiri un po' troppo confidenziali; offrivasi per fare la guardia e prometteva che il mariuolo non sarebbe ritornato.

— Sei capace di bastonarlo ben bene? dimandò il signor Masini, che aveva sete di vendetta.

— Avrà da fare con me!

Beniamino pose tanta marziale energia in questa frase, che il suo amico d'un giorno, il sergente, l'avrebbe sonoramente approvato.

È duopo dirlo? I nomi rispettabili dei due soci tornarono a brillare senza sfregio sugli ondeggianti cartelli, e Beniamino guadagnò cinque lire per il suo incomodo.

È vero? non è vero? me ne lavo le mani.

Altro fatto — e questo autentico — anzi bollato, poichè a volerli cercare si troverebbero ancora, la citazione, il processo e tutti gli altri amminicoli legali.

Il portinaio di Roberto era un uomo burbero, calzolaio di professione e manesco per temperamento.

Beniamino lo sapeva, essendo già stato testimone di qualche rissa più o meno incruenta, e fu per questo che un dopo pranzo, tra il chiaro e lo scuro, standosene egli alla solita finestra lasciò cadere in corte il piccolo cucchiaino di legno...

Il portinaio, approfittando degli ultimi barlumi del crepuscolo, lavorava fuori della sua tana. — Beniamino, che era sceso a cercare il cucchiaino, gli passava e gli ripassava davanti forse un po' più di quanto comportasse il bisogno.

— Ehi! dico, fatevi un po' più in là, non ho d'uopo di paravento.

A quest'apostrofe aggressiva il nostro eroe non rispose e continuò il fatto suo.

— Avete capito? — insistè il burbero Crispino.

— Cerco un cucchiaino.

— Non è una ragione per piantarsi davanti a me.

— Mi pianto dove mi fa comodo e, se trovo terreno buono, sono anche disposto a mettervi radice.

— Ed a prendere uno scappellotto, siete disposto?

— Un po' meno che a darlo.

— Affemia! vi mostrerò quel che valgo! gridò il calzolaio alzandosi.

E Beniamino, sempre pacifico:

— Valeste un solo quattrino io non vi compero certo.

— Ebbene questo te lo do gratis!

Un pugno secco piombò sulle spalle del nostro eroe, che non si difese, ma continuò ad aizzare colla voce e colle bestie.

L'altro si infuriò per davvero e Beniamino incominciando a gridare, chiamò fuori mezzo il vicinato.

Una servetta che ammirava platonamente i baffi

nascenti di Beniamino, fu la prima a dare l'alarme.

Ben presto cinque o sei donne, collegate in favore dell'innocenza, (il portinaio, brutto, vecchio e zoppo, doveva naturalmente rappresentare la colpa) protestarono a squarciagola, che la era una vergogna, assalire un giovinotto inerme, e che se la continuava ancora sarebbero andate a chiamare le guardie. La lotta cessò, e quando i due campioni si staccarono, ognuna delle femmine pietose poté osservare, che Beniamino perdeva sangue da una ferita alla fronte — il calzolaio era incolume. Beniamino fu circondato, fasciato, consolato; la servetta approfittò della circostanza per prenderselo sotto il braccio e Beniamino lasciò fare con molta buona grazia.

Si constatò, che il calzolaio teneva in mano un ferro del suo mestiere: tutte quelle Cirenee andavano a gara per sostenere di aver veduto il colpo, era un modo qualunque per mettersi in scena — la servetta soggiunse, che il povero giovinotto sembrava un agnello nelle branche del lupo..... insomma, a farla corta, l'indomani Beniamino sporgeva querela contro l'aggressore; la ferita esisteva, i testimoni anche — il portinaio fu condannato a pagare quindici lire d'indennizzo: e Beniamino, mettendo dell'acqua ed aceto sulla sua ferita, calcolava per quanti giorni avrebbero bastato quelle quindici lire.

Il bambino intanto cresceva bello e gentile come la sua mamma. Beniamino lo conduceva spesso a prender aria — è la sua espressione — e la giovine madre era tranquilla durante quelle assenze, perchè sapeva la sua creaturina in buone mani. Ma Beniamino, sempre fecondo di risorse, immaginò di dare uno scopo a quelle passeggiate e conciliare, se fosse possibile, il diletto coll'utile — massima che Beniamino non aveva imparata da Orazio, certamente.

Senza uno scopo ben determinato, ma con una vaga speranza di buon successo, Beniamino portò un giorno il piccolo erede alla bottega del nonno salumaio; e girellando intorno ai limoni, mostrando al bimbo le salsiccie, che disegnavano ghirlande e corone al disopra della maestosa signora in *bandò*, fece tanto che il piccino si pose a saltare, agitando le braccia e dando tutti i segni del massimo buon umore.

Era un angioletto, convien dirlo, con quei biondi riccioli, che si inanellavano attorno alle sue guance rosa; cogli occhioni neri e vivaci, colle manine paffute, colle bianche spalle rotonde e seminude che uscivano da una nube di merletti...

La grave signora si degnò guardarlo sorridendo

ed il nostro eroe passò il Rubicone di quella soglia, facendosi una interna esortazione, che tradotta in latino, somiglierebbe appunto a quella di Cesare: *Alea jacta est.*

— Mi pare di conoscere questo giovinotto! disse il salumaio, squadrandolo Beniamino.

— È probabile; sono venuto qui il primo giorno del mio arrivo a Milano; ora mi trovo collocato in una buona famiglia, sono contento, vorrebbe avere la compiacenza di darmi tre etti di burro?

La signora, vedendo che Beniamino scivolava con tanta accortezza sul loro primo incontro, lo prese in buona opinione ed ordinò di andare in cantina a prendere del burro fresco.

Intanto il fanciulletto, tendendo le manine con un vezzo tutto suo irresistibile, mirava a prendere i nastri verdi che abbellivano la cuffia della degna signora.

— È grazioso questo bambino! Quanti mesi ha?

— Quattro mesi e sedici giorni. — Oh! è molto sviluppato.

— Non hanno che questo, i vostri padroni?

Beniamino preparò il suo fazzoletto giallo, e rispose malinconicamente:

— Sono giovani sposi, poverini!

La moglie del salumaio, che si interessava naturalmente agli affari dei suoi avventori, soggiunse:

— Lo dite in un certo modo, come se l'essere giovani e sposi fosse una disgrazia.

— Eh! la è pur troppo, quando mancano i mezzi per la nascente famiglia, quando non si ha nè un amico, nè un parente...

— Ecco il burro — interruppe il salumaio.

Beniamino prese il burro e sporgendo il pargolletto attraverso il banco, gli disse:

— Fa un bacio alla signora!

L'autenticità di quel bacio può restar dubbia, ma è però vero che la faccia rugosa di quella matrona, fu sfiorata dalle fresche guance delicate — e che ella sorrise per la seconda volta.

Beniamino, se non avesse tenuto con un braccio il fanciullo e coll'altro il burro, si sarebbe data un'allegria fregatina di mani.

Nei giorni seguenti le visite si rinnovarono.

L'austera salumaia, vinta dalle grazie innocenti del bambinello, che forse le rammentavano i suoi begli anni andati, trovò per lui un palpito di tenerezza. Si abitò a vederlo, a vezzeggiarlo, a preparargli, sotto al grembiale, la sorpresa di un bel pasticcino caldo. Senza saperlo, prendeva possesso delle sue prerogative di nonna, ed il bricconcello ne approfittava per esercitare su larga scala mille moine di maliziosetta nascente, mille adorabili capricci.

— Ed i suoi genitori? domandava spesso la salumaia.

A questa domanda aspettata, Beniamino non mancava mai di tirar fuori il suo fazzoletto di cotone giallo, che, applicato su ambedue gli occhi, otteneva un pieno successo di compassione.

— Povero bambino! disse una volta — è dunque sfortunato?

— Sfortunatissimo.

— Sua madre?

— È un angelo.

— Suo papà?

— Un bravo giovinotto, ma i suoi parenti lo hanno mandato via di casa e non vogliono più pensarci. La matrona si morse le labbra, perchè l'allusione la toccava da vicino, e molto dignitosamente rispose:

— È da credere che, se i suoi parenti hanno agito in questo modo, avranno le loro buone ragioni.

— Senza dubbio, rispose Beniamino in tono conciliante, senza dubbio, ma un puntiglio, una collera, uno sdegno possono durare eternamente? e davanti allo spettacolo di una famiglia in miseria, di una giovine sposa che piange, di un bambino...

A questo punto, meglio che le parole, giovò il bambino in questione, rizzato sul banco e barcollante ancora sulle sue piccole gambe grassotelle, talchè l'austera signora allungò le sue magre braccia per sostenerlo, e, invece di sostenerlo, se lo strinse improvvisamente al petto.

— Ah! se Roberto avesse un figlio così...

Beniamino quel giorno divorò la strada, e, giungendo tutto sudato in alto dei centoquattordici gradini, depose il fanciullo sui ginocchi di Valentina, gridando: vittoria!

E siccome Valentina apriva meravigliata i suoi occhioni azzurri, e Roberto accorrendo dalla vicina stanza domandò che cosa era avvenuto, fu d'uopo raccontar tutto.

Allora la giovine mamma balzò in piedi, prese il suo cappello che non era molto lontano, e tutta agitata disse a Roberto:

— Andiamo, andiamo.

— Dove, amor mio?

— Da tuo padre, da tua madre. Vedi? il Signore ci ha dato quest'angioletto perchè la pace ritorni fra noi.

— Sì, sì, appoggiò Beniamino.

— Andiamo, intanto che una buona ispirazione ha germogliato nel cuore di tua madre; ella ama già il nostro figliuolletto...; prendilo, Beniamino, seguici.

La risoluzione di Valentina parve così determinata e sicura che Roberto si lasciò condurre,

Cadeva la sera. La bottega del salumaio era deserta. Marito e moglie stavano dietro al banco in una malinconica solitudine.

Entrò primo Beniamino col fanciullo, seguivano Roberto e Valentina silenziosi, titubanti... Che serve far tante parole?

Il cherubino gettò le braccia al collo della nonna; la sposina, solo a mostrarsi colla sua pallida faccia gentile, conquistò il cuore del salumaio; Roberto abbracciò un po' tutti; e Beniamino, per non mostrarsi troppo commosso, girava gli occhi pieni di lagrime sulle acciughe salate.

La giornata finì allegramente, e chiuse la fase dei brutti giorni per la piccola famigliola.

Il salumaio era molto ricco, tanto ricco, che l'anno dopo rinunciò il negozio; e Roberto, passato dottore, in armonia coi parenti, lieto nell'amore di una cara sposa, orgoglioso del piccolo prodigio che gli cresceva sotto gli occhi, proclamò di essere l'uomo più felice del mondo.

Piano però, e Beniamino? Chi più felice di lui? Tutto l'accaduto era opera sua, e il suo bel cuore se ne rallegrava in segreto.

Roberto gli pagò i mesi arretrati, con una regalia per giunta, e Beniamino si trovò per tal modo straordinariamente ricco.

Davvero, tanti danari lo imbarazzavano; senonchè, visto che la sua presenza non era più necessaria, che Valentina aveva una cameriera e il piccino una bambinaia, pensò di tornare al suo paese.

Era partito una mattina di primavera, vi ritornò in un caldo meriggio d'autunno. I suoi compagni sparsi nei vigneti vendemmiavano cantando giulive canzoni, e lo accolsero con grida festose fra i grappoli d'uva matura.

Beniamino sedette sull'erba tiepida sotto i raggi del sole che tramontava; e ringraziò tacitamente Iddio che avea creato tante belle cose e tante buone persone.

Padrone di una casetta e di un campicello, amato, idolatrato da tutto il paese, egli trascorse la vita pacifica e serena.

Roberto veniva tutti gli anni a trovarlo in compagnia di Valentina e del fanciullo; e questi erano certamente i più bei giorni per Beniamino, che rammentava allora, ridendo, le sue funzioni di cuoco, di cameriere, di balia; il bravo ragazzo non diceva altro; ma Valentina, additandolo a suo figlio, gli mormorava all'orecchio:

— Amalo, egli è stato l'angelo custode della tua culla!

NEERA.

APPARIZIONI

(Dal russo, di TOURGUÉNEFF)

(Continuazione e fine. V. pagina 16).

XXII.

— Olà, eh! badate a voi!.... Questo grido prolungato mi risuonò all'orecchio.

— Olà, eh! badate a voi! fu risposto in lontananza. — Badate a voi!

Mi scossi. Una enorme freccia dorata si alzava dinanzi a me.

Riconobbi la fortezza di Pietroburgo.

Pallida notte del settentrione!.... ma è poi una notte davvero? o non è piuttosto un giorno dilavato e malaticcio? Non ho mai avuto alcuna predilezione per le notti di Pietroburgo, ma questa volta ne fui quasi spaventato. I lineamenti di Ellis si eran disciolti, si erano fusi come una nebbia mattutina al sole di luglio, ed intanto io continuavo a vedere distintamente il mio corpo sospeso nell'aria all'altezza della colonna di Alessandro. Eccoci dunque a Pietroburgo! ecco le strade deserte, ampie, color della cenere; le case grigio-biancastre, giallo-grigiastre, grigio-lilla, coperte di stucco trasparente, con le finestre incavate nel muro, con le insegne dai colori spampanati, con le tettoie in ferro al disopra dei pianerottoli; le sudicie botteghe di frutta, i frontoni greci in gesso, gli avvisi, gli abbeveratoi per le carrozze da nolo, i corpi di guardia di polizia! Ecco la cupola dorata di Sant'Isacco, la Borsa che serve a nulla, col suo miscuglio di tinte, le mura di granito della fortezza ed il pavimento in legno tutto fracassato. Riconosco le barche cariche di fieno e di fastelli. Ritrovo gli odori di polvere, di cavoli, di stuoie, di cortecce e di scuderia, ritrovo i portinai pietrificati nelle loro pelliccie, i cocchieri da nolo che dormono aggranchiti sui loro vecchi *drochki*. Sì, eccola la nostra Palmira del Nord. Tutto è rischiarato, tutto si disegna con una nettezza che fa male al cuore, e tutto dorme tristamente ammucchiato in mezzo a quest'atmosfera nugolosa, ma diafana. Il roseo del crepuscolo di ieri sera, quel roseo da donna tistica, non è scomparso ancora; durerà fino al mattino in un cielo bianco senza stelle. I suoi riflessi cadono in lunghe strisce su la superficie mazzata dalla Neva, che mormora e spinge dolcemente al mare le sue onde azzurre e fredde.

— Voliamo, esclamò Ellis.

E, senza aspettare la mia risposta, ella mi trasportò all'altra riva del fiume, al di là della piazza del palazzo, presso la fonderia. Udivo distintamente al di sotto di me voci e romor di passi. Nella via passava una brigata di giovani dall'aspetto stanco

che parlavano tra loro d'un ballo di modiste. « Sottotenente Stolpakof VII! (1) » esclamò d'un tratto una sentinella svegliata di soprassalto presso un cumulo di pale irruinite. Un po' più lungi, alla finestra aperta d'un gran palazzo, vidi una giovane donna in veste di seta sciupata, con le braccia nude, i capelli in una rete di perle, una sigaretta in bocca. Ella leggeva divotamente un libro. Era un volume dovuto alla penna d'un Giovenale assai moderno.

— Fuggiamo presto — dissi ad Ellis.

In un baleno, i boschetti di abeti historti e i paduli muscosi che circondano Pietroburgo erano fuggiti al di sotto di noi. Noi ci dirigevamo dritto verso il sud. Il cielo e la terra divenivano sempre più oscuri. Ci lasciammo alle spalle quella notte malaticcia e quella città malaticcia.

XXIII.

Noi volavamo più lentamente del solito, ed io potevo seguire degli occhi i cambiamenti che si succedevano nel mio paese natio. Era un panorama interminabile; boschi, macchie, campi, burroni, fiumi; di tratto in tratto delle chiese e dei villaggi, e poi ancora campi, burroni e fiumi. Io ero di triste umore, indifferente, annoiato. E se ero annoiato e di triste umore, questo non nasceva certo dal volar che facevo al di sopra della Russia. No! ma quella terra, quell'ampia distesa al di sotto di me, tutto il globo del mondo con la sua popolazione effimera, meschina, che soffoca dai bisogni, tal dolore, dalle malattie, legata a questa zolla di miserabile polvere... questa corteccia fragile e rugosa, questa escrescenza al di sopra del granello di sabbia del nostro pianeta, in cui si è infiltrata una muffa nobilitata da noi del nome di regno vegetale... questi uomini-mosche, mille volte più spregevoli delle mosche, le loro case di fango, le piccole tracce delle loro grette e monotone contese, le loro ridicole battaglie contro l'immutabile e l'inevitabile... Ah! come odiavo tutto ciò! Il mio cuore si sollevava, ed io non volli più contemplare un quadro così meschino, una caricatura così triviale. Ero annoiato, più che annoiato: non sentivo nemmeno pietà de' miei simili. Tutti i miei sentimenti si fondavano in uno solo, che oso a pena confessare, il disgusto, e, peggio ancora, il disgusto di me stesso.

— Cessa! mormorò Ellis, cessa, o io non potrò più sostenerti: tu diventi pesante.

— A casa! le dissi, nello stesso tono con cui avrei parlato al mio cocchiere, verso le quattro del mattino, dopo di aver pranzato in casa d'uno de' miei

(1) Nell'esercito russo gli uffiziali dello stesso nome sono distinti da un numero.

amici di Mosca, e dopo di aver chiacchierato dell'avvenire della Russia e di quel che bisogna intendere per *principii della comune*.

— A casa! le dissi e chiusi gli occhi.

XXIV.

Subito li riaprii. Ellis mi si stringeva al fianco in un modo strano, quasi mi spingeva. La guardai, e il sangue mi si gelò nelle vene. Chi ha veduto un viso umano esprimere all'impensata il più vivo terrore senza una causa apparente, potrà solo intendere l'impressione che ricevetti. Lo spavento, il più manifesto terrore contraeva, scompigliava i lineamenti di Ellis. Io non avevo osservato nulla di simile sopra un volto umano.... Un fantasma inanimato, una creatura sovrumana, un'ombra, e questo spavento mai più veduto!...

— Ellis, che cosa hai? le chiesi.

— È lei, è lei! rispose Ellis con isforzo. È lei.

— Chi?

— Non pronunziare il suo nome, non lo pronunziare! balbettò precipitosamente. Bisogna fuggire. Tutto finisce... e per sempre!... Guarda, eccola! Volsi gli occhi sulla direzione della sua mano tremante; e vidi qualche cosa... qualche cosa davvero spaventevole.

Questa qualche cosa era tanto più spaventevole, in quanto che non aveva una forma determinata. Era una pesante massa, oscura, d'un nero giallastro, maculato come il ventre d'una lucertola. Non era nè una nube nè un vapore. Stendevasi pigramente sul terreno, a mo' d'un rettile; poi dei movimenti strani, ora in alto, ora in basso, e dei gran barcollamenti regolari, rammentavano il batter d'ali di un uccello di rapina che si apparecchia ad afferrare la preda. Di quando in quando si abbassava a terra con orribili salti... È così che il ragno si getta sul moscerino preso nella sua tela.

— Chi sei tu, massa spaventevole?... — Al suo avvicinarsi — lo vedevo e lo sentivo — tutto era preso come da un agghiadamento, tutto cadeva in dissoluzione. Un freddo pestifero e velenoso si spandeva all'intorno, e alla sensazione di questo freddo, il cuore si sollevava; gli occhi cessavano di vedere, i capelli si rizzavano sul capo. Era una forza in movimento, una forza invincibile, cui nulla arresta, che, senza forme, senza visione, senza pensiero, vede tutto, sa tutto, ardente quanto l'uccello da preda nell'afferrare la sua vittima, scaltra quanto il serpe, e come esso leccante e sgozzante la preda col suo pungiglione di ghiaccio.

— Ellis! Ellis! esclamai tremando, è la morte! è dessa!

Un suono piagnoloso come già altre volte, uscì dalle labbra di Ellis; ma ora pareva piuttosto l'ac-

cento della disperazione umana. Noi affrettammo il volo che diventò disordinato: a volta a volta Ellis s'innalzava e s'immergeva nell'aria, girando senza posa e cambiando di direzione a mo' d'una pernice ferita, o come quella che cerca di allontanare il cane da caccia dalla sua covata. E intanto da quella massa orribile si staccavano alcuni lunghi tentacoli, esili e schifosi come quelli dei polipi, allungantisi verso di noi come altrettanti artigli... Uno spettro gigantesco montato sopra un cavallo diafano apparve d'improvviso all'orizzonte... Ellis radoppiava i suoi sforzi disperati. — Ella ha visto!... è finita! sono perduta, esclamava ella in mezzo a singhiozzi strozzati. Ahimè, infelice! avrei potuto... La vita sarebbe stata per me... ed ora! annientata! annientata!

Nell'udire queste ultime parole a stento articolate, perdetti ogni sentimento.

XXV.

Quando rinvenni, stavo disteso supino sul terreno erboso, e in tutte le membra risentivo un dolore sordo, interno come in seguito d'una caduta violenta. L'alba appariva, e gli oggetti si mostravano distintamente. A qualche distanza, una strada cinta di piccoli salici, correva lungo un bosco di betulle. Quel luogo mi era noto. Cominciai a rammentare tutti gli avvenimenti della notte, e tremavo pensando all'orribile apparizione che mi si era presentata alla vista. — Ma perchè, dicevo tra me, perchè Ellis n'è rimasta tanto spaventata? È anche ella sottomessa al suo impero? Forse ella non è immortale, forse ella è predestinata alla distruzione, all'annientamento! Come è possibile ciò?

Udii al mio fianco un debole sospiro; volsi il capo. A due passi da me giaceva, stesa su l'erba, una giovane donna inerte, vestita d'una lunga veste bianca. I suoi lunghi capelli erano discinti, una delle spalle scoperte. La mano sinistra era dietro il capo, l'altra riposava sul seno; gli occhi erano chiusi, e su le labbra scorsi come una leggiera schiuma rossa. Era forse Ellis? Ma Ellis era un fantasma, e innanzi a me era una donna in carne ed ossa. Mi trascinai verso di lei, e curvandomi sul suo volto: — Ellis, sei tu? — Tosto, con un lento tremito, le sue palpebre si aprirono, e i suoi grandi occhi neri si fissarono su di me. Io ero come imbevuto del suo sguardo... e quasi nello stesso momento, su le mie labbra posarono delle labbra calde, dolci; ma che davano odor di sangue. Sentii il suo seno bruciante serrarmisi al petto, mentre le sue braccia mi si allacciavano intorno al collo. — Addio! addio per sempre! disse ella con voce morente... E tutto disparve.

Mi alzai barcollante come un uomo ubbriaco, e

cercai lungamente a me d'intorno, passando ad ogni istante la mano sul viso. Alla fine mi ritrovai sulla strada di N... a due *verses* da casa mia. Il sole era alto quando rientrai nel mio quartiere.

La notte seguente, attesi, e non senza terrore, lo confesso, l'apparizione del fantasma; ma esso non tornò più.

Una volta andai di notte sotto la vecchia quercia, ma non vidi nulla di straordinario. Non rimpiansi certo que' strani convegni. Lunga pezza ho meditato su la mia avventura; mi convinsi che la scienza non poteva darne ragione, e che le leggende e le tradizioni nulla narrano che ad essa somigli. In effetto, chi era Ellis? Un'apparizione, un'anima in pena, uno spirito maligno, un vampiro... Spesso ho creduto che Ellis fosse una donna da me un tempo conosciuta... Ho fatto sforzi inauditi per ricordare dove l'avevo vista... Una volta... oggi, in questo stesso momento ricordo... Dove?... No; tutto si confonde nella memoria come in un sogno... Sì; vi ho lungamente riflettuto, e, quello che non sorprenderà, si è che son rimasto a quel che ne sapevo. A chiedere consiglio agli amici, non ho potuto decidermi, per tema di essere creduto matto. Infine presi il partito di non pensarci più, e veramente, avevo ben altro per il capo. Da una parte è sopraggiunta l'emancipazione dei servi, quindi il diverso assetto delle proprietà; dall'altra, la mia salute è gravemente alterata. Soffro al petto, ho l'insonnia, una tosse secca. Son dimagrito parecchio. Il mio volto è pallido come quello d'un morto.

Il dottore assicura che la mia quantità di sangue è diminuita. Egli chiama questo stato d'infermità un'anemia, e mi manda a Gastein. Il mio uomo d'affari protesta che senza di me non saprà come cavarsela co' contadini. Affemmia, che se la cavi lui!

Ma che significano quei suoni distinti e chiari, quei suoni d'*harmonium* che ascolto ogni volta che in mia presenza si parla della morte d'alcuno? E perchè quel tremito al solo pensiero dell'annientamento?...

Agosto 1876

ALFONSO CITO.

ALLE BAMBINE CHE AMANO LA MAMMA

Sorriso e Amore (1).

Confidenze.

EVELLINA. Vedi, o fanciulla, in qual sublime incanto Terra e cielo sorridono d'amor?...
Ma dimmi qual è il palpito più santo,
Qual è il sorriso che più inebbrìa il cor?

(1) Fu declamata questa poesia nella terza classe elementare femminile di Gallipoli, diretta dalla maestra L. Maddalozzo, per la quale la compose l'autrice.

EMMA. Tra le stelle a notte bruna
Quel sorriso io lo ritrovo;
Nell'argento della luna
Io lo vedo sfavillar;
E quel senso arcano io provo
Che fa credere e sperar!
Ma delle stelle l'incantato riso,
E della luna il fascino d'amor,
Quel palpito non vince, e quel sorriso
Di cui tant'alto mi ragiona il cor!
EMMA. Pur sovente io l'ho trovato
Tra le rose, e tra le belle
Varie gemme d'un bel prato;
Nello specchio di un ruscel,
Che riflette mille stelle
Sul trapunto e crespo vel!
EVELLINA. Il sorriso del placido ruscello,
E delle rose, dei tuoi mille fior,
T'incanta, è ver; ma più divino e bello
È il palpito e il sorriso che ho nel cor.
EMMA. Per me è palpito e sorriso
La farfalla innamorata,
Che sul giglio o il fiordaliso
Si riposa; e l'uccellino,
Che dall'ala affaticata,
Canta al nido suo vicin!
EVELLINA. Della natura è il vate l'uccellino;
E la farfalla è immagine d'amor;
Ma il sorriso che pare a me divino,
Di più gran gioia inebbrìa e mente e cor.
EMMA. Nel tramonto, in sulla sponda
D'un bel lago o in riva al mare,
Quando l'aura bacia l'onda
Che il suo lido va a baciare,
Non ti dice il cor d'amare
Cielo e terra è lago e mar!
EVELLINA. Sì; l'aura e l'onda e il palpito possente
Che il riso di natura infonde al cor,
Sollevan l'anima e irradiano la mente;
Ma v'ha un sorriso più sublime ancor!
Vieni, fanciulla mia, vienni vicino
E apprendi quel sorriso sì fedel;
Che dalla culla l'uomo pellegrino
Accompagna sull'orlo dell'avel.
Fu desso che i tuoi sogni di bambina
Cosparsa di amaranti e gelsomin;
Ed angelo d'amor sera e mattina
Sol per baciarti ognor ti fu vicin;
A quel sorriso balbettasti un nome;
E spingesti sul suol l'incerto piè;
Egli t'innanellò le bionde chiome,
E ti fa bella piucchè Iddio ti fe'!...
Per esso, o mia fanciulla, or ti giocondi
Nella luce del bello e del saper;
E giovanetta, indagherai i profondi
Imi dell'insaziato, arido vel.
E al raggio di quel magico sorriso
Del ver, del bello al candido splendor,
Compirai la mission di paradiso
Che commise alla donna un Dio d'amor!
Dimmi, fanciulla mia, quest'alma cura,
Questo incanto perenne e lusinghier,
Che vince l'armonie della natura,
Ch'è ministro del core e del pensier,
Ch'è preghiera e desio, costanza e pace,
E palpito e sorriso di virtù,
Diurna gioia, dolce amor verace,
Or mai l'intendi, di, l'intendi tu?
Oh!!! quest'angelo d'amor so ben chi sia;
Egli è il sorriso della madre mia!

Gallipoli, agosto 1876.

ADELE LUPO.

UN DRAMMA DI FAMIGLIA

(Continuazione a pag. 40).

PARTE QUINTA.

XX.

Quanto donna Maria Concetta mi era parsa antipatica, altrettanto la fisionomia del barone, osservandola d'avvicino, mi piacque e mi interessò. Forse lo stato di sofferenza in cui si trovava, assottigliando le sue fattezze, dava loro un'espressione fine ed intelligente che non avevano nei momenti di florida salute. Quello che è certo gli è che il suo aspetto era quello di un gentiluomo malgrado la trascuratezza della sua persona.

M'avvidi tosto che la mia missione presso di lui era difficile assai. Pensai nondimeno che il meglio era d'entrare subito in materia, e gli dissi semplicemente che venivo da parte del principe Rovigliano per regolare gli interessi della baronessa in caso di separazione.

Don Gaetano mi guardò sorpreso e replicò con alterigia:

— Non comprendo come il principe Rovigliano abbia potuto credere opportuno l'intervento di un legale per tutelare gli interessi di sua figlia. È un'offesa che poteva risparmiarmi: doveva pensare che sono gentiluomo, e avrei compreso da me stesso le esigenze del di lei grado e del nome che porta. Se non avete altro da trattare con me, signor avvocato, vi assicuro che potevate risparmiare la pena di venire fino ad Altamura.

— Signor barone, scelammi tosto incoraggiato, se debbo dire la verità, ben altro è il motivo che mi ha spinto sin qui. Confesserò senza esitanza che non ammetto sinora l'idea di una separazione sempre disastrosa in una famiglia, e che non sono già qui per tutelare gli interessi materiali della signora baronessa, ma per difenderla agli occhi di uno sposo che l'ha giudicata ingiustamente e condannata senza ascoltarla. Ho la convinzione più ferma che donna Valeria è innocente.

Gli occhi del barone brillarono di una luce fosca; la sua fronte si contrasse e le sue labbra si aprirono ad un ghigno amaro.

— Siete ben sicuro di quello che affermate? diss'egli: è naturale che un avvocato proclami la innocenza della sua cliente, soprattutto quando questa cliente è bella ed interessante come Valeria Rovigliano. Mi permetterete adunque di commovermi mediocremente e di mantenermi incrollabile nelle mie credenze. Vedo che con una persona che ha tutta la confidenza della mia virtuosissima sposa, i sotterfugi e le reticenze sono inutili; voi sapete

perfettamente di che si tratta, non è vero? Col rossore alla faccia sarò costretto di chiamare le cose pel loro nome. Io ho avuto più pudore di lei ed ho nascosto a tutti la nefandità della sua azione.

— Ella persiste dunque, diss'io quasi con voce severa, ad accusare la sua nobile sposa di avere tentato d'avvelenarla?

— Non l'ho accusata di nulla, dovete saperlo. Nessuno, lo spero, parla di questo ad Altamura.

— No, nessuno suppone possibile una cosa tanto mostruosa, è vero: ma ella la crede, signor barone, ma in famiglia l'accusa formidabile fu pronunciata e non venne smentita da alcuno. Pensi in quale stato d'animo debba vivere una misera donna, innocente, delicata e timida come la signora baronessa, e se non sente pietà di lei, dirò che non l'ha mai amata!

Il barone mi gettò uno sguardo desolato; una angoscia straziante si disegnava sulla sua fisionomia, ed egli rispose dolorosamente:

— Prima di tutto vi assicuro che l'opinione del proprio consorte non ha il peso che voi supponete sull'animo di donna Valeria. Le sono troppo indifferente, o piuttosto troppo odioso perchè si commova di così poco: in queste condizioni e coi sentimenti che nutria per un altro, la tentazione di farsi libera ha potuto condurla lontano. No, non crederò alla sua innocenza, è bene glielo diciate: ho taciuto per l'onore del mio nome, eppoi perchè, malgrado tutto, non ho forse cessato d'amarla.

Queste ultime parole, il barone le disse sommessamente mentre il suo viso si faceva color del fuoco. Dopo un'istante ripigliò con maggior energia:

— Sì, l'amo ancora, l'amo e la detesto nel tempo stesso. Mi ha offeso in ogni maniera, mi ha fatto sentire mille volte che le ero molesto, ed io non sono giunto ancora a strapparmela dal cuore. E volete che la compiangi mentre io sento che sono il solo infelice? Non sono adunque abbastanza Clemente? Ho fatto tutto quanto ho potuto per soffocare ogni azione dei tribunali contro l'uomo pel quale mi ha offeso: che vuole di più? Che chiede ancora?

— Chiede giustizia, diss'io con vivacità; se ella cerca, signor barone, di soffocare ogni azione contro il dottor Daniele, riconosce dunque di averlo accusato ingiustamente?

Il barone incrociò le braccia sul petto, scclamando con irritazione:

— Viva Dio! Credo che volete farmi subire un interrogatorio. Non so se mi troverete sempre di umore per rispondervi. Ma poichè siete già così bene informato, vi dirò: sì ho accusato ingiustamente quell'uomo che odio e disprezzo! L'ho accusato colla persuasione che egli non aveva mai

pensato a togliermi la vita: la vendetta poteva essere crudele, ma meritata, poichè se non ha voluto la mia morte, ha tentato almeno d'involarmi una cosa più preziosa ai miei occhi, l'onore della mia casa! E se siete sorpreso che mi sia ritrattato dappoi, vi dirò ancora che non l'ho fatto per lui, che vorrei vedere disonorato, schiacciato, avvilito, sibbene per timore che le indagini della giustizia conducessero allo scoprimento della verità, e che colei che voi mi accusate di non amare, venisse pubblicamente smascherata. Ecco perchè mi vedete inconsequente, debole, assurdo, ripugnante al perdono come alla condanna.

Più il barone parlava, più mi si rivelava sotto un aspetto nuovo, inatteso. No, non era quell'uomo senza delicatezza, senza nobiltà, dipinto a tutta prima da Valeria: era rozzo, ignorante, non esito a dirlo, ma intelligente e buono sotto la sua ruvida scorza: se Valeria avesse voluto, lo avrebbe potuto condurre ai suoi piedi in quindici giorni.

Ma ella si era spaventata a prima vista, aveva concepito un'antipatia forse più d'intenzione che di fatto, e la presenza di donna Concetta aveva determinato il resto. Quella donna colla quale avevo parlato solo pochi momenti ispirava a me pure una viva ripugnanza, e le difficoltà opposte prima d'introdurmi dal barone mi facevano comprendere che avrebbe voluto tenere il cognato sotto la sua dipendenza.

Convinto intanto che don Gaetano non era irragionevole, nè ingiusto come lo supponevo, mi applicai anche più energicamente alla difesa della sua sposa. Gliela dipinsi giovanetta quale l'avevo conosciuta, incapace di concepire un solo pensiero che fosse volto al male: timida, incerta nelle sue azioni, come avrebbe potuto ideare un delitto così nero e condurlo più o meno ad esecimento? Data la sua vita in casa, in quale maniera avrebbe potuto, anche volendolo, procurarsi clandestinamente del veleno?

— Non lo so, disse il barone un po' scosso: so solo che ella mi odiava. Donna Maria Concetta mi disse una cosa orrenda, che io colla mia baldanza irriflessiva non ho saputo vedere: Valeria piangeva spesso disperatamente pochi giorni prima del nostro matrimonio: ciò che credevo timidezza puerile era antipatia bella e buona per lo sposo che l'attendeva!

— Ebbene, sia, replicai vivamente, la signorina Valeria vi sposò senza amarvi, questo non lo nego. Confessate però, signor barone, che voi non avete pensato un momento al modo d'ottenere l'affetto. Dopo il matrimonio ella non fu mai sola con voi: donna Maria Concetta si pose sempre in mezzo per impedire che vi avvicinaste e v'intendeste.

— Non è vero, disse il barone, mia cognata ha sempre preso le difese di Valeria.

— V'è una maniera di difendere peggiore di qualunque accusa, ripigliai: sotto pretesto che la baronessa non vi amava, forse donna Concetta cercava di allontanarvi da lei, mentre la vostra sposa non domandava che di conoscervi e d'apprezzarvi. Così ella ha vissuto isolata in mezzo ad una famiglia che avrebbe dovuto proteggerla e confortarla dell'abbandono improvviso dei suoi: così invece di camminare l'uno al fianco dell'altro, avete preso due vie opposte che dovevano condurvi alla sventura.

— Sì, sì, è vero, sclamò il barone con angoscia, non avrei forse dovuto tenere conto di quello che mi si diceva, e regolarmi secondo i moti del mio cuore. Se qualcuno mi avesse parlato come voi nei primi tempi del mio matrimonio, che bene mi avrebbe fatto! Ma io mi trovavo nel maggior imbarazzo: prima della mia unione mi avevano tanto fatto intendere che le figlie del principe Rovigliano erano tutte disposte ad accettarmi come sposo, che, lo confesso, andai a Ceperano coll'idea che non aveva che a gettare, come si dice, il fazzoletto. Valeria mi piacque subito, la scelsi credendo con ciò di farla felice e mi condussi in conseguenza. Ma mia cognata, che è una donna esperta, mi fece comprendere dopo l'errore commesso. La mia scelta che avrebbe formato la gioia e l'orgoglio delle sorelle primogenite brutte ed attempate, era stata accolta come una sventura da Valeria giovane e bella.

« Il mio orgoglio, lo confesso, si rivoltò a questa rivelazione, e giurai nel mio interno che se Valeria non veniva da se stessa a me, non avrei cercato mai di ottenerne l'affetto.

« Ero cieco allora, proseguì il barone, perchè credo che l'amassi senza saperlo, e che la mia irritazione verso di lei non fosse provocata che dal dispetto di non essere corrisposto. Un giorno in cui mi abbandonai a suo riguardo ad un atto brutale, che deplorero per tutta la vita, e che la vidi stesa ai miei piedi col capo insanguinato, si produsse in me una rivoluzione tale che bastò a rivelarmi immediatamente lo stato del mio cuore. Allora tentai di vincerla, ma era tardi, e passai dei giorni di scoraggiamento e di ansietà. Si fu in quei tempi che il dottor Daniele comparve in casa. A tutta prima non volevo essere geloso di lui, il nipote di un fattore! Bentosto però la frequenza delle visite, certe attenzioni veramente esagerate da parte di colui, la cortesia che Valeria gli dimostrava mi apersero gli occhi, e soffersi atrocemente, quantunque non volessi lasciar indovinare da alcuno una gelosia che mi umiliava. Ma non

fui sempre padrone di me; lo scoppio venne e fu terribile, diede maggior vigore all'odio di Valeria contro di me, e la spinse a confessare e ad accogliere un affetto colpevole che la condusse al precipizio. »

— V'ingannate, diss'io allora con risolutezza, la baronessa, ponendo la sua causa nelle mie mani, mi ha fatto l'onore di narrarmi tutta la sua vita dal matrimonio in poi. Ella non ha mai concepito alcun affetto pel dottore Daniele: trovava a passare piacevolmente il tempo con lui, perchè poteva discorrere di cose che la interessavano, ma non lo amò e non gli confessò mai di amarlo. Ella gli scrisse solo per timore di un duello fra voi ed il dottore, duello che paventava fatale per voi e non per esso.

— Per me! sciamò il barone con una risata amara; e chi le aveva detto che io fossi un pusillanime o un inetto? E come poteva pensare poi che io avrei fatto a Daniele l'onore di battermi con lui?

— Ella ha sbagliato senza dubbio in ciò, diss'io, ma aveva inteso a vantare la valentia del dottor Daniele nel tiro a segno. Sapete che al suo giungere ad Altamura veniva dalla Svizzera, ove aveva ottenuto il primo premio come tiratore?

— Follie! sciamò il barone: posso essere buon tiratore quanto lui; era un pretesto per scrivergli e per dirgli cose che non aveva mai dette certamente a me, suo marito!

Ribattei il chiodo: dissi che Valeria mi aveva dato un sunto della lettera scritta, la quale era la più innocente del mondo. La vanità del giovane medico aveva prodotto il maggior male spingendolo ad una dichiarazione, di cui la baronessa s'era sentita offesa. Il barone replicò che, anche odiando Daniele, era obbligato a riconoscere che era un giovane serio e modesto, quindi non poteva escludere l'incoraggiamento da parte di Valeria.

— No, diss'egli con voce rabbiosa, non si scrivono lettere appassionate come quelle di Daniele, se non si sa, o almeno si spera, di trovare un'eco nel cuore della donna a cui sono indirizzate. Daniele sapeva di poter parlare, come fece: eccola, soggiunse, traendo dal suo portafogli una carta mezza lacera, eccola questa infame missiva che mi ha fatto più male del veleno ingoiato. L'ho serbata per non obbliare mai la mortale offesa ricevuta. Leggete, e giudicate. Omai la mia vergogna è compiuta!

Lessi la lettera. Confesso che dai termini impiegati dal Dottore poteva, anzi doveva nascere il sospetto di una certa intelligenza con Valeria. Io, marito o padre di una donna che avesse ricevuta una lettera simile, avrei almeno giudicato così. Tut-

tavia non mi diedi per vinto. Caricai Daniele, non ne potevo fare a meno; per quanto riflettesi, mi pareva il solo possibilmente colpevole. Se era uomo da riscaldarsi con tanta facilità e senza incoraggiamento di sorta, perchè non si poteva supporre che la sua fervida fantasia l'avesse indotto a credere di compire un'opera meritoria liberando la donna amata da un barbaro tiranno? Se non espressi col barone totalmente il mio pensiero — giacchè potevo ingannarmi e non volevo aggravare la posizione di un innocente — mi adoperai almeno tanto nel voler dimostrare l'innocenza della baronessa, che Don Gaetano ne rimase scosso e pensoso. Mi lasciò parlare senza interrompermi, e, quando ebbi finito, venne a me con impeto, mi prese le due mani ed esclamò stringendole con energia:

— Comunque stiano le cose, avvocato, vi ringrazio! Avete fatto nascere in me un dubbio, e questo dubbio è un balsamo pel mio cuore ferito. Sventuratamente non acquisteremo mai alcuna certezza a questo proposito.

— Perchè? interruppe quasi con violenza. Chi cerca trova; io sono venuto per fare delle indagini: permettetemi che mi occupi un poco attivamente di questo affare.

— E se le indagini vi conducessero alla tremenda verità a cui ho accennato poc'anzi? chiese dolorosamente il barone.

— Impossibile! sciamai; se la baronessa si fosse provveduta di veleno, ne sarebbe rimasta traccia. Le persone di servizio furono tutte interrogate?

— Lo furono tutte senza risultato, rispose il barone, eccetto una sola, una certa Beatrice, la quale era addetta al servizio particolare di Valeria, e che è sparita il giorno stesso in cui si scoperse l'attentato.

— Come! gridai con vivacità, una donna di servizio è sparita e non si è cercato di lei? Perchè non potrebbe essere la colpevole?

Il barone sorrise con tristezza, e disse:

— E perchè volete che quella donna mi abbia somministrato il veleno? Quale interesse poteva avere alla mia morte? Non le ho mai fatto alcun male, e il delitto commesso non le avrebbe recato vantaggio.

— Non importa, bisogna ricercare di lei, dissi quasi autorevolmente: senza essere colpevole, può conoscere qualche particolare. Vi chiedo nuovamente il permesso di operare delle indagini che mi sembrano singolarmente trascurate sinora: se la cosa non vi offende, vorrei interrogare tutte le persone della famiglia.

— La cosa non mi offende, rispose il barone, ma mi addolora perchè rinnoverà i susurri già intesi per questo malaugurato affare. Siate cauto, ve ne prego: parlate con donna Concetta; è pru-

dente, è assennata, e saprà guidarvi. Eppoi, soggiunse, pigliandomi nuovamente le mani e stringendole forte, forte, eppoi sappiate arrestarvi in tempo. Rammentate che quella sciagurata non deve in alcun modo essere accusata. Guai a voi se dei sospetti si spargessero sul conto suo, e se colle leggi d'eguaglianza attualmente in vigore, il nome della baronessa Monteforte venisse trascinato nei tribunali. Vi giuro che, in tale caso, non so se la vostra vita stessa non sarebbe in pericolo.

La fisionomia del barone si era fatta quasi feroce parlando in tal guisa. Non me ne sgomentai affatto perchè l'onore, la tranquillità della povera Valeria mi stavano pure immensamente a cuore. Il barone non era un uomo educato alla scuola della buona società, e le sue parole mi provavano solo che egli amava ancora profondamente sua moglie, che era infelicissimo e che io non dovevo disperare totalmente della mia missione. Lo lasciai dunque nei migliori termini promettendogli la maggiore prudenza e invitandolo a fidare completamente in me.

XXI.

Il mio piano, pel momento, era stabilito. Lo stato d'animo di don Gaetano mi faceva sembrare sommamente urgente di distruggere in lui l'idea che Valeria amasse, o avesse amato un altro. Per giungere, più o meno, a questo risultato, non vedevo che una via sola; ottenere la lettera che ella aveva scritto al dottor Daniele, e porla sotto agli occhi del marito offeso. Da quanto la giovane donna affermava con tenacità nelle sue memorie, la lettera era innocentissima; nel mio pensiero essa avrebbe giovato più d'ogni altra cosa nello spirito del consorte. Ero dunque fermamente deciso a vedere il giovane medico, e ad ottenere da lui, a nome anche di Valeria, la missiva incriminata.

Prima però d'abbandonare il palazzo Monteforte, volli vedere se mi riusciva d'interrogare le persone di servizio: ma per ottenere qualche cosa da loro, bisognava passare per l'intervento di donna Maria Concetta. Quando dissi al domestico incaricato di accompagnarmi fuori, che prima d'uscire desideravo di vedere i suoi compagni e d'interrogarli, costui mi guardò tutto stordito, e stette a bocca aperta senza pronunziare una sillaba. Allora sbucò fuori da una porta celata nel muro la cognata del barone, a cui il domestico, ritrovando subito la parola, disse rispettosamente di che si trattava.

— Va bene, Maso, rispose donna Maria Concetta, parlerò io, andate pure.

Poi mi fece tornare indietro, mi ricondusse in un salottino, mi obbligò a sedere di nuovo, e mi disse con un sorriso di confidenza:

— Ella vuole sapere qualche cosa delle persone

di servizio? Gesù mio, sono tutte così melense e incapaci di farsi comprendere! Parli con me, e io trasmetterò loro, se è necessario, le sue domande.

— Non occorre, signora, risposi comprendendo l'inutilità del mio tentativo, e mutando tosto proposito, ciò che bramavo, è cosa di poco momento; ella avrà probabilmente compreso che io sono inviato qui dalla signora baronessa Valeria, la quale intende difendersi, almeno agli occhi della famiglia, dell'accusa mostruosa mossa contro di lei.

A questo punto, donna Maria Concetta levò gli occhi e le mani al cielo e m'interruppe scclamando:

— Piacesse a Dio che ciò fosse possibile!

Io non tenni conto dell'interruzione e continuai:

— La signora baronessa Valeria mi ha parlato di una donna addetta più particolarmente al suo servizio, una certa Beatrice; potrei vederla un momento e chiederle alcune spiegazioni?

Il viso di donna Maria Concetta non si turbò; forse la mia supposizione era maligna, ma mi immaginai che ella fosse stata ad ascoltare all'uscio del barone e sapesse già di che si trattava: rispose senza esitanza, e sempre colla massima cortesia:

— Vorrei poterla compiacere all'istante; sventuratamente quella donna ha voluto lasciare il servizio della casa già da parecchi giorni.

— Il signor barone mi aveva accennato a qualche cosa di simile, risposi io audacemente, ma speravo che fosse in errore; mi disse anzi che la Beatrice era sparita il giorno stesso in cui avvenne quel doloroso accidente.

— Sparita, no, rettificò sempre con un sorriso donna Maria Concetta, ma partita semplicemente. Già da più giorni parlava di ciò a motivo della grave malattia di una sua sorella.

— A donna Valeria e al barone stesso non aveva probabilmente detto nulla, replicai, perchè non ho inteso finora a parlare di una tale circostanza?

— Naturalmente, disse donna Maria Concetta con paziente noncuranza; siccome sono sempre stata io quella che ho regolato tutto in casa, la Beatrice aveva chiesto a me sola il permesso di partire, credendo di non dover disturbare donna Valeria e neppure il barone per una cosa tanto semplice.

— E si comprende, replicai cercando di mantenermi pure impassibile come la mia interlocutrice. Si saprà però senza dubbio, dove si trova al presente, e le si potrà scrivere?

— Crederei, rispose donna Maria Concetta con garbo, ma io non me ne prenderei l'incarico. Non conosco il di lei paese perduto in mezzo ai monti: gliene posso dire il nome che debbo avere segnato nel mio taccuino.

Si alzò, andò a rovistare sopra un tavolino, ove stavano parecchie carte e pronunciò il nome di

Sant'Alessio, soggiungendo che quello della donna di cui cercavo, era Beatrice Gerace.

— E dove si trova Sant'Alessio? chiesi: v'è un paese di questo nome in Sicilia, se non erro?

— Non è in Sicilia, ma che vuole che le dica? rispose donna Maria Concetta cominciando a mostrarsi annoiata. So che il Sant'Alessio di cui parlo è una borgata di nessuna importanza; deve essere verso Policastro, se non sbaglio, nel cuore delle Calabrie. So bene che l'indicazione è vaga, soggiunse prevedendo forse qualche obiezione da parte mia, ma quand'anche insistesse fino a domani non potrei dirle di più. Fors'anco la Beatrice tornerà presto ad Altamura; se quello che vuol dirle non è tanto urgente, potrebbe attendere il suo ritorno.

— Gli è ciò che farò, replicai levandomi da sedere.

Se fossi stato fino al domani, come aveva accennato donna Concetta, ero persuaso che non avrei ottenuto nulla di più. La ringraziai delle indicazioni favoritemi, e me ne andai tutto pensoso.

Il mio capo era un mulinello: indovinavo qualche intrigo che non mi potevo spiegare, ed ero così assorto nelle mie riflessioni, che uscendo dalla porta del palazzo, urtai stupidamente in una persona che entrava.

— Che sgarbato! udii sciamare.

Levai il capo e mi trovai di fronte a un giovane di venti anni, alto, smilzo, vestito elegantemente; una certa somiglianza con donna Maria Concetta, mi fece presumere che dovesse essere il di lei figlio, Corrado.

Guardai bene dal mostrarmi offeso: mi tolsi invece il cappello con una parola di scusa, chiedendo nello stesso tempo se avevo l'onore di parlare col giovane barone Corrado.

Il giovane arrossì alle mie parole e, ridivenuto tosto cortese, replicò:

— Non ho alcun titolo di barone, o signore; è però vero che sono il nipote del barone Monteforte.

Me ne rallegrai dandomi un'aria di semplicità e confondendomi in complimenti: ebbi così tempo di fissare bene Corrado in viso. Egli assomigliava veramente alla madre e mi parve di scorgere in lui qualche cosa di falso e di spiacevole: ma erano supposizioni senza fondamento che non potevano avere valore di sorta.

Lasciato Corrado Monteforte, me ne andai diffilato in casa De-Luca. Mi si disse che il dottor Daniele era fuori; chiesi il permesso d'attendere; la donna che mi aveva accolto me lo concesse, ma si fu invano che cercai di trattenerla per sapere da lei qualche particolare: ella colse il primo pretesto venuto per ritirarsi.

Attesi più di una mezz'ora. La casa dei signori

De-Luca era modesta, ma decente; la camera ove ero stato introdotto, uno studio ordinato e severo, vero nido della scienza e che avevo fatica a crederlo la dimora di un assassino. Peggio si fu quando dopo uno sbattacchiare di porte, mi vidi dinanzi il giovane dottore. Aveva una fisionomia serena e dolce e due occhi limpidi che guardavano diritto in faccia; senza essere un bell'uomo, compresi che egli avrebbe potuto piacere ad una donna come Valeria assai più che il barone Monteforte.

(Continua)

LUISA SAREDO.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

I soliti consigli alle mamme. -- La cura del mughetto. -- Una parola sull'ansina march.

Il *mughetto* è una malattia così comune nei bambini, che crediamo importante indicare alle madri i mezzi di cura che riescono più efficaci.

In primo luogo si deve aver cura dei bimbi e della loro alimentazione. I brodi e le sostanze feculente sono di digestione molto difficile; l'esercizio, l'aria libera e pura e le altre prescrizioni igieniche ne completano la profilassi; la cura locale, quando lo stato generale è buono, deve consistere nel far passare sulle parti malate un pennello bagnato nel seguente collutorio:

Glicerina pura grammi 30

Borato di soda » 10

Il borato può essere surrogato da cinque grammi di allume.

Quando il *mughetto* è abbondante, conviene agguingervi irrigazioni con acqua di Vichy, o decozione di ratania.

Bretonneau dice aver ottenuto buoni risultati col calomelano associato allo zucchero in polvere ed alla dose di grammi 0,25; tre o quattro volte al giorno.

Trousseau impiegava questi collutori in continuazione:

Borato di soda } ana 15 grammi

Miele rosato } ana 15 »

oppure clorato di potassa 5 »

Miele rosato 15 »

Però, se la mucosa si trova arrossata e secca, preferiva come eccipiente lo sciroppo di ratania al miele rosato:

oppure allume 5 grammi

Borace } ana 15 »

Miele rosato } ana 15 »

Nei casi ribelli si deve cauterizzare col solfato di rame o col nitrato di argento in cilindro od in soluzione concentrata (7 per 100).

Emilio Vidal ripuliva la mucosa con duro pan-

nolino, quindi nettava le parti affette col liquore di Van-Swieten, puro od allungato con latte.

See, dopo frizionata la mucosa come il soldato, la lava con

Glicerina 40 grammi

Amido } ana 50 centigr.

Borace }

Non si deve dimenticare che il *mughetto* si produce molte volte in conseguenza di uno stato generale, che si deve combattere risolvendo le forze mediante i tonici.

Contro le enteriti, che ne lo accompagnano, si impiegheranno gli emollienti ed oppiati, ed i cataplasmi laudanizzati.

Intorno all'*ansina march*, di cui è parola nei giornali del 15 novembre e del 15 dicembre, non possiamo dare ancora alcun schiarimento. S. E. il signor ambasciatore della Corte imperiale di Russia a Roma rispose alle domande mosse dal signor Vespucci con una lettera gentilissima, ma punto atta ad illuminarlo sul domicilio del dott. Jochelson e sull'*ansina march*. Comuniceremo alle associate tutto ciò che ci sarà riuscito di sapere in proposito. Vorremmo davvero, come sempre, poter loro essere utili.

LINGUAGGIO DEI BIORI

Acacia robinia. — (Continuazione). — Il parlare d'amore è tenuto da parecchi cosa assai pericolosa -- e quindi, sebbene sia un argomento che interessa in sommo grado tutti quanti, il moralista lo evita, l'educatore lo sfugge e due terzi dei genitori lo respingono come cosa sconosciuta. Eppure che cosa vi è di più morale e di più santo?

È poi una sciocchezza peregrina quel distinguere che si fa tra maschi e femmine, come se una stessa legge morale non imponesse gli stessi obblighi si agli uni che agli altri. — Dice egregiamente un egregio scrittore che sarebbe uno scalzare i fondamenti della virtù ove si credesse che all'uomo fosse lecito ridersi della morale e fare impunemente quanto sarebbe una macchia indelebile al carattere della donna. È necessario che evitino entrambi un simile scoglio, che se ne guardino come da un veleno che assorbito una volta non è più possibile rigettare, ma funesta più o meno tutti i pensieri ed i piaceri della vita.

Spesso, mie buone mamme, col vostro credere che si debba tutto ignorare dai giovani, ottenete uno scopo ben diverso dai vostri intendimenti. Che succede diffatti? I giovani per farsene una qualche

idea sono obbligati a ricorrere a quelle storie di amori impossibili, di cui pur troppo abbondano le biblioteche moderne e che somministrano a larghe dosi quel veleno a cui alludevo più sopra.

Lo so: generalmente in questo nostro secolo positivo si riduce tutto a calcolo. Babbi e mamme pensano, non alle virtù od al valore intrinseco del soggetto che le figlie loro dovranno amare per tutta la vita, ma alla sua importanza dal lato delle finanze. Presa la cosa sotto questo aspetto, e dato come dogma che la ricchezza sia l'unico criterio d'amore, le mamme hanno ragione esse ed i miei ragionamenti sentimentali dovrei senz'altro metterli a dormire.

V'è un guaio però, ed è che i calcoli non distruggono ciò che è insito alla natura umana: vale a dire il *bisogno di amare*. Questo forte ed imperioso sentimento dalla natura dato così vivo alla donna, che colora tutta la sua esistenza, che la esalta e nobilita, si potrà lasciar crescere in balia delle proprie inclinazioni, senza consiglio, senza guida, senza direzione alcuna?

Comprendo che mi si dirà che la natura rifiuta ogni regola formale e direttiva in cose d'amore e che non è così facile insegnare ai giovani come si ami senza follia. Ma forse che non è possibile renderli capaci di distinguere il vero dal falso, abituandoli ad aver rispetto a quelle doti di purità ed integrità morali senza di cui la vita non sarebbe che una povera scena di stoltezza, d'egoismo e di miserie?

Si: non è possibile insegnare ai giovani come si ami senza follia — ma è possibile premunirli contro le frivole ed indegne passioni che spesse volte usurpano il nome d'amore.

Che cos'è diffatti l'amore degno e vero? È il trionfo che la parte migliore di noi riporta sull'egoismo della nostra natura.

(Continua)

A. VESPUCCI.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. Come io mi diletta a parlare di longevità. - Bolta e risposta. - Il figlio di Cromwel. - Un panattiere greco. - Due coniugi centenari. - Sulle antichità. - Aneddoti o storielle. - Sui medici. - Spigolature penali. - Dal pretore. - Un marito amante della moglie. - Mio parere sulla nuova commedia di Giuseppe Giacosa.

Avrete notato, o signore, come io mi diletta molto a parlare di quei fortunati che toccano la più tarda longevità. Mi par sempre di poter credere che tutte voi abbiate a godere della stessa fortuna, o almeno ci ho gusto nell'augurarvelo di quando in quando.

Uno dei più rari esempi di longevità è offerto

da un inglese di nome Tomaso Parr, di cui si vede la tomba nell'abbazia di Westminster, dove riposa insieme coi re e coi grandi uomini dell'Inghilterra. Sulla pietra, che lo copre, leggesi la seguente iscrizione: *Qui giace Tomaso Parr, nato nel 1483: Egli visse sotto dieci regni: Edoardo IV, Edoardo V, Riccardo III, Enrico VII, Enrico VIII, Edoardo VI, la regina Maria, la regina Elisabetta, il re Giacomo ed il re Carlo. Morì in età di 152 anni, e fu qui seppellito il 15 novembre 1635.* — Riccardo Cromwel, figlio del protettore, che aveva fatto recidere la testa a Carlo I, vedendo questa iscrizione, chiese al decano dell'abbazia: *Da quando, o signore, si misura la vita a braccio?* — Da che vostro padre l'ha ridotta sì breve! rispose arditamente il decano.

Senza risalire all'epoca di Cromwel, trovo in un giornale che è morto testè a Smirne, nella fresca età di 132 anni, un panattiere di nome Giorgio Staravides, il quale aveva la bella abitudine di bere 400 grammi d'acquavite al giorno.

Si potrebbe dire che si è conservato nello spirito.

È il caso più notevole di longevità che sia stato registrato negli ultimi cinquant'anni.

Un bell'esempio lo trovo pure nei giornali di Parigi:

Fra i viaggiatori che han fatto di questi giorni una gita in Parigi con treno di piacere, spiccarono, perchè degnissimi di essere segnalati, i due centenarii, il signore e la signora coniugi Balluc, i quali, malgrado l'avanzatissima loro età, non hanno potuto trattenersi dal darsi il solazzo di una scappata alla capitale. Il marito, Augusto Balluc, ha cento dieci anni e porta le medaglia di Sant'Elena. Infatti, egli è un antico soldato del primo impero. Visitando le rovine delle Tuileries ha mostrato a sua moglie il luogo ove sotto il consolato aveva montata la guardia. La signora Balluc non ha che cento cinque anni, locchè è già qualche cosa. Essa ha buona gamba, buona vista, e in compagnia del suo consorte non temè di percorrere Parigi da un capo all'altro, e fare di quelle traversate che spaventerebbero persone molto meno vecchie di loro.

Intanto, siccome l'allegria è il mezzo migliore per viver bene, vi narrerò alcune storielle spigolate fra le mollissime che odo ogni sera in un crotchio di festevoli amici.

∞ Un ricordo di viaggio.

Mi soffermai, un giorno, dinanzi ad un magazzino di anticaglie, osservando, attraverso i cristalli, un cofanetto del cinquecento.

Per meglio esaminarlo, posi il piede sopra il limitare, sì che un bottegaio vicino, credendo che io volessi entrare, accorse per avvisarmi che l'an-

tiuario era uscito e che non tarderebbe a rientrare.

È a mo' di fervorino soggiunse:

— Un buon negozio, vede; lei potrà trovare tutto ciò che c'è di più nuovo in fatto d'antichità...

Storico e testuale.

∞ Bernardo diceva ad un amico:

— Se io possedessi centomila lire, mi farei una rendita di cinquemila lire, e non toccherei giammai il capitale, salvo che nell'ultimo anno di mia vita. Quell'anno... mi spenderei tutto.

E quest'altra pure detta anche da lui, quantunque sia d'un sergente dei dragoni... di Villars, indignato dalla maniera goffa con cui una recluta si regge in sella.

— Ma, animale che sei! discendi dunque, e vieni a vedere se è possibile fare a cavallo una figura più trista della tua!

∞ Un tal altro, guardando il fiume a notte alta, mentre splendeva una bellissima luna sul firmamento, ne guardava nell'acqua il riflesso mentre il cavallo s'abbeverava nell'onda corrente del rivo.

D'un tratto una nube nera nera sopprime luna e riflesso:

— Accide...mpoli! esclama stupefatto lo scioccone, che sete da cavallo.... M'ha ingoiato anche la luna, m'ha ingoiato!

∞ È inedito e se ne garantisce l'autenticità.

La padrona di un caffè di provincia possiede un bel micio d'un candore abbagliante, morbido, vellutato, tondo come un padre priore, amorevole e malizioso nello stesso punto, pieno di vezzi e di frascherie, insomma un micio adorabile, che forma la delizia ed il passatempo di tutti i frequentatori del caffè, pei quali accarezzare il micio della padrona è diventata un'abitudine inveterata.

Ond'è che il tavoleggiante riceve frequentemente ordini di questo genere:

— Una tazza e il gatto.

— Poncino rosso e... gatto.

E di conseguenza ne viene, che non di rado il tavoleggiante risponde, colla flemma abituale che lo distingue:

— Tazza!... Il gatto è in lettura.

∞ Si parlava, alla presenza di un medico che non nominerò, della risurrezione di Lazzaro. L'ingenuo dottore si lasciò sfuggire la seguente esclamazione:

— Se fosse morto sotto le mie mani!

∞ Isidoro è stato in procinto d'avere un duello; almeno lo dice lui.

— Signore, voi siete un imbecille!

— Un im...be...cil...le! grida Isidoro; signore, voi mi renderete ragione di questa ingiuria gratuita...

— Signore, l'altro soggiunge, io vi dichiaro di non aver adoperato l'epiteto *imbecille* per lanciarmi un'ingiuria gratuita, sibbene per esprimervi sinceramente l'opinione che ho sul conto vostro.

Isidoro si dichiara soddisfatto.

— Siate certi, diceva egli raccontando la scena agli amici, che s'egli non mi avesse fatto tali scuse, gli avrei dato una lezionecina.

∞ Un uomo di spirito chiedeva a un giovinotto sventato qual professione intendesse abbracciare.

— Quella di medico, egli rispose.

— Cioè, intendete dire, replicò l'altro, che volete mettere delle droghe che non conoscete, entro corpi che conoscete ancor meno.

∞ Si cianciava d'arte musicale in un caffè. Un Tizio pigliava sempre la parola lui, e sputava tondo e sopra ogni argomento. A sentire quel torrente di scienza musicale, un astante uscì fuori a chiedergli:

— È filarmonico il signore?

— Signor no, sono di Vercelli.

∞ Gian Bernardo, visitando il cimitero, legge la seguente epigrafe:

Carlo X...

nacque il giorno della sua morte!

— Quale imprudenza! esclama Gian Bernardo, perchè non nascere l'indomani? egli sarebbe ancora in vita...

∞ Alla pretura:

Pretore. Siete scapolo, voi?

Testimone. Nossignore, sono facchino!

Giacchè siamo dal pretore, restiamoci un altro po'. Questo degno magistrato dice ad un prevenuto:

— Pare che voi abbiate indegnamente insultato vostra moglie.

— Giammai. Io l'adoro come dal primo giorno del nostro matrimonio. Soltanto, una volta l'ho un po' schiaffeggiata e poi (*frugando nella sua memoria*) un'altra volta, ed anche... mi pare, sì, una terza... le ho dato cinque o sei scappellotti... ed ecco tutto.

— L'avete anche bastonata.

— Bastonata?... Non ricordo, ma potrebbe darsi. Del resto l'adoro come il giorno del nostro matrimonio.

La moglie singhiozzando:

— Signor pretore, è appunto in quel giorno, che mi ha bastonata.

Questo aneddoto mi apre la via a dire due parole sulla nuova commedia del Giacosa rappresentata testè al Gerbino, ed intitolata: *Il marito amante della moglie*. — È commedia molto semplice e priva affatto di novità e di interesse, ma i versi sono così belli ed armoniosi che siete costretti ad applaudire. Il conte X... sposa, per far

piacere al suo tutore, una bella fanciulla: ma celebrato appena il matrimonio, riceve un biglietto dove gli si dice che lo si vuole fare un marito da burla. Leggere e scappare fu un punto solo. Nessuno più lo vide. Dopo dieci anni ritorna sotto altro nome. Ad una festa da ballo vede la sua signora moglie e non la conosce per nulla. Sebbene l'abbia dieci anni prima fatta sua sposa, non ne ha la più lontana rimebranza. Anzi, quando gli viene detto che è una contessa che porta il suo nome, domanda se nella città non vi siano altre famiglie dello stesso casato! Diciamo la verità: è un po' grossa.

Ad ogni modo quando è ben sicuro che è sua moglie, si fa da un compiacente amico presentare a lei, le fa la corte e le riesce simpatico; ciò che a dir il vero non è molto difficile, perchè l'autore mette accanto alla bellissima contessa due vecchi barbogi che in due contano un secolo e mezzo di età.

In conclusione ella minaccia di lasciarsi indurre ad amare il conte, ma poi vince la sua virtù. Allora il marito si svela e tutto va per il migliore dei mondi possibili. Come vedete, l'intreccio è assai meschino — ed è davvero peccato che Giacosa, così insigne poeta, non possega quella *vis comica* che è dote indispensabile in chi scrive per il teatro. Il suo *Marito amante della moglie* è uno stupendo lavoro poetico, ma una assai meschina commedia.

GIOCONDO GRAZIOSI.

PUBBLICAZIONI RECENTI

La donna. Lettura pubblica di A. Bargoni.
Torino, Francesco Casanova, Libraio Editore, 1877.

Io ricevo e leggo sempre con vivo piacere e con grande interesse i libri e gli opuscoli che trattano della donna — massimamente quando vi trovo espresse delle idee che collimino con quelle sostenute da quasi dieci anni da me.

Inchinatevi, o signore, ad Angelo Bargoni, perchè egli è uno dei veterani patrocinatori della vostra causa. Egli dirigeva molti anni sono a Genova un giornale intitolato *La donna* — ed era allora merito singolare codesto perchè più che ai nostri di era da deplorarsi un'indifferente noncuranza per l'educazione femminile e non si pensava guari ai *desiderati* del progresso sull'importante argomento.

Era dunque naturale che io dovessi assai gradire il regalo fattomi dell'opuscolo ora pubblicato dal Bargoni, e, letto, ben di cuore mi felicito con lui che in mezzo alle difficili cure di una grande prefettura com'è quella di Torino egli abbia

trovato modo di ritornare ai prediletti studi d'un tempo. M'auguro che ci ritorni spesso.

Affettuosissima è la dedica che sta in fronte al grazioso librettino. Fu delicato pensiero quello di dedicarlo alla sua Fanny, ottima signora che io m'onoro di avere a lettrice benevolente e cortese e che appartiene alla santa schiera delle mamme, interamente dedite al bene ed all'avvenire dei figli.

« Dono a te questo manoscritto dovuto a remiscenze di studi giovanili, irradiate e completate dai venticinque anni del nostro affetto e dai diecinueve della nostra felicità coniugale; lieto di poter dire col poeta:

« Nulla donar pretendo;
Tu m'inspirasti e quel che è tuo ti rendo ».

Permetta, signora Fanny, che io le ripeta qui le congratulazioni che le feci l'altro ieri quando ebbi l'onore di stringerle la mano. È scusabile il *bis* perchè simili dediche fanno nascere mille sentimenti in noi altri poveri scapoli, che avremmo tutti bisogno di una musa ispiratrice cui poter rivolgere un giorno le affettuose parole che sopra ho trascritto.

Ed ora prenderò ad esame il lavoro. Premesso che « la storia della donna è la storia dell'umanità » il Bargoni dipinge con belle parole la condizione della donna nello stato selvaggio dell'umanità.

« Il selvaggio, egli scrive, è ignaro delle leggi della sociabilità che dormono ascose nel fondo di una coscienza non avente per anco nè imperio, nè vita; la femmina, che gli passa d'accanto, è un essere miseramente oppresso dal peso della più enorme disuguaglianza. Imperocchè, dove domina, ragione unica e suprema, la forza, la femmina, salvo rare eccezioni in talune specie di bruti, è sciaguratamente, è necessariamente, in confronto del maschio, nello stato della più assoluta e desolante inferiorità. Però il selvaggio, come atterra la belva per nutrirsi, così atterra la femmina per possederla; ma è possesso d'un istante; e alla violenza dell'acquisto è pari la crudeltà dell'abbandono. Il cuore non ha per anco prestato allo sguardo la potenza del sorriso, l'elettricità del sentimento, l'eloquenza della fraternità; non ha insegnato alle labbra le voluttà del bacio; non ha dato alla parola gli echi della passione, il fascino della poesia, la melodia dell'affetto.

« Ma viene il giorno che il sospiro della vittima arresta per qualche istante il passo errabondo del domatore. E un senso indefinibile e indefinito, un primo lampo che rompe la tenebria della sua coscienza e desta dentro di lui una corrente di sensazioni affatto nuove, lo sofferma ac-

canto a quell'essere, che le sue percosse hanno affranto e che ai suoi trasporti ferini ha risposto con muta rassegnazione. Senza chiedere a sè stesso una spiegazione che forse sarebbe cercata invano, egli solleva da terra la femmina e la adagia al tronco di un albero e nelle cavità di quel tronco le procaccia ricovero e difesa. E quando di là si allontana, rivolge per la prima volta il capo a riguardare la giacente; e presso lei fa ritorno col ritorno del sole a recarle membra sanguinolente di belve uccise, perchè non la tormenti il primo dei bisogni a lui noti, la fame ».

Così la femmina si appresta a conquistare la sua essenza di donna — e già spunta l'alba di un giorno migliore. E qui l'autore descrive con commoventi parole la vita errante di quei due poveri appaiati, e l'ansia e le fatiche della donna, e i sentimenti pietosi che a poco si destano nell'uomo, e come egli alla scuola dell'affetto, ascoltando i battiti di quel povero cuore incominciò a meditare sulla bellezza e sul conforto di una stabile dimora, della casa, della famiglia. È il *Figlio delle selve* del poeta tedesco, così ben rappresentato sulle scene italiane dal nostro Salvini. È la donna che insegna a poco poco all'uomo che oltre alla vita fisica vi è la vita dell'anima, che avvince a poco a poco il cuore di lui al suo, che apre insomma a sè ed al suo compagno un orizzonte di una novella vita.

(Continua)

A. VESPUCCI.

DUE MADRI

(Continuazione alla pagina 23).

— Dillo, dillo su, che io senta ciò che desideri... farò quanto posso per accontentarti. Ma stammi allegra; che hai oggi? Perchè non ridi come i giorni passati? Ti dispiacque forse perchè non salimmo il colle di S. Giorgio?

— No, no, mio buon Gustavo; sono anzi contenta di non esservi andata: fa un caldo soffocante, e una sì lunga salita...

— Ma che hai dunque? Dimmi cosa desideravi.

— Ebbene ti dirò... Che vuoi? il soggiorno in questa villa mi è divenuto uggioso; non posso più vedermi in queste stanze; sento che se ci stessi ancora per qualche tempo ammalerei. Vorrei viaggiare, vedere altri luoghi; in una parola, andar lungi da qui.

— Ma sì davvero, Giulia, che non ti comprendo. Non t'avevo io proposto le mille volte un giro nella nostra bella Italia e una scappata in Svizzera, e, se ti fosse piaciuto, anche prolungarle fino in Francia? Ma tu sempre no, no, mi davi del vo-

lubile, del capriccioso; e asserivi di trovarti così bene, ti mostravi tanto contenta d'essere qui; e, guarda: proprio ieri dicevi al cavaliere Leggiani che questa villa è per te un soggiorno delizioso, e ora....

— Una volta? Ieri?! Sì, una volta mi divertiva anche molto, ma ora tutto mi sembra cambiato: tutto è divenuto per me così noioso, così monotono. Ah! te ne prego, conducimi via; partiamo presto.

— Se non vuoi altro, domani si partirà. Ma prima vorrei sapere il motivo di questo tuo cambiamento d'idee. Che t'è egli avvenuto?

— Niente, niente: gli è un mio capriccio.... Grazie tante e tante della tua condiscendenza; vo ad avvisare i servi che preparino i bauli. Addio, sai.

— Oh aspetta un momento: l'ho trovata, l'ho indovinata io la causa. Ha! ha! sì la deve essere così....

— Sentiamo: che cosa hai indovinato?

— Gasparino, il giardiniere, mi disse che sei stata al Romitaggio: chi sa che non sia apparso lo spettro di qualche eremita a farti paura? Ma Giulia, Giulia! Oh che furia! Per la contentezza della partenza commettere una simile sgarbatezza. Correr via! Non darmi retta! Può darsi di peggio! Non le intendo, non le intendo ancora queste benedette donne! E usciva anch'esso dal gabinetto, inconsapevole del male che avea fatto alla sua sposa, pronunciando il nome del Romitaggio, e richiamandola così a quella scena dolorosa. Egli era mille miglia lontano dal credere che quello scherzo fosse stato causa della sua fuga, giacchè ella non aveva voluto lasciargli scorgere nè il tremito che l'assalse a quelle parole, nè la pallidezza che si dipinse sul suo volto, nè la lagrima involontaria che venne a rigarle le gote.

PARTE II.

I pubblici giardini di N. formicolavano di gente. Da tutte le parti si vedeva accorrere persone d'ogni età e d'ogni classe. Uomini già molto innanzi negli anni, curvi sul loro bastoncino; giovani sul fiorir della vita, quali con un libro in mano, tal'altri stretti a braccetto chiacchierare di mille cose; vecchiette che agucchiando lasciavano cadere le maglie per la curiosità di spiare ciò che diceva quel tale, per vedere o indovinare ciò che significavano i gesti di un altro: in una parola empire il sacco di novità per aver di che raccontare alle amiche di via Portorico. In un altro viale, eleganti signore con lo strascico di seta, e uomini dalla catena d'oro massiccio, dal cilindro lucido, lucido, e dagli stivaletti inverniciati.

Bambini però non ne avea ancor veduti — Forse un po' più lontano — dissi ad una giovane mia amica che s'appoggiava al mio braccio.

Dopo fatti alcuni passi ecco che un ridere, uno schiamazzare, un batter di tamburino, un suonar di trombette ci fecero avvertite che erano vicini. Affrettammo il passo; ed oh il bello spettacolo! Un'erba verde e minuta copriva tutto il recinto destinato ai bambini; e questi, simili a mille fiori animati, correvano di quà e di là.

Quasi tutti erano divisi in piccole compagnie; qui giuocavano a palla, là a birilli; alcuni, e questi erano i più piccoli, formavano un circolo e andavano giro-giro cantando non so qual rima. Un po' più lungi, un gruppo de' più grandicelli con piccoli fucili in ispalla seguiva una magnifica bandiera tricolore. Si erano avviati in marcia, per arrivare, dicevano, prima di notte alla tale e tale stazione — e poter così appena levato il sole, dare l'assalto a non so qual fortezza. Più vicino a noi stavano sedute intorno ad una vecchia parecchie bambine intente tutte a non perdere sillaba di un racconto che faceva loro la buona donna. Da alcune parole che arrivai a intendere compresi che si trattava nientemeno che di quella bella favola tutta verità per i ragazzini, intitolata: La Bella e la Bestia. Quelle poi che attiravano maggiormente la nostra curiosità erano all'incirca dieci fanciullette che al primo vederle si diceva: Quelle lì sono la *crème* della piccola società; ed era così. Tutte vestivano di seta o di raso e avevano i grembiolini e le camiciole a trine e ricami; ed anche il divertimento scelto da loro dava a conoscere che tale supposizione non era sbagliata. Aveano disposte in giro parecchie panchine che doveano far le veci di sofà e poltrone; e tutte sedute in circolo imitavano le loro mamme quando hanno ricevimento. E come bene le imitavano! Con quanta eleganza, e con quale inconscia civetteria, si movevano, si inchinavano, rispondevano ai complimenti; si sarebbe detto che non facessero altro tutto il giorno!

Una sopra tutte attraeva gli sguardi dei circostanti per la sua rara bellezza. Poteva contare al più sei primavere. Due occhioni cilestri, un nasino greco, una boccuccia che assomigliava un picciol vezzo di corallo; bella la fronte; rosate le gote; la carnagione bianchissima, trasparente. Una massa di riccioli nerissimi come l'ala del corvo, le cadeva giù per le spalle; e a tutto questo unito un corpicino snello e ben formato, faceva di lei un vero ideale. Era vestita tutta in seta bianca e avea annodato alla vita un nastro di raso del colore degli occhi. Io ne rimasi rapita e non potei fare a meno di chiedere ad una delle bambine che mi stavano vicino chi la fosse: Ell'è l'unica figlia del conte Rinaldi,

il più ricco signore della città; è l'idolo di tutti i suoi — mi rispose con premura l'interrogata.

Alla sera del giorno appresso la mia giovane compagna si recò a visitare una sua amica di collegio che non avea più veduta da lungo tempo. Fu ricevuta con festa; e dopo i saluti scambiati con la madre di Valeria, che così chiamavasi l'amica sua, seguì quest'ultima in un salottino; e là messori a sedere sopra un sofà cominciarono a chiacchierare, proprio come si suole fra giovanette che non contano ancora vent'anni.

Dopo aver discorso di mille cose vennero a parlare dei balli e delle feste dello scorso inverno. Valeria in quell'anno avea fatto la sua prima entrata nel mondo; ed essendo figliuola ad un celebre medico, era stata invitata a quasi tutte le feste dell'aristocrazia. Figuratevi dunque quanto ell'avesse da raccontare.

— E — domandò Matilde — dimmi un poco, quale fra le nostre signore fece la prima figura? Sai già che io sono curiosa; e che ciò è appunto quello che mi piace di sapere.

— Non so se la conosci: la contessa Giulia Rinaldi. Non vi fu neppure una festa ove ella non venisse acclamata a unanimi voti per la più bella. Se tu l'avessi veduta! E che pizzi, che abbigliamenti, che gemme! Ma credi, tutto è nulla in confronto della sua bellezza. E poi ha un certo buon gusto nel vestirsi e un non so che di originale che piace immensamente.

— Al ballo degli aristocratici, il più ricco ballo della stagione, ove non si vede che rasi, velluti e gemme in profusione, senti un po' come venne abbigliata: avea un semplicissimo vestito di garza bianco, senza nastri, senza pizzi, senza brillanti: una sola rosa bianca messa artisticamente fra' suoi capelli. Ma che vuoi? Quando ella entrò nella sala appoggiata al braccio del principe Luchini, uno dei direttori della festa, non vi fu uno che non la trovasse insuperabile; e perfino la marchesa Bel-luschi che pretende somigliare alla Beatrice Cenci, e che non vuole ammettere d'aver rivali, rispose a mio padre, che gliene domandò un parere: — L'ho veduta; ed ora devo dar ragione a mio cugino, che dice non trovarsi donna più bella di lei.

— Oh quanto desidererei vederla! In qual parte della città abita ella mai?

— Nel suo proprio palazzo in piazza del Re.

— Da quanto tempo è contessa Rinaldi?

— Mah! Ella ha già una bambina di circa cinque anni.

— Oh aspetta! Guarda un po': non mi rammentavo più di aver veduta la fanciullina un dopo pranzo ai pubblici giardini. Se sua madre le

assomiglia tanto, come tu dici, son d'accordo anch'io che non se ne trovi una più bella. Qual contrasto! La carnagione bianchissima, gli occhi azzurri e quei capelli così neri!

— Si diceva prima che la contessa è sposata già da vari anni, ma ella è qui appena da questo inverno. Ha fatto un lunghissimo viaggio; dicono che abbia veduto mezzo mondo.

— Ma e la bambina come si chiama?

— Vedo già; tu sei innamorata della bambina; ha nome Evelina.

— Evelina? Come le è adatto questo nome! Sarà la delizia de' suoi genitori.

— Oh il conte ne va pazzo; se vedessi come gioca, balla, canta insieme con lei; proprio come una bambina. Non la lascierebbe mai — invece la madre!.. Senti un po' l'originalità anche in questo! Ella ama la sua Evelina di un amore grandissimo; eppure quando alcuno gliene fa gli elogi e la chiama madre fortunata, si rannuvola e le lagrime sono lì lì per spuntare.

— Strana davvero! ma sarà la contentezza che la farà piangere.

— No, no. Norina, la sorella del conte, che viene spesso a visitarmi mi ha raccontato che a volte ella se la prende sulle ginocchia; la bacia appassionatamente; se la tiene stretta stretta quasi temesse gliela rubino, poi a un tratto la mette giù e corre via piangendo ed esclamando: Me misera! me infelice!

— E Norina non t'ha mai detto null'altro che potesse dare un indizio per penetrare un po' più addentro.

— Oibò, non sa niente neppur lei.

— Poveretta, chi sa quanto soffre! Chi sa che dolore segreto ella può avere?

— E che dolori, che sofferenze vuoi tu che abbia, se ha, si può dire, il paradiso in terra!

— O Valeria, quante volte l'apparenza inganna! Sono pur tanto veri quei versi del Metastasio:

Se ad ognun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà.

— E via, lascia da parte la tua filosofia. Vuoi che ti dica come la penso io? Capricci di donna alla moda per rendersi più interessante; ecco tutto quello che sarà...

— Senti, una carrozza s'è fermata alla tua porta...

— Oh se non isbaglio è la livrea del conte Rinaldi... che fosse Norina? Ma in un'ora così tarda.

— Non è Norina, no; ne è disceso un solo signore.

— Chi sarà mai? Mi permetti che vada un momento a vedere?

— Va, va, curiosetta.

— Grazie — E Valeria era già fuori della stanza; ma eccola che da lì a qualche momento ritorna tutta rattristata dicendo:

— Figurati Matilde! Il maggiordomo di casa Rinaldi è venuto in fretta, in fretta a chiamare il babbo. Ci deve essere qualche cosa di serio. Non vedo l'ora ritorni mio padre per sapere di che si tratta.

— Io pure bramerei saperlo; dopo quanto mi hai raccontato provo un grandissimo interesse per quella famiglia; ma devo andare che l'ora è tarda. Addio Valeria: se mi vuoi fare proprio un piacere domani quando il tuo servo va in città per le spese, mandami un vigliettino con l'informazione.

— T'ho compresa, va bene: te lo manderò senza fallo. Addio, Matilde, arrivederci presto.

— Addio.

Intanto nel palazzo Rinaldi c'era un correre di qua e di là: un andare e venire; una confusione da non dirsi.

Tutta la gente addetta al servizio era in moto: tutto il mobiglio sossopra. Qua una sedia rovesciata; là il tappeto messo a sgimbescio; armadi e cassettoni aperti; abiti, mantelletti buttati alla rinfusa su d'un sofà; dappertutto disordine e confusione.

Solo nella camera dalle pareti cilestri e dai cortinaggi di raso bianco regna silenzio perfetto, eccettuato qualche affannoso gemito, che si fa udire ogni qual tratto, a cui tiene dietro uno più disperato e straziante. Vengono dal letticiuolo posto in mezzo alla camera, appiè del quale, al pallido chiarore del lumino da notte, si scorge una donna inginocchiata.

La piccola Evelina, la bella e graziosa fanciulletta, che il giorno innanzi saltellava nei pubblici giardini piena di vita e d'allegria, giace ora nel suo lettino pallida ed immobile, cogli occhi vitrei, con la boccuccia semichiusa, colle manine strette sul petto. Ogni qual tratto s'alza improvvisamente, si contorce, si dibatte, solleva le braccia in atto di preghiera; vuol parlare ma non può, chè il respiro le manca; e, sfinita, cade di nuovo mandando un debole lamento.

Ma cos'ha? In così breve tempo qual male tremendo l'ha ridotta in tale stato?

Ecco. Già allo svegliarsi l'Evelina non fu si gaia come al solito; non si rammentò nè del piccolo Fido che in quella mattina dovette rincantucciarsi solo e malinconico senza aver ricevuto neppure una carezza dalla sua padroncina, nè della magnifica bambola ricevuta in dono dalla zia Norina il giorno avanti. Invece, vestita che fu, si mise a

sedere su d'uno sgabelletto, e con aria tra il distratto e il pensieroso si pose a numerare i festoncini del suo grembialino.

Alla mamma, che appena alzata venne a vedere di lei, non isfuggì quell'attitudine insolita, e — Che hai Evelina, che stai così rincantucciata? — le disse.

All'udire la voce della mamma la piccina si scosse, levossi ratto in piedi, e, sorridendo, corse a darle un bacio: Le sue labbra però, sulle quali era spuntato quel quasi sforzato sorriso, ardevano come quando s'ha la febbre. La madre se ne accorse, e trasalì. — Ma, bambina, tu devi sentirti male?

— Che! mamma, sto bene come sempre.

— E perchè dunque così mesta quando entrai nella stanza?

A quella richiesta la bambina ridivenne pensosa; passò la sua manina sulla fronte come per iscacciare un qualche triste pensiero, e non rispose. Solo dopo alcuni momenti domandò incerta: — Mamma, quando ritorna il babbo?

— Egli mi scrive che dopodomani sera sarà qui con noi.

— Ancora tre lunghi giorni!..

— Proprio tre giorni. Ma che, ti dispiace di startene sola con me?

— Oh non le pensare nemmeno queste cose, mamma mia.

(Continua)

G. DE P.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Vincenzina R. D. — Vi sono ben grato che mi abbiate fatto notare in quell'eccellente giornale la necrologia di Miss Enrichetta Martineau, che occupò senza dubbio un posto eminente fra le scrittrici e gli scrittori inglesi. È mio dovere di ricordare degnamente le donne che onorano per cultura di mente e per doti di cuore il sesso a cui appartengono.

Nata a Norwich, nella contea di Morfolff, nel 1802, Miss Enrichetta Martineau era figlia di un commerciante di questa città, la cui famiglia, oriunda di Francia, s'era stabilita in Inghilterra in seguito alla revoca dell'editto di Nantes. Ella esordì nella carriera delle lettere con opere ascetiche e trattati religiosi che furono stampati a spese dell'associazione degli Unitari, alla quale apparteneva. Poi ella compose dei romanzi, nella maggior parte de' quali trattò della questione operaia e di altre di economia sociale in generale. Si dedicò pure all'economia politica e scrisse nel 1872, i suoi *Schiarimenti sull'Economia politica*, che ebbero un grandissimo successo, un successo veramente meritato! Questo lavoro fu seguito dai *Discorsi sull'imposta e sulla legge dei poveri* che non furono meno bene accolti. Di ritorno da un viaggio in America, ella pubblicò il suo *Trattato della Società americana* e le sue *Memorie d'Occidente*. Una malattia ch'ella fece e le cui conseguenze si prolungarono per più anni, arrestò la sua febrile attività; ma appena ristabilita, ella riprese i suoi lavori e pubblicò fra gli altri, l'*Oriente d'una volta e quello d'oggi*; impressioni di viaggio fedelissime e curiosissime sull'Oriente ch'ella percorse col si-

gnor Giacomo Martineau suo fratello. Diede anche alle stampe un Sunto della Filosofia positiva d'Augusto Comte, una Storia d'Inghilterra durante la pace de' trent'anni di cui si vanta l'imparzialità, e un numero considerevole d'altri libri. Miss Martineau aveva 74 anni.

Signora Amalia Ballanti. — Ho letto anch'io quella lettura fatta da M^{lle} D'raisme al Politecnico di Parigi e vi trovai, come lei, delle idee eccellenti. Mi verrà senza dubbio occasione di riparlarne.

Ella nella sua bella lettera mi fa notare come presso le altre nazioni si faccia molto di più che non presso di noi per porre le donne al livello dell'uomo.

« Veda (ella mi scrive) quali progressi fece in Russia la questione dell'affrancamento della donna. Le amministrazioni pubbliche, e segnatamente i telegrafi e le poste, impiegano già un buon numero di donne che adempiono a' loro uffici con generale soddisfazione. Però sembra che esse preferiscano la carriera medica.

« Il livello degli studi medici si è innalzato in conseguenza dell'emulazione che esiste fra gli studenti e le studente, e l'ultima relazione annuale dei professori su queste ultime è assai soddisfacente.

« Nei tribunali si constata la presenza di molti stenografi femminini. Ma la donna mira anche al banco degli avvocati. Nel 1861, era stato emanato un decreto per interdire alle donne l'entrata nelle cancellerie ne' tribunali. Si cavò fuori di nuovo questo decreto e si dichiarò che la professione d'avvocato che alcune donne si preparavano ad abbracciare, è incompatibile col costume femminino. Sembra che gli avvocati in Russia non portino toga. Questa ragione è abbastanza inconcludente e fra cinque anni le donne difenderanno innanzi i tribunali di Pietroburgo la causa della vedova e dell'orfano ».

Ella trova tutto ciò lodevole e s'augura che abbia a succedere presto lo stesso in Italia. Mi spiace di non essere in ciò d'accordo con lei. Il giornale da me diretto non patrocinerà mai l'emancipazione della donna in questo senso così largo e così pericoloso. — Essa conosce assai bene le mie idee sull'argomento. Io propugno l'istruzione della donna: fo voti perchè le si aprano le scuole finora riservate ai soli maschi: m'auguro che esse possano in nuovi uffici trovare una sorgente di onesto guadagno — ma l'idea di vedere donne mediche ed avvocatessesse non mi seduce molto. Appena terminata la pubblicazione delle belle lettere della compianta Fuà-Fusinato io riprenderò le mie interrotte Divagazioni ed avrò campo di sviluppare senza reticenze e senza ambagi le idee che il mio giornale crede attuabili e giuste.

— *Signora X Y, Pavia.* — Ho ben caro che ella divida le mie idee sull'importante e delicato argomento. Non ho nulla a dire. Solo parmi sarebbe ben fatto accertarsi presso la direzione di quella scuola se realmente egli vi sia iscritto. Io avrei ragione di dubitare.

— *Paolina Colzi.* — Ella ha ragione nel suo apprezzamento intorno al libro *La gente per bene* — e son ben lieto di udirmi dire che « non mi poteva venire idea migliore ». — Riuscì al giornale giacché mi veggio tanto incoraggiato seguirò la via battuta fin qui. Unire l'utile al dolce: educare senza pedanteria, alla buona, come in un circolo d'amici, fu e sarà la mia regola sempre.

— *Co. Caterina, Oldi Catucci.* — Vorrei bene dare una risposta affermativa al suo appello: ma per molte ragioni non posso farlo. — Lo feci altre volte e dopo mi trovai tempestato di domande e dovetti decidermi

a non più fare pubblicità di questo genere. Mi comprende e mi scusa?

— *Avv. Consigli.* — Nella *Parte Mode* non si pubblicano lavori letterari. È un giornale a parte, e suo scopo è di trattare di mode e lavori femminili e non altro. Io gradirei quindi la sua collaborazione nella parte del giornale da me diretta e che è esclusivamente letteraria.

— *Zanchi Zaglia Carolina.* — Leggo sempre con piacere i lavori che mi vengono inviati. È verissimo: nove anni di vita sono già molti per un giornale e valgono a rendere certo e stabile il suo avvenire. Mi rallegro meco stesso che coll'appoggio dei miei insigni amici io abbia assicurata una lunga vita al *Giornale delle Donne*.

— *Giacomina Fabbri.* — Non accetto pagamento per i lavori che pubblico. Se degni, li accetto con gratitudine e può dirlo all'amica sua.

— *S. V. L.* — Quella lettera può accluderla in una diretta a me. — Nella *parte Mode* del giornale io non ho la menoma ingerenza. È cosa a parte: io né la veggio, né la leggo. Mio desiderio è che le associate diffondano presso le loro amiche il *Giornale delle Donne* da me diretto. Fu per questa ragione che quando per aiutarne la diffusione si pensò a creare un'appendice di mode io posi per condizione *sine qua non* che avesse a rimanere completamente distinta e non avesse legame alcuno coll'antico giornale di sola letteratura, che quindi è ora precisamente ciò che era allora, un giornale letterario-educativo. E così il mio giornale sappia conservarsi sempre la benevolenza delle sue antiche e costanti lettrici.

A. VESPUCCI

Vi sono associate che già accettarono l'offerta loro fatta di sei copie dell'*Agenda Calendario* per il 1877 e che ci scrivono per sapere se possono chiederne altre copie allo stesso prezzo di 50 centesimi per ogni mezza dozzina. Ci affrettiamo a dar loro risposta affermativa, ben lieti di aver saputo offrir loro un mezzo per fare un grazioso regalo alle loro amiche. Le signore che devono ancora rinnovare il loro abbonamento non hanno che ad aggiungere 50 centesimi al *vaglia* relativo. Il loro desiderio sarà dall'amministrazione del giornale soddisfatto a volta di corriere.

LOGOGRIFO.

Se mi togli due lettere - son Dittator Romano,
Se tre, del popol Anglico - de' dritti son guardiano;
Tre ancor ne leva, ed eccoti - quello che ti condisee
Il cibo, e per arguzia - talor si proferisce.

Toglie cinque, e avverbio - sono d'affermazione;
Se quattro, in esse il passero - la sua salvezza pone:
Se quattro ancora togliere - vorrai, ecco un uccello
Che di serpenti piacesi - per vitto far macello.

Ed or intatto lasciami - non mi toccare più,
Gran possa ebbi sui creduli - nel tempo che già fu.

Spiegazione del Rompicapo dello scorso numero:

Kia hta
Lub Ecca
Ci P ro
Babi L onia
Cas rta
Tibe R iade
Eti O pia

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Sulla educazione delle donne italiane. Lettere di *Erminia Fuà-Fusinato* ad *A. Vespucci*. — *Antonietta (Emilio Marino)*. — *Linguaggio dei fiori (A. Vespucci)*. — *Coraggio femminile*. — *Due madri (G. de P.)*. — *Utili nozioni d'igiene*. — *Di qua e di là (Giocondo Graziosi)*. — *A Vittorio Bersezio nell'occasione d'un suo domestico lietissimo anniversario (Edmondo De-Amicis)*. — *Pubblicazioni recenti (A. Vespucci)*. — *Ciarle del dottore (Dott. Longhena)*. — *Un dramma di famiglia (Luisa Saredo)*. — *La donna indiana*. — *Varietà*. — *Conversazioni in famiglia (A. Vespucci)*. — *Sciara da*. — *Rompicapo*.

SULLA EDUCAZIONE DELLE DONNE ITALIANE

Lettere di ERMINIA FUÀ-FUSINATO ad A. VESPUCCI

(1870).

VI.

Per quanto se ne dica in contrario, io non mi persuaderò mai e poi mai che gl'italiani, volendo, non possano riescire eccellenti in ogni cosa. — Qui non manca l'ingegno, ma l'istruzione, non mancano virtù ed affetti generosi, bensì l'operosità e la tenacità dei propositi, e talvolta perfino la coscienza di questo ingegno, di questa virtù e di questi affetti medesimi.

La spensieratezza e l'inerzia ci paralizzano e mente e cuore e il gusto del *dolce far niente* è quello che più d'ogni altro ne mostra fratelli dall'alpi al mare. La schiavitù ci toglieva la necessità di fare e la vergogna di non fare; eravamo irresponsabili come tanti pupilli, ed in luogo della libertà si godeva dell'ozio. Il cambio non ci parve vantaggioso ed i servi pensarono di dare il ben servito, o per meglio dire il mal servito ai padroni. Ora i padroni siamo noi, ma non ne abbiamo per anco appreso il faticoso mestiere, nè ci par vero che abbia a essere più difficile governare che servire. — Fino ad ora l'inesperienza non valse di scusa, più tardi l'ignavia ci renderebbe indegni d'una libertà che forse acquistammo a troppo buon mercato per saperla a sufficienza apprezzare. — E a noi donne in quest'era novella spettano pure grandi e novelli doveri — perchè, se non l'istruzione, almeno l'educazione della generazione crescente deve essere fatta da noi, e se finora bastava allevare i figli con le qualità strettamente necessarie ad individui destinati a vivere da sé o per sé nell'intimo cerchio familiare, adesso dobbiamo crescere dei cittadini degni d'una grande nazione, la di cui fortuna dipenderà unicamente dalla capacità ed onestà loro.

Ma poichè noi *volendo potremo*, quest'arduo compito più che sgomentarci dovrebbe infonderci lena ed ardimento inusato, e la fede di giovare insieme alla prole ed alla patria, ci sarà compenso ad ogni sacrificio e fatica.

E poi io credo che una volta fatto il proponimento di dedicarsi all'avvenire di questi cari, il

Giornale delle Donne.

sentiero prescelto ci si farà mano a mano più agevole e grato, purchè questo sentiero non venga per errore scambiato, e sia quello veramente che deve addurci alla meta desiderata.

Ogni volta che c'intratteniamo coi figli se non ci è dato arricchirli di cognizioni profonde, cerchiamo almeno di rettificare qualche loro idea, e di condurli ad osservare praticamente gli effetti del bene come del male, insomma studiamoci perchè ogni nostra parola, senza pedantesco apparato di lezione, tenda sempre ad uno scopo medesimo, non dirò nella forma, ma certo nell'essenza. Molti difetti si potrebbero vincere coi ragazzi coll'esempio dei contrapposti, ed è bene far loro osservare a quali eccessi conducano così l'avarizia come a prodigalità, così l'indifferenza e lo sprezzo di sé stessi e degli altri, come una cura esagerata della propria persona ed una persunzione soverchia dei propri meriti; quanto sia dannoso il piegarsi ai pregiudizi e alle superstizioni del volgo, e come sia del pari riprovevole mostrarsi privo d'ogni fede religiosa e morale; e via, via, cogliendo tutte le occasioni che ne si presentano e che sono pur tante nella vita di tutti i giorni.

E poichè è d'uopo ringagliardire come nel corpo anche nell'anima, questa prole che tanto risente dei costumi che furono i nostri, converrebbe che essa apprendesse di buon'ora efficacemente a voler essere più che *parere*; a fare il bene per dovere e soddisfazione propria, non perchè altri lo sappiano e ne facciano ad essi un merito che avrà solo ed intero quando ignorato e non per sua colpa palese.

Vorrei che quante volte un ragazzino ricco od agiato può godere d'un divertimento, si abituasse a mettere da parte una qualsiasi moneta per altro ragazzino povero e forse mancante in quel momento di pane. E perchè questo sentimento di pietà mettesse in lui salde radici, parmi sarebbe pur bene che la madre lo abituasse quando riceve il dono d'un balocco o d'un vestitino di gala, a regalare dal suo canto ad un coetaneo che ne sia privo, un altro balocco od abito disusato. Non si vive di solo pane e non di solo pane deve farsi la carità. Nè forse alcun ricco fanciullo ha per anco pensato alla gioia che recherebbe ad un tapinello uno di que' ninnoli ch'egli ormai più non cura. Su questo proposito non posso tacere il sentimento

penoso che provo nel vedere con quanta facilità i fanciulli distruggono o dimenticano un oggetto che ieri ancora tenevano carissimo, solo per un capriccio o perchè ne venne loro concesso un altro, forse men bello, ma che possiede per essi un prestigio ch'io non ho mai potuto comprendere, cioè quello della novità. Il piccolo mondo dei fanciulli consiste in gran parte in questi balocchi, e l'ingratitudine che tutto d'un tratto manifestano verso ciò che valse a divertirli per tante ore, se non venga frenata in tempo opportuno, potrebbe essere un saggio di quella maggiormente ingiusta che serberebbero più tardi per altre cose e persone. E questo sentimento nato dalla volubilità, sarebbe contro di essi un'arma a due tagli, perchè mentre non consentirebbe loro d'affezionarsi ad alcuno toglierebbe agli altri ogni ragione d'affezione a loro stessi. — Ma tutto quello che fanno e non dovrebbero e che non fanno e dovrebbero fare deriva in questi esseri tenerelli dalla spensieratezza naturale alla loro età: ora noi che non abbiamo più il tempo d'essere spensierati per conto nostro, cerchiamo che lo siano anch'essi il meno possibile, e facciamo loro intendere che bisogna fino dai primi anni pagare con la riconoscenza (questa preziosa moneta del cuore) tutto ciò che ne diede una lecita soddisfazione od un pietoso conforto; perchè i fanciulli che si abituano a disprezzare le memorie dell'infanzia, saranno uomini indifferenti a quelle della virilità, che per ciò non cureranno di serbare interamente. E come questo della ingratitudine, giova distruggere nei bambini il mal germe dell'invidia pensando che in essi come negli adulti il più ricco ed il più felice sarà sempre chi riconosce ed apprezza i beni di cui gli vien dato fruire, senza struggersi nel desiderio degli altrui. E sappiano i nostri figli che più assai di coloro che vivono inerti fra le avite ricchezze, dobbiamo rispettare chi campa col frutto del proprio sudore, sia che lo versi sull'glebe come sulle dotte pergamene, perchè l'ingegno non è un merito nostro ma un dono della provvidenza di cui allora soltanto potremo vantarci, quando lo avremo posto a profitto per il bene comune.

Insegnamo pure ad essi che lo stesso premio ottenuto senza fatica da un fanciullo dotato di una intelligenza gagliarda, e conseguito invece a furia di veglie e di studi da un altro di scarsa mente ma di una volontà tenace, acquista un valore ben diverso per chi sa che gli obblighi nostri crescono o diminuiscono a seconda dei mezzi di cui n'è dato disporre per soddisfarli.

E poichè in questa lettera abbiamo cumulati finora i doveri di due sessi diversi, si chiuda anche

con un'altra raccomandazione che per entrambi rivolgiamo alle madri. È inevitabile che fra i loro compagni di giuochi e di studi i nostri figli non ne preferiscano taluno e se lo rendano amico. Talvolta queste amicizie nate nell'infanzia, gittano salde radici negli animi e restano un conforto in tutta la vita; ma non bisogna credere sempre che a quella età il cuore non inganni e che la verginale sua intenzione possa tener luogo dell'amara esperienza che con molte e dolorose delusioni ci acquistiamo da poi. Perciò ad insaputa dei figli, vegliamo, indirizziamo queste affezioni nascenti, e studiamoci che vengano strette appunto coi figli di quelle famiglie che meglio partecipano della nostra condizione e dei nostri principii. Badiamo pure che sovente questi legami vengono iniziati o rifiutati sotto uno slancio improvviso di simpatia, ed antipatia, impressioni queste (chè non vogliamo dirle sentimenti) impossibili a definirsi con la logica del ragionamento, forse l'una attraente l'altra ripulsiva che parlano più che al cuore alla fantasia, facendola così ministra d'ingiustizie frequenti. Io diffido di quanto non comprendo... almeno nelle cose di questo mondo, e soprattutto diffido di questi precipitati giudizi, che si basano unicamente sopra l'aspetto d'un essere ignoto.

Non credo che la bellezza sia sempre l'espressione della bontà e dell'ingegno, perchè non è vero che coloro che nascono fisicamente imperfetti, sieno spesse volte stolti e cattivi.

Io che vorrei ci fosse anche quaggiù una legge compensatrice, m'ostino anzi a credere che ove più diffettano le fisiche, ivi debbano abbondare le qualità morali e intellettuali. Ma pur dovendo confessare che questa, lungi dall'essere una massima, resta appena una aspirazione non sempre delusa, insisto però nel ritenere che la bellezza della persona sia troppo spesso accompagnata fra noi da un meschino corredo di ridicole presunzioni, le quali rendo pago ed altero di sé l'essere che le possiede, l'inducono a ritenere superflua l'occupazione di studi più utili e gravi; mentre invece la mancanza di pregi esterni basta da per sé sola ad ispirare il bisogno d'arricchirsi lo spirito d'altra e più duratura bellezza. Non ignorino infine i fanciulli come la maggior parte degli uomini e delle donne nostre più illustri per virtù ed ingegno nulla ebbero di attraente nell'aspetto, e possano essi, per sempre ignorare quante colpe e rimorsi generò, e quanto lezzo troppo spesso nasconde la seducente attrattiva di un bellissimo volto.

ANTONIETTA

RACCONTO SEMPLICE.

La piccola città di N... è tutta quanta sottosopra.

Il sesso femminile in particolare ha perduto assolutamente la pace: le vecchie strillano come se qualche maligno si fosse permesso di pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* la venerabile età di ciascuna di loro: le giovani come se sulla terra non ci fosse più nemmeno l'ombra di un marito da acalappiare. È una recriminazione, un chiaccherio, un pettegolezzo generale: in ogni salotto, in ogni cucina si discute, si letica affannosamente sopra un solo, inesauribile, scottante argomento, sopra un unico e medesimo fatto.

Del qual fatto io, forestiero e nondimeno al mio solito alquanto curioso, ho creduto mio stretto dovere prendere minute informazioni. La biondissima contessa di Car..., che alla grazia della persona e alla finezza dello spirito, accoppia una carità fiorita, ma sa fingere (ohimè troppo bene!) di non accorgersi che io le faccio un ditino di corte, ha avuta la gentilezza di mettermi al corrente. Al posto mio un romanziere un poco esperto e padrone di tutto il suo tempo, facendo suo prò delle cose udite, avrebbe potuto trarne facilmente argomento a un bel racconto da mandare senza perder tempo a Brigola o a Treves: io, povero vagabondo, incalzato dalla tramontana e per soprappiù non poco distratto dall'incendiario mover degli occhi della caritatevole narratrice, ho avuto appena l'agio di afferrare la penna e prender nota di quanto segue.

I.

Parecchi anni or sono, in una molto modesta, ma pulita ed ariosa casetta del viale Napoleone in N...., era venuto a stabilirsi un buon vecchio, a cui l'intemerata onestà e l'ottimo umore acquistarono in breve la benevolenza dell'intero vicinato. Egli era conosciuto da tutti col soprannome di *Maestro* a preferenza del suo vero nome, che nessuno si era mai curato di sapere: poco danno, dal momento che soprannome e nome appartenevano entrambi ad un galantuomo. Non era a bella prima tanto facile indovinare di che cosa egli fosse o potesse essere stato altravolta maestro, vedendolo di persona. Egli era alto e robusto, aveva folte ciglia, fronte ampia, sguardo franco e deciso, un gran paio di simpatici baffoni bianchi sotto il naso; portava la testa diritta sulle spalle che si curvano a malavoglia sotto il peso degli anni: vestiva una specie di lungo pastrano invariabilmente abbottonato e diligentemente spazzolato: i suoi stivali, lucidi come specchi, accecarono gli astanti nei giorni

di sole: presentava insomma un completo insieme di vecchio militare. Egli aveva infatti servito quarant'anni nelle file dell'esercito. Arrolatosi a vent'anni soldato, era divenuto in breve sergente, negli ozi del qual grado essendosi dato allo studio della musica per cui aveva sempre avuta grandissima attitudine, trovossi un bel giorno nominato capobanda del 5° reggimento guardie della regina. Per questo vantaggioso cambiamento che soddisfaceva pienamente i suoi gusti, egli conservò al suo colonnello eterna gratitudine e seppe far onore alla sua bacchetta di capobanda come l'aveva fatto ai suoi galloni di sergente.

L'aver appartenuto al quinto guardie della regina piuttosto che ad un altro reggimento, era per lui un titolo di gloria di cui andava grandemente ed a ragione orgoglioso. Ed invero nessun reggimento godette mai nel paese fama più popolare di quello. Da duecento anni che era stato istituito, non c'era stata battaglia a cui non avesse preso parte, dando sempre prove di un eroismo divenuto proverbiale. Nè le gesta della pace la cedevano alle brillantissime della guerra. Dalla popolana alla duchessa, tutte le donne avevano un debole per i bei giovanotti del quinto guardie. Gli ufficiali, appartenenti tutti alla migliore nobiltà del regno, aveano vanto di essere i più galanti cavalieri del tempo: non c'era cronachetta azzurra in cui il nome di qualcuno di loro non fosse ad alta o a bassa voce mescolato. Chi aveva assolutamente portato in auge la riputazione del reggimento, era stato il suo colonnello conte Predasco di Beaufant, gentiluomo della vecchia scuola, di quella scuola che avea avuto a maestro Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura. Lo tenne in sì gran pregio il re, che non ci fu onore di cui nol ricolmasse e fu visto piangere amaramente allorchè insieme all'annuncio di splendida vittoria, giunsegli novella che il prode soldato, valorosamente combattendo in prima fila, era stato mortalmente ferito.

Bisognava sentir parlare del colonnello di Predasco dal vecchio capobanda quando la sera, vicino al fuoco, le memorie del passato gli si affollavano tumultuose nella mente e gli scioglievano la lingua a interminabili racconti di combattimenti, di marcie, di parate, di fatiche, di stenti, di peripezie militari le più svariate. Per chi li udiva la prima volta — od anche per la seconda — quei racconti non mancavano di brio e di un certo interesse, ma, come tutte le cose troppo ripetute, dovevano sicuramente perdere buona parte delle loro attrattive udite e riudite quasi ogni sera. Madamigella Antonietta, giovinetta di sedici anni, unica prole ed inseparabile compagna del veterano, li aveva da parecchi anni imparati tutti quanti a memoria, ma

con tanta venerazione, con tanto affetto ella era abituata ad ascoltare la voce del padre, che mai le era passato in mente di trovarli monotoni e noiosi. Anzi le impressioni ricevute nell'infanzia da quei racconti, duravano in lei vive e fresche come allora e poichè fu divenuta più grandicella e la sua immaginazione si compiacque di creare eletti ideali di bellezza, di forza, di genio e di virtù diè loro senza esitazione i profili, le forme, i colori onde piena avea la memoria. Difficilmente, per esempio, ella avrebbe saputo figurarsi l'esistenza di un uomo più valoroso, più splendido, più leale, più abile di quel colonnello di Predasco, che il padre le presentava ad ogni istante come insuperabile in tutto.

Il maestro adorava quella sua brava figliuola e si sentiva giustamente superbo di possederla.

Ad una rara dolcezza di carattere, ad una finissima intelligenza di affetto, ella univa una coltura superiore all'età sua e alla sua condizione. Una vecchia signora francese rifugiata al di qua delle Alpi nel tempo della rivoluzione e risolutasi poi a prendervi stabile dimora, s'era assunta la cura di darle un'educazione. Secondata dalle ottime disposizioni della scolara, un tale compito le riuscì più che facile, piacevole, e madamigella Antonietta si trovò in breve provveduta non solo di una squisita istruzione, ma ornata di molte di quelle piccole qualità brillanti le quali se acquistano grazia alla donna in qualunque condizione ella si trovi, sogliono di preferenza appartenere piuttosto a chi ebbe da fortuna mezzi ed occasioni di farle valere. Una grande passione per la lettura avea accresciuto ed accresceva giornalmente il tesoro delle di lei cognizioni e non era lieve pensiero per la buona educatrice il dirigerla nella scelta dei libri più convenienti. Alternando finalmente le cure domestiche e la lettura collo studio della musica nella quale non poteva avere miglior maestro del padre, ella era giunta a penetrare i più reconditi segreti della divina arte dei suoni, le cui seduzioni tanto potere aveano su di lei, da farle spesso dimenticare che ella stessa colle proprie mani produceva quei suoni ed obbligarla a lagrimare.

Mi domanderete se Antonietta fornita di tante doti avesse pure quella a cui ogni persona, anche la più grossolana, s'inchina e che ha giustamente tanta importanza nel destino delle donne in questo basso mondo, dove per fortuna i ciechi formano la minoranza; se in altri termini Antonietta fosse bella o brutta.

Bella non si poteva dirla.

Simpatica sì e non poco. A me, per esempio, sarebbe piaciuta appena vista.

Ella era magrina e snella: non avea le chiome

d'oro cantate dai signori poeti, ma un bel volume di capelli castagno-chiari armonizzanti a meraviglia col colore dei suoi occhi, i quali se alla loro volta non somigliavano esattamente alle macchie d'inchostro onde empiono le orbite delle loro predilette creazioni i signori pittori, erano però abbastanza neri per dare una grande espressione al suo viso bianco: il suo naso era un nasetto come ce ne sono tanti, ma tale quale era, non avrebbe potuto facilmente sostituirsi con un altro senza guastare: le sue labbra erano sottili ed alquanto scolorite, ma nello schiudersi a sorridere aveano un vezzo speciale e lasciavano scorgere una boccuccia fresca come una rosa, attraente i baci a milioni: la sua voce non era quella delle sirene, era anzi piuttosto schiacciata e disarmonica, ma nella strana intonazione, nelle cadenze di quella voce, come nel moversi grazioso della sua sottile persona, stava appunto la sua principale attrattiva.

In N... si conduceva in quel tempo la vita più tranquilla del mondo. Benchè fosse situata presso il confine del regno e molto bene fortificata, la città non conteneva altro che una piccola guarnigione: tutto il suo commercio si limitava ad un poco di contrabbando, tutto il rumore al suono dei tamburi ogni sera all'ora della ritirata e al suono delle campane ogni domenica all'ora delle sacre funzioni. Così nelle strade, come nell'interno delle case regnava una pace generale. Non mai disturbate da alcuno, le rondinelle popolavano a migliaia le torri dei forti e i tetti delle case, a stormi accorrevano i passerotti dalla campagna e saltellando sui muriccioli dei cortili o sui davanzali delle finestre si disputavano vivamente i rimasugli dei banchetti delle galline o le briciole di pane gettate loro da qualche buona fanciulletta loro amica.

Scegliendo la propria dimora nel viale Napoleone, il bravo veterano desideroso di quiete e di libertà, avea fatta ottima scelta e ne era soddisfattissimo. Due lunghe file di annosi ippocastani e una ridente spalliera di acacie rendevano il sito molto ameno e gli abitanti di N... lo avevano caro quanto i parigini il loro Bois de Boulogne. All'ombra di quei belli alberi veniva quasi ogni giorno il maestro a leggere il giornale o ad osservare i passanti, scambiando ora coll'uno ora coll'altro qualche cortese parola. La sera poi sotto il suo tetto ospitale, radunavasi una brigatella di vicini sul cui capo non meno che sul suo era caduta la neve di parecchi inverni. Si giuocava la partita, si beveva il punch preparato dalle bianche mani di Antonietta, si ascoltavano con attenta deferenza i non mai esauriti racconti del maestro, si diceva — come s'usa tra vecchi — un gran bene del tempo passato e non poco male del presente e soltanto sul tardi si

spesnevano i lumi, ritirandosi ognuno a casa propria coll'aiuto del fido bastoncello e dicendosi un affettuoso: A domani.

La domenica c'era la messa a cui si interveniva in gran tenuta: una gran tenuta borghese, se vogliamo, ma egualmente piena di imponenza e di dignità, il cui principale splendore derivava da un enorme paio di vele rappresentanti i rovesci del coltello. Dopo la messa, grande *mattinata musicale* in casa dell'eccellente educatrice di Antonietta, che abitava non poco lungi da lei, in una elegante palazzina. I canti ed i suoni si prolungavano per più ore con soddisfazione di ognuno e perfetto decoro dell'arte. Poi si tornava alle solite occupazioni giornalieri. Antonietta, che era la sola persona giovane in mezzo a quel nucleo di amici, godeva la predilezione di tutti ed era l'anima, l'allegria di quei piacevoli convègni: la sua esistenza scorreva così ben poco variata, ma lieta e serena, nè alcuna cosa faceva prevedere che potesse in avvenire cambiare.

Ma una bella mattina d'autunno una paurosa voce partita dal comando militare si divulgò rapidamente per la città. Ordini premurosi erano giunti dalla capitale di rifornire al più presto i forti di cannoni e munizioni e i magazzini di vettovaglie, di preparare le caserme per ricevere molta truppa, di sorvegliare e proteggere il vicino confine, di disporre insomma ogni cosa per un imminente scoppio di ostilità.

La notizia capitò tanto inaspettata che i buoni abitanti di N... quantunque rinomati pel loro patriottismo di cui più volte aveano dato splendide prove, rimasero sulle prime alquanto sbigottiti pel brusco passaggio dalle loro tranquille abitudini ai rumorosi preparativi di una guerra, ma a quel subito sbigottimento tenne dietro la ragione e alla ragione l'entusiasmo e siccome tra le più probabili eventualità della prossima campagna c'era quella che N... dovesse trovarsi onorata dalle prime visite del nemico, ognuno coraggiosamente si preparò a fare il proprio dovere.

Cominciò intanto un gran passaggio di truppe dirette alla frontiera, i battaglioni si succedevano ai battaglioni, ordinati, belli, forti, pieni di ardore: da ogni parte del regno accorrevano sotto le bandiere la gioventù cantando patriottiche canzoni: l'entusiasmo era grande, l'impazienza di entrare in azione grandissima.

Simili avvenimenti facevano battere giovanilmente concitato nel petto del vecchio maestro il suo cuore di soldato e se all'ardore battagliero che s'era ridotto in lui, avesse per poco corrisposto il vigore delle membra, difficilmente Antonietta sarebbe riuscita a trattenerlo presso di sè, mentre la bandiera del quinto guardie della regina andava ancora una

volta a coprirsi di gloria. Confidente, instancabile e nello stesso tempo rassegnata vittima degli entusiasmi del maestro era il povero cembalo, abituato fino a quel giorno a delicate e patetiche melodie, ed ora tutto ad un tratto obbligato a ripetere marcie ed inni di guerra così rumorosi che gli uccelli del viale correvano impauriti a nascondersi nel folto degli alberi.

Antonietta seguiva con inquieta tenerezza l'emozione del padre che pareva di vent'anni ringiovanito: ascoltando le sue calde parole, guardandolo negli occhi insolitamente sfavillanti, si sorprende talora anch'ella trasportata all'entusiasmo, ma la notte, nel silenzio della propria cameretta, pensando agli orrori della guerra, ai tanti sventurati che sveltisi a forza dalle braccia delle loro madri, delle sorelle, delle spose non dovevano mai più ritornare, si sentiva stringere il cuore per la pietà, e i suoi occhi pieni di lagrime rifiutavano di chiudersi al sonno.

La guerra fu dichiarata. La città di N... fu scelta come uno dei punti della base d'operazione e dentro le sue mura si stabilirono i servizi dall'amministrazione, delle ambulanze, ecc.: tutti i locali disponibili furono occupati per uso militare: i più benestanti cittadini furono obbligati d'ufficio a ricevere in casa loro qualche ufficiale od impiegato appartenente all'esercito.

Frattanto ai confini si combatteva accanitamente. Senza raccontare per filo e per segno la storia, a tutti nota, dei memorabili avvenimenti di quella campagna, tanto a lungo prolungatasi, mi limiterò a ricordare come il nemico ponesse l'assedio alle mura di N... Fortunatamente, come ho già detto, un tal fatto era stato in tempo preveduto ed in tempo nuove ed importanti forze furono concentrate sul luogo. Non pochi tra gli abitanti, dimenticati gli eroici propositi, abbandonarono contemporaneamente le loro case e si rifuggirono altrove. Non fu, come ben pensate, fra questi il maestro, a cui non mancò questa volta l'ingiunzione di trasformare una parte della sua ristretta dimora in alloggio militare.

Una mattina infatti si presentò alla sua porta un bel soldato di artiglieria provveduto di un foglio d'ordine firmato dal sindaco ed accompagnato dal bagaglio di un ufficiale di cui egli era l'ordinanza.

Mentre il buon maestro, messisi maestosamente gli occhiali sul naso, disponevasi a leggere il contenuto del foglio d'ordine per cercarvi il nome del suo futuro ospite, madamigella Antonietta che trovavasi presente, sopra una lucente lastrina di rame fissata ad una delle valigie, lesse con grande meraviglia un nome che non poté trattenersi di ripetere ad alta voce.

— Conte Adriano di Predasco! gridò ella tutta commossa.

Al magico suono di quel nome il foglio d'ordine cadde dalle mani, gli occhiali caddero dal naso del vecchio, che sentendosi vacillare sotto le gambe per la sorpresa, si lasciò a sua volta cadere tra le braccia di un seggiolone vicino.

(Continua)

EMILIO MARINO.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Acacia robinia e gaggia. (Continuazione). — Aggiunti un altro fiore all'acacia robinia, quello che noi diciamo volgarmente *gaggia*. Quale dei due meglio esprime quei primi palpiti d'amore a cui alludevo quando incominciai a parlare delle usanze del giovine selvaggio dell'India? — Non lo saprei dire. Credo che entrambi i fiori appartengano alla stessa famiglia: sono forse la modificazione l'uno dell'altro — e si può dire così che si completano a vicenda.

Quello che è indubitabile è che dalle donne gentili è assai diletto il fiore della *gaggia* perchè è universalmente tenuto come simbolo di puri e delicati sentimenti, di lievi commozioni, di innocenti e soavissimi incanti.

Osservando il mio fiore io rammento quegli angoli di fanciulle che si sognano nelle ridenti età della giovinezza: figure che, senza parlare, vi dicono tante cose, che vi danno un'idea così nobile e santa dell'amore e della vita... Rammento il pudico rossore di una giovanetta quando per la prima volta le sembra di trovare dei sentimenti affatto nuovi nel proprio cuore, e si trova impacciata nello stringere una mano che prima stringeva con indifferenza e da cui vorrebbe svincolarsene come se avesse paura di dover subire una pericolosa pressione... Difficile istante della vita quando alla gioia folleggiante dell'età sottentra una mestizia non provata mai! Si direbbe però che è più dolce de' sorrisi di prima perchè rivela i pensieri nuovi e profondi che mettono in sussulto e mente e cuore. E tutto ciò succede a poco a poco. È una metamorfosi lenta ma decisiva e completa. Si arrossisce, si trema, s'entra in una novella vita.

Io pensavo l'altro ieri al mio fiore e mi pareva di udirmi ripetere le cose a cui accennai ed altre non meno poetiche e belle, quando mi giunse un nuovo lavoro di « Neera » la valente scrittrice che così vivamente sa trattare delle pas-

sioni umane, togliendo loro quell'aureola di poesia di cui i più (ed io forse sono nel numero) si sforzano di circondarle. Io lessi immediatamente il nuovo lavoro di questa valorosa scrittrice che ricorda sotto molti aspetti Giorgio Sand. Questo « Addio » (1) è un lavoro psicologico che ha pagine poetiche e altre che gettano nell'anima lo sconforto più profondo.

Aprò a caso il libro e leggo:

« O giovinette, che nella casta ignoranza dei vostri quindici anni vi abbandonate al delirio di un sguardo ricambiato, di un dolce sorriso, di una stretta furtiva — e sotto i palpiti frequenti del vostro cuore ingenuo credete innalzarvi a voli di etereo amore, o giovinette, quei palpiti sono materia che si accende! E quando nel silenzio delle ore solitarie, al raggio delle stelle pensando ai versi di un poeta caro o alle note di una romanza malinconica vi sentite improvvisamente scorrere il pianto e un desiderio arcano guizzarvi nel sangue sotto forma di mistiche aspirazioni, state in guardia, o inesperte...: sono i sensi che si svegliano! ».

L'eroina che la fantasia di Neera creò per questo « Addio » non ha fiducia nei miracoli dell'umana virtù, proclama utopia superba quella che « lo spirito sia superiore alla materia ». La vita è per lei sinonimo di tristezza.

Ha ragione? Ha torto? — Lasciate, o amiche, che il mio fiore svisceri meglio l'« Addio » di Neera.

(Continua)

A. VESPUCCI.

CORAGGIO FEMMINILE

« O donne, si ha torto di dirvi timide; voi sapete essere intrepide ove il cuore ve lo comandi. »

S. SMILES.

Traduciamo con vivo piacere da un giornale di Parigi il seguente aneddoto:

« A Tramolè nel Delfinato venne compiuto un bell'atto di coraggio da una fanciullina di sette anni.

« Il 21 ottobre questa fanciullina che avea nome Eudossia Charreton faceva pascolare le bestie nel prato, in compagnia di una delle sue compagne di minore età di lei, dappoichè la piccola Filomena non avea che cinque anni.

« In quel prato era un serbatoio di sei metri di lunghezza e profondo più di un metro.

(1) *Addio*, di NEERA. Milano, Libreria Brigola, 1877.

« Alla piccola Filomena venne in mente di lavare il suo grembiale, ma la lastra sulla quale si appoggiò, tentennò e la povera piccina cadde colla testa in avanti.

« Essa sarebbe morta infallantemente perchè la località era isolata, nessuna casa all'intorno, e niuno si trovava in quei paraggi eccettuata la piccola Charreton.

« Questa fece prova di una rara presenza di spirito per la sua età.

« Invece di disperarsi o di fuggire in cerca di soccorso, si lanciò verso il serbatoio e allungando alla meglio il suo corpicino e le sue braccine, giunse a prendere la sua camerata per una gamba e a ricondurla sana e salva alla riva.

« E non è tutto: compiuto il salvataggio spogliò prontamente la fanciullina de' suoi abiti tutti fradici, la rivestì de' suoi propri che erano asciutti, e collocatala al sole per riscaldarla corse mezza nuda com'era al villaggio ove si presentò ai parenti della piccola Gentaz.

— Datemi, ella disse, una camicia, una giubbetta, una sottana e un grembialino per la Filomena.

— E perchè? domandò la madre di questa sorpresa.

— Non posso dirvelo, ma bisogna che mi diate quello che chiedo.

« E siccome vedeva che i genitori della sua compagna s'impensierivano, raccontò loro l'accaduto facendosi però promettere che la Filomena non sarebbe stata sgridata.

« È più facile immaginare che descrivere la gioia di quella brava gente cui il coraggio della brava Eudossia avea salvato una figliuola.

« Quanto alla piccola Eudossia essa verrà ricompensata dal Governo. Riceverà la medaglia di salvataggio non altrimenti di una persona di età; e certo la brava fanciulla l'ha meritata. »

DUE MADRI

(Continuaz. e fine. V. pag. 47).

— Ma dunque che hai? Desideri qualche cosa? Ti hanno forse fatto un dispiacere?

— No, no. Niente di tutto questo; ma gli è che...

— Di su, di su.

— Gli è che io temo di non più rivederlo il mio caro babbo! — E una grossa lagrima scese a rigarle il bel visino.

A quelle parole la madre impallidì e non seppe rispondere, tanto le erano giunte inaspettate e strane. Solo dopo alcuni istanti facendosi forza soggiunse:

— Va là; va là, pazzarella; di piuttosto che temi si dimentichi delle tue numerose commissioni; e soprattutto il teatrino. Non è così?

Qui il dialogo venne interrotto dall'entrare di Bice, vispa fanciulletta, intima amica della Evelina. Al vederla, la bambina tosto si rasserenò; diede un bacio alla mamma, e, avuto il permesso di scender in giardino, uscì dalla stanza ridendo, a braccetto dell'amica.

Appena Giulia si vide sola diede in un diretto pianto. Il suo cuore presentiva una grande sventura; ed è ben rara la volta che una madre si inganni.

La bambina a pranzo mangiò pochissimo, e andava lagnandosi di mal di capo. Sull'imbrunire cominciò a tremare e battere i denti dal freddo, mentre era tutta accesa in volto e aveva il polso celerissima. Aveva una febbre delle più gagliarde. La madre, che non la perdeva di vista un istante, la pose tosto a letto e mandò in grande premura pel medico. Con qual ansia stesse attendendo, chi ha cuore può immaginarlo.

L'indomani Matilde, che stava ansiosamente aspettando l'esito della improvvisa chiamata del giorno innanzi, ricevette il seguente viglietto:

Amica mia,

La piccola Evelina ha il crùp! Questa sola parola ti farà immaginare la desolazione di quella famiglia; cioè di quella povera madre, perchè il conte è, per colmo di sventura, assente, e non ritorna prima di domani sera. Forse egli non troverà più che il cadavere del suo angioletto. Possa Iddio preservarlo a tanto e si inaspettato dolore. Mio padre è sempre vicino al letto della bambina, e attende l'ora della crisi per fare l'ultimo tentativo che gli lascia ancora un filo di speranza di salvarla. Un addio dalla

Tua affezionatissima VALERIA.

L'ora della crisi è vicina, il dottor Deseppè, coll'orologio in una mano, coll'ampollina del farmaco nell'altra, è seduto presso la bambina. Intorno a loro tutto tace, così che s'udirebbe il volare d'una mosca. E la madre? Sta inginocchiata in un angolo della camera. Il suo volto è pallido, pallido da far pietà; ha gli occhi lividi, incavati, ma asciutti, chè al suo intenso dolore anche le lagrime sono negate. Infelice! quali pene non soffre ella mai in quei momenti! Nessun dolore, nessuno affanno di questa terra arriva ad uguagliare lo strazio che prova il cuore di una madre nel vedere l'unica sua creatura, l'unico frutto delle sue viscere soffrire e mancare sotto i suoi occhi, senza poter recarle il benchè minimo sollievo.

Oh! in quel momento come le si affacciava alla mente il volto sparuto di quella povera donna che, piangendo, implorava da lei un aiuto, che nel suo vile orgoglio ella avea rifiutato. E ora in tale istante, in quel silenzio, insieme all'affannoso e sempre più lento respiro della sua Evelina, sente ripetersi di continuo: Che Iddio faccia provare a te pure lo strazio dell'anima mia!

Povera Giulia! Ella è inginocchiata davanti a un'immagine della Madonna, e prega; prega fervidamente che su lei sola ricada la pena del suo fallo. È pronta a offrir tutto, anche la vita, purché sia salva la sua bambina... L'esaudirà il Signore?...

Ad un tratto si sentì suonare undici ore all'orologio del Duomo. La povera madre trasalì, ché ben sapeva essere il momento tanto desiderato, e a un tempo tanto temuto, dal quale dipendeva la sua felicità e quella dello sposo lontano.

Il dottore s'alzò; sturò con precauzione l'ampollina, e l'appressò con mano non ben sicura alla bocca della piccola inferma. Vuotata che fu l'ampolla, egli si curvò sul lettuccio, e con l'orecchio teso stette alcun tempo in ansiosa aspettazione.

Dopo pochi momenti, che alla povera madre parvero secoli, egli si rizzò, e con voce bassa ma sicura disse: — Contessa, il Signore esaudì la vostra preghiera..., ella respira... vivrà!

Oh Vergine benedetta! fu la sola risposta a quelle parole; ma l'accento con cui venne proferita fu bastante a svelare tutta intera l'emozione ineffabile di chi l'aveva pronunciata.

In quel momento Giulia si sentì perdonata; la vita, che fino a quel punto avea riguardata quasi come un tormento, le appariva bella e desiderabile. Tutto le sembrava cambiato intorno a lei; perfino il lumicino da notte spandeva a' suoi occhi una luce più viva e più chiara.

Poi nel corso della notte, mentre vegliava la sua Evelina che era immersa in un sonno ristoratore, ripensando i dolori sofferti in quegli ultimi giorni, non poteva prestar fede alla sua immensa felicità, e per accertarsene sollevava ogni qual tratto le cortine del letto per udire il respiro debole sì ma quieto ed uguale della sua bambina.

Da quel giorno ella abbandonò per sempre quella vita di lusso e di divertimenti a cui era abituata; e, ritiratasi nel seno della sua famiglia, si dedicò tutta all'educazione della diletta figliuola, che Iddio nella sua bontà avea ridonata al suo amore.

E i primi sentimenti che cercò di imprimere bene nel cuore della sua Evelina, fu la compassione per la sventura e l'amore verso i poverelli.

G. DE P.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

Tintura di aconito per calmare i dolori dei denti - Cura del raffreddore - Nuovo mezzo per alimentare i bambini - Bevanda igienica - Senapismi istantanei - Mezzo per far attaccare immediatamente le sanguisughe - Pericoli delle vesti attillate - Ai malati di nervi - Schiarimenti sull'ANISINA-MARC.

Il dottor Stewens, nel *Progrès dentaire*, raccomanda la tintura di radici di aconito negli accidenti infiammatori delle gengive. In caso di accesso alveolare imminente, bisogna asciugare la gengiva con cotone, e mettervi sopra una goccia di tintura di aconito. Dopo l'estrazione di un dente, una goccia o due di tintura di aconito sopra un tampone di cotone procura un sollievo immediato. In caso di vivi dolori, d'infiammazione della gengiva, egli raccomanda la mistura seguente: — Tintura di aconito grammi 3, tintura di iodio e cloroformio a grammi 0,50. Mesci. Una goccia sopra la gengiva.

Durante la stagione invernale è facilissimo essere affetto da *corizza*, volgarmente raffreddore. Or bene, un mezzo semplicissimo di curarla presto e bene è quello di prendere abbondanti pizzicate e fiutarle di una polvere così composta: — Idroclorato di morfina centigrammi 10, polvere di gomma grammi 6, sottositrato di bismuto grammi 18. Bisogna usarne frequentemente in modo che il naso ne sia sempre coperto. Fiutandola è necessario aspirare con molta energia.

Bouchard, nella *Gazette Hebdomadaire*, richiama l'attenzione di alimentare per la via nasale i neonati cui è impossibile introdurre alimenti per la bocca. Si mette il latte in un cucchiaino, lo si avvicina alle narici ed il bambino ad ogni aspirazione aspira una certa quantità di latte, che deglutisce senza disturbo alcuno.

Ecco una bevanda igienica proposta dal giornale medico *La Salute*:

The vino. — Acqua 1 ettolitro
The 300 grammi
Acquavite 5 litri
Acido tartarico 150 grammi.

Fatto l'infuso del the in alcuni litri d'acqua, si aggiunge poi l'acido, l'alcool e il resto dell'acqua. Si raddolcisce il tutto con due chilogrammi di zucchero.

Senapismi istantanei. — Con questo nome il signor Vincet, farmacista a Saintes, designa un nuovo genere di senapismi che ha testè posto in commercio. La sua idea è ingegnosa, e senza cer-

care di diminuire il valore di quelli del Rigollot, può fin d'ora dirsi che il nuovo processo sarà provato con vantaggio di tutti i pratici. Basandosi sul fatto che la farina di senapa si altera con facilità e che esige un certo tempo per confezionare un senapismo, e riconoscendo che la carta Rigollot perde della sua qualità col tempo, il signor Vincet procede nel modo seguente: In un tubo aperto, ad uno dei suoi estremi, di cinque centimetri di lunghezza per mezzo centimetro di diametro, vi mette una data quantità di essenza di senapa recentemente preparata. Chiude quindi ermeticamente il tubo e lo avviluppa con un foglio di carta bastantemente consistente, della dimensione di un senapismo Rigollot. Per servirsene non si ha che versare l'essenza sopra la carta, ed applicarla come un senapismo ordinario. Il dottor Rigabert, che son già alcuni mesi che lo adopera, dice che i suoi effetti sono *istantanei* e *sicuri*, e molto più pronti che colla pasta Rigollot. Avendo di più il vantaggio di non aver bisogno d'acqua per produrre i suoi effetti. Presenta per ultimo il vantaggio di potere, in caso di necessità, produrre la vescicazione spandendo sopra la carta il contenuto di due tubi in una volta, ed ottenere, in capo di un minuto, una viva vescicazione.

Per ottenere l'attacco immediato delle sanguette, si devono mettere gli anelidi in un bicchiere ripieno a metà d'acqua fredda. Si pulisce accuratamente la parte con acqua calda, e si applica strettamente il bicchiere sulla pelle. Le sanguette si attaccano alla parte malata con sorprendente rapidità. Il malato sente come se fosse fatta una sola morsiatura. Quando tutte le sanguette si sono attaccate, si solleva il bicchiere con precauzione, in modo da non bagnare inutilmente il malato. Per ottenere questo risultato, basta il ricevere l'acqua alla parte declive sopra spugne o pannolini. Se il punto ove debbono attaccarsi è molto limitato, bisogna aver cura di coprire il bicchiere con un foglio di carta un po' resistente, avente un foro della dimensione della parte sulla quale si vuol operare.

Un bravo medico, il dottor Brochard di Parigi, segnala l'inconveniente delle vesti così attillate, così ristrette alla vita, quali sono attualmente in moda. Egli giustamente nota che tali vesti comprimono le glandole mammarie, ne impediscono lo sviluppo, le fanno atrofizzare rendendo così tante creature inabili a compiere l'ufficio più sacro e più doveroso per una madre: l'allattamento.

Quando vedo, egli scrive, una giovanetta abbigliata di tal guisa, esclamo: *Costei non vuol punto essere madre.*

Giornale delle Donne.

Attente dunque, lettrici mie.

Se tutti gli uomini venissero nella idea del dottore Brochard, la moda potrebbe compromettere il vostro futuro collocamento.

Anche a questo pensateci.

Il direttore del giornale è finalmente in grado, con sua grande soddisfazione, di dare ampi schiarimenti sull'*Anisina-Marc*, di cui fu fatta parola nei numeri 22 e 24 del 1876 e 2 di quest'anno. Ecco quanto gli fu scritto da Parigi riguardo alla *Anisina-Marc*:

« Ce célèbre *antinévralgique* russe du Dr JOCHELSON est un produit hygiénique d'une innocuité parfaite, qui fait disparaître en moins d'une minute les plus fortes douleurs névralgiques, migraines, maux de dents nerveux, etc. etc. — Prix: 5 fr., et par la poste franco: 5 fr. 50.

» Dépôt général, 22, rue Le Péletier, Paris. »

Ecco in tal modo soddisfatte le infinite domande ricevute al riguardo dalle associate. Il signor Vespucci, mentre è lieto di aver potuto avere questa occasione per giovare alle sue lettrici, brama aggiungere, in risposta ad alcune lettere ricevute, che egli non può nè vuole incaricarsi assolutamente di provvedere l'*Anisina-Marc* nè altra cosa qualunque. Le associate devono rivolgersi al loro farmacista, o direttamente a Parigi.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Una signora di Catania, la moda ed il lusso - Predica pepata ai signori uomini - Quali conseguenze funeste abbia il lusso - Le Inglesi e le Americane - Satana e le sue pompe - Necessità di sapere che la scrittrice è giovane, ricca e bella - Mio parere - Le solite storielle - Due morti di Auber - Il singolare ed il plurale - Gli sbagli di un cambista - Un farmaco salutare - Cartellone eloquente - Le donne di spirito - Una moglie previdente.

Da molto tempo volevo presentare alle mie lettrici la signora M. Emilia S... di Catania, o, per dir meglio, un articolo da lei pubblicato su un giornale di quella città.

Se molti mariti, nonni e zii lo lessero, essi avranno, non ne dubito, proposto a quest'ora di elevare un monumento alla signora Emilia, che nel suaccennato articolo si scagliò con una violenza degna di un certosino contro la moda ed il lusso, a cui fino dai più remoti tempi « sono in gran parte dovuti (ella scrive) i delitti, i suicidi, i divorzi e la caduta di molte donne ».

Di chi è la colpa se la donna ama la moda ed il lusso? — Sentite come la signora catanese risponde: « Pur troppo, signori uomini, la maggior colpa ce l'avete voi, non ve ne offendete, non

» vogliate lapidarmi, ma piegate il vostro orgoglio
 » sotto il peso della verità che sgorga dalla mia
 » penna, e convenite meco che non ho tutti i
 » torti. Si va in chiesa, ed eccovi schierati all'u-
 » scita per esaminarci da capo a piedi e poi dire:
 » Aveve veduto la tale? Che magnifica *toilette*
 » aveva! Al teatro! Che forse si ascolta ciò che si
 » dice sulla scena? Neppur per ombra! sarebbe
 » troppo *mauvais genre* pei moderni Lyons, ma bensì
 » tutti i binocoli sono appuntati nei palchi, e le
 » più vistose *toilettes*, la donna più scollacciata
 » sarà quella che otterrà i vostri suffragi, espressi
 » talvolta con frasi da fare arrossire un grana-
 » tiere. — Eccoci ad un ballo, ricercherete per
 » ballerina una fanciulla che non ha altre attrat-
 » tive che una semplice veste bianca e la sua mo-
 » destia? Sarebbe cosa sensata, ma ohibò! che
 » onore ne avreste? Quella che sarà più riccamente
 » vestita, che maggior sfoggio farà di brillanti,
 » sarà quella a cui offrirte il braccio, sia pure
 » un mezzo secolo imbellettato, cosa importa? È
 » tanto in lusso! è alla moda! E qui cade in ac-
 » concio di ripetere i consigli di una signora fran-
 » cese a sua figlia, cosa ch'io stessa intesi: *Croyez-*
 » *moi, ma belle, c'est inutile que vous vous tour-*
 » *mentiez pour apprendre quelque chose, ayez des*
 » *belles toilettes, soyez à la mode et tous les*
 » *hommes seront à vos pieds, en vous proclamant la*
 » *plus belle, la plus spirituelle des femmes.* Così
 » che per maggiormente piacere al così detto sesso
 » forte, la donna spende, impegna, vende chi i
 » diamanti, chi le masserizie di casa; altre, abu-
 » sando della debolezza dei loro mariti, a forza
 » d'abiti e di sfarzi lo mandano in rovina; e se, per
 » caso, trovasi qualche sposo meno facile a lasciarsi
 » intenerire da quattro lacrimette, sparse a tempo
 » opportuno, e rifiutati alle ingenti spese, tal fiata
 » si giunge a contrarre debiti con degli estranei,
 » e come, come si pagano cotesti debiti, allor-
 » quando si pagano? Pel lusso la sposa trascura
 » il marito, la madre i figli; ed infatti come re-
 » carsi in braccio un tenero pargoletto e rasciu-
 » gargli il pianto, quando si corre pericolo di
 » sgualeire i *volans* o stracciare le trine? ».

Decisamente la signora Emilia prende la cosa dal lato tragico ed esagera un pochino le tinte. Forse ella stessa se ne accorse, perchè credette bene di soggiungere: « Non dico che dobbiamo adottare le antiche tonache di lana, nè il vestire e gli usi dei quaccheri, ma imitiamo *almeno (!)* le Inglesi e le Americane, che, se non altro, dal giorno del matrimonio in poi, danno un addio a Satana e alle sue pompe per non più occuparsi che dei loro doveri di mogli e madri. Una giusta e moderata eleganza però è

» quasi un obbligo per chi vuol piacere sempre
 » al proprio marito, come pure non è da disap-
 » provare qualche svago o passatempo onesto, che
 » sollevi l'animo dalle soverchie cure casalinghe;
 » ma non trascendiamo in nulla, non facciamo occu-
 » pazione costante della nostra vita, ciò che non
 » può essere, non deve essere che un sollievo dopo
 » tante e serie cure.

« È tempo ormai per la donna di essere consi-
 » derata non come una bambola, non come oggetto
 » frivolo, ma bensì qual'essere pensante e serio.
 » A noi dunque lo sforzare la stima dell'uomo, e
 » meritatamente prendere nel mondo il posto che
 » ci compete.

« Riassumo: meno *toilettes* e più elemosine,
 » meno frivolezza e più serietà, meno spassi e più
 » cure materne; mostriamoci qual dobbiamo essere,
 » gli angeli custodi della famiglia, e allora, soltanto
 » allora, meriteremo il nome della più bella metà
 » del genere umano ».

Dico la verità: malgrado le spiegazioni aggiunte io credo che la signora catanese esageri un po'. Per fortuna, ch'ella assevera nell'esordio dell'articolo che è « *giovane, non spiacente e sufficiente-mente provveduta di beni di fortuna* » se no si potrebbe credere che scrivesse così per ragioni estranee alle proprie convinzioni. Una cosa però io vorrei chiederle. Se suo marito desse un addio alla moda, vestisse come i notai delle commedie e non le facesse che dei sermoni sul genere di quello che ella recita alle sue consorelle, sarebbe ella felice? Per essere caritatevoli non è punto necessario di dare un addio al buon gusto ed all'eleganza. Gli angeli sono dipinti dai pittori in eleganti panneggiamenti.

Il lusso è difetto se chi lo coltiva non è ricco. Per chi ha centinaia di migliaia di lire a sua disposizione è forse più virtù che vizio. Se domani i ricchi dessero tutti, come ella augura, « un addio a Satana ed alle sue pompe » non ne sarebbe al certo economicamente avvantaggiata la società. Quanti difatti vi sono che vivono sul lusso?

I sacerdoti di tutte le religioni non bruciano forse essi pure un granellino d'incenso al lusso nell'esercizio del culto? E non credono, così facendo, di riuscir graditi a Dio?

Mentre la signora M. Emilia S... medita la risposta, io per finire più allegramente le mie chiacchiere, porrò qui alcuna delle solite storielle — cominciando da due motti spiritosi di Auber, il celebre autore della *Muta di Portici*.

Una sera, un vecchietto, amico del famoso maestro, scendeva con lui la scala dell'*Opera*.

— Eh! eh! mio caro, diventiamo vecchi, noi!...

— E che vuoi farci? rispose il maestro sorri-

dendo, bisogna rassegnarsi dal momento che l'invecchiare è l'unico mezzo per viver lungo tempo.

Un dì gli viene recata una lettera del principe Poniatowski, senatore, il quale aveva scritto anche lui qualche opera.

Auber la dissuggella, e legge:

« Mio caro confratello... »

— Confratello! eh via! esclama l'autore del *Fra Diavolo*; o sta a vedere che mi hanno nominato senatore?

« Che differenza fra il singolare e il plurale!

Il valore salva la patria.

I valori rovinano i borsaiuoli.

Il rispetto è testimonianza di stima.

I rispetti si offrono al primo mascalzone che vi saluta.

L'amore è principio e fonte di felicità.

Gli amori sono un basso sfogo di brutali passioni.

« X deve fare un pagamento. — X è un faccendiere, un affarista di moralità molto bacata.

Colui al quale il pagamento deve esser fatto si inquieta nel vedere la rapidità con cui egli fa scorrere i biglietti di banca.

— Un po' più adagio, — gli dice, — la si può sbagliare...

— Io! — risponde X indignato: — io sbagliarmi? Impossibile!... Ho tentato tante volte!

« Un medico va a visitare un contadino malato: finito il suo esame, scrive una ricetta e, partendo, dice alla moglie dell'infermo: « Gli farete prendere questa roba ».

Il domani torna a vedere il suo cliente e lo trova di molto migliorato.

— Ah! vedete! — esclama trionfante, — se il rimedio che gli ho dato io, gli ha fatto del bene!

— Sissignore! ma ci ha avuta quella poca di difficoltà a inghiottirlo.

— Come! Se era una bevanda.

— Una bevanda!... Gli era un pezzo di carta, gli era.

La buona donna aveva fatto trangugiare al marito la ricetta.

« Un mercante d'abiti fatti attaccò alla vetrina della sua bottega un cartellone in cui stava scritto:

« *Non andate a farvi rubare altrove!*

« *Venite qui!* »

« Un chiaccherone, discorrendo con una signora, si lascia sfuggire:

— Sinora io non ho conosciuto che due donne veramente di spirito.

E la signora gli domanda vivamente con un sorriso:

— Qual'è l'altra?

Ed ora fo punto davvero: cioè... no. Voglio finire

con una storiella in lingua francese. La prendo tale e quale da un giornale di Parigi e non la traduco perchè non perda nulla della sua originalità:

Un vieux mari à l'agonie appelle sa femme et lui dit qu'il serait content si elle lui donnait la parole de ne pas épouser un certain officier qui l'avait rendu jaloux.

— Mourez tranquille — répondit la femme — j'ai donné ma parole à un autre.

GIOCONDO GRAZIOSI.

Siamo lieti di annunziare alle nostre numerose associate del Trentino e delle altre provincie italiane che fanno parte dell'Impero Austro-Ungarico, che COL 1° DEL CORRENTE FEBBRAIO, tutti gli uffici postali dell'Austro-Ungheria furono autorizzati a rilasciare *VAGLIA POSTALI* per l'Italia. Le numerose nostre associate di quelle provincie, che per mandarci i danari delle loro associazioni dovevano prendersi mille brighe, saranno liete di questa bella innovazione. Il *vaglia postale* è il mezzo più sicuro, più facile e più economico che si possa immaginare, e siamo certi che le associate di quelle lontane e a noi carissime provincie, che non hanno ancora rinnovato il loro abbonamento, saranno ben liete di valersene. Le lettere relative non devono essere nè *assicurate* nè *raccomandate*. Basta l'affrancarle come lettere semplici.

A VITTORIO BERSEZIO

nell'occasione d'un suo domestico lietissimo anniversario.

SONETTO

Come quel di che solo e sconosciuto,
 Mosso dalla tua fama, io giovinetto
 Venni la prima volta al tuo cospetto
 Per riverenza trepidante e muto;
 Col sentimento di quel dì, cresciuto
 Da quindici anni di devoto affetto,
 Te sposo e padre, te fido e diletto
 Mio fratello e maestro oggi saluto.
 Cresci all'Italia che t'onora e t'ama
 Una prole gentil che ti somigli
 Di cor, di mente, di virtù, di fama,
 E ti sorrida la fortuna ognora
 Come il sorriso de' tuoi dolci figli,
 Come i begli occhi della tua signora.

EDMONDO DE-AMICIS.

PUBBLICAZIONI RECENTI

La donna, Lettura pubblica di A. Bargoni.
 Torino, Francesco Casanova, Libraio Editore, 1877

(Continuaz. a pag. 44)

Il Bargoni dopo aver dimostrato come la donna sia stata per così dire l'artefice della propria redenzione, l'accompagna con mano maestra attra-

verso ai secoli, e ne accenna le condizioni sociali, morali ed intellettuali. Ed è lungo cammino codesto perchè (mi servo delle sue stesse parole) dai primi tempi in cui essa era rapita o da quelli in cui era comprata come parte di gregge o d'armento dallo sposo, ai tempi in cui le venne, in occasione di matrimonio, costituita la dote, dovette la donna peregrinare tutta una lunga scala, parallela a quella che faticosamente percorse la civiltà.

Nell'èvo antico è predominante il sentimento dell'inferiorità della donna. Soltanto nella primitiva civiltà egiziana e nella vita degli abitatori del Nord, soltanto nelle religioni di Osiri e di Odino, noi troviamo affermata, senza offesa alla priorità dell'uomo, la eguaglianza della donna e onorata la sua virtù e riconosciuta la sua missione nel santuario della famiglia.

Un desolante quadro ci presentano tutti gli altri popoli. Qui la religione condanna a più lungo stato di impurità la madre che pone alla luce una bimba piuttosto che un figlio; là non festeggia la famiglia il suo nascimento o lo circonda di riti umilianti; altrove, fatta appena adolescente, il padre la pone all'incanto perchè vada sposa al miglior offerente; altrove ancora, relegata nell'ultimo angolo della casa, non conosce del marito la vita, le consuetudini, i negozi; non conosce lui stesso che quando viene a pretendere brevi istanti di voluttà.

« Oh, quanto tarda a venire la legge dell'eguaglianza che è legge di riparazione e di giustizia! » esclama l'autore chiudendo il suo brillante richiamo storico — ed è ben ragionevole e fondata la sua esclamazione.

Nella poligamia presso i popoli barbari, nel concubinato presso i greci ed i romani egli trova la causa dell'inferiorità della donna come nelle lagrime della moglie tradita egli trova argomento a sperar bene dell'avvenire. Col diritto di piangere e col diritto di esser gelosa la donna ha acquistato il sentimento della propria dignità — sentimento che è fatto gigante coll'apparire del Cristianesimo, che sotto qualunque aspetto lo si consideri, non può negarsi abbia profondamente innovate le condizioni dell'umana società.

L'uomo impara a venerare nella donna la castità, il pudore, e quella sublimità del sacrificio e del dolore che in cuor di donna soltanto raggiunge la maggiore espressione della santità.

Leggendo queste pagine del Bargoni — io vi trovo tanta verità e tanto sentimento che sarei tratto a trascriverle qui interamente. Sentite come egli delinea la donna cristiana. « Parificata perfettamente all'uomo nelle cerimonie del nascimento; sua compagna, non più sua schiava, nel talamo unico, incontaminato; chiamata alle gioie dell'inti-

mità dello spirito; la donna può lasciare sfavillare sulle proprie labbra il sorriso della modestia e della coscienza di se stessa, del candore e della felicità condivisa. E l'uomo in quel sorriso la trova più cara, più degna... più bella ».

E poi inneggia al medio evo, alle soavi e benedette leggende di quella fantastica età, nella quale « la figura della donna ha leggiadramente campeggiato, esercitando, come sempre, una benefica influenza sulle sorti dell'umanità ». E si progredi sempre. La Beatrice di Dante potè esser fatta simbolo di virtù, di sapienza, di salute. Quale e quanta trasformazione!

A poco, a poco la donna vinse tutti gli ostacoli. La sua condizione giuridica e quella economica progredirono parallelamente alla sua condizione morale. Le leggi che la facevano soggetta all'altrui podestà man mano scomparvero ed i codici moderni se non l'attuavano completamente proclamarono come inconcusso il principio dell'eguaglianza dei due sessi.

Che pensi il dotto autore dell'attuale condizione della donna: quali siano le sue idee sulla missione che le è affidata, sui doveri e sui diritti che sono inerenti alla sua natura, ve lo dirò, o signore, in un successivo articolo.

(Continua)

A. VESPUCCI.

CIARLE DEL DOTTORE

Allattamento artificiale → Il male ed il bene delle sue statistiche — Fisiologia ed igiene di esso.

Ciò che dissi a quella madre (1), ora il ripeto alle figlie d'Eva. L'allattamento artificiale, che con altra parola si potrebbe chiamare uno svezzamento anticipato, non è da confondersi coll'alimentazione prematura. Quello lo si compie regolarmente dando al bambino del latte d'animali, in strumenti appositi; con questa invece si vogliono dare altri cibi, che non siano latte, ad uno stomaco che non può digerirli, e che per questo soffre e si ammala.

Come sempre e in tutto, anche l'allattamento artificiale ebbe i suoi apostoli e i suoi detrattori. Ma giusta il noto adagio — Tutto il male non viene per nuocere — io vi copio fedelmente quanto Michel Levy scrisse su di esso:

« Disastroso negli ospizi di maternità, funesto nelle grandi città, proscritto dalla maggior parte dei pratici e condannato dai risultati delle statistiche, l'allattamento artificiale se è diretto con continua sollecitudine e col concorso di buone condizioni igieniche, può avere dei buoni effetti nel-

(1) Vedi *Giornale delle Donne*, 1° numero di gennaio 1877.

l'interno della famiglia e particolarmente in campagna ».

Del resto leggesi in molti autori, come in Normandia tale allattamento ha dato buonissimi risultati, ed il dottor Pini, mio ottimo amico, in una sua rivista igienica scriveva: come in moltissime occasioni la madre, non potendo porgere il petto alla sua creaturina, o essendo nell'impossibilità di compiere da sola l'allattamento o di farsi sostituire da una nutrice o da un animale nella delicata funzione, corre l'obbligo al medico di consigliare l'allattamento artificiale, ottimo, o pessimo che egli sia. Il maggior pericolo sta nel modo con cui è condotto e nella premura con cui lo si adempie, cose tutte di cui parlerò.

Abbenchè povere ed incomplete, pure io, madri e spose innamorate, vi presento poche statistiche relative ai risultati, invero poco confortanti, ottenuti dall'allattamento in discorso. Dillierme scrisse come a Lione, dove i bambini venivano allattati da nutrici, la mortalità non fu che del 33 0/0; mentre a Reims, dove si usava l'allattamento artificiale, la mortalità sali al 64 0/0. Guillard osserva come a Parthenay su 153 esposti, 54 morirono fra l'età d'un giorno e di dodici mesi; mentre in altra località, su 224 neonati, 197 erano mancati sulla fine del primo anno. A Parthenay i bambini erano allattati dalle nutrici, nella seconda località, l'allattamento era artificiale. Benoiston di Chateaufort dimostrò come de' bambini allattati dalla propria madre, solo 80 0/0 mancano nel primo anno di vita: e di quelli affidati ad una balia, nello stesso periodo di tempo, ne mancano 29 0/0. In Francia su 9611 bambini, 6407 furono attaccati al seno e diedero una mortalità di 698, 11 0/0; 3204 furono allattati artificialmente e ne morirono 986, 31 0/0. Nel 1851 pure in Francia, negli ospizi de' gettati scarseggiavano le nutrici; venti fanciulli, fra i più robusti, furono scelti e spediti alla Colonia di Bonneval dove si allattavano artificialmente. Su venti, dieci mancarono in pochi mesi.

Per chi volesse starsene a queste statistiche, certo che non dovrebbe più mai pensare all'allattamento artificiale; ma siccome tutte le medaglie hanno il loro rovescio, così andiamo assieme, lettrici gentilissime, ad esaminarlo. Leggo in Galligo come i dottori Pinnel de Golleville, e Larendelle ritengono che l'allattamento artificiale sia sempre da preferirsi a quello praticato dalle nutrici, che portano seco il poppante alla campagna. Si appoggiano essi all'analogia del latte di donna con quello di vacca ed ai buoni risultati che tal genere di allattamento presenta in Normandia, nella Bretagna, in Svizzera. Brochard ci dice come in molti dipartimenti della Francia i fanciulli non vengono allattati che artifi-

cialmente e con buonissimo esito. Non tralascia di dire come, se tale allattamento fosse condotto a dovere, produrrebbe effetti molto meno disastrosi. Pini accenna come i principali inconvenienti che risultano dall'allattare i fanciulli con mezzi artificiali dipendono:

1° Dalla difficoltà di avere ne' grandi centri un buon latte.

2° Dalla difficoltà di trovare persone che abbiano pazienza ed intelligenza, da occuparsene in modo conveniente.

Aggiunge che sarebbe falso il voler cercare i risultati dell'allattamento artificiale nelle statistiche compilate entro gli ospizi delle grandi città. Il dottor Guelmi pensa che tale allattamento può riuscire nelle famiglie, qualora venga sorvegliato ed unito a buone condizioni igieniche.

Allo scopo di coadiuvare il più possibile il buon andamento di tale allattamento, giacchè, dopo il latte, ogni speranza di riuscita è affidata al cuore di chi la dirige, io a voi, madri, indicherò alcune condizioni indispensabili alla salute del fanciullo ed al suo incremento.

Il latte di vacca e quello di capra furono sempre scelti per l'allattamento di cui tratto, come quelli che più d'ogni altro s'avvicinano al latte muliebre. Adottando quello di vacca, si dovrà sempre preferire quello munto alla sera; perchè, giusta Bodecher, contiene il doppio di burro che non quello del mattino. Sarà bene che ad esso vengano aggiunti una quantità d'acqua eguale alla metà del suo peso, che nei primi due mesi di vita almeno, riuscirebbe troppo pesante al ventricolo del bambino, e un pochino di zucchero, corpo di cui difetta. Ottimo il latte d'una giovenca, che da poco abbia avuto un vitello. Occorrono il riscaldamento del latte prima di presentarlo al poppante, riscaldamento che non deve oltrepassare i 28 gradi, e che si ottiene immergendo la bottiglia che lo contiene, in un vaso d'acqua calda, e la scrupolosa pulizia del poppatoio ogni volta che fu adoperato. L'illustre Moleschott propone che al latte vaccino si aggiungano un terzo d'acqua, ed una parte di zucchero sopra 25 di latte.

Una preghiera, o madri. Non fate mai, come pur troppo fanno talune nutrici, le quali oltre il cambiare ogni giorno la provenienza del latte da darsi al bambino, apprestandoglielo oggi vaccino, domani caprino, il giorno appresso d'asina, lo diluiscono a casaccio ora coll'acqua, poi coll'orzo fino a tanto che un bel giorno finiscono col gettare al letamaio latte e poppatoio; perchè il povero infante se n'è ito vittima innocente d'una inconsulta buaggine. Trovato un buon latte, visto che il bambino lo sugge volentieri, e non gli nuoce, e ne avvan-

taglia, e tace, e dorme dopo d'averlo preso, chiamatevi fortunate e non provatevi più mai, salvo circostanze gravi, a cambiare tale latte, ad adulterarlo senza avere per guida e lume

Lo ben dell'intelletto.

Dott. LONGHENA.

UN DRAMMA DI FAMIGLIA

(Continuazione a pag. 40).

PARTE SESTA.

XXII.

Anche con lui la missione era delicata e difficile. Quando gli dissi che ero un amico della signora Valeria, che la conoscevo sino dall'infanzia ed ero stato mandato da lei ad Altamura, non fu più padrone di sé e fece un movimento pieno d'interesse; ma s'ingegnò tosto a reprimerlo assumendo un contegno serio, anzi glaciale: vedendo che non sembrava affatto disposto ad interrompermi, dovetti rassegnarmi a proseguire il discorso e a fargli comprendere che Valeria mi aveva espressamente incaricato di ridomandargli la sua lettera.

A codesta conclusione, il giovane dottore mi considerò con insistenza, poi scuotendo leggermente il capo, rispose:

— Mi permetterà di non prestare subito una fede cieca alle sue parole. In questi ultimi tempi ho subito parecchi interrogatorii insultanti per mio onore, e compromettenti per la mia dignità. Sospetto un poco che ella sia qualche avvocato fiscale incaricato di imbarazzarmi con delle domande suggestive.

Gli giurai che s'ingannava; che io non dovevo avere alcun carattere legale ai suoi occhi. Venivo semplicemente come amico di famiglia, bramoso di giovare per quanto fosse possibile, anche a lui stesso che credevo ingiustamente accusato.

— Tutto va bene, replicò esso, ma la mia difesa non può interessare una persona che non mi conosce, e io so che ella esce in questo momento dal palazzo Monteforte: è dunque d'accordo col barone, mio accusatore; è il barone che rivuole la lettera di sua moglie. Duolmi di non poter negare di averla ricevuta, altrimenti lo farei senza rossore perchè si tratta di una donna. Ad ogni modo le dichiaro che quello scritto non uscirà dalle mie mani; o, se lo preferisce, potrà dire alla signora baronessa che la sua lettera è stata bruciata giacchè piuttosto che cederla a qualcuno, la butterei sul fuoco.

— Veggo che che ella ha una specie di polizia ai suoi ordini, replicai sorridendo, ma che questa

polizia le serve a poco. Io esco, è vero, dal palazzo Monteforte, ma non sono d'accordo col barone se non in quanto alla necessità di soffocare questo malaugurato affare. Il barone stesso ha desistito col procuratore del re dalla accusa primitiva, tanto è vero che ella non fu troppo molestato...

Qui il giovane medico m'interruppe con impeto e con un accento di sincerità che mi colpì:

— Ah, le pare che io non sia stato troppo molestato? sciamò. Non conta dunque per nulla il mio onore, la mia fama di medico onesto e coscienzioso? Dopo l'accusa inaudita, mostruosa, glielo giuro, avrei preferito il processo dal quale sarebbe risultata immancabilmente la mia innocenza. Ma no! soggiunse calmandosi ad un tratto e assumendo un accento scoraggiato, no, non potevo, non dovevo neppure bramare che la mia innocenza risaltasse perchè un'altra persona sarebbe stata accusata in mia vece. Scusi, signor avvocato, se l'ho interrotto; continui il suo discorso: sono qui per ascoltarla.

L'attitudine di quel giovane mi pareva veramente onesta e delicata; e in me, vecchio legale, avvezzo a vedere ogni sorta di colpevoli, cominciavano a nascere dei dubbi che mi gettavano nella peggiore perplessità.

— Quello che volevo dire, ripigliai, gli è che il barone se ha desiderato, a tutta prima, di avere la lettera nelle mani, a me non diede alcuna missione di chiedergliela. La missione vera, lo ripeto, l'ho ricevuta dalla baronessa, la quale è smaniosa per mettere la lettera sotto gli occhi del consorte, sperando così di distruggere certe di lui prevenzioni a suo riguardo.

Il medico sorrise colla massima incredulità, scosse il capo e rispose:

— Ciò che ella mi dice, invece di convincermi che mi sono ingannato a suo riguardo, mi prova che ho colpito precisamente nel segno. La baronessa non può desiderare di porre la sua lettera sotto gli occhi del consorte, ed ella cerca imbrogliarmi per indurmi a fare quello che vuole. Via, signore, confessi la verità, e se non brama altro da me, mi pare cosa inutile di continuare il discorso.

Questa sua ostinatezza mi irritò: invece di pigliare congedo, tolsi risolutamente una seggiola, mi vi adagiai, e dissi:

— Le dichiaro che non mi scoraggio facilmente. Se ella non vuole credere che la baronessa Valeria brami scolarsi col marito, poco m'importa; ciò di cui bramo convincerla, gli è che essa è in diritto di reclamare una lettera scritta in un momento d'irreflessione, e che si è rivolta a me,

antico legale della sua famiglia e di lei amico, per ottenerla. Se ella non crede alla mia qualità, eccole un biglietto della signora baronessa medesima che le proverà la verità di quanto asserisco.

Così dicendo trassi dal mio portafogli un biglietto ricevuto in quel giorno stesso da Napoli, in risposta ad una mia lettera colla quale annunziavo a donna Valeria la mia partenza per Altamura: quel biglietto non parlava affatto della lettera scritta al dottor Daniele, ma la baronessa in esso mi ringraziava con effusione di quanto accennavo voler fare per lei, e si raccomandava a me come al solo amico che le rimaneva.

Il dottor Daniele percorse quelle linee e me le restituì stringendosi nelle spalle.

— Ciò non prova che ella abbia missione di chiedermi la lettera, diss'egli, ma mi assicura almeno che è un amico della signora Valeria e che non vorrà tradirla. Scuserà i miei rifiuti, ma ella deve sapere che questa lettera mi fu già chiesta da altri sotto i più speciosi pretesti; donna Concetta ha insistito in ogni guisa presso mio padre perchè l'ottenesse da me e gliela consegnasse: giurava che l'avrebbe distrutta in sua presenza, ma non mi sono fidato: il barone mi ha scritto ingiuriosamente allo stesso effetto e non gli risposi neppure; che più? lo stesso procuratore del re me ne parlò dicendo che, quantunque egli non avesse alcun incarico di chiedermela, sarebbe stato bene che la deponessi nelle sue mani. Vede dunque che sono da compatire: ella mi sembra un uomo sincero; mi giuri che non porrà quello scritto sotto gli occhi del barone e glielo consegnerò.

Era ciò che non avrei voluto giurare, poichè la mia intenzione era appunto di convincere il barone della probabile innocenza di Valeria grazie a quel documento: tuttavia le difficoltà oppostemi dal giovane medico cominciavano ad intimorirmi, e risposi con serietà:

— Le prometto di prendere sotto i suoi occhi conoscenza di questa lettera, e se v'è qualche cosa di compromettente, le giuro sull'onore mio che nè il barone, nè altri fuori di me la vedrà mai. Creda intanto che tutto quello che faccio è diretto al bene della baronessa, alla quale m'interessa più di lei.

— È impossibile, replicò il dottore frugando in un mobile che stava chiuso a chiave; la posizione della baronessa m'interessa tanto che invece di smuovere cielo e terra per far risaltare la mia innocenza, rimango colle braccia in croce divorando l'onta di un'accusa soffocata bensì, ma non affatto dichiarata ingiusta.

Così parlando, Daniele era ritto dinanzi a me colla lettera della baronessa in mano. Il suo aspetto

era abbattuto, scoraggiato; tutto in lui sembrava dirmi — vedete che mi lascio accusare in sua vece, che cosa volete di più?

Un gran rimescolamento si fece in me: presi quasi con impeto le mani del giovane, e dissi con voce bassa e tremante:

— La crede dunque colpevole? Quali prove ne ha?

Egli mi guardò sbalordito.

— Non mi ha detto sul principio, sciamò, che credeva ingiusta l'accusa formulata contro di me? Se ciò fosse vero, e so io che lo è, chi accuserebbe ella in mia vece?

Non lo sapevo neppure io e rimasi muto, quasi tremante.

— Dio mio! ripigliò Daniele mortificato e pentito, non vorrei avere pronunziata mai una sola parola! Ella mi ha tanto assicurato che è amico di donna Valeria, che credevo davvero che donna Valeria si fosse confidata interamente in lei. Non la giudichi troppo severamente per l'amor del cielo: ella era tanto infelice col barone!...

S'arrestò da sé, perplesso; io ero in uno stato d'animo difficile a descrivere. Dovevo credere che Daniele, ponendo in non cale il suo amore, cercasse di difendersi a costo dell'onore della baronessa, oppure?...

Stesi la mano verso la lettera con un gesto che doveva essere addolorato e pieno di scoraggiamento, perchè Daniele non osò più resistere e me la consegnò.

Tremavo visibilmente. Valeria sarebbe stata davvero colpevole? Che cosa stavo per leggere in quel foglio che Daniele aveva tanto esitato a darmi? Lo apersi lentamente: erano bene i suoi caratteri facili e piani, una di quelle scritture limpide e chiare comuni a molti, soprattutto a chi non scrive continuamente: cominciai a leggere, e debbo confessarlo, le braccia mi caddero.

Valeria non diceva apertamente d'amare il dottore, ma le sue lagnanze a proposito del marito, le scuse troppo insistenti per la scena avvenuta, i timori esagerati medesimi che esternava a proposito di un probabile duello, timori che mostravano assai più interessamento pel giovane medico che per lo sposo, certe parole gettate qua e là, certe esclamazioni sentimentali, tutto insomma il contenuto di quella missiva aveva un carattere così differente da ciò che mi attendevo, che mi sentii confuso, mortificato, e compresi come Daniele De Luca, esaltato dalla sua stessa passione, avesse risposto nel senso compromettente che sappiamo, e come temesse poscia di vedere il foglio da lui ricevuto nelle mani del marito offeso.

Io rimasi tutto turbato colla lettera aperta in mano; il giovane, che si avvide dell'effetto che aveva prodotto in me, mi disse:

— Sono pentito eccessivamente di avere ceduto alla di lei insistenza; comprenderà ora che avevo ragione: è convinto di non potersi servire di questo documento per difendere donna Valeria? In tal caso me lo restituisca; è cosa preziosa per me che avevo giurato di conservarlo per tutta la vita.

— Ne conserverà la memoria, rispos'io ponendo risolutamente la lettera nel mio portafogli: sia questo documento nelle sue o nelle mie mani, le dò la mia parola d'onore che è assolutamente la stessa cosa per la tranquillità e l'onore di donna Valeria. Ella sa, signor dottore, che deve dimenticarla. La baronessa ha scritta questa lettera sotto l'impulso del turbamento e del terrore; è pentita d'averlo fatto, più che pentita, non si sovviene quasi più di quello che ha detto, tanto ciò rispondeva poco ai sentimenti dell'animo suo. Lo scopo per cui venni da lei è fallito, mi rimane però sempre, caro dottore, la soddisfazione di avere imparato a conoscerla e a stimarla.

Era vero: una rivoluzione si era fatta in me; una voce interna mi sussurrava, mio malgrado, che se Valeria mi aveva ingannato sopra un punto, poteva anche ingannarmi sul fatto dell'avvelenamento: certo, era un ragionamento piuttosto avventato e il mio animo si rifiutava ancora ad una tale credenza, tanto che al punto di lasciare il dottore, mi rivolsi a lui e gli dissi con uno slancio appassionato:

— Vediamo, signore, credo che siamo due uomini onesti e possiamo metterci d'accordo: ella è di questo paese e può sapere molte cose più di me: non v'è proprio nessuno che avrebbe potuto attentare alla vita del barone fuori di coloro che sono tacitamente accusati? A me ripugna troppo l'ammettere solo la possibilità di un tale atto da parte di donna Valeria.

— E a me? sciamò il giovane con impeto: la credevo un angelo e oggi ancora!... Ma era lei che assisteva esclusivamente il consorte, ella sola gli porgeva le medicine.

— Ho inteso a parlare di una certa Beatrice sparita subito dopo la scoperta dell'avvelenamento, diss'io.

— Appunto, replicò il medico con tristezza: quella disparizione ha avvalorato i sospetti di tutti; la Beatrice aveva la confidenza della giovane padrona; è dessa che mi recò la lettera della baronessa, e pareva sapere allora che avrei data una risposta, perchè mi propose d'attendere prima di tornare a casa; gli è in tal guisa che scrissi quella lettera insensata: le parole della baronessa mi ave-

vano esaltato, l'amavo in segreto e la compromisi mio malgrado: non me lo perdonerò mai.

— Ma questa Beatrice, insistetti, non la si potrebbe trovare?

— È cosa difficile, a quanto pare; può pensare che mio padre se ne occupò. Scrisse subito a Sant'Alessio ove costei ha dei parenti, e ove si credeva da tutti che fosse andata. Ma di colà venne risposto che nessuno l'aveva veduta; ora mio padre è in giro; so che è suo proposito di cercarla, ma non oso sperare che la rinverrà: eppoi, scoprendola anche, temo che la sua testimonianza possa riescire maggiormente fatale alla baronessa.

Per quanto l'animo mio si rivoltasse contro l'evidenza, finivo per essere dello stesso avviso anch'io: chinai il capo addolorato e questa volta presi definitivamente commiato del dottore in preda ai più funesti presentimenti.

XXIII.

Avevo un poco perduto la tramontana; mio primo desiderio era quello di togliere dal capo al barone l'idea che sua moglie avesse, anche per un momento, pensato ad un altro; e per ottenere questo risultato, fidandomi a quanto Valeria stessa mi aveva detto, contavo sulla di lei lettera al dottor Daniele. La lettera l'avevo, ma mi sarei guardato bene di servirmene: che mi rimaneva a fare?

Tornai alla locanda di pessimo umore, e confesso che nella irritazione del momento, non seppi fare altro che scrivere un biglietto a donna Valeria nel quale, adoperando i migliori termini possibili, le facevo parte del disinganno avuto, e del malcontento che provavo avvedendomi che non possedevo tutta la sua confidenza. Le dicevo con rispettosa severità che un avvocato è una specie di confessore, e che ella avrebbe dovuto dirmi proprio la verità prima di lasciarmi imbarcare in una difesa spinosa e delicata. Per attenuare questi miei lamenti, soggiungevo però che avevo trovato la di lei posizione meno compromessa di quanto credevo, e terminavo col dirle che cercasse di tranquillarsi interamente giacchè non v'era altro a fare che rassegnarsi ad una separazione amichevole nella quale avrei procurato di regolare la sua posizione in maniera soddisfacente: compito questo piuttosto agevole, perchè il barone si mostrava ben disposto in suo favore.

E qui non potei a meno di parlare di don Gaetano in termini pieni di stima e di simpatia che dovevano, secondo me, irritare alquanto la poca tenera sposa.

Dovetti anzi frenarmi per non mostrare alla baronessa una severità fuori di luogo, data la mia nessuna autorità per censurare la sua condotta.

Avrei dovuto tornare quindi dal barone, ma non osavo.

Dopo di avere tanto insistito sulla perfetta innocenza della lettera al dottor Daniele, che potevo ora dirgli in proposito?

Mentire, assicurare che il giovane medico non aveva voluto consegnarmi il foglio; ma in tale caso a che servivano le mie affermazioni? Non erano che una ripetizione di quanto avevo già detto e che non mi sentivo il coraggio di rinnovare.

Passai una notte insonne: nel domani, malcontento di tutto, mi posi a girare per la città come un uomo in cerca di una idea: mi sembrava duro assai il darmi per vinto; inclinavo ancora a credere Valeria innocente: e a questo proposito prevaleva in me il pensiero che, ove ella fosse stata davvero calunniata, la Beatrice era ancora probabilmente la sola che avrebbe potuto testimoniare in suo favore. Il caso mi servì: mentre stavo aggirandomi ozioso, riconobbi in un giovanotto che passò in furia dinanzi a me, Maso, il domestico che mi aveva introdotto e accompagnato fuori il giorno innanzi nel palazzo del barone.

Lo fermai senza cerimonie; poco m'importava che, tornando a casa, egli narasse a donna Maria Concetta di avermi incontrato: gli posi per la prima cosa del danaro in mano e mi avvidi con somma soddisfazione che non lo rifiutava.

Allora gli dissi che quanto volevo sapere da lui e dai suoi compagni il giorno innanzi altro non era che qualche notizia della Beatrice, la quale stava al servizio della giovane baronessa.

Il domestico girava e rigirava il berretto nelle sue mani; si vedeva che il danaro gli faceva gola, ma che avrebbe voluto anche non parlare: mi rispose un po' imbrogliato che non capiva troppo quello che volevo dire; che aveva molta premura, e donna Maria Concetta lo avrebbe sgridato se ritornava tardi a casa.

— Eh via, diss'io, donna Maria Concetta è così buona che non dovete avere paura di lei.

Maso aperse tanto d'occhi, poi cedendo alla tentazione così naturale di dire male dei padroni, sciamò:

— Eh, non è poi tanto buona come pare: coi signori è tutta miele, ma con noi, gente di servizio!

E fece un gesto che voleva significare molte cose.

— Avevo inteso dire... replicai, ma ciò non monta: quello che vorrei sapere, ve lo ripeto, gli è dove si trova la cameriera della giovane baronessa.

— Ma la giovane signora baronessa non aveva veramente una cameriera: io non so di chi intende parlare, interruppe Maso credendo forse di evitare una risposta con un sotterfugio.

Rinominai la Beatrice insistendo sulla ingratitudine da essa dimostrata nel voler lasciare il servizio della famiglia Monteforte in un momento in cui, per la malattia del barone, occorrevano delle persone devote in casa. Il domestico crollò il capo con impazienza e replicò:

— La Beatrice non voleva punto andare via: piangeva prima di partire.

— Chi l'ha dunque rinviata? chiesi allora con un impeto che non fui in grado di reprimere.

— Ah, non lo so, rispose Maso tosto inquieto come se avesse detto qualche cosa di male. Probabilmente non si sarà condotta bene: io non mi impiccio dei fatti altrui: donna Maria Concetta ce lo ha vietato a tutti; ciascuno deve pensare a sè, all'obbligo che gli compete e non mischiarsi di quanto non lo riguarda.

— È una buona massima, diss'io; se si trattasse però di fare del bene...

Ma qui Maso m'interruppe di nuovo pregandomi che non lo trattenessi maggiormente; doveva andare ad ordinare una medicina alla farmacia: gliene avevano fatto somma premura; egli aveva lasciato il medico in casa, e il medico se ne veniva ora già verso di noi: guai se lo vedeva! Avrebbe potuto dire a donna Concetta che perdeva il tempo per la via!

— Vi lascia subito, diss'io vedendo l'inutilità dei miei tentativi; ditemi solo chi è ora il nuovo medico del barone.

— Non ne so il nome, rispose Maso, non è di qui, viene da Bari: eccolo, è quello lì alto e tondo.

Lasciai quel povero giovane, che prese, si può dire, il volo verso la farmacia, e armandomi di tutta la mia diplomazia, andai incontro all'esculapio di Bari.

Era un uomo di mezza età, grosso, con un fare importante e grave. Lo salutai profondamente, dissi che ero io pure forestiero ad Altamura ove ero venuto per vedere il barone Monteforte; ma con mio sommo dolore lo avevo trovato poco bene in salute. Il di lui stato m'inquietava, ed essendomi stato indicato il chiarissimo dottore come medico del barone, lo pregavo di darmi notizie precise del suo malato.

Il medico mi guardò, per verità, con qualche sorpresa. Siccome gli feci molti complimenti, non seppe però darmi una risposta scortese; si strinse nelle spalle come un uomo incerto di ciò che deve dire.

Io sclamai tosto con aspetto spaventato:

— Mio Dio, signor dottore, devo intendere che il barone sta male?

— No, non vi affannate, rispose finalmente il medico, ma non capisco troppo i cambiamenti che si

fanno in lui. Era già meglio assai alcuni giorni sono: egli stesso mi disse che ieri non stava troppo male; stamane invece, al mio arrivo, lo trovai in istato poco soddisfacente; l'infiammazione alla gola si è nuovamente sviluppata, sente ancora dei capogiri, bisognerà vedere.

— Ma di che male si tratta? chiesi con insistenza.

— Eh, non si sa troppo, replicò il medico; a me l'ammalato non confidò nulla; fui chiamato da Bari e lavorai un poco allo scuro sul principio; la cognata mi fece intendere che, per isbaglio, il barone aveva ingoiata qualche sostanza velenosa a piccole dosi. Lo curai in conseguenza: intesi dire dappoi che si trattava d'avvelenamento...

— Diamine! sclamai.

— Ma sottovoce, velt! ripigliò tosto il dottore; la cosa non è certa, e in ogni caso fu soffocata per volere dell'ammalato medesimo. La persona accusata di questo in famiglia si trova ora lontana, quindi ogni pericolo è cessato. Tuttavia il barone dovrebbe stare meglio: quand'anche avesse ingoiato qualche sostanza nociva, un uomo robusto come lui dovrebbe a quest'ora essere guarito. Venivo ad Altamura coll'idea che fosse pienamente ristabilito, e lo trovai invece ricaduto allo stesso punto di prima; i sintomi però non sono gravi, come dissi, e potrebbero anche essere un residuo del male passato. Vedremo domani.

— E non credete che qualche cagione morale abbia potuto influire sullo stato dell'ammalato? dissi io pensando che il colloquio avuto con me il giorno innanzi lo avesse commosso e tormentato oltre misura.

— Può darsi, rispose il medico stringendosi sempre nelle spalle: vedremo domani.

Era la seconda volta che mi diceva — a domani — non osai insistere più oltre: presi congedo da lui e mi allontanai in uno stato di nuova e più crudele perplessità.

Se tutti si fossero ingannati, pensavo, se il barone corresse di nuovo qualche pericolo? Provavo una grande inquietezza che nulla doveva giovare a calmare per quel giorno: nel dimane mi occupai a rintracciare di nuovo il medico del barone; alla locanda, ove si sapeva ogni cosa, mi si disse che alloggiava al palazzo Monteforte; m'aggirai tanto in quelle vicinanze, che m'imbattei di nuovo nel dottore.

Egli sollevò in parte il mio spirito e in parte mi scoraggiò. Il barone stava meglio assai; la lieve recrudescenza del giorno innanzi era quasi dissipata: era stato probabilmente, come egli aveva pensato, un residuo del male già sofferto, a cui la medicina somministrata nella notte aveva portato un gran

giovanimento: si dichiarava dunque soddisfatto, tanto soddisfatto che, se non avveniva nulla di nuovo, nel domani sarebbe ripartito probabilmente per Bari.

Gli chiesi se sarebbe tornato presto; mi rispose che non lo sapeva neppure, che aveva molti malati a Bari e che se non v'erano altre complicazioni, nel quale caso sarebbe stato tosto chiamato, non avrebbe rifatto tanto presto il viaggio.

Il mio stato d'animo era indefinibile; la salute del barone m'interessava vivamente e mi sentivo lieto di saperlo in buona via di guarigione; eppure una recrudescenza del suo male sarebbe stato per me un incoraggiamento a perseverare nelle indagini che mi avevano condotto ad Altamura; mentre nella situazione attuale non osavo spingerle tant'oltre nel timore di qualche dolorosa sorpresa.

Ozioso, malcontento, non volendo presentarmi al barone a cui non sapevo che dire, nè rinunciare ad ogni speranza e ripartire da quel tristo paese, passavo dei giorni uggiosi informandomi di qua e di là di ciò che avveniva in casa Monteforte, e degli antecedenti della Beatrice, che erano insignificanti.

Il mio cattivo umore interessava probabilmente il locandiere, perchè un mattino mi venne a dire con grande premura che alla locanda era giunto un nuovo forestiero, il quale sembrava veramente per bene; al suo aspetto, al vestire elegante ed al fare importante che assumeva, lo giudicava un gran signore e degno di tenermi un poco compagnia; aveva dunque creduto di far bene a prepararci da pranzo alla medesima ora, tanto più poi che il forestiero doveva avere qualche punto di contatto con me, perchè appena arrivato aveva chiesto, come avevo fatto io, mille informazioni sulla nobile famiglia Monteforte.

Sul principio pensai che il locandiere era ben ardito nell'occuparsi così di ciò che mi poteva convenire; ma riflettendo un momento, repressi tosto il rimprovero che avevo già sul labbro, pensando che forse mi sarebbe stato utile di conoscere una persona, la quale sembrava animata da sentimenti non affatto dissimili dai miei. Anzi, nacque persino in me l'idea assurda che il nuovo venuto potesse essere qualche altro avvocato mandato da donna Valeria non troppo contenta di me.

Ma al solo vedere l'individuo compresi che m'ingannavo su codesto punto; se era un avvocato, era proprio di quelli d'ultimo grado quale, senza dubbio, la baronessa non avrebbe potuto volerne. Non già che avesse l'aria meschina, al contrario: come mi aveva detto il locandiere, egli vestiva splendidamente, troppo splendidamente per essere una persona ragguardevole. Era alto, grosso, colorito,

chiassoso; i suoi abiti erano nuovi, chiari, voluminosi; aveva una cravatta a mille colori e un panciotto di raso a fiori; portava il cappello sull'orecchio sinistro, e sul suo petto proeminente batteva una catenella da orologio grossa almeno quanto il pollice della mia mano. Le sue dita polpate, pelose, erano cariche di anelli e teneva in mano una canna con un pomo dorato grosso come un arancio.

Entrò nella camera rumorosamente, battè col pugno sulla tavola per chiamare il cameriere a cui fece un monte d'ordinazioni impossibili ad eseguirsi in una locanda della piccola città d'Altamura. Ad ogni momento faceva intendere che al caffè d'Europa a Napoli si trovava tutto quello ch'egli chiedeva, e s'infuriava contro il povero cameriere confuso e sbalordito. Io, seduto alla mia tavola, mi facevo piccin piccino mangiando semplicemente gl'intingoli del paese, e bramando di evitare, pel momento almeno, una relazione che mi sembrava dover essere passabilmente equivoca.

Non so se il forestiero sapesse sul conto mio quel poco che m'era stato detto sul suo, cioè che avevo fatto molte interrogazioni sulla famiglia Monteforte; quello che è certo, gli è che non mi dovette giudicare degno di alcuna attenzione mentre passava e ripassava dinnanzi a me attendendo il pranzo; il suo passo pesante faceva tremare tutta la camera, e la canzone che canticchiava fra i denti mi riesciva molesta. Mi sentii sollevato quando la sua mensa fu imbandita ed egli si pose a mangiare con un'avidità per nulla aristocratica.

Ero già al finire del mio modesto pasto, quando il cameriere entrò nella sala dicendo ad alta voce: — Signor avvocato, ecco delle lettere per lei.

A queste semplici parole, il forestiero sollevò vivamente il capo come persona sorpresa e vivamente interessata. Se in quel momento avessi voluto appiccare il discorso, egli si sarebbe probabilmente prestato volentieri; ma io non pensai tosto più a lui: due o tre delle lettere che mi giungevano erano, giudicandole a prima vista, di nessuna importanza, ma fra queste ne distinsi una della baronessa, che apersi con mano febbrile.

Era lunga, e trovai che l'avrei letta meglio in camera mia. Il mio pranzo era finito; mi alzai e uscii salutando leggermonte il commensale che mi considerava a bocca aperta.

Donna Valeria rispondeva alla mia ultima lettera scrittale da Altamura; il linguaggio della giovane donna era quello di una persona eccessivamente offesa: quando si era rivolta a me, diceva essa, credeva di avere a che fare con un amico, il quale, conoscendola dall'infanzia, non avrebbe potuto soporla capace di tradimenti e di menzogne. Le memorie di quegli otto mesi di vita coniugale le aveva

scritte in furia, senza meditare nè pesare le sue parole. Ella stessa me lo aveva detto, non era contenta dell'opera sua: tuttavia la voce della sua coscienza le diceva che una persona per nulla prevenuta contro di lei, come avrei dovuto essere io, poteva leggermi a chiare note la sua innocenza: io stesso in una lettera antecedente le avevo assicurato che tale era stata la mia impressione.

Ora invece apparivo tutto mutato parlandole in termini sospettosi e quasi offensivi. Che cosa era la storia della lettera colla quale l'avevo atrocemente umiliata? Avevo il suo scritto nelle mani, e mi lagnavo perchè ella me ne aveva data un'idea inesatta, e le facevo intendere che quel documento andava destinato alle fiamme. Ella non la intendeva a quel modo e voleva assolutamente che quella lettera fosse conservata e posta sotto gli occhi del consorte.

Non era più sola di questo avviso; le sue proteste, le spiegazioni ragionate e logiche che ella aveva continuato a dare alla zia Letizia, avevano fatto entrare a poco a poco in capo alla vecchia duchessa, la convinzione della sua perfetta innocenza. Donna Maria Letizia era tutta fuoco ancora malgrado la sua età; una volta sicura della ingiustizia colla quale si trattava la sua cara nipote, era divenuta ardentissima alla difesa: la mia lettera aveva provocato lo sdegno della vecchia signora e le aveva fatto nascere l'idea di un passo arditto da tentare in compagnia della sua Valeria; quello, cioè, di partire per Altamura onde far valere le proprie ragioni di fronte al barone.

Sola, la baronessa confessava che non avrebbe osato avventurarsi a tornare in quella città ove aveva tanto sofferto: ma donna Maria Letizia aveva tolto in mano con tanto impegno la sua causa, faceva valere con tanta fiducia l'autorità del suo nome e della sua età rispettabile, che ella si sentiva rinfancata e pronta a tentare la prova.

Sventuratamente la vecchia zia non si sentiva troppo bene e non poteva esporsi subito alla fatica di un lungo viaggio. Ma appena si fosse trovata un poco meglio, donna Valeria mi annunciava formalmente che sarebbero partite entrambe per Altamura, ove m'incaricava di ritenere per esse le migliori camere della miglior locanda la quale non poteva essere altra che quella in cui stavo io.

Questo annunzio sconvolse tutte le mie idee: l'insistenza della baronessa in una difesa che offriva così poche probabilità di esito felice dovevasi attribuire ad una audacia macchiavellica, oppure ad un segno evidente della sua innocenza? Inclinavo naturalmente per l'ultima ipotesi, ma mi sentivo imbarazzato assai da questa nuova complicazione; giacchè temevo che la venuta di Valeria desse luogo

a qualche nuovo conflitto col barone, o potesse essere un motivo d'aggravamento nella posizione della giovane sposa: la pubblica malignità, i nemici che poteva avere non avrebbero potuto, sapendola alloggiata in una locanda, accusarla di essere tornata per avvicinarsi al dottor Daniele il quale non si era ancora deciso ad abbandonare il paese?

Questi timori m'indussero, malgrado la certezza che le due signore non potevano partire subito, a mandarle un telegramma nel quale le pregavo d'attendere ulteriori notizie a Napoli. Coll'animo più calmo, tornai quindi alla locanda nell'intendimento di scriverle una lettera di spiegazioni: era un compito spinoso; dovevo dirle la verità senza offenderla. Ma per quel giorno era deciso che non avrei fatto nulla, perchè sul più buono, udii bussare forte, forte, e il forestiero col quale avevo pranzato, si presentò in camera mia.

(Continua)

LUISA SAREDO.

LA DONNA INDIANA

Ricaviamo questi pochi cenni da uno studio di Miss Carrington, comparso sulla *Quarterly Review*, intorno alla condizione della donna indiana, come la fecero le antichissime religioni di Brama e di Budda, e come la fanno modernamente i duplici e contrari influssi di una tradizione religiosa semispenta, e di una nuova, vivace ed illuminata corrente di progresso civile, che gli inglesi si fanno un dovere di alimentare con tutti i mezzi possibili, quasi tarda, ma pur valevole espiazione della conquista.

In Italia, il fatto di una donzella, che non si perita di trattare una quistione storica di tale importanza, in una delle più autorevoli riviste inglesi, sarebbe un piccolo avvenimento; ma in Inghilterra è cosa tanto comune, che oggimai più nessuno ricorda, o a titolo di lode, o altrimenti, il sesso dello scrittore. Si giudica un lavoro per quello che è, e non per la condizione di chi lo scrive. Qualche malinconico pensatore anche in Inghilterra deplora questa smania imbrattacarta, che va sempre più invadendo le belle fanciulle d'Albione; però le scienze, le lettere e in generale la diffusione del sapere, se ne trovano immensamente avvantaggiate, e il costume della nazione migliorato. Salutiamo quindi l'avvenimento della donna nella scuola, nelle lettere, in tutte le professioni liberali, e senza spingere l'esagerazione fino al ridicolo, auguriamoci che presto avvenga lo stesso presso di noi.

È un errore, del resto, il credere che la condi-

zione della donna, nelle società primitive, sia stata sempre così abietta e soggetta, quale ce la porge la tradizione storica relativamente più moderna. Al certo, è difficile sceverare ciò che vi sia di realmente vero da ciò che venne intieramente adulterato dalle varie mitologie poetiche, quando si risale oltre l'antichità classica; ma, ad ogni modo, se ci ricordiamo della posizione che occupava la donna presso i Celti, oppure dei favolosi principati femminili, che rivaleggiarono nell'Asia cogli imperi più potenti, dobbiamo pur ammettere che vi furono tempi e luoghi nei quali la missione della donna non sarebbe stata unicamente quella di filare.

Ma vi è una stirpe, la quale ha saputo tramandarci le sue tradizioni di millennio in millennio, quasi fosse suo destino il serbare alla storia i primi monumenti dell'ingegno umano e della primavera del mondo. Questa è la stirpe Aria, che, dai nevosi dorsi del Tibet, si afferma sia discesa per un doppio versante a popolarne le rive dell'Oceano Indiano e quelle del Mediterraneo; se pur si può dimenticare quell'altro ramo che, di steppa in steppa, sarebbe riuscito fino alle desolate spiagge del mare del Nord, serbandosi sufficientemente intatte, in quell'esodo immenso, i caratteri della favella e delle credenze, in guisa tale, da assicurare imperitabilmente l'unità della tradizione civile nel mondo.

Ora è appunto sommamente curioso e significantissimo, per la psicologia storica, il vedere come presso la società Aria la più antica, la donna occupasse un posto eminentissimo, posto da cui venne man mano cacciata coll'imbarbararsi della società indiana, cagionato principalmente dal contatto di popoli inferiori.

Al tempo dei Veda, il rispetto alla donna non era soltanto stimato naturale e giusto, ma veniva inculcato come un importantissimo e sacro dovere. Esonerata dai duri lavori dei campi, e lei il rallegrare il focolare domestico, a lei il consolare l'uomo nelle sue fatiche e nei suoi dispiaceri, a lei il mitigarne le passioni. Questi per contro le doveva protezione e rispetto, gratificandosela con doni e con carezze. « Guai a colui che irride alle sue sofferenze, guai a lui nell'ora del bisogno! Guai a quegli che disprezza la donna, perchè egli disprezza sua madre. Guai all'uomo maledetto da lei, perchè la vendetta di Dio cadrà sopra di lui! »

La giovinetta era libera di scegliere il fidanzato del suo cuore, la sua famiglia era obbligata a dattarla convenevolmente, e il fratello doveva donarla della più bella giovenca del suo gregge, del più puro zafferano dal suo raccolto e del più bel diamante del suo scrigno. I fidanzati andavano, tenendosi per mano, nel tempio, dove la sposa offeriva

odorosi incensi sull'altare; le sue preghiere e i suoi cantici salivano graditi alla divinità.

Nel periodo di transizione intervenuto tra i Veda ed il Bramanismo, la condizione della donna deteriorò gradatamente, sebbene non ci manchino le più cospicue testimonianze della stima nella quale ella fu tenuta.

Il codice di Manù, vale a dire la formale promulgazione della fede bramanica, è la più recente guida che può dirigerci nelle nostre ricerche. La preferenza comune a tutte le società primitive per la discendenza maschile, si converte qui in un vero orrore religioso per la mancanza di maschi, i quali solo potevano compiere certe cerimonie credute necessarie per assicurare un fine beato ai proprii parenti. Nelle istituzioni di Manù, è ben vero, noi leggiamo che le donne devono essere protette e mantenute dai loro padri, fratelli, mariti e cognati; che le più spaventevoli sciagure coglieranno le famiglie dove la donna è oppressa; e che la miseria eterna sarà il retaggio di colui che la spoglia dei suoi averi; mentre che la fortuna sarà sempre in quella casa ove la donna è felice; che l'uomo saggio non avrà che una sola moglie ed un solo marito la donna virtuosa, e finalmente che « una madre è molto più venerabile che mille padri ». Ma, laddove i Veda chiamano la donna l'anima dell'umanità, Manù la fa discendere alla condizione di una nullità religiosa. Incapace di ottenere grazia coi suoi proprii sforzi, le è proibito di offrire sacrifici e preghiere, di leggere le sacre scritture; è raggugliata insomma, in materia religiosa, ai Sudra, ossia alla più infima delle caste.

Dopo Manù venne Budda, il potente profeta che innalzò il grido della rivolta contro la casta tiranna e il sacerdozio bramanico per tutta la penisola indiana. Uomini e donne erano eguali secondo la sua dottrina, ma non era nelle pure gioie della famiglia che egli voleva essi cercassero la loro salvezza; la più austera reclusione monastica, la mortificazione delle passioni, la immobile contemplazione della Divinità, tali erano i mezzi da lui predicati per raggiungere il Nirvana, l'annientamento dell'anima in grembo allo spirito universale.

Sakia Muni ammetteva che vi potesse essere qualche speranza di salvezza per l'uomo che prendesse una moglie sola. Senonchè il suo spirito era intieramente soggiogato dal fascino della vita monastica; ed è questa, senza dubbio, una delle più forti ragioni per cui il Buddismo perdè così rapidamente l'impero che aveva conquistato nell'India, e fu in breve soppiantato dalla vecchia fede, nella nuova e corrotta forma del culto di Crisna, il quale è al giorno d'oggi una delle più popolari varietà della idolatria bramanica.

Nel *Bagavat Purana* vi è una bellissima pittura del giovane pastore, personificazione della seconda persona della Trinità Indiana (Brama, Visnù e Siva).

Questi conduce la sua Vergine madre in un bosco solitario, e là le spiega la scienza del supremo spirito, che deve aprirle le porte della vita eterna. Contuttociò, il culto di Crisna rimase un culto corrotto e la condizione della donna non se ne vantaggiò. Dopo gli scritti puramente religiosi, la poesia epica sanscrita era tenuta nella più alta venerazione tra gli indiani. Il più celebre di questi poemi, il *Ramàiana* può essere considerato come un lungo cantico di lode alla virtù della donna. Il *Ramàiana* è oggidì generalmente conosciuto, ma trattandosi della donna indiana, reale o ideale, una breve notizia di questo poema non deve essere ommessa.

Rama, figlio ed erede del re Dasaratha, sovrano di Aiodia, è predestinato dal Creatore ad essere l'esterminatore del flagello del mondo. Ma Kekeyi, sua matrigna, prima che egli giunga alla virilità, istigata da una malvagia ancella, immaginò un disegno per cacciarlo dal regno, e procurare che il figlio suo Bharata sia dichiarato l'erede presuntivo in sua vece. Il suo reale consorte è ferito in battaglia; Kekeyi, che lo cura, ottiene la promessa che egli le avrebbe accordato due grazie a sua richiesta; tali grazie sono l'esilio di Rama e l'elevazione di Bharata. In quel giorno appunto, il vecchio re, infermo, aveva deciso di abdicare il regno in favore del suo primogenito, e Rama stava preparandosi, dovendo essere unto col sacro olio dei re. Ma la data parola è inviolabile, e Dasaratha, inchinandosi con dolore, pronuncia la sentenza che esilia il suo amato figlio per quattordici anni e gli toglie il diritto della primogenitura. Con occhi molli di pianto, egli comunica a Rama il fatale decreto, senza che dalle labbra dell'innocente figliuolo sfugga una parola sola di rimprovero, o di renitenza ai paterni voleri. Ma il fratello consanguineo di Rama, l'ardente Lacsmana, lo scongiura di resistere all'ingiusto editto, sua madre aggiunge le sue preghiere; l'intero popolo è pronto ad approvare una tale rivolta. Rama risponde loro severamente, che il dovere è preferibile a qualsiasi sogno di mondana grandezza, e all'indignato Lacsmana dice « di smettere la collera e di perdonare a Kekeyi ».

Allontanatosi da loro, egli si reca dalla sua giovane sposa, la dolce e bellissima Sita, che stava preparandosi per la solennità, onde informarla del cambiamento della loro fortuna. Non un vano sospiro, non un solo lamento emise la bella Sita, ma lo pregò di condurla seco. Rama si oppone. Che! avrebbe essa lasciato le sue ricche vesti per prendere il saio dell'anacoreta? La figlia di un re, sa-

rebbe andata a vivere in una foresta abitata soltanto dalle belve? E poteva egli accettare un simile sacrificio?

« Tu sei il mio signore, il mio pontefice, il mio Dio, io ti seguirò ». Ma Rama persisteva nel suo rifiuto. — Potrebbero i suoi piccoli piedi traversare il deserto? — « Io andrò innanzi e farò un sentiero per te nella densa macchia, ella risponde, nè temere ch'io mi lagni; che cosa vi può essere di più delizioso che vivere in mezzo agli alberi frondosi ed alle fragranti praterie? » — E come Rama non si arrendeva ancora, assicurandola che ad ogni modo l'anima sua resterebbe vicina a lei, — « Salvami! gli grida Sita, non mi abbandonare! » Rama in allora cede; essi prendono la via dell'esilio unitamente a Lacsmana, il quale non vuole abbandonare il fratello.

Non erano molto lontani, quando Bharata, reduce da un viaggio, viene informato di quanto è accaduto nella sua assenza. Grande fu la sua collera nell'udir ciò. — « Tu mi hai assassinato colla tua crudeltà, non chiamarmi più figlio, giacchè io non ho più madre » egli disse alla colpevole Kakeyi. L'ancella, che aveva consigliato il delitto, sta per essere uccisa dal fratello di Bharata; ma il principe gli ferma la mano dicendogli: « Ella è inferma, e tu non devi dimenticare soprattutto, che ella è una donna! »

Le affezioni finiscono per uccidere il vecchio re. Bharata invita suo fratello a salire sul trono, ma Rama non acconsente, perchè vuole rispettare il giuramento di suo padre, e prega il fratello di governare in sua vece, fino a che non siano passati gli anni del suo esilio. I due fratelli si abbracciano teneramente, e Rama, sul partire, raccomanda a Bharata, anche in nome di Sita, di amare e di trattare bene sua madre.

Rama e Sita vivono nella tranquilla solitudine delle vaste foreste per dieci anni, trascorso il quale tempo il demone Ravana, re di Lanka, si innamorò di Sita, e coll'aiuto della magia e dell'inganno, riesce, allontanando i suoi protettori, a rapirla e a recarsela nella propria isola. Il forte cuore del principe sta per smarrirsi all'annuncio della catastrofe; è ora venuta la volta di Lacsmana di confortare Rama, il quale si scuote finalmente dal suo stupore e fa un terribile giuramento di vendetta. Dopo una guerra faticosa e piena di strane avventure, Ravana, il principio del male, è finalmente rovesciato, e l'intera terra sembra sorridere al suo liberatore. Rama comanda che il più tenero rispetto sia portato alle vedove dell'ucciso, e che al suo rivale siano fatti funerali degni del suo grado. Il racconto volge d'ora innanzi al suo termine. Sita, vestita magnificamente, si presenta a

faccia scoperta. « La virtù della donna è il suo miglior velo » dice Rama.

La folla è letteralmente abbagliata dalla risplendente bellezza della regale prigioniera. Ma Rama, anzichè stringerla al suo cuore, le dice freddamente che, non potendo avere nessuna garanzia della sua fedeltà, essendo stata sotto la custodia del re di Lanka, avrebbe fatto meglio a cercarsi un'altra casa, giacchè egli nulla vuol più avere che fare con lei. Il coraggio e la devozione non vengono meno a Sita in sì dura prova, e rivolgendosi a Lacsmana, ella si contenta di chiedergli, come atto supremo d'amicizia, che le venga preparata la prova del fuoco. Compreso di dolore, egli obbedisce, e la moglie intemerata si slancia nelle fiamme. Allora, il cielo si apre, l'incorruttibile Agni ne discende, strappando Sita al fuoco divoratore, la riconsegna nelle braccia di Rama, proclamandola pura e senza macchia. Frattanto gli anni d'esilio sono passati, e tutti riuniti ritornano alla loro terra natale, ove sono ricevuti con giubilo dall'intero popolo d'Aiodia.

Tale è l'intreccio sommario del capolavoro attribuito a Valmiki. L'importanza del *Ramàiana* relativamente al nostro soggetto non ha bisogno di commenti; sebbene non debba essere dimenticato che il giudicare un'epoca dai suoi canti è sempre pericoloso. I poeti sono, non di rado, piuttosto citadini dell'età venture che delle proprie; essi illustrano, più che non rendano, i modi e i costumi dell'epoca in cui vivono.

Ad ogni modo, sembra probabile che il carattere di Sita (quello che ci interessa particolarmente) anzichè un ideale puramente poetico, sia il tipo della donna perfetta, secondo il criterio dei contemporanei di Valmiki. Comunque sia, egli è certo che l'ideale di una sublime ed inflessibile moralità, quale Valmiki si piacque di rappresentare nella sua eroina, palesa uno stato di civiltà molto più avanzato che non sia quello tramandatici dai canti omerici.

(Il fine nel prossimo numero)

VARIETÀ

Il corredo delle imperatrici e delle regine.

La regina Isabella di Spagna ha i più bei merletti d'Europa. Ne ha per parecchi milioni, ed i suoi merletti sono degni di figurare in un museo industriale. Ne ha di tutti i paesi, di tutte le specie e di tutti i tempi, tutti perfettissimi come lavoro e di una ricchezza infinita. V'ha fra gli altri un vestito detto *point d'Alençon*, il cui valore sor-

passa i centomila franchi; dei pizzi di guarnizione in *vieux point* che valgono uno sproposito.

Questa collezione di merletti è il *pendant* della collezione dei *cassemir* dell'Indie della regina Vittoria d'Inghilterra, ora Imperatrice delle Indie, la quale non è stimata meno di cinque milioni. Sua Maestà possiede degli scialli delle Indie ai quali si è consacrato il lavoro di più di vent'anni, e che a qualunque più favoloso prezzo non si potrebbero rifare oggidì, gli operai d'oggiorno avendo perduto il segreto di un'arte consimile. Non parlo poi di certi scialli tessuti con fili di finissimo oro ed ove i ricami sono ornati di perle e di diamanti. È curioso però di comparare queste ricchezze colla semplicità del vestire della regina-imperatrice, la quale dopo la morte del principe Alberto, in quindici anni solamente, ha potuto economizzare sulle spese del suo vestire la bagatella di *venti milioni*, ch'essa consacra alla fondazione ed al mantenimento di un ospedale. I più bei smeraldi che si siano mai visti appartengono all'imperatrice Elisabetta d'Austria, come pure la più rara, la più ricca, e la più perfetta collezione di rubini sono la proprietà della granduchessa di Sassonia Weimar, nipotina di Paolo 1°, imperatore di Russia.

Le turchine e le perle senza rivali sono l'appannaggio della famiglia imperiale di Russia, come i zaffiri preziosissimi sono pure tesoro della casa di Inghilterra.

Vi sono associate che già accettarono l'offerta loro fatta di sei copie dell'*Agenda Calendario* per il 1877 e che ci scrivono per sapere se possono chiederne altre copie allo stesso prezzo di *50 centesimi* per ogni mezza dozzina. Ci affrettiamo a dar loro risposta affermativa, ben lieti di aver saputo offrir loro un mezzo per fare un grazioso regalo alle loro amiche. Le signore che devono ancora rinnovare il loro abbonamento non hanno che ad aggiungere *50 centesimi* alla *vaglia* relativo. Il loro desiderio sarà dall'Amministrazione del giornale soddisfatto a volta di corriere.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Leopoldina G.... R.... — Vi sono molto grato che abbiate fermata la mia attenzione sul volume testè pubblicato a Parigi dalla signorina Clarissa Bader sulla *Femme romaine*. — Questo studio della vita antica non è il primo che sia dovuto alla penna della stessa autrice che ci ha dato la *Donna greca*, la *Donna nell'India antica* e la *Donna biblica*. Mi piace ricordare che due opere della Bader ebbero il premio dall'Accademia francese.

A cagione dei nostri pregiudizi maschilini, osserva un giudizio corrispondente parigino, accade che noi apriamo sempre con una certa diffidenza un libro di erudizione che ci provenga da una donna. Eppure, specialmente per ciò che riguarda il suo sesso, una donna può dare delle sfumature che sfuggirebbero all'osservazione dell'uomo.

L'autrice comincia collo studio del focolare antico

e delle Vestali; studia quindi i riti nuziali; si ferma ai poetici tipi quali la *Camilla* di Virgilio, o le *donne* di Giovenale. Finalmente essa cerca di rischiarare di nuova luce le figure storiche di Clelia, di Veturia, di Volturna, di Porcia, di Livia, di Agrippina, ecc. Vasto quadro che la signorina Bader ha bene empito.

Nulla è sfuggito alla sua erudizione e se le si può fare un appunto è che abbia veduto troppo. Nè del pari si può soserivere a quanto ella dice sull'influenza del cattolicesimo sulla condizione della donna o sulla attuale donna francese.

Quando ad esempio la signora Bader afferma che la donna francese è "l'ammirabile personificazione della donna cristiana", non possiamo interamente sottoscrivere a codesta opinione.

La donna francese possiede in alto grado le virtù domestiche. Patriotticamente parlando le donne francesi non hanno spiegato nel 1870, contro l'invasione, l'energia delle polacche. Il *neo plus ultra* dei loro sforzi fu di medicar feriti. Le donne francesi si auguravano la conclusione della pace senza rendersi troppo conto di quello che questa pace apportava: la legalizzazione dello smembramento della loro patria.

La donna francese è tenuta troppo in disparte dalla letteratura e dalla politica; troppo dedite le une alle pratiche mondane, le altre alle pratiche religiose...

La Francia ha fornito all'umanità il tipo più meraviglioso della vergine cristiana: Giovanna d'Arco.

Ma Giovanna d'Arco non ha avuto imitatrici vuoti nel 1815 vuoti nel 1870.

Fatte queste riserve, il lavoro della signora Bader è di un grande interesse e scritto con molta grazia. In codesta pittura della corruzione romana la signora Bader non può, essendo femmina, impiegare sempre la parola propria e la perifrasi affievolisce allora il vigore delle sue descrizioni. In altre parti il suo dire è semplice, naturale, e le persone già iniziate ai costumi antichi le renderanno questa giustizia che essa ha spogliato con frutto su codesto campo falciato da tanto tempo, ma nel quale si trovano sempre delle spicche dimenticate.

La signora Bader, a mo' d'esempio, ha tratto molto profitto dalla epigrafia romana: vi hanno alcune epigrafi veramente graziose. Di una giovinetta è detto che fu casta e pia, lavorando la lana e standosene nel tetto domestico.

Quel famoso complimento che Luigi XIV indirizzò alla moglie morta, la quale non avrebbe del resto potuto fargliene uno eguale, "non m'ha cagionato altro dolore all'infuori di quello della sua morte", un romano l'aveva fatto scolpire sulla tomba della sposa: *Castissimae, piissimae... de qua nullum dolorem nisi acerbissimae mortis ejus acceperat.*

Sulla tomba di una matrona un altro marito esprime il suo dolore in questa commoventissima forma: "Fino a che vivrò, eccellente e santissima compagna, possa io domandare agli iddii che accordino ai miei qualche cosa di simile a quello che mi è toccato". Non è ciò di una delicatezza degna di un eroe di Ariosto?

La signorina Bader per porre meglio in chiaro i costumi romani ha pure giudiziosamente messo a profitto l'antico maestro, Plauto, comparando ingegnosamente il suo *Amfitrione* a quello di Molière.

L'autrice della *femme romaine* attribuendo al rimedio tutti gli effetti del male stesso, anatemiizza il divorzio, e si sente che parlando del divorzio latino, essa combatte contro il signor Naquet.

Malgrado questa esuberanza, non già di cristianesimo (nel che non può essere mai eccesso), ma di clericalismo, io conosco poche opere che più di queste siano degne di esser poste in mano alle giovinette, con loro profitto.

È una corona di belle leggende e di grandi parole. Ringraziamo la signorina Bader del cammino che essa ci fa fare in sua compagnia, senza pur tuttavia pensare con essa che lo stato attuale della Francia segni l'ultima tappa dell'uman genere.

Conte Pompeo Gherardi. — Hai ragione nel credere che l'apparenza sola è contro di me. Ricordo con gratitudine tutte le gentilezze usate al mio giornale e vorrei in cambio che tutti gli amanti del bello artistico si associassero al tuo eccellente *Raffaello*.

Teresa Del Vento-Bucchetti. — Mi perdoni tanto il ritardo a rispondere alla sua lettera. Devo essere ben lieto che il tipo reale non corrisponda al brutto ideale della sua fantasia. A lei successe l'inverso di ciò che succede ai più, che s'immaginano sempre una cosa che non conoscono per migliore di quello che in realtà poi sia. Visitando Roma provai io pure le stesse sue impressioni.

Sono poi ben lieto di unirmi a lei nel mandare un *mi valleggi* alle sorelle Frascani per il *Giardino d'infanzia* da esse tenuto in Firenze. — Il sistema Fröbel fu sempre da me difeso calorosamente — perchè parmi che i bambini educati in tale maniera non possano non riuscire col tempo ottimi cittadini. Piacemi anzi trascrivere il brano della sua lettera che vi si riferisce:

« Prima di partire da Torino (ella scrive) le avevo pure promesso di parlarle del *Giardino d'infanzia*, Pietro Thouar, ed è con animo lieto che soddisfo al mio debito. Il *Giardino d'infanzia* che con tanta cura è diretto dalle tre sorelle Frascani è un'Istituto che non solo fa onore a quelle persone che coraggiosamente l'impiantarono, ma alla città stessa ove risiede. È impossibile visitare quel bellissimo locale, interrogare quei cari bambini e non sentirsi commosso; sessanta e più fanciulli d'ambo i sessi, e molti minori ai quattro anni, subordinati, pronti nel rispondere, spigliati nel portamento. Le tre sorelle Frascani si occupano con tanto amore dei bambini ad esse affidati che anche i più ricalcitranti per recarsi a scuola, essendo avvezzi a star colla mamma, dopo pochi giorni sono i più zelanti ad andarvi ».

Paoli Anelli Bazoli. — Non v'era altro di indicato e per conseguenza chi aveva spedito rimase assai mortificato.....

Alla Direzione dell'Unione, Capodistria. — Avrei ben con piacere; potendolo, soddisfatto al loro desiderio.

Z. Z., Svizzera. — Può essere ben certa che nulla mai si ricevette. Per conto mio la ringrazio delle gentili espressioni usate riguardo al mio giornale.

Costante abbuonata triestina. — Le supposizioni sono libere: il dubitare è da saggio. Il signor Giocondo Graziosi deve essere ben soddisfatto che il suo *Di qua e di là* abbia tutta la simpatia di così gentili lettrici. Trovo esatto il vostro apprezzamento sul libro della Marchesa Colombi, ed in quanto al resto né dissipo, né incoraggio i vostri gentilissimi dubbi.

Gina Gentili. — Tutto il merito non è mio. Su ciò v'è esagerazione per parte sua. — *Non lo lascierò mai*, è una frase che i direttori dei giornali accolgono sempre con viva riconoscenza.

Elisabetta G.... — Oh quanto avete ragione! — La vostra lettera mi fece ricordare un consiglio di egregio scrittore che amo trascrivere: « Cercate (egli scrive) la società dove si sa essere spiritosi senza fiele, novellatori senza scandalo, eruditi senza pedanteria, politici senza intolleranza; la compagnia di quegli uomini che vi rendono atti a continuare il lavoro della vita: fuggite quelli che lasciano il vuoto e la debolezza ».

Signora C. G. F., Bologna. — Per provarvi come

mi giungano graditi i giudizi ed i consigli delle mie lettrici, trascivo qui dalla vostra briosa letterina:

« Sono una nuova associata. Non mi conoscete ancora, signor Vespucci. Sarebbe bella, che nello stringere relazione, cominciassi col mostrarmi disobbligante con voi! se ciò fosse non potrei mai più consolarmene. Vengo tosto allo scopo della mia lettera. Ho letto i tre numeri del giornale del 76 che voi favorite alle novelle associate. Perchè quelle *apparizioni*? A parte il merito letterario, io non le trovo adatte al vostro giornale. Le donne, le giovanette specialmente non hanno bisogno di svagare la mente in leggende fantastiche e strane. Tutto ciò che non ha carattere di verità mette in apprensione una giovane mente, e se non le arreca del male non le arreca certo del bene. Uno scherzo breve gettato là ridendo, via, passa pressochè inosservato... ma un affare che va per le lunghe, e che per colmo di sventura è molto ben scritto, diventa pericoloso perchè attrae e solletica.

« Io non ho aspettato la fine delle serie escursioni di quel diabolico russo per darvene il mio parere, il quale, per quanto possa sembrare debole e strambo, accetterete però senza offendervene.... Abbiatemi misericordia, signor Vespucci, se nelle vostre *Conversazioni di famiglia* farete cenno di questa lettera! non mi esponete pubblicamente ad un rimprovero: rimproveratemi se vi parrà giusto, ma che io, solamente io lo senta; fra noi due il tremendo segreto ».

Naturalmente io non divido il vostro parere sul lavoro di Tourguéneff, il brillante e così originale scrittore russo. Non tutto ciò che è fantastico arreca danno: né trovo che quelle innocenti *apparizioni* siano pericolose. In tutte le letterature vi sono lavori di questo genere, che si presta a dir molte cose che altrimenti forse non si potrebbero dire. In molti casi io preferisco la leggenda, che si sa essere fantastica, al romanzo che, sebbene lavoro di pura invenzione, commuove ed esalta come storia vera. Ad ogni modo io terrò conto del vostro parere per l'avvenire, perchè veggio bene che potrei ingannarmi ne' miei apprezzamenti come più o meno si ingannano tutti. Dove andiamo, perfettamente d'accordo è sui fiori, sulla loro gentilezza, sulla loro eloquenza, sulla poesia insomma che li anima e li circonda.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Generoso il *primiero* tu rendi
Quando musica nota v'aggiungi;
Se al *secondo* la stessa congiungi
Segni un tempo che ad altro segui.
Sul *final* (se la nota posponi
Che anteporre ai due primi ti piacque)
Sorgi vedi e specchiarsi nell'acque
Il mio *tutto*, superba città.

ROMPICAPO MITOLOGICO

Si hanno da trovare cinque deità maggiori, in guisa tale che prendendo dalla prima la prima lettera, dalla seconda la seconda, la terza dalla terza e così di seguito, si formi il nome di altra deità pur maggiore.

Spiegazione del Logogrifo antecedente:

Silla - Bill - Sali - Si - Ali - Ibi - SIBILLA.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Sulla educazione delle donne italiane. Lettere di *Erminia Fuà-Fusinato* ad *A. Vespucci*. — La donna nel Parlamento italiano. — Antonietta (*Emilio Marino*). — La donna indiana. — Utili nozioni d'igiene. — Di qua e di là (*Giocondo Graziosi*). — Un dramma di famiglia (*Luisa Saredo*). — La regina Maria Pia di Portogallo. — Linguaggio dei fiori (*A. Vespucci*). — Il corallo. — Pubblicazioni recenti (*A. Vespucci*). — Spiritus indocilis (*Enrico Castelnuovo*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Indovinello. — Sciarada.

SULLA EDUCAZIONE DELLE DONNE ITALIANE

Lettere di ERMINIA FUÀ-FUSINATO ad A. VESPUCCI
(1870).

VII ed ultima.

Nel prendere commiato da lei e dal simpatico suo giornale, mi corre l'obbligo di ringraziarla della cordiale ospitalità che in esso volle accordarmi, come pure di significarle (anche perchè altri nol significhi a me), che ben mi accorgo e mi dolgo d'aver lasciate tanto incomplete queste mie povere osservazioni, e di aver sorvolato, forse per tema di non trattarle a dovere, sulle più gravi questioni che racchiude l'arduo problema della educazione infantile.

Dove non mi falliscano la lena e il coraggio, chi sa che in seguito non riprenda questo tema a me più grato da che mi è dato di scriverne senza punto curarmi di questioni filologiche, nè pedagogiche. Non vorrei però deporre la penna senza avere sferzati, almeno superficialmente, certi pregiudizi e certe convenzioni sociali, che io trovo illogiche e ridicole per modo da non poter credere che avessero a durare ove ci prendessimo solamente la briga di rifletterci seriamente per un quartuccio d'ora.

I bambini che possiedono in grado eminente la passiva virtù dell'imitazione, copiano per istinto prima i nostri difetti che le nostre belle qualità, ed è ben raro il caso che, fatti uomini, riescano ad emanciparsi da quanto di gretto e di falso hanno acquistato in famiglia; e quando pure queste mende scomparissero nel bollire della loro giovinezza è certo che riappariranno più evidenti nel declinare dell'età.

Quando io penso che anche oggidì molte e molte persone di senno e dottrina, rifiutano di prender posto ad una tavola dove formerebbero il tredicesimo commensale, evitano d'intraprendere un viaggio, e d'iniziare qualsiasi cosa che abbia per essi ombra d'importanza nella giornata di venerdì, si sgomentano allo strido d'una civetta, d'un gufo, tremano alla vista di una saliera o di una oliera rovesciata, e peggio ancora d'uno specchio infranto; quando li scorgo almanaccare sul significato d'un sogno e recare fidenti al benemerito giuoco del lotto quei numeri che a loro

credere ne risultano, oh! allora io domando a me stessa se questa gente è seria, e se dobbiamo beffarla o compiangere; e ben la compiangerei ove dietro ad essa non vedessi una schiera di giovanetti a raccogliere il vergognoso retaggio di questo avanzo d'ignoranti e paurose superstizioni.

È un'altra cosa che nella gente ricca di dottrina e di virtù mal so perdonare, si è la gravità di cui spesso si ritiene in dovere di comparirci ammantata.

I fanciulli si sentono trascinati irresistibilmente verso tutto quello che è semplice e sereno, ed io nulla trovo nel mondo che abbia maggior diritto della bontà e del sapere alla semplicità e alla veracità. Invece disgraziatamente non pochi di coloro che in ambo i sessi meglio esercitano le facoltà della mente e del cuore, sogliono apparire così severi ed accigliati da indurvi a supporre o che portino un fardello troppo pesante per le proprie forze, oppure che sieno così profondamente convinti della loro superiorità ed inappuntabilità, da credere per essi superfluo l'esercizio di quella parte di virtù ch'io chiamerei esterna, e che consiste nella amabilità dei modi e nella madestia degli atteggiamenti. E siccome della virtù bisogna ad ogni patto innamorare i fanciulli, così io vorrei che per infonderla nell'anima loro si adoperasse, in guisa relativamente acconcia, l'eguale stratagemma che il Tasso ne insegna per far loro ingollare un'amara e salutare bevanda, persuadendoli in ogni possibile maniera, che nei meno disgraziati quaggiù devono essere i buoni, perchè ove tutto ad essi fallisca, avranno pure sempre il sublime conforto di essere stati tali. Ma di questo non giungeremmo mai a convincere nessun giovanetto ove tutti i migliori si mostrassero perennemente gravi ed accigliati.

Se il male possiede mille artifici che non si stanca di adoprare a nostro danno, o perchè anche il bene non potrà usare de' suoi, semplici ed innocenti come il desiderio che l'ispira? Fino che la virtù si rappresenti col volto arcigno e la veste oscura, ed il vizio col sorriso sulle labbra e l'aspetto festivo, o come si può maravigliarsi che ci torni arduo lo staccare gli sguardi della gioventù dal primo, per fissarli amorosamente sulla seconda?

A chi non sa essere buono che passivamente,

convengo che non abbia da interessare punto nè poco che gli si legga sul volto la soddisfazione del cuore, ma coloro che intendono riprodurre ne' figli la virtù che gli informa, mostrino ch'essa non è poi cosa nè tanto ardua, nè tanto faticosa come taluni, spogli di ogni avvedutezza, vorrebbero far credere alla gioventù.

L'esterna apparenza della virtù dovrebbe adunque, a nostro parere, essere l'amabilità e la modestia, sempre inteso però che la prima non ci induca mai al sacrificio d'una verità, nè l'esagerazione della seconda ci tolga il coraggio delle nostre opinioni, dei nostri principii. Ora, mettendoci una mano sulla coscienza, potremo noi tutti asserire di mostrarci ai figli, nell'intimità della casa, sempre coerenti e sempre leali? Potremmo noi negare che, come per la persona e così per lo spirito, non abbiamo due *toilettes* diverse e contrastanti totalmente tra loro, la migliore delle quali serbiamo per i conoscenti e gli estranei, e l'altra sempre per coloro che diciamo *i nostri più cari*?

È un gran torto quello di ostinarci nell'ingrata convinzione che le cortesie ed i riguardi che ci sentiamo obbligati di usare verso persone indifferenti, sieno superflui e ridicoli verso i congiunti più stretti ed i più intimi amici; ed è bene strano che tutto giorno fra noi si nieghino a degni esseri per i quali daremmo mille volte la vita, delle compiacenze apparentemente insignificanti, ma che se costerebbero poco a chi le esercitasse, avrebbero un valore indicibile per coloro che le ricevono.

Ci sono tanti che si direbbe vogliono vendicarsi della forzata gentilezza concessa ad uno estraneo, con altrettanta scortesia che rovesciano senz'altra ragione sopra coloro che pur si studiano di abbellire ad essi incessantemente la vita. Pare che talvolta certi signori si compiacciano di prendersi entro le pareti domestiche una specie di rivincita di tutte quelle urbanità che il costume gli obbliga ad usare alle donne, anche se loro appartengono, dinanzi alla società. Ma se questi uomini credono veramente che la loro compagna possa e debba esercitare una benefica influenza sui figli, non le tolgano agli occhi di questi quel prestigio di autorità che dovrebbe anzi venirle accresciuto dal rispetto amoroso di quanti la circondano.

E come possiamo noi esigere che i figli nostri crescano affettuosi e sinceri finchè ci vedono ingiusti e sgarbati verso coloro che protestiamo di amar tanto e stimare, e fare invece mille funzioni di stima ed amicizia ad altri che intimamente ci udirono biasimare, e la cui presenza confessammo pur dianzi importuna? Come pretendere che la gioventù abbia sani e saldi principii se ci vede talvolta tacere o sconfessare perfino i nostri più

vantati, per acquistarci ad ogni patto la benevolenza di tali che ci sarebbero peggio che indifferenti, ove la loro posizione non esaltasse la nostra vanità?

Perchè il nostro avvenire non somigli al passato, urge che incominciamo a migliorarci nell'anima e nei costumi, eliminandovi a poco a poco quanto havvi di falso e di errato. So che tali vittorie del buon senso e della morale non si ottengono con la rapidità del fulmine, ma col progresso dell'aurora; ma appunto perchè la meta cui aneliamo è tanto lontana, vorrei non frapponessimo nuovi indugi ad intraprendere il viaggio — e soprattutto vorrei che nessuno si giustificasse della propria inerzia coprendola col manto, spesso ipocrita, dell'umiltà; poichè nessuno deve sottrarsi agli obblighi comuni, poichè se taluno non sa fare il bene, tutti, volendo, possono astenersi dal male, e perchè infine la forza dei tristi non in altro consiste che nell'ignavia dei buoni.

LA DONNA NEL PARLAMENTO ITALIANO

Nella seduta del 1° febbraio, si parlò nella nostra Camera dei deputati, della donna e de' suoi diritti.

Sperando che le nostre associate siano per leggere con curiosità ed interesse quanto si disse sul loro conto a Montecitorio stralciamo dagli *Atti Ufficiali* del Parlamento la discussione fattasi sull'importantissimo argomento.

Presidente. — L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge dell'on. Morelli Salvatore, per riconoscere nelle donne la facoltà di testimoniare in ogni atto pubblico.

L'onorevole Salvatore Morelli ha facoltà di parlare.

Morelli Salvatore. — Onorevoli signori, eccomi al posto per sostenere, come sempre, i diritti della donna.

Questa fiata, al pari delle altre, avrei dovuto presentare tutte le proposte che io credo acconcie a ricostituire la donna nello stato giuridico che le spetta. Quindi avrei dovuto riprodurre tutti i disegni di legge presentati il 26 maggio 1875; ed a ciò mi avrebbe incoraggiato la presenza al posto di guardasigilli dell'illustre amico mio Mancini, principe dei giureconsulti viventi, il quale, colla sua genialità, fece introdurre molte riforme nel Codice civile riguardo ai diritti della donna sotto il Ministero Pisanelli.

Però, o signori, ricordando una frase caratteristica di questo periodo, pronunciata al momento in cui si leggeva la risposta al discorso della Co-

rona dal chiarissimo deputato Correnti, cioè che questo è un periodo più di ritocchi che di riforme, io, per non recare fastidio al prelodato guardasigilli, ho pensato di tenere per ora da un canto la sintesi delle proposte depositate come semenzaio del diritto nuovo negli atti della Camera, e di cominciare dalla presente, quanto piccola, altrettanto ragionevole e necessaria, perchè le donne siano riconosciute abili a fare testimonianze giudiziali e strumentarie in tutti gli atti ammessi dalle leggi dello Stato.

Questa legge, ripeto, o signori, è molto poca cosa; però, dopo venti anni di propaganda, fra le torture morali di tradizioni affatto opposte ai principii che ho sempre con sincerità ed entusiasmo sostenuto, è la prima volta che io posso svolgere un progetto di legge di simile natura, dopo avere avuto il dolore di vederne tanti soffocati negli uffici, senza neppure la cortesia comunissima al Parlamento italiano, di permetterne la lettura.

Fu allora che disperando di poter entrare nella discussione per la porta, cercai di entrare per la finestra, e ciò che non mi lasciava dire legittimamente, io lo diceva di straforo.

Ecco come.

Si presentava, per esempio, dall'onorevole Sella un progetto di legge finanziario, ed io domandava la parola per parlare della donna. Il ministro della pubblica istruzione veniva su con un altro progetto di legge, ed io v'innestava l'argomento della donna. Il ministro d'agricoltura veniva fuori con qualche sua proposta, ed io ribatteva lo stesso argomento. Sicchè posso dire di aver fatto dieci anni di propaganda e di aver divulgato questo principio, sempre indirettamente innestandolo ad altre materie. Aveva forse torto o ragione di procedere così? Era tale poi l'importanza di questo argomento che dovesse irrompere, e non aspettare un'altra epoca?

Io ne aveva molta ragione, o signori. Aveva elevato una bandiera, e non poteva, e non doveva ripiegarla. Era la bandiera di un nuovo principio, la bandiera della vita di fronte a quella della morte, rappresentata dalla vecchia autocrazia del papato e dell'impero.

Queste mie convinzioni profonde costituivano il sistema semplicissimo della perfettibilità umana contro il sistema della repressione, dispendioso ed inefficace. Quindi mi era studiato di divulgare qui e fuori, ad ogni costo, il concetto da cui doveva emergere la somma dei mezzi necessari a tradurlo nell'ordinamento giuridico con la forza morale della pubblica coscienza, e coi poteri legislativi della Camera.

All'uopo mi sforzai tante volte tra i rabbuffi degli increduli indicare l'origine di tutta questa lebbra

morale da cui è affetta l'umanità in quella serie infinita di delitti, nefandezze, ruberie, che fanno della società un vero pandemonio, e non solo qui, signori, ma dappertutto. Nè si vanti l'Inghilterra, la Francia, la Prussia o la Russia: non si vanti nessuno, poichè il mondo è corrotto dappertutto, l'intelletto è confuso, la volontà è sbrigliata, e la vita si deve ricostituire ovunque sopra le basi solide e durevoli della scienza, e della moralità il cui asse oggidi è assolutamente spezzato.

Ora, per far ciò bisogna investigare la cagione dei mali. La cagione dei mali, signori, sta nel nido, sta nell'uovo, e quest'uovo è rappresentato dalla donna nella famiglia. Gli Egiziani attribuivano all'uovo di Cnef il bene ed il male; ebbene, o signori, la storia e la scienza può legittimamente legare alla influenza della donna abbiettata e vituperata le origini dei mali che contristano l'umanità.

La prova è facilissima; se le madri di famiglia avessero i criteri necessari alla buona educazione, esse, vi darebbero dei produttori, comincierebbero a mettere nello spirito nascente l'orologio per bene usare del tempo, svilupperebbero i germi dei buoni principii nell'animo dei fanciulli, educerebbero questi fanciulli al lavoro e non all'inerzia e quindi ne verrebbe un elemento di economia e di ricchezza sociale, che non è sperabile diversamente.

Si dice, facciamo danari, ristoriamo le finanze, equilibriamo i bilanci: ma cosa volete fare? Dei miracoli? Se non accrescete con l'educazione l'attività al lavoro, e con l'attività al lavoro la produzione nel paese; e se non preparate tutto ciò nelle donne, nelle madri di famiglia che sono le maestre e le condottiere delle nuove generazioni, da chi vorrete che vi venga la ricchezza, la quale non può derivare altrimenti che dal buon uso del tempo e dello spazio?

Passando da questo argomento a quello importantissimo dell'istruzione, ditemi, signori, la prima maestra della vita non è forse la donna? Non è forse la donna che genera l'uomo, lo alleva e lo educa?

Queste sono tre alte missioni che le vengono imposte dalla natura e si appalesano chiaramente a tutti. Conseguentemente è impossibile che possiate avere la donna adatta all'adempimento dei doveri della maternità, se non le fornite il necessario all'intelligenza, perchè essa lo trasmetta ai figliuoli, e ne faccia tesoro per la civiltà del paese. Dunque, senza andare più oltre, è indubitato che l'influenza che esercita la donna sui destini della famiglia, della società e della umanità è infinita. Quindi io credei mio debito patriottico divulgare e fare accettare queste mie convinzioni.

Presidente. Prego l'onorevole Morelli di riflettere che qui non si tratta d'istruzione pubblica; la questione è ristretta, secondo la proposta di legge, a dare alla donna la capacità di testimoniare in giudizio. Se si divaga così, dove andiamo?

Morelli Salvatore. Mi lasci parlare, è la prima volta che posso farlo con larghezza e vedrà che sono coerente. (*Movimenti*).

Presidente. Lei parla sempre. (*ilarità*). È mio dovere di richiamarla alla questione.

Morelli Salvatore. Ci sono nella questione, perchè, dimostrando sotto questi punti di vista l'importanza della maternità, io legittimo il bisogno delle leggi che propongo.

Detto ciò, mi si permetta che faccia dei richiami indispensabili alla integrità delle mie dottrine, e concluderò subito con la legge proposta. Taluni hanno fatto credere che la emancipazione della donna per me fosse sinonimo di corruzione. Contro queste dicerie bugiarde protesta specialmente il mio libro; *La donna e la scienza*. Associare la cosa più pura e più luminosa del mondo alla donna, equivale a volerla redenta nella coscienza e nelle opere della vita.

Questa rivelazione della scienza fu preceduta secoli prima dall'arte nello stupendo lavoro della *Madonna del libro* di Raffaello, ed io sono felice di trovarmi associato in un concetto così santo col principe immortale della pittura italiana.

Si è detto ancora che volessi distrarre colla cultura la missione della donna dalla educazione dei figliuoli.

Signori, io non voglio distrarre niente, e respingo l'insinuazione che io volessi stereotipare il concetto bizzarro del romanziere francese facendo della donna l'uomo e dell'uomo la donna.

No, signori, rimangano pure tutti e due quali sono e come la natura li ha fatti. (*ilarità*).

Mio proposito è che ciascuno di essi adempia ai doveri che sono imposti dalla destinazione propria, integrandosi l'un l'altro. (*Nuove risa*).

La scienza che ho invocata per la donna è semplice, non è quella cattedratica, non è quella astratta dei filosofi. Niente di ciò. Io non ho fatto che richiedere per la donna le conoscenze elementari ed indispensabili alla vita, e l'attitudine pedagogica di sviluppare nei figliuoli la riflessione, la quale è il dato con cui lo spirito umano può arrivare alla verità.

Presidente. Ma questo è un trattato sulla donna, e l'argomento invece è tutt'altro. La prego di venire alla questione.

Morelli Salvatore. La donna, si è detto, colla cultura della mente perde la grazia.

Mà niente affatto, signori. La donna colla cul-

tura della mente acquista grazia; una grazia senza cultura per me è una grazia disgraziata. (*Si ride*).

Lascio stare le allusioni che si sono fatte per quel che può essere esercizio dei diritti che chiamerebbero l'attività della donna fuori della casa, per uffici pubblici e via discorrendo. Su questo, signori, io non mi fermo, perchè quando posso ottenere che la cultura della donna sia conforme alle esigenze dei tempi ed alle missioni che a lei sono affidate dalla natura, questo mi basta. Poi il corpo elettorale è arbitro di decidere se si debba o no avvalere delle facoltà speciali di cui può essere dotata. Quel che io domando pure è che si cancellino dalle leggi del paese gli inconsulti divieti coi quali si priva la società di adoperare pel pubblico bene, in date circostanze, l'efficace attività della donna.

Ora, giacchè non posso altrimenti contenere la insolita irrequietezza dell'onorevole presidente (*ilarità*), io mi avvicino a concludere, sopprimendo gran parte del mio discorso.

Presidente. Io non sono irrequieto, onorevole Morelli; io qui adempio ad un dovere che mi è imposto dalle mie attribuzioni. Il mio dovere è di fare che gli oratori si tengano alle questioni che sono in discussione; ora ella non vi si attiene abbastanza. Se poi, per essere amico suo e di coloro che seggono a sinistra, le lasciassi una libertà più ampia di quella che si deve, oltrechè io mancherei al mio compito, incorrerei nei rimproveri della Camera.

Morelli S. In considerazione dunque della incontestabile capacità ed influenza della donna nel processo della vita, io ho richiesto parecchie volte che a lei si attribuissero i diritti che si attribuiscono alla personalità umana; quindi ho presentato delle leggi; queste leggi sono rimaste lettera morta finora. Però ho voluto limitare le mie proposte a questa che ho l'onore di svolgere, la quale credo sia opportuna e pratica al segno da essere presa in considerazione ed approvata dalla Camera.

Questa, o signori, mi è stata ispirata da un fatto avvenuto giorni innanzi. Notte tempo era morente un disgraziato, quando si è fatto ressa ad un tale individuo che abitava in quella casa, perchè si levasse per fare da testimone in un testamento. Quella casa era piena di signore e due maschi parenti. Ebbene, di estraneo c'era il solo notaio e talune vicine; si è andato in cerca di altri testimoni maschi, e non si sono trovati. La persona è morta, ed il testamento non si è fatto, e negli interessi di quella famiglia è avvenuta una vera catastrofe.

Ecco il fatto, signori, che, raccontatomi da un

amico, mi ha mosso a sottoporre ai vostri voti il presente progetto di legge.

Io ho detto a me stesso che era una incoerenza quella dei legislatori, i quali, dopo avere permesso che le donne facessero parte del consiglio di famiglia, che esercitassero la patria potestà, che potessero affermare la verità innanzi ai tribunali criminali e civili e di poter contrattare e commerciare, stabilirono poi che le medesime non possano attestare la verità dinanzi ad un notaio. Se questi incagli alle transazioni sociali avvengono in una capitale, pensate voi nella vostra prudenza ciò che accadrà nei comuni rurali. È tempo quindi che si cancelli un divieto irragionevole, ricordo odioso di antica schiavitù. Un'epoca che spende miliardi per agevolare coi telegrafi, con le ferrovie e coi trafori delle montagne i transiti, i rapporti e le convenzioni sociali, non può permettere barriere, le quali, inceppando il corso degli affari, recano onta alla dignità della donna.

Queste dunque furono le ragioni, o signori, che mi spinsero a domandarvi la presa in considerazione della presente legge.

Io spero che l'onorevole guardasigilli voglia anch'egli aderirmi. E tanto più spero l'autorevole approvazione dell'illustre mio amico Mancini, in quanto che lo riconosco gran cavaliere come è grande giureconsulto. (*ilarità*).

Ringraziando intanto la Camera della benevolenza addimostratami, le ricordo che compito di questa Legislatura è la riparazione dei diritti sconosciuti finora, fra cui primeggiano quelli della donna, alla quale si legano i più ardui problemi della civiltà.

Si, o signori, io credo che la vera redenzione debba essere opera stupenda della donna Messia. (*Viva ilarità*).

Mancini, ministro di grazia e giustizia. Benchè io non possa spingere il sentimento di cavalleria, di cui mi ha gratificato il mio onorevole amico, deputato Morelli, sino al punto di associarmi al suo programma in favore di una causa, che egli chiama dell'emancipazione della donna, e di cui si mostra infaticabile campione, mi è forza riconoscere che l'odierna sua proposta non può essere in nessuna guisa appuntata nè di ingiustizia, nè di irragionevolezza. (*Benissimo!*).

È un fatto che i moderni Codici civili, modellati sul tipo del Codice Napoleone, hanno riprodotto la disposizione di quel Codice, in virtù della quale i soli testimoni abili nei testamenti, ed altresì negli atti notarili, debbono essere maschi, e le donne sono dichiarate incapaci di intervenire validamente in cotesti atti della vita civile.

Lo stesso Codice civile austriaco, così largo di

capacità e di diritti a favore delle donne, contiene una disposizione somigliante.

Evidentemente questa è conseguenza della tradizionale influenza delle vecchie idee del mondo romano. Tutti sanno che Giustiniano nelle sue *Istituzioni*, seguendo i dettami di Paolo, Ulpiano e Papiniano, dichiarò inabili ad essere testimoni nei testamenti le donne, gli impuberi, ed i servi: *Neque mulier, neque impubes, neque servus possunt in numero testium adhiberi*.

Così la donna era parificata all'inesperto impubere ed allo schiavo che erano sotto la potestà altrui.

Disputarono gli interpreti del Romano Diritto, se le donne almeno potessero validamente intervenire come testimoni nei codicilli, ed alcuni lo affermarono.

Si dubitò ancora se potesse la donna essere adoperata come testimone nei giudizi. E Paolo lo arguiva da che la legge Giulia *De adulteriis* dichiarava soltanto la donna condannata per adulterio incapace di fare testimonianza in giudizio, laonde per un argomento *a contrario sensu* sentenziava, che fuori di un tal caso la donna indubbiamente potesse testimoniare in giudizio. Ma il suo intervento nei testamenti era assolutamente escluso.

Il rigorismo romano giunse a tal punto, che in un testo del digesto, lo stesso giureconsulto muove la questione, se possono essere testimoni validi nei testamenti gli ermafroditi. (*Risa*). Sì, signori, leggetelo nella *L. 15 ff. De testibus*: ed egli risponde che tutto dipende dalla prevalenza del sesso, *qualiter sexus incalescentis ostendit*, per modo che ove si giudicasse prevalere il sesso muliebre, anche codesti individui non potevano essere validamente testimoni nei testamenti.

Quale era, o signori, la cagione di codesta esclusione?

I dottori ed interpreti non mancarono di immaginarne cause singolari e bizzarre.

Il Donello la ripone in ciò, che la donna non conosce le arti con cui si architettano i testamenti, *pro inexperientia sexus*. Qualche altro interprete, meno galante dell'onorevole mio amico Morelli, scrisse che le ultime volontà non debbono essere rivelate, e che le donne non sanno mantenere il segreto.

Ma in verità, o signori, nessuno potrà mettere in dubbio che quelle disposizioni erano logica conseguenza dell'originaria natura del testamento romano, e della condizione civile della donna in Roma.

Niuno ignora che il testamento del cittadino romano era uno di quegli atti solenni, che noi chiameremmo oggi atti legislativi, era considerato quasi

come una legge approvata dal Comizio popolare, *in comitiis calatis*; e perciò i testimoni figurando l'antica assemblea sovrana del popolo, dovevano essere cittadini romani, mentre le donne tali non erano, essendo perennemente sotto l'altrui potestà, *ab omnibus officiis civilibus et publicis remotae*, e conseguentemente non potevano rappresentare la romana cittadinanza.

Ed appunto perciò nei paesi non di diritto scritto, ma regolati da costumanze, non mancano statuti e consuetudini in cui la donna si ammettesse come valido testimone negli atti di ultima volontà; ed il Merlin riferisce alcune decisioni del Consiglio di Fiandra, fondate sulla costumanza di Liegi, la quale espressamente ammetteva la donna a fare da testimone nei testamenti.

Oggi è evidente, che la condizione delle cose è del tutto mutata, e la società moderna è essenzialmente diversa da quella dell'antica Roma. Quindi non eravi ragione perchè il Codice Napoleone riproducesse dalla romana legislazione una esclusione, che abbiamo veduto derivarsi da un sistema di vecchie idee, appartenenti ad uno stato sociale tanto diverso dal nostro.

Oggi il testamento non ha più niente di comune con un atto legislativo; e la disposizione libera che fa il cittadino proprietario delle sue sostanze; nè v'ha bisogno se non di circondare di garanzie opportune e sufficienti la manifestazione che egli faccia della sua volontà.

Oggi la condizione della donna non è più quella di una volta; specialmente noi in Italia nel nostro Codice civile abbiamo largheggiato con giustizia verso la donna, elevandola così alto da attribuirle, se vedova, o in caso d'incapacità del marito, tutti i diritti e le prerogative della patria potestà.

Ora una donna che si reputa dal legislatore capace di esercitare diritti così importanti; la donna che validamente interviene in qualunque atto privato; la quale dispone del suo patrimonio; la donna la quale se presta testimonianza in un giudizio penale, con la sua deposizione, dove è ammessa la pena capitale, può mandare un accusato al patibolo; è strano che non possa testimoniare di avere assistito con altri testimoni e con un notaio alla dichiarazione di volontà di un contraente o di un testatore; mentre il legislatore si contenta di ammettere come idoneo a codesto ufficio anche il più zotico contadino, ogni uomo il più ignorante, che non può mettersi certamente al pari di una donna colta ed educata.

Perciò anche io sono d'avviso che le disposizioni oggi scritte nel nostro Codice italiano, ed anche nella legge recente sul notariato del 25 luglio 1875, in cui si ripete che i testimoni nei testamenti e

negli atti pubblici debbono essere maschi, non hanno ragione d'essere, e sono in contraddizione con l'indole di questi istituti giuridici, e con la condizione civile che noi abbiamo fatto alla donna; perchè credo aver dimostrato essere una contraddizione attribuire alla donna diritti e prerogative suscettive di ben più gravi conseguenze, ed escluderla sotto pena di nullità dal testimoniare nei testamenti e negli atti pubblici.

Consequentemente, signori, premesse le opportune dichiarazioni e riserve, non ho difficoltà di aderire alla presa in considerazione del progetto di legge del mio egregio amico l'onorevole Morelli, in cui la sincerità delle convinzioni eguaglia la virtù dell'antico e provato patriottismo.

Esamineremo poi a suo tempo se l'articolo debba rimanere formulato e concepito come venne da lui proposto, nè quindi vogliamo ora pregiudicare questioni secondarie. Così, per dimostrarmi un po' più cavalleresco del mio amico Morelli, dirò non parermi conveniente restringere questa disposizione alle sole donne italiane, facendo un monopolio verso le sole donne nostre concittadine della sua generosità o meglio della sua giustizia, quando i nostri Codici ammettono come testimoni tanto i cittadini italiani, che gli stranieri residenti in Italia....

Morelli Salvatore. Sì! sì! Accetto! accetto!

Ministro di grazia e giustizia... negli atti pubblici e nei testamenti. Ma non anticipiamo: tutto ciò più tardi farà oggetto di esame e di discussione.

Per ora, da parte mia, dichiaro di non oppormi che il disegno di legge presentato dall'onorevole Morelli sia dalla Camera preso in considerazione. (*Benissimo*).

Presidente. Pongo a partito la presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Morelli Salvatore, la quale è stata svolta, ed è accettata in massima dall'onorevole ministro di grazia e giustizia. Coloro i quali credono che la proposta dell'onorevole Morelli debba essere presa in considerazione sono pregati di alzarsi.

(È presa in considerazione).

ANTONIETTA

RACCONTO SEMPLICE.

(Continuazione alla pagina 54).

II.

Il giovane Conte di Predasco, unico figlio del defunto colonnello del 5° guardie, avrebbe facilmente potuto capitare sotto più ricco tetto, ma non certo tra persone maggiormente disposte a dedicargli ogni

loro più sincera ed affettuosa cura. Non rifiutava il loro maestro di benedire il caso fortunato che dopo tant'anni permettevagli infine di dare una qualche soddisfazione al vivo sentimento di gratitudine, di venerazione, di amore che aveva sempre nutrito pel suo antico colonnello. Con tenerezza quasi paterna ei compiacevasi nella maschia figura del suo nobile ospite e stringendone la destra vigorosa, esultava nell'intimo del cuore, rivedendo con profetica mente le glorie luminose del passato rinnovate nel presente e nell'avvenire.

Quanto ad Antonietta, Ella — a dir vero — trovossi nei primi giorni un poco sconvolta per l'introduzione di quel nuovo e per lei semilegendario personaggio tra le mura e soprattutto tra le abitudini domestiche di quella tranquilla casetta, dove Ella non era abituata ad incontrarsi se non con persone di grande intimità, dove ogni cosa soleva far capo a lei, e dove Ella saltellando, gorgheggiando da mattina a sera senza soggezione alcuna, ad ogni cosa disinvoltamente provvedeva. Il suo nuovo contegno in quei primi giorni si sarebbe con molta verità potuto rassomigliare a quello del bambino che al sopraggiungere di forestieri nel salotto della mamma, corre a nascondersi a metà dietro la spalliera di una poltrona, e con occhi lucidi ed alquanto sbalorditi osserva, senza rendersi troppo conto di ciò che vede ed intende. L'estrema delicatezza di maniere del giovine Capitano e le sue prolungate giornaliere assenze per ragioni di servizio, le permisero di riprendere una sufficiente padronanza sopra sè medesima e di attendere con sollecita precisione ai doveri di una ospitalità cui tanta predilezione metteva il padre suo. Ebbe il Capitano la migliore cameretta della casa, quella in cui il maestro era uso la sera a radunare gli amici, gli furono assegnati il letto migliore, le più comode sedie, il più limpido specchio... tuttociò che di meglio possedeva la piccola famigliuola. Inutilmente tentò il giovine di opporsi a quei mutamenti, di sottrarsi a quelle gentilezze: tutte le premure ond'egli trovavasi circondato avevano tale un'impronta di semplicità e di buon cuore, succedevano l'una all'altra così spontaneamente, che mancava il modo ed il tempo di rifiutarvisi e di discuterle: non restava che accettarle mostrandosene in contraccambio riconoscente apprezzatore. Degno figlio del padre, il conte possedeva finissimo tatto: sapeva essere egualmente affabile coi vecchi come coi giovani, colle persone alla buona come con quelle di gran conto: senza la minima ostentazione gli riuscì quindi facile di rendersi il meno imbarazzante possibile ai suoi ospiti e di guadagnare per sé personalmente tutta quella benevolenza, tutta quella simpatia di cui aveva fino dal primo momento goduto per la

sola fortuna di portare il nome venerato del proprio padre.

Non era egli gran parlatore, nullameno trattenevasi sovente col maestro a discorrere del tema favorito delle splendide campagne del 5° guardie o sull'altro tema meno favorito, ma pur troppo obbligato, dell'assedio di N.... intorno a cui il nemico aveva raccolto forze tanto considerevoli che la difesa della piazza cominciava a divenire abbastanza difficile. Pazientemente egli occupavasi di fargli vedere sulla carta le probabili mosse degli assediati, con lui esaminava le fortezze nei loro minuti particolari, gli indicava i lavori eseguiti e quelli in progetto, lo metteva in una parola al corrente del vero quotidiano stato delle cose.

Antonietta rimaneva naturalmente in disparte mentre duravano quelle conversazioni militari tanto gradite al maestro e che stabilivano poco a poco ottime relazioni di intimità tra il vecchio maestro ed il giovine soldato. Ella taceva e da dietro — continuo il paragone di poco fa — alla spalliera della poltrona, guardava con curiosità ed ammirazione quel bel ufficiale, grande, svelto, risplendente da capo a piedi nel suo elegante uniforme, che portava al fianco un immenso sciafolone colla disinvoltura con cui ella avrebbe portato un ombrellino, che ragionava di cannoni, di battaglie, di morte con tranquilla indifferenza come a ragionare del buono o del cattivo tempo. Quell'ufficiale non dimenticava mai di salutarla gentilmente ogni qualvolta le passava vicino: parecchie volte aveva anzi cercato di scambiare con lei qualche parola, ma la conversazione era sempre caduta per la timidezza di lei che non aveva trovato altro che monosillabi per rispondergli. Di questa sua cortesia Ella si sentiva obbligata, ma in fondo al cuore, proprio nel più recondito cantuccio del cuore, nascondeva un piccolo malcontento contro di lui. Le ore della sera erano quelle in cui Ella poteva liberamente escire da dietro alla poltrona e provare che la bambina sapeva a suo tempo diventare una damigella, una padroncina di casa compito, considerata, festeggiata. La sera quando Ella mettevasi al piano forte tutti l'ascoltavano religiosamente e la colmavano di complimenti dopochè Ella aveva suonato, e persino il babbo, l'incontentabile babbo, da qualche tempo si lasciava sfuggire dei brava, tanto incoraggianti per lei! La sera insomma Ella diveniva una piccola regina, senza di cui non ci poteva essere nè allegria, nè buon umore. Che il capitano non si fosse fino allora fermato nemmeno una sera in casa, preferendo di andare fuori quantunque non sempre di servizio delle batterie, era ciò che Antonietta, dal recondito cantuccio del cuore non sapeva perdonargli.

Ma finalmente un giorno, essendo venuto il di-

scorso a cadere incidentalmente sulla musica ed avendo il maestro riconosciuto subito nel capitano un appassionato amatore, soddisfece — senza volerlo — al vivo desiderio della figlia, di proposito pregandolo ad intervenire ad una delle loro serate musicali. Egli tenne l'invito e dopo che ebbe ammirato la vera valentia dei diversi dilettanti convenuti e particolarmente di madamigella Antonietta, sorprese a sua volta graditamente gli astanti, cantando con perfetta intelligenza musicale e con squisissimo sentimento una graziosa romanza. La sua voce non era a dir vero più di ciò che chiamasi comunemente un filo di voce, ma suonava estremamente simpatica ed egli sapeva così bene servirsene che meritosi entusiastici applausi. Gli fu domandato chi fosse l'autore della gentile poesia addatta a quella musica, in cui il maestro aveva fino dalle prime note riconosciuto il motivo di un'antica ballata tedesca da molti anni immeritamente dimenticata. Egli sorrise, e come risposta chiese al maestro la promessa di musicarne un'altra dello stesso autore che appositamente l'avrebbe scritta quanto prima. Il contratto fu immediatamente e solennemente concluso in mezzo a nuovi e generali applausi.

Non vorrei che qualcuno accusasse di inverosimiglianza il mio racconto, vedendomi troppo dimenticare l'eccezionale condizione della città tra le cui mura ho senza misericordia rinchiuso i miei personaggi. È necessario dunque che io dica che frattanto il cannone non cessava né di giorno né di notte di tuonare, che i viveri si assottigliavano, che l'inverno si avvicinava, ma che non per questo si perdevano d'animo i difensori di N..., i quali con frequenti sortite molestavano il nemico riserbando di fare un grande sforzo il giorno da molto tempo comunicato e che doveva ormai essere imminente, in cui un corpo dell'esercito nazionale ricostituito fosse venuto in soccorso dal di fuori. A tutto si finisce per fare una certa abitudine, perfino a vivere in una città assediata. Passati i primi giorni, per la maggior parte degli abitanti di N..., la voce del cannone era divenuta una voce quasi altrettanto familiare come il suono delle campane. Ciò che opprimeva tutti quanti era la grande monotonia: i morti e i feriti erano stati fino allora pochissimi e si aveva avuto cura di tenerli celati; per rompere la monotonia da molti si desiderava apertamente qualche cosa di più serio, fosse anche in male.

Non era nel numero di cotestoro Antonietta a cui la voce del cannone non cessava di incutere un continuo terrore. Per la prima volta dal principio dell'assedio, le accadde di perdere il conto dei colpi sparati, la notte consecutiva alla sera che il capitano di Predasco aveva passata in loro com-

pagnia. Appena licenziatisi gli amici, ella si era ritirata nella sua cameretta. Là, sola con sé medesima, a lume spento, tuffata sino agli occhi nel caldo nido del suo lettuccio, era naturalmente tornata col pensiero a poco prima, alla graziosa romanza e al bel cantore. Della romanza ritrovò con poca fatica nella memoria il delicato motivo ed anche qualcuna delle appassionate parole: con pochissima fatica rivide la nobile figura, lo sguardo pieno di espressione, i baffetti arricciati, i bianchissimi denti, le mani elegantemente accurate del cantore. Poi ripensò ai racconti delle eroiche imprese del colonnello di Predasco onde nelle ore della sua fanciullezza tanto diletto e tante meraviglie aveva tratto, e la riflessione che di tanto padre non era rimasta al figlio che la gloriosa memoria, le fece provare una grande pietà per quel povero giovine a cui tanto presto la sorte aveva tolto il prezioso affetto del genitore. Chi sa se almeno è ancora viva la sua mamma, se ha una sorella che gli voglia bene, tanto bene quanto se ne merita... giacché se ne deve meritare molto di certo... con tante belle qualità! Quello che io non capisco è come mai queste mamme, queste sorelle permettano che i loro cari espongano continuamente la vita, facendo questo mestieraccio del militare! Oh io, io se avessi un fratello... un fratello così, io... Eppure l'uniforme di artiglieria è così bello! Come stava bene domenica alla rivista! E ieri mattina a cavallo! E iersera mentre cantava! ecc. ecc. ecc.

Di questo genere furono per più ore di seguito i pensieri di Antonietta quella sera in cui per la prima volta perdette il conto dei colpi del cannone.

Tardi, molto tardi finalmente s'addormentò, ripetendo un verso che le era improvvisamente venuto in memoria senza poter raccapezzare dove mai lo avesse letto. Il verso assai mediocre in vero per la forma, ma molto opportuno per la sostanza, era il seguente:

Era bello, era prode; era poeta.

(Continua)

EMILIO MARINO.

LA DONNA INDIANA

(Continuaz. e fine. V. pag. 70).

L'altra grande epopea indiana, il *Mahabharàta*, sebbene sia generalmente attribuita ad un'epoca posteriore e assai meno illuminata di quella del *Ramàiana*, contiene nondimeno una raccolta intera di nobili tipi femminili. Non consentendoci lo spazio di dar qui alcun saggio di questo ultimo poema, ci piace almeno riportare le parole di un suo personaggio: « La donna è l'onore della famiglia; essa è quella che ci dona i figliuoli; la donna

» è l'anima dell'uomo, è la sua metà, è il suo migliore amico, è la sorgente d'ogni sua felicità; » la donna colla sua dolce favella è la consolatrice » dei solitari, è la madre degli oppressi, è il ristoro sul colle spinoso della vita ».

Il primo segno dell'abbassamento della donna nell'India risale a tempi molto anteriori al cristianesimo; la sua rovina venne però consumata dalle ripetute invasioni dell'islamismo, verso il mille e nei secoli successivi. Cionullameno, non è punto ammissibile che una favilla dell'antica grandezza non si sia conservata fino ai tempi nostri sotto alle ceneri della più fitta superstizione, in un popolo così mite di indole ed essenzialmente poetico quale è l'indiano. Gli stessi sacrifici, che un atroce fanatismo religioso colà domanda alla donna, sono una tacita prova dell'alto concetto in cui si ritiene il suo carattere e il suo coraggio. Laonde non sarebbe soverchio tra breve uno dei forti ausiliari per l'opera di redenzione civile intrapresa nell'India dal governo britannico.

Noi non seguiremo la giovane scrittrice inglese nelle diverse prove che essa raccoglie per giustificare i suoi generosi pronostici. Prima di congedarci dai lettori, tuttavia, crediamo far loro cosa grata riportando il brano d'una lettera di una signora indiana diretta ad un'amica inglese, lettera che, per la sua ingenua e modesta schiettezza, ben dipinge al vivo la condizione del popolo indiano ai tempi nostri, che sono la prima aurora della loro rigenerazione.

« Cara sorella inglese! Io non potrei dirvi la gioia da me provata nel ricevere il vostro dolce e prezioso foglio. Che cosa mi può giungere più grato dell'essere trattata da sorella, io affatto straniera per voi? Giammai dimenticherò in vita mia la bontà che voi avete avuto per una derelitta, quale io mi sono. Mi dolgo soltanto di non sapere né leggere, né scrivere inglese. Quando mi venne la vostra lettera tra mani, subito mi diedi a pensare: perchè non aver imparato l'inglese? perchè fui tanto ignorante? Quanto maggiore sarebbe stata la mia gioia, se avessi potuto leggere da me stessa! Non avrei dovuto aspettare il soccorso di un altro, e avrei potuto scrivervi a mio piacere. La vostra mente educata può comprendere tutta la bellezza della religione, che non risplende fra le tenebre dell'ignoranza. È vero ciò? Mio marito lo saprà. Io lo trovai da me, paragonando il mio ingegno al vostro. Grazie per l'amore che voi mostrate verso i miei figli. Il maggiore va alla scuola; la mia prima figlia sta in casa di solito per leggere, ma ora è occupata altrove; la più giovane va attorno giuocando; il

» piccolo ha finalmente imparato a camminare, e » ne è felicissimo. Che cosa vi dirò ancora della » mia mente? Io sono in una condizione tanto abbielta; leggo appena qualche libro bengali. Lo » studio metodico mi è impossibile, e lo studiare » interrotto non mi giova. Quando penso alla mia » educazione divento crucchiata assai, per aver gettato tutto il mio tempo. Nulla ho potuto fare di bene, e so che nulla si può fare senza educazione ».

Cara figliuola del Gange, un saluto, e il traduttore della vostra lettera ha finito il suo compito.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

Dannose alterazioni del cioccolato - Rimedii proposti nei casi di abbruciamento - Intorno all'obesità - Consigli per la cura della medesima - Igiene della pelle - Azione della luce sulle funzioni della pelle - Danni dei parafumi verdi.

Fra le adulterazioni delle sostanze alimentari con cui ingordi industriali attentano alla pubblica salute vanno notate quelle cui il cioccolato è soggetto e sulle quali recentemente Chevallier in Francia richiamava l'attenzione delle autorità.

Prescindendo dal fatto che spesso attualmente col nome di cioccolato si fornisce del cacao zuccherato, spoglio del suo burro, allungato con farina di grano, di riso, di polenta e di fecola diversa, ingrassato con olio di ulivo, con adipe di vacca, ecc., accade anche di trovare in commercio del cioccolato alterato con sostanze velenose.

Fin dal 1835 Chevallier fece conoscere che da taluni si era usato nella preparazione del cioccolato il cinabro (solfuro di mercurio), ed ora un industriale spagnolo fu causa di luttuosi accidenti a Villafranca, piccola città iberica.

In due mesi costui ha col suo cioccolato avvelenate tredici persone. Egli aveva avuta la disgraziata idea di introdurre nel suo prodotto del minio al doppio scopo di colorarlo e di renderlo pesante; ma intanto non pochi disgraziati sono morti vittime della sua ingordigia.

Chevallier invoca provvedimenti dalle autorità del proprio paese. Mi pare, osserva giustamente l'egregio dott. Maragliano nella *Salute*, che anche in Italia i fatti denunciati dal chiaro igienista francese, dovrebbero essere presi in seria considerazione.

Quei disgraziati genitori, e, per isventura del paese, sono molti, che non hanno voluto ancora apprezzare i benefici della ginnastica ponderino bene i seguenti dati tratti da un rapporto del dottore Brey intorno ad una scuola militare.

In capo a sei mesi gli allievi di quella scuola guadagnarono in media il 16-17 0/10 in forza muscolare, in capacità polmonare 1/6 di più di quello che avevano normalmente, ed in peso dal 6 al 7 per cento.

Ci pensino coloro che amano meglio tenersi i loro figli a casa.

Abbiamo già parlato ai nostri lettori del *Frigorifico*, steamer, che, specialmente costruito, si propone di importare in Europa, dalle regioni del Plata, le carni, e di conservarle fresche ed inalterate durante il tragitto.

Ora nell'ottimo *Journal d'Hygiène* di Parigi troviamo una nota dell'egregio amico nostro il dott. Pietrasanta, il quale ha veduto il *Frigorifico* a Lisbona ed ha gustato le carni che da 50 giorni erano conservate nel magazzino frigorifico di questo steamer. Orbene, questi primi saggi fanno sperare che l'impresa debba perfettamente riuscire. Infatti, le carni che appartenevano ad animali macellati 50 giorni innanzi si erano perfettamente conservate, ed imbandite sulla mensa del ministro francese a Lisbona, furono da tutti i convitati trovate eccellenti. Il dott. Pietrasanta medesimo che le ha gustate asserisce che queste carni avevano tutte le loro qualità primitive. Notisi che, sebbene durante il viaggio le macchine destinate alla produzione del freddo si fossero guastate due volte e non avessero potuto funzionare per 48 ore, pure la temperatura delle camere frigorifere, rimase inalterata.

Tutto fa dunque sperare che l'impresa debba riuscire e che lo scopo di arricchire i nostri mercati di una maggiore quantità di carni sarà quanto prima raggiunto.

Il dottor Lauro Bernardi pubblicò testè in un giornale medico un articolo sui rimedi da darsi nei casi di abbruciamento.

Dopo aver citati, con molta erudizione, i più celebri medici che si guarirono da sè in diverse gravi ed ostinate malattie mediante rimedi di cui fecero per i primi la prova, l'autore ci narra la guarigione di un'imponente ustione riportata anni sono sopra se stesso, e i fortunosi risultati ottenuti da poi in casi più gravi ancora coll'uso semplicissimo dell'acqua fredda. Passa quindi alla particolareggiata descrizione di parecchi gravi casi di ustione con questa cura guariti.

Egli opina « che la maggior parte delle morti per gravi ustioni avviene in forza di tutte le conseguenze inerenti alle più gravi ed acute perturbazioni nervose, quindi spasmi clonici, iperemie cerebro-spinali, delirii, letargo, tetano, ecc., forme

tutte nervose riflesse in seguito alle estese e gravi irritazioni periferiche dei nervi tattili... Quindi si comprende come soluzioni salise, unguenti, pomate, linimenti, cataplasmi di qualunque siasi natura a nulla riescano.

« Il bagno freddo per immersione, sperimentato sopra me stesso (continua l'autore) e sopra altri, se una impossibile illusione non fa velo al mio intelletto, dovrà per l'avvenire essere l'unico mezzo pratico e razionale che dovrà adoperarsi nelle gravi ustioni.

« La cessazione del dolore col bagno freddo per immersione, è così pronta, istantanea, costante ed euforica da sentirsi i pazienti con loro sorpresa rigenerati, come se alcuno barbaramente ci attanagliasse le carni, ed una mano benefica strappasse l'istrumento offensore dalle mani di chi ci tormenta.

« . . . Non cesserò di ripeterlo; il bagno freddo per immersione è l'unico mezzo di salvamento in ogni caso più o meno grave di vaste ustioni. Che se fosse offesa la faccia e la testa, su queste parti si potrà supplire con irrigazioni continuate di acqua fredda. Questo metodo io raccomando caldamente a tutti i cultori dell'arte, ed essi ne avranno i più vivi ringraziamenti dai poveri pazienti, che entro al bagno bacieranno loro le mani perche vi si trovano rigenerati dalla morte alla vita... Questo metodo specialmente faccio caldi voti perchè venga adoperato negli spedali, certo che in avvenire se ne conoscerà la grande utilità, quando alla rubrica *ustione* la statistica dovrà segnare una tra le più consolanti modificazioni nella cifra di mortalità ».

La obesità è una grande preoccupazione per molti uomini e per molte donne. Riescirà quindi utile lo studiarne le cause ed il suggerirne i rimedii.

Quando si mangiano certe quantità di cibi farinacei, zuccherini e grassi, al di là di quelle che possono essere smaltite da un dato organismo, e al tempo stesso si possiede uno stomaco sano e robusto, la prima manifestazione morbosa che suole venire in campo è la *Polisarcia adiposa*, la quale, dal primo grado che può avere anche dell'avvenenza, può a mano a mano arrivare fino a quello della più ributtante mostruosità.

Nè questo è tutto il male onde è capace la polisarcia adiposa; bene spesso accade che essa ceda il posto a malattie molto peggiori, quali sarebbero, a mo' d'esempio, la podagra, la calcolosi renale, il diabete mellito o quello insipido, l'ossaluria, il catarro cronico dello stomaco, ecc., ecc. Anzi, prescindendo pure da tutto ciò, c'è un'altra

ragione potentissima perchè chiunque sia adiposo pensi subito a curarsi, e questa è che il troppo adipe suole accumularsi anche negli organi interni e specialmente nel cuore; quest'organo allora, pel molto adipe cresciuto intorno ad esso e infiltrato tra le sue fibre muscolari, incomincia a sentirsi impacciato nelle sue funzioni importantissime, e finisce per degenerare in adipe anch'esso!

Non è dunque niente indifferente per la salute il portarsi per molto tempo in pace una pinguedine esagerata.

Come si fa intanto la diagnosi della polisarcia adiposa? Il solo occhio, anche di profano, basta per lo più a farla; ma può ricorrersi alla bilancia, la quale in questo caso è uno strumento abbastanza scientifico.

Per noi, quando un uomo adulto e di media statura ha raggiunto il peso di 75 chilogrammi, non compresi gli abiti, già può dichiararsi polisarcico (1). Lo stesso dicasi della donna. Per le persone poi *piuttosto basse* la polisarcia può ritenersi principata appena si è toccato il peso di 70 chilogrammi, e per quelle *propriamente basse*, di 65; come per le persone *piuttosto alte*, appena si è toccato il peso di 80 chilogrammi, e per quelle *propriamente alte*, il peso di 85. Per gli uomini pigmei finalmente, come pe' giganti, lasciamo al buon senso de' lettori lo stabilire il peso in cui questi esseri straordinari debbano dichiararsi polisarcici.

Fatta così la diagnosi della polisarcia adiposa, ecco in che modo essa deve curarsi.

Prima di tutto bisogna smettere l'uso di ogni altra specie di bevanda che non sia quella dell'acqua fresca, o del brodo di carne sgrassato, o di un'acqua minerale alcalina, sia naturale come quella d'Ischia o di Vichy, e sia artificiale fatta con 45 grammi di bicarbonato di soda in un litro d'acqua potabile. Un mezzo litro al giorno di una di queste acque si bevè con utile dai polisarcici, epicriticamente e fuori le ore della digestione, e se ne otterrà il doppio effetto di accelerare un poco il loro ricambio materiale e d'impedire la possibile formazione di una calcolosi urica. Di acqua semplice poi bisogna berne piuttosto poco se si ha i tessuti flosci, e una giusta dose laddove questi tessuti sono compatti. Restano pertanto proibiti il vino, la birra e tutti gli altri alcoolici, come anche il caffè, il rosolio, le limoncelle, le aranciate, i sorbetti e ogni altro liquido più o meno scioppato.

(1) Gli abiti, comprese le scarpe e il cappello, variano molto in peso secondo le stagioni; ma può ritenersi approssimativamente che il loro peso medio sia di 3 chilogrammi di state e 6 d'inverno.

E questo è riguardo alla bevanda. Quello però che più importa è relativo alla qualità e quantità de' cibi. I cibi del polisarcico, durante la cura, devono essere innanzi tutto *scarsi*, affinché si consumi anche una parte del suo organismo, e devono in secondo luogo consistere unicamente in carne magra e verdure il più possibilmente povere di zucchero e di fecola.

Queste verdure sono a preferenza: la cicoria e i suoi talli, gli spinaci, la indivia, la borraggine, i broccoli di rapa e le foglie del cavol broccolo, del cavol torsello, del cavol romano e del cavol verzo (escludendo le cime dei detti cavoli, nonchè il cavol cappuccio e il cavolfiore, come ancora le lattughe in generale, i petronciani, i cardoncelli e i cardoni, i sedani e i finocchi, i cedriuoli ecc.). Le dette verdure permesse si mangeranno preparate o nel brodo sgrassato di carne, o fritte con pochissimo olio, nella dose di due mediocri piattini al giorno, uno nel primo pasto e l'altro nel secondo, con l'intervallo di sette od otto ore (cioè, a pranzo e cena, ovvero a colazione e a pranzo, secondo gli usi de' diversi paesi). Dippiù, come frutta, in fin di tavola, bisogna far uso anche di qualche verdura, come sarebbe un carciofo crudo, un paio di ravanelli, un manipolo di ruca o di crescione ecc.

In quanto poi alla carne, dovendo essere la più magra possibile, si preferirà quella del bue o della vacca a quella del manzo o del vitello, quella della pecora a quella del castrato e del maiale, quella de' pollastri a quella de' capponi, de' tacchini o delle oche ingrassate; ovvero si preferirà la carne della lepore, del caprio, del tordo o altra salvaggina muscolosa. Anzi, se il pezzo di carne presenta qualche massa di grasso distinta, gli si deve togliere, prima di metterlo a cuocere. Così pure, volendo far uso di qualche parenchima, si preferiranno i polmoni e i rognoni, che sono poco grassi ai cervelli ed ai fegati che sono molto grassi. Anche tra i pesci ed altri animali acquatici, ve ne sono parecchi che hanno una carne buona pel caso nostro, e questi sono: i naselli (volg. *merluzzi*), le aguglie, le palomite, le spade marine, i dentici, i pesci bandiera, le razze, le sogliole (volg. *palaie*), le triglie, le spigole (volg. *spinole*), i carpioni, (volg. *scorfani*), le lime, i barbi, gli argentini, le aliuste (volg. *ragoste*), i gamberi, i granchi e le conchiglie in generale, compresevi le ostriche. Al contrario, sono da evitare, come troppo grassi: le anguille, le murene, gli scomberi, i chiozzi (volg. *mazzoni*), i muggini o cefali, le sardine, i salmoni e le trote.

Quanta carne intanto deve consumarsi nei due pasti della giornata, e in che modo dev'esser cotta?

Per gli uomini, adulti e di media statura non deve superarsi, nel nostro clima, il mezzo chilogramma, non comprese però le ossa; per le persone alte, 3/4 di chilogr., e per le basse 1/3; in generale poi un po' meno per i vecchi e per le donne. In quanto a cottura, l'essenziale è di evitare quanto più è possibile i condimenti grassi e le aggiunte della farina, della midolla di pane e de' tuorli d'uova; e quindi sono preferibili il lesso, l'arrosto semplice e simiglianti, alle polpette, allo stufato, alle costollette alla milanese, al fritto nell'olio ecc.

È permesso di sostituire un mezzo quarto di carne con 5-6 bianchi d'uova, vuoi crudi e vuoi cotti, secondo il gusto e la forza digestiva dell'infermo: i tuorli no, perchè sono immensamente grassi. Del pari sono proibiti i salami in generale e i formaggi, anche quelli detti *magri*, come sarebbe il famoso parmigiano o lodigiano.

È quasi inutile poi aggiungere che non devono neppur toccarsi, durante tutta la cura, nè i farinacei d'ogni maniera, compreso il pane, nè i dolciumi e nè le frutta comuni, come arance, pere, mele, ciliege ecc. ecc.

A questo regime dietetico poi, quando i polisarcici vogliono guarire un po' più sollecitamente, debbono aggiungere i bagni freddi e prolungati di ogni maniera e specialmente quelli idroterapici (1), non che le fatiche corporali e mentali, la veglia protratta, la dimora in campagna, e simiglianti cose, che attivano più o meno il nostro ricambio materiale.

Perde invece il tempo, chi per dimagrarsi, si affida a certi vantati specifici farmaceutici, quali sarebbero il fuco vescicoloso, il succinato di sesquiossido di ferro e lo stesso ioduro di potassio. Chi poi, per questo stesso scopo, usa ripetutamente le bibite di aceto, ottiene qualche volta il desiderato smagrimento, ma con grave danno della propria salute.

Col sopradescritto metodo curativo, possiamo assicurare che si guariscono tutte le polisarcie adipose, anche le più avanzate e mostruose; con la sola differenza che mentre per queste ultime ci bisogna un tempo maggiore, cioè, circa un paio di mesi, per quelle incipienti può bastare una quindicina di giorni.

La guarigione poi non deve considerarsi completa se non quando le persone veramente alte son tornate al peso di 75 chilogrammi, quelle piuttosto alle al peso di 70, quelle di media altezza a 65, quelle piuttosto basse a 60, e le persone veramente basse al peso di 55 chilogrammi.

(1) Se la polisarcia è della specie *floscia*, sono anche più utili i bagni turchi.

Arrivati a questo punto, gli ex-polisarcici potranno ricominciare a mangiare e bere di tutto, comprese le paste e il pane, ma gradatamente; evitando però di tornare all'abuso del vino e della birra, all'uso del caffè molto dolce, e soprattutto a quello dei cibi farinacei, zuccherini e grassi. Dipiù, dovranno cercare a tutt'uomo di abbandonare la vita più o meno pigra e sedentanea che prima menavano, e abituarsi invece ad una vita la più possibilmente attiva, non che all'uso piuttosto frequente dei bagni idroterapici. In questo modo soltanto essi potranno non solo evitare le facili recidive, ma guarentirsi da tutte quelle altre malattie che sogliono, più o men presto, tener dietro alla polisarcia adiposa.

Il professore Bert presentò all'Accademia delle scienze di Parigi nella seduta del 22 novembre 1875, il risultato delle ricerche da lui intraprese sulle cagioni che danno luogo al cangiar della pelle del camaleonte.

Questo ingegnoso sperimentatore constatò che il camaleonte il quale addormentato è d'un giallo chiaro, diviene giallo carico se durante il suo sonno gli si avvicini un lume acceso. Ed ove si ricopra l'animale d'un tegumento buco, la parte che resta esposta alla luce diviene nera di modo che si potrebbe imprimere sulla pelle d'un altro camaleonte. A questa serie d'esperienze, si potrebbe però fare un'obbiezione sapendo che questi cangiamenti di colore sono fatti dall'azione del sistema nervoso. Bert seppe prevenire questa obbiezione ripetendo la medesima prova sopra un camaleonte che era stato prima eterizzato.

Epperò questo è una causa diretta della luce sulla pelle, azione precipuamente determinata da ragioni chimiche, e il signor Bert non senza ragione conchiude dicendo che l'uomo è egualmente sottoposto ad un'azione diretta della luce sulla circolazione cutanea, e che secondo tutte le apparenze, è a questa causa che si devono riferire i salutari effetti della vita fatta a cielo scoperto, nella cura della clorosi, e dell'anemia.

Gli industriali che si servono di agenti speciali per favorire la vendita dei loro prodotti, e per renderne l'uso più comune, non s'immaginano nemmeno, ch'essi fanno talvolta correre dei gravi danni alla salute pubblica e si rendono responsabili di serii accidenti. La tinta in verde da paralumi si trova in queste circostanze. Un ammalato era preso ogni sera da cefalalgia vivissima che durante tutta la notte gli toglieva il sonno e non si dissipava che verso la metà del giorno. Questo ammalato non

aveva mai provato nulla di simile, se non qualche accesso di emicrania accompagnata da nausea: dopo quindici giorni di durata, questi accessi divennero continui. Due giovani che lavoravano la sera alla stessa tavola, sono stati colti da accidenti analoghi sebbene più leggieri. Si pensò allora al paralume della lampada, che era verde: delle ricerche furono fatte che vi svelarono la presenza dell'arsenico. Bastò sopprimere il paralume per ottenere la guarigione.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. L'apatia di mia signoria e le pretese del direttore - Il dottore Ox e gli abitanti di una città dell'Olanda. - Come non mi mancassero originali. - L'annuncio di uno studente. - Borsaiuolo arguto. - Un quartiere a mezzanotte. - La mamma degli asini. - Sida accettata. - Tre aneddoti matrimoniali. - Come la donna sia per indole più massaiia ed economa. - Meditazioni sul coraggio femminile.

— Insomma viene o non viene il solito articolo? Questa interrogazione me la sentii ripetere per due giorni di seguito senza dispormi punto a fare il mio dovere. Avrei avuto bisogno anche del gaz vivificante del dottor Ox...

Il dottor Ox, come sapete, è quello che curò gli abitanti di *Quiquendonne*, città olandese creata e messa al mondo dalla fantasia di quell'amabile romanziere e scienziato che è Giulio Verne.

Si tratta di una città, gli abitanti della quale sono la quintessenza della flemma. Avanti di prendere una risoluzione ci mettono dei mesi. Un sobborgo brucia da sei settimane? Lasciamolo bruciare per non logorare le pompe, « poichè una volta logorate, come si estingueranno gli incendi? » Ciò che ricorda il noto: *Je n'aime pas les épinards et j'en suis bien content, parce que si je les aimais, j'en mangerais, et je ne peux pas les souffrir*. Una torre minaccia di cadere, ci penseremo se avverrà una disgrazia per la sua caduta! Si fa la corte ad una fidanzata per tre anni. Una partita a scacchi dura una generazione. Insomma, gli abitanti di *Quiquendonne* — una città d'Olanda che De Amicis non ha potuto visitare perchè non ha mai esistito — hanno dell'acqua invece che del sangue nelle vene, e sarebbero restati così fino all'eternità, senza il dottor Ox.

Il dottor Ox ha detto a sè stesso: Che cosa è che vivifica, che eccita, che fa correre vivacemente il sangue? L'ossigeno.

Ossigeniamo dunque i *quiquendonesi*. E sotto il pretesto di un nuovo gaz che illuminerà cento volte più dell'ordinario, egli dispone una rete di tubi che abbraccia tutta la città; poi impianta la sua brava officina ove deve combinare l'ossigeno coll'idrogeno, e ne fa uscire il gas ossidrico, il quale avrà il

doppio scopo di accecare i *quiquendonesi*, come minacciò ai parigini cinque anni fa, quando fu messo nella piazza dell'Opéra — e di farli uscire dalla loro apatia.

Infatti appena il *fat lux* è dato, cambia l'apparenza della città e il carattere dei suoi abitanti, e se per fortuna l'officina non finisse col saltare per aria, i *quiquendonesi* si batterebbero ancora fra loro.

Decisamente ero un *quiquendonesi* anch'io, ed a farmi prendere la penna in mano, sono state necessarie le minacce più serie del colendissimo signor Direttore, che non contento di avermi a suo servizio, ha anche la pretesa di trasmettermi degli ordini.

Nè mi mancava la materia: tutt'altro. In questi giorni di pazzie carnevalesche fra amici se ne raccontano di tutti i colori e non dovrebbe riuscire difficile il trarne fuori una chiacchierata superba — ammirate la mia modestia — per varietà e bellezza.

Voglio anzi darvene un saggio richiamandomi alla memoria alcune storielle per tale guisa da me raccolte coll'intenzione lodevolissima di tenervi allegre.

*. Uno studente annunzia per telegrafo alla sua famiglia che dimorava in un paesello e che era composto di persone campagnuole e poco istruite, che egli ha dato con lode il proprio esame ed è stato addottorato. Gran gioia nella famiglia.

Ma uno zio, che era l'oracolo di essa e passava in paese per un saventone, prende il dispaccio in mano e dopo averlo considerato per un momento esclama:

Qui c'è una mistificazione! Qualcuno ha voluto burlarsi di noi. Questa non è la scrittura di mio nipote (!!)

*. Un gentiluomo trovandosi in una chiesa affollata sorprese un tale che tentava mettergli la mano nella sua tasca. Volse il capo, e scorse un giovinotto di 16 anni.

— Vergognatevi, gli disse: così giovane, e già borsaiuolo!

Questi tosto replicò:

— Vergognatevi, esser così ben vestito, e non avere in tasca un fazzoletto di seta!

*. Uno scettico di prima forza, per esprimere il disprezzo, aveva una formola favorita; diceva sempre dell'individuo cui intendeva vilipendere:

— È il *penultimo* degli uomini!

— Perchè il *penultimo*? gli si chiese.

— Per non iscoraggiare nessuno; rispose.

*. Lelio diede incarico d'appigionare un appartamento in campagna al fattore d'un suo amico, colla raccomandazione di scegliere un appartamento « a mezzanotte » per godere un po' di frescura,

Alcun tempo dopo riceve dal fattore una lettera in cui diceva:

« Dolentissimo di non averlo potuto soddisfare pienamente. L'appartamento fu affittato (proseguiva) alle ore dieci, perchè a mezzanotte non ci fu verso di trovare proprietari che volessero stipulare contratti. Ciò non toglie però che abbia potuto trovare uno bene esposto al sole, che vi batte dalla mattina alla sera ».

Lelio ne fu molto edificato.

Una buona vecchia conduceva al pascolo una mandra d'asinelli. Alcuni giovanetti la videro e la salutarono dicendo:

— Buon giorno, mamma degli asini.

E la buona vecchia rispose con furba ingenuità:

— Buon giorno, figli miei!

Tizio volendo provocare Caio, gli scrive la letterina seguente:

« Signore! Vorrei darvi una pedata... in qualche parte; ma, essendo troppo distante per poterlo fare materialmente, vi prego di considerare il calcio come ricevuto ».

Qualche giorno appresso, Caio scrive a Tizio il seguente viglietto:

« Signore! Appena ricevuta la vostra lettera, mi sono fatto premura di metterla a contatto con la parte interessata ».

L'affare non ebbe alcun seguito.

Adolfo X è un povero commesso del banchiere Y che ha una figlia bellissima.

Adolfo un bel mattino si presenta nel gabinetto del suo principale:

— Signore, ho l'onore di chiedervi la mano di vostra figlia.

Il banchiere alza la testa e guarda sbalordito il suo commesso, quindi suona il campanello.

Un servo si presenta.

— Gettate questo imbecille dalla finestra, dice il milionario.

— Come credete, risponde tranquillamente il giovine; ma prima permettetemi di dirvi che sto per entrare, come socio, nella casa Bathurst e C. di Londra.

Il banchiere si ricompone:

— La prova, signore, la prova!

— Accordatemi 48 ore per andare in Inghilterra e vi darò la prova che volete.

Adolfo va a Londra e si presenta alla casa Bathurst e C.

— Vengo a proporvi, o signori, di prendermi come socio. Bathurst crede d'aver che fare con un pazzo.

— Sposo, tra un mese, la figlia del banchiere Y di Parigi.

A queste parole il banchiere prega Adolfo di sedere, si parla, si combina; e l'intelligente giovane

ritorna portando al suo futuro suocero la voluta prova. E un mese dopo la signorina Y era sua moglie!

Episodio d'un contratto nuziale. Lo sposo è un bel giovane di venticinque anni. La sposa è semplicemente un mostro di bruttezza.

Il contratto è letto e firmato.

— Consegnate la dote, dice il padre della sposa al notaro.

Costui svolge alcuni fasci di biglietti di banca e si volta verso lo sposo, per dirgli: « Ecco la dote! » ma i suoi occhi incontrano per caso la faccia della sposa. Egli si turba e dice istintivamente:

— Signore, eccovi l'indennità!

Il giovane Z. si ammoglia.

Uscendo dalla chiesa, indispettito di dover passare in mezzo a due file di curiosi che lo guardano avidamente, egli dice alla sposa:

— Per oggi, è fatta: ma è l'ultima volta che prendo moglie!

Lisetta racconta ad una sua giovane amica che le hanno comperato un piccolo fratello.

— Peccato però (aggiunse con tutta la serietà di una buona ed economica massaia) che la mamma si trovava gravemente ammalata e non l'ha potuto comprar lei. È papà che andò a comperarlo e lo avrà certamente pagato secondo il suo solito mollo più caro!

Nello scorso numero lessi sotto il titolo *Coraggio femminile* un aneddoto riguardante una fanciulletta salvatrice di una sua coetanea.

Mi sia lecito sperare che farò cosa gradita terminando il mio odierno articolo con altro fatto non così recente, ma non meno atto a dimostrare quanto sia falsa l'idea che la donna è creatura senza forza e senza coraggio.

Trent'anni fa, il dì 19 novembre 1858, giorno di sabato, scoppiò un incendio a Limoges in un educando, e non fu senza danno che si giunse a salvare le educande.

Tutto ad un tratto si conobbe che una di esse era stata dimenticata nella sua stanza. Si disperava di salvarla, allorchè una giovinetta, coi capelli in disordine, traversò la folla gridando:

— Lasciate fare a me!

Si slanciò nel mezzo delle fiamme, dalle quali uscì poco dopo portando nelle braccia l'infelice fanciulla. Questa era svenuta, ma però salva.

Qualche giorno dopo il re Luigi Filippo inviava la medaglia d'oro all'eroina, e un capitano dell'esercito francese, che era stato testimone del di lei coraggio, chiese di esserle presentato. Il capitano è attualmente presidente della Repubblica francese; e l'educanda del collegio di Limoges divenne la signora marescialla Mac-Mahon, duchessa di Magenta.

GIOCONDO GRAZIOSI.

UN DRAMMA DI FAMIGLIA

(Continuazione a pag. 68).

PARTE SETTIMA.

XXIV.

Era in arnese di tutta confidenza: berretto di velluto verde con fiocco d'oro, veste da camera scarlatta e pantofole superbamente ricamate: aveva un sorriso confidenziale sul labbro e venne a me colla sua larga mano tesa, nella quale feci un poco di forza a me stesso per lasciare cadere la mia. Se avessi ascoltato il mio piacere, lo avrei accolto in guisa da rimandarlo subito addietro, ma nella situazione imbarazzata in cui mi trovavo, non volevo trascurare neppure il caso dal quale giungono talvolta gli aiuti più inaspettati.

Il forestiero aveva l'aria di essere in casa sua, e io lo lasciai fare; mi disse sommariamente che cercava di me perchè aveva delle cose importanti a dirmi, chiuse il mio uscio a doppio giro, si adagiò sull'unico seggiolone della mia camera, e mi chiese il permesso di fumare offrendomi, è giusto il dirlo, degli eccellenti sigari in un astuccio ricamato come le pantofole. Compì tutte queste operazioni, cominciò a rivolgermi un monte di complimenti. Aveva inteso a parlare molto favorevolmente di me dal nostro comune locandiere; ero un avvocato di gran valore, un giureconsulto di primo ardire e, quello che giudicava conveniente per lui, non del paese: ecco perchè cercava di me; egli aveva bisogno dei lumi di un avvocato al quale potesse aprire l'animo suo leale e franco, amareggiato in quel momento dal più crudele disinganno.

Un po' sorpreso e temendo qualche storia insulsa, risposi che ero pronto ad ascoltarlo, ma lo pregavo d'essere breve perchè il mio tempo era misurato. Egli replicò tosto che non dubitava che io fossi ad Altamura per qualche affare importante, che il suo lo era però del pari ed egli mi avrebbe ricompensato largamente della mia pena. Crollai le spalle con noncuranza, ma egli soggiunse, sempre con un accento importante e quasi protettore:

— Perdonate, io sono uomo d'affari, e so che cosa vale un buon consiglio. Tale come mi vedete, campo discretamente col trarre partito di quel poco che possiedo prestando quattrini a un interesse modicissimo.

Cercai di non aggrattare il sopracciglio comprendendo tosto con quale specie d'uomo avevo a fare: non volevo spaventarlo, e dissi senza alterare la mia fisionomia:

— Buona speculazione; c'è qualche volta da perdere, ma anche molto da guadagnare.

— Eh poco, poco! replicò il mio interlocutore tentennando il capo. I truffatori abbondano anche tra i giovani per bene coi quali io ho esclusivamente a fare. Vi assicuro che la mia clientela è delle più scelte, eppoi informatevi a Napoli di Gennaro di Rocco: è un nome conosciuto e rispettato da tutti.

— Lo credo, lo credo, diss'io con impazienza: ma spiegatemi il vostro affare: avete prestato quattrini a qualcuno d'Altamura che ve ne ha defraudato?

— E come! sciamò Gennaro di Rocco con voce quasi commossa: un giovane tanto cortese il quale mi aveva giurato che non avrei mai perduto un centesimo con lui. E invece!

— Come si chiama? chiesi io cominciando a interessarmi.

— Permettete che non ve ne dica subito il nome. Per voi basta sapere di che si tratta. Lascio stare che alcuni anni sono prestai a questo giovane delle somme rilevanti di cui perdetti, si può dire, la metà: ma siamo venuti ad una transazione, la madre era intervenuta e fu affare finito: perchè io sono buono per la gioventù; la comprendo e la compatisco. Scottato una volta, giurai al mio cliente che non gli avrei mai più dato nulla senza la firma di qualche persona autorevole che rispondesse per lui. Un bel giorno egli venne e mi portò niente meno che la firma di suo zio. Non so se vi ho detto che il mio cliente ha uno zio ricchissimo da cui deve infallibilmente ereditare.

Se avevo cominciato istintivamente a interessarmi un poco, a questo punto divenni tutto orecchio. Nascevano in me dei dubbi che mi facevano benedire la mia ispirazione di mostrarmi cortese con Gennaro di Rocco.

— Ma questo zio, dissi per stuzzicarlo, di cui non mi dite neppure il nome, era davvero una persona solvibile, oppure la sua ricchezza era fantastica e creata solo dai bisogni più o meno urgenti del nipote?

— Baie! È autentica. Lo sapevo già a Napoli e tutti me lo hanno confermato ad Altamura: è il primo possidente del paese, un uomo rispettato da tutti.

— E credete che abbia dato la sua firma al nipote?

— Che so io? rispose Gennaro di Rocco: mi ha fatto vedere delle lettere vere dello zio; la firma era proprio eguale; mi disse come scusa che lo zio era imbarazzato perchè aveva avute molte spese pel proprio matrimonio; che la nuova zia aveva grandi pretese, e che il barone, (lo zio del mio cliente è barone) non avendo assolutamente denaro disponibile, all'insistenza di certe sue domande, gli

aveva dato la firma in bianco dicendogli che ciò gli ne avrebbe procurato, e più tardi egli stesso avrebbe pagato.

— Pura storia da cui vi siete lasciato sedurre, non è vero? diss'io con un sorriso che, malgrado il disgusto risentito per quell'uomo, tentai di rendere benevolo e incoraggiante.

— Eh, che volete? Fui ingannato, rispose infatti Gennaro di Rocco. Se si guardasse tanto pel sottile non vi sarebbero più affari: la firma aveva tutta l'apparenza di essere vera; il barone era persona solvibilissima, sborsai un bel gruzzolo di ducati (parlo al figurato perchè non potevo dare che carta) il quale pose a galla il mio cliente. Quando si trattò della scadenza fissata a tre mesi, volevo bene presentare le cambiali al barone, ma il nipote mi disse che non era ancora in grado di pagare, che piuttosto si sarebbe prestato ad un rinnovamento per altri tre mesi. Ebbi la dabbenaggine d'accettare senza difficoltà. Ciò incoraggiò il mio cliente e alla seconda scadenza fu un'altra storia. Il barone era affetto da una grave malattia; quelle cambiali a cui non pensava più avrebbero prodotto certamente in lui un pessimo effetto. Non era meglio attendere pazientemente mediante altri rinnovamenti? Lo zio poteva morire: la malattia che lo travagliava era di quelle che non perdonano. Per motivi inutili a spiegarmi era in pessimi termini colla sua sposa: se veniva a mancare, il mio cliente avrebbe portato il titolo di barone, sarebbe stato erede universale, mi avrebbe pagato e fatto anche un bel regalo. Sono troppo buono; credetti ancora; si stipulò il regalo da destinarmi, e acconsentii ad attendere un altro mese.

Io respiravo appena: che si trattasse del barone Monteforte non ne avevo il menomo dubbio; il cliente di Gennaro di Rocco non era dunque altri che il nipote Corrado di cui donna Valeria mi aveva parlato in termini di poca simpatia, e che a me stesso, sebbene l'avevo traveduto un solo istante, non andava per nulla a genio? Una idea vaga che avevo sempre compressa e soffocata si agitava in fondo al mio cuore: la mia attenzione riddoppiò, e il desiderio di conoscere tutti i particolari del tenebroso affare, diede al mio aspetto, alle mie maniere il carattere conveniente a ispirare una confidenza illimitata al mio cliente improvvisato.

Vantai la sua generosità, deplorai l'inganno in cui minacciava di cadere e gli chiesi se il mese di aspetto stava per avvicinarsi al suo termine.

— È passato! sciamò Gennaro di Rocco con esplosione. Lo credereste possibile? quell'impudente mi ha chiesto un nuovo indugio. Suo zio, mi scrisse, continuava a stare male assai: era in-

dubitato che la di lui morte non poteva tardare: nello stato delle cose era impossibile che le cambiali potessero venirci presentate. Mi confessava che aveva abusato un poco della firma dello zio adoperandola per una somma superiore a quella per cui egli credeva di cederla. Se questa particolarità gli veniva posta sott'occhio, ciò poteva indispettarlo e indurlo a prendere qualche misura che avrebbe ritardato sempre più il pagamento di quanto mi era dovuto: mi consigliava dunque pel mio bene ad attendere la morte dello zio.

— Ma lo zio non morrà così presto, diss'io: conosco la persona di cui parlate; è il barone Monteforte; negatelo, se lo potete.

— Ebbene sì, ma non mi compromettete presso di lui: ho inteso dire ancor io che è in via di guarigione; ciò mi prova che il nipote è un bugiardo.

— Potete contare su di me, replicai, tanto più che non credo il barone pronto a riconoscere la sua firma: forse farebbe una inchiesta sul prestito avuto dal nipote, e voi che avete esposto coraggiosamente il vostro denaro, potreste venire accusato di usura fraudolenta.

Gennaro di Rocco fece un brusco movimento: io soggiunsi tosto facendo forza a me stesso:

— Rassicuratevi, cercheremo di accomodare le cose amichevolmente. Dacchè giungete ad Altamura vi siete abboccato col nipote del barone?

— Non ancora, rispose Gennaro, sono giunto stamane; ero venuto per prendere delle informazioni e quelle che ho avute circa la salute dello zio mi scoraggiarono. Non che io desidero del male al barone Monteforte, ma gli affari sono gli affari. Ora è mia ferma intenzione di vedere il nipote: sono deciso a non accettare più alcuna proroga: sono venuto da voi per consigliarmi: che debbo dirgli?

— Minacciarlo di presentare le cambiali allo zio se non si decide a pagarvi: sua madre ha del denaro, vedrete che darà almeno un acconto.

— Eh, la madre ha già pagato più volte, ma non la credo più in istato di rispondere pel figlio.

— Allora si rivolgerà egli stesso allo zio e otterrà una somma sotto quel pretesto che crederà. Ma già dubito della vostra fermezza, soggiunsi: scommetto che vi lascerete piegare ancora e accorderete un'altra proroga.

— No, per Dio! sciamò Gennaro: questa volta non mi lascio più commuovere: L'ho fatto prima perchè credevo la salute del barone veramente compromessa e speravo un compenso proporzionato ai miei sacrifici; ma ora sono convinto che l'attesa sarebbe a mio danno, e vedrete.

Scuotevo sempre il capo negativamente; avevo

il mio progetto; la mia incredulità punse infatti al vivo Gennaro di Rocco, il quale replicò:

— Vi dico che vedrete: bramo anzi che ascoltiate quello che gli dirò: dietro alla mia camera v'è un gabinetto che comunica col corridoio: vorrei che voi steste celato là dentro: ciò potrebbe giovare anche a me, perchè voi che siete legale e uomo d'esperienza, udendo parlare il mio debitore, potreste consigliarmi meglio circa la condotta che debbo tenere con lui.

— Perchè no? risposi: contate dunque che egli venga qui?

— Senza dubbio: mi è vietato di porre il piede nel palazzo di Monteforte: è la prima cosa che mi fece promettere quando cominciammo a trattare d'affari insieme. Gli scriverò: ma sono imbarazzato per i termini da usare. Siate abbastanza cortese per aiutarmi a comporre un biglietto conveniente.

Feci meglio; per non perdere il tempo gli dettai la lettera per Corrado e lo lasciai soddisfatto e sicuro che prendevo a cuore i suoi interessi.

La sera si era però fatta tarda in questi discorsi, ed egli non poteva inviare la missiva che nel domani. Non fui malcontento anch'io di avere tutta la notte per riflettere.

Non osavo confessare a me stesso le idee che mi agitavano, ma la conseguenza di tutto ciò fu che non scrissi per allora a donna Valeria, non sapendo più di quale tenore avrebbe dovuto essere la mia corrispondenza con lei.

Nel domani mattina ricevetti io un biglietto, non già della baronessa, ma della zia, donna Maria Letizia: era breve e fulminante. « Quando Valeria vi scrisse, diceva essa, non ho potuto aggiungervi nulla di mio perchè stavo troppo male, e temo che ella non vi abbia trattato come meritate. Ora che sto meglio, voglio pigliarmi il gusto di dirvi che siete un insolente, e che le donne nostre pari non vanno sospettate, nè rimproverate. A miei tempi v'era più galanteria anche fra gli avvocati: ma ora già siamo in tempi di progresso: vale a dire alla fine del mondo.

« Del resto, poco importa la vostra opinione; assumerò io la difesa di mia nipote e vedremo se l'autorità del mio nome e della mia età non gioverà a restituirle l'affetto del consorte.

« Qualunque cosa possiate dirci in contrario, vi avviso dunque che partiremo lo stesso per Altamura appena sarò in grado di sopportare il viaggio. Fate preparare le nostre camere, e vegliate almeno a che siano decenti. È tutto quanto reclamiamo in questo momento dal celebre gioreconsulto al quale abbiamo accordata tutta la nostra confidenza... »

Risi di cuore della vecchia signora: adulata, corteggiata in gioventù, si figurava ancora che non

aveva che a presentarsi per vincere. Il suo linguaggio non mi poteva offendere: temevo solo che trascinasse Valeria a qualche passo prematuro. Speravo però che la di lei salute non le avrebbe permesso di mettersi così presto in viaggio e che io avrei avuto tempo d'attendere ulteriori schiarimenti prima di scrivere a donna Valeria.

In quel giorno vidi più volte Gennaro di Rocco e lo trovai al sommo inquieto perchè non riceveva risposta alla lettera che aveva inviata a Corrado: finalmente ebbe il seguente biglietto:

« Non credevo che sareste stato tanto audace da venire sino ad Altamura: meritereste che non vi rispondessi neppure; per questa volta voglio scusarvi: attendetemi sul fare della notte alla locanda ».

La più viva impazienza cominciò a dominarmi; avrei finalmente potuto giudicare da me stesso che cosa era questo giovane che avevo traveduto appena, che la voce pubblica rispettava, mentre un istinto mal definito mi consigliava a pensare poco bene di lui. Parecchie ore rimanevano ancora prima che egli dovesse rendersi all'appuntamento di Gennaro di Rocco; non sapevo come passarle: andai, secondo il mio solito, in giro per la città: come mi avveniva spesso capitai vicino al palazzo Monteforte ove vidi Maso fermo sulla porta.

Pensai che era quasi mio dovere d'informarmi della salute del barone; mi avvicinai e chiesi notizie di don Gaetano.

La salute del barone era veramente migliorata dall'ultimo accesso che lo aveva travagliato pochi giorni prima: ciò mi consolò, ma mi rese più perplesso circa la condotta a tenere. Profittando intanto dell'incontro di Maso, volli rinnovare certe domande sempre a proposito della Beatrice, ed egli, memore senza dubbio del denaro avuto, si guardò tosto intorno con diffidenza, e mi disse:

— Non posso trattenermi qui; se donna Maria Concetta mi vedesse, verrebbe a sapere tutto quello che ho detto: ha una maniera d'interrogare che obbliga a rispondere la verità. Uscirò stasera; forse avrò qualche notizia a darle: mi troverà sulla piazza.

Risposi che andava bene e mi allontanai promettendogli che avrei saputo ricompensarlo.

Quelle poche parole di Maso mi fecero del bene: speravo sempre uno schiarimento opportuno che mi mettesse sulla via della verità. L'appuntamento dato da Corrado al suo creditore era pure una delle mie migliori speranze: l'impazienza mi fece tornare assai presto alla locanda.

Eravamo intesi che al giungere del giovane Monteforte, Gennaro di Rocco mi avrebbe mandato un avviso: quando la notte fu quasi scesa, venne

infatti il cameriere con un biglietto, il quale mi diceva che Corrado si trovava in quel momento nella camera del suo creditore.

XXV.

Il gabinetto ove dovevo recarmi non era separato dalla camera occupata da Gennaro di Rocco che da una porta coi cristalli protetti da una cortina: si aveva avuto cura di levare prima una parte della cortina; il gabinetto era poco luminoso anche nella giornata; in quell'ora era così perfettamente buio, che si poteva rimanere senza timore d'essere osservato.

Vi penetrai dall'uscio che dava nel corridoio; quello che comunicava colla camera di Gennaro era socchiuso, cosicchè io potevo udire facilmente tutto quello che si diceva.

Due candele fumose rischiavano la camera. Non avevo veduto che una volta Corrado Monteforte, e in quell'istante ebbi un po' di fatica a riconoscerlo tanto il suo viso appariva sfornato dall'ira. Le prime parole che intesi furono d'acerbo rimprovero verso il suo creditore.

Come! Non gli bastava l'animo d'avergli estorti quattrini a mucchi, di avere imposte delle condizioni favolose nell'ultima proroga accordata, veniva per soprappiù a molestarlo anche ad Altamura? Sapeva bene che la prima condizione stipulata fra loro era che non avrebbe mai posto piede al palazzo Monteforte: se il creditore mancava alla sua promessa, perchè non mancherebbe esso pure a quelle che gli erano state strappate quasi per forza?

E qui seguì un diluvio d'ingiurie all'indirizzo di Gennaro, il quale, avvezzo certamente a queste scene, si guardò bene dall'irritare il suo debitore con proteste inutili. Docile invece agli avvisi che gli avevo ripetutamente dato, oppose una gran calma alla irritazione del giovane, e quando Corrado lo lasciò finalmente parlare, si affrettò a ripetere quanto gli era stato da me suggerito, vale a dire che l'ultima proroga essendo scaduta, egli veniva semplicemente ad Altamura per presentare le cambiali al barone, il quale non avrebbe mancato di fare onore alla sua firma. In quanto a nuove proroghe, era inutile di parlarne essendo deciso di non accordarne più nessuna. Soggiunse di suo che Corrado lo aveva già troppo ingannato parlandogli di una eredità che non gli sarebbe venuta neppure fra vent'anni: fidandosi alle lettere ricevute, egli aveva creduto il barone un uomo finito, e tutti invece ad Altamura dicevano che si trovava in perfetta via di guarigione. Quest'ultima delusione lo rendeva inesorabile: o Corrado si decideva a parlare allo zio, oppure egli avrebbe mandate le cambiali direttamente al barone.

— E credete che io sia così sciocco da lasciarle arrivare sino a lui? sciamò Corrado con voce sommessata ma furibonda. Avete tutto a perdere in questo giuoco, perchè mio zio, ve lo dico apertamente, non riconoscerà la sua firma. Là, siete contento? Vedete che non vi inganno più. Non mi molestate troppo se non volete spingermi a qualche sproposito: siete in errore se credete che mio zio sia guarito: egli fu seriamente in pericolo, e oggi ancora la sua vita è attaccata ad un filo: non rallegratevi se troverete il mezzo di fargli sapere ogni cosa, perchè ciò sarebbe la vostra rovina e la mia. Una rivelazione così improvvisa lo irriterebbe al punto da indurlo a fare un testamento contro di me: e voi sapete che non posseggo nulla di mio e che non potrei mai pagarvi senza l'aiuto del barone: vedete che la convenienza d'entrambi esige un assoluto silenzio da parte vostra. Partite da Altamura il più presto possibile, e vi giuro che fra pochi giorni avrete notizie che vi faranno mutare totalmente linguaggio verso di me.

Mentre parlava, Corrado sembrava quasi in preda ad un eccitamento febbrile: passeggiava su e giù per la camera con moti convulsi, gesticolando e fremendo in guisa che mi recava sgomento. Le sue parole perfettamente innocenti per Gennaro di Rocco giunto di fresco ad Altamura e ignaro di quanto era accaduto quindici giorni prima, avevano per me un terribile significato. Per quanto facessi, i sospetti che già avevano cominciato a travagliarmi pigliavano in quel momento vita e colore. Tremavo oramai seriamente pel barone.

Gennaro traeva profitto dalla lezione che gli avevo fatta: egli non si lasciò prendere all'amo di una promessa vaga, ma disse risolutamente al suo debitore:

— Ho giurato di non scaldarmi, e vi replicherò pacatamente che non posso più tenere verun conto delle promesse che mi fate. Se avete intenzione di parlare voi stesso allo zio con tutti i riguardi e le cerimonie naturali in simili casi da parte di un nipote che vuol mostrarsi affettuoso, non ho nulla a dire: ma fatelo subito prima che io lasci questo paese. Dopo di avere intrapreso un viaggio costoso e noioso per venire a vedere di che si tratta, non sono così pazzo da ripartire senza profitto; ho giurato di tornare a Napoli con del denaro; regolatevi in conseguenza. Parlate questa sera stessa allo zio, datemi domani mattina un buon acconto, oppure qualche cosa che mi rassicuri interamente, e acconsentirò a partire: senza di ciò sono deciso a correre il rischio della collera del barone anche per conto mio.

Gennaro stava seduto comodamente e parlava ad alta voce, forse perchè nessuna delle sue parole po-

tesse sfuggirmi. Corrado dopo di avere girato come un pazzo per la camera, era venuto a cadere sopra una seggiola proprio accosto all'uscio ove stavo io. Udì delle esclamazioni sorde uscire dal suo petto agitato e vedevo le sue mani strofinare la sua folta capigliatura come un uomo che si trova nel più fiero imbarazzo.

— Mia madre, disse finalmente forte e con accento che si faceva forse involontariamente supplichevole, mia madre non ha più denaro. Se giovasse a qualche cosa gliene chiederei, ma so che sarebbe inutile e correrei solo il rischio di udire una lunga e noiosa predica. Lasciatemi respirare per un poco; quello che volete ottenere da me, non potete averlo tutto in un punto: concedetemi almeno una proroga di altri quindici giorni: la pagherò quanto volete.

Gennaro non rispose subito: dovevo io temere o bramare che egli accettasse? Quasi quasi desideravo questo nuovo accomodamento: quindici giorni di tempo erano qualche cosa per smascherare Corrado. Ma il di Rocco, dopo un istante di riflessione si pronunciò decisamente pel no. Ripeté quello che aveva già detto: era pronto ad attendere sino al domane, ma se nella giornata ventura non aveva una risposta soddisfacente, giurava di mettere ad esequimento le minacce fatte. Aveva anzi un mezzo sicuro, disse, per fare pervenire nelle mani del barone le cambiali da esso firmate.

— Mio zio non ha firmata alcuna cambiale, sciamò Corrado con voce strangolata; lo sapevate senza dubbio prima d'ora: non siete mai stato di buona fede e potete avere dei guai seri. Ditemi quale è il mezzo su cui contate per entrare in relazione con mio zio.

Quest'ultima domanda guastò, senza dubbio, l'effetto delle prime parole. Gennaro si avvide sempre più del timore che ispirava, e replicò crollando le spalle:

— Non sono così pazzo per rivelarvelo (e io credo che sarebbe stato imbarazzato a dirlo) vi basti sapere, continuò, che è infallibile. Decidete.

Il giovane Monteforte fece quattro o cinque giri furibondi per l'angusta camera: passava e ripassava dinanzi all'uscio del camerino: una volta afferrai queste parole mormorate con accento rabbioso:

— Avere fatto tanto per giungere a questo punto, e poi essere rovinato così! No, no, piuttosto un ultimo....

Il mio cuore batteva a martellate: la figura sconvolta di quel giovanastro non mi diceva nulla di buono: finalmente egli dovette prendere una risoluzione disperata e terribile per lui, perchè volgendosi al suo creditore, gli disse con voce tanto tremante che non sembrava neppure più la sua:

— Attendete dunque fino a domani: possono nascere tali circostanze che vi facciano acconsentire a non molestarmi più pel momento.

Gennaro voleva rispondere, ma non ne ebbe il tempo; Corrado Monteforte aveva aperto l'uscio pronunziando quelle ultime parole, e s'era precipitato fuori della camera, e quindi giù per le scale.

(Continua)

LUISA SAREDO.

LA REGINA MARIA PIA

DI PORTOGALLO.

Giungono notizie da Lisbona dei grandi disastri avvenuti a causa delle inondazioni del Tago ingrossato da continue piogge. Il fiume uscito dal suo letto copre le campagne per 15 chilometri intorno distruggendo interi villaggi: S. M. la Regina di Portogallo, figlia del nostro augusto Sovrano, prese subito l'iniziativa di una sottoscrizione nazionale a sollievo di così grande sventura. Creò una Commissione di cui assunse la presidenza. Essa stessa ne presiede le tornate occupandosi di ogni appello a farsi alla carità cittadina. In pochi giorni la sottoscrizione giunse alla cifra di 75 mila lire nel Portogallo, e si ottennero dal Brasile altre 50 mila lire.

Tutti i ministri esteri sottoscrissero alle liste che si spedivano in nome della Regina. Il nome di questa sovrana, già riverito e popolare nel paese, è divenuto, dopo questa iniziativa, oggetto d'ammirazione e d'affetto universale per la costante sollecitudine personale in pro degli inondati, distribuendo soccorsi colla più grande sollecitudine e discernimento.

Interpreti del sentimento pubblico si sono fatte le Cortes del Regno, che nella prima loro tornata hanno votato per acclamazione la seguente proposta:

« La Camera, apprezzando altamente la caritatevole iniziativa che S. M. la Regina volle prendere a beneficio delle vittime dell'inondazione, e per l'omaggio che deve a S. M. a nome del popolo che rappresenta, risolve che tale voto sia constatato negli Atti della Sessione legislativa, e che una grande deputazione deponga ai piedi dell'augusta Principessa il tributo della sua riconoscenza. »

LINGUAGGIO DEI FIORI

Acacia robinia e gaggia (Continuazione). — Lessi attentamente le pagine di Neera, ma, pure ammirando la forma eletta, la bellezza del quadro e la originale vivacità delle immagini, non riescii a convertirmi alle sue idee.

È vero: da alcuni si esagera nel senso opposto. Si crea un'atmosfera nebulosa ed impossibile dove non vi sono che sospiri e lagrime, platonici entusiasmi e vaporose aspirazioni; ma, dico il vero, preferisco questi sogni al realismo sconfortante di Neera.

L'incanto di una pupilla bruna; la simpatia che desta una creatura che nell'atteggiamento e nei pensieri ci ricordi che la bontà è tanta parte della bellezza; una voce soave che penetri nel più profondo dell'anima come musica celeste... tutto può ispirare un'idea più nobile, più pura, più santa di quell'amore

Che nasce in terra e poscia in Dio s'affina.

L'amore suol essere *spirituale* ed *umano* ad un tempo. Solamente *umano* avrebbe per meta il senso e cesserebbe con esso; solamente *spirituale* creerebbe un ascetismo senza nome.

E qui la mia *gaggia* vuole ripetere alcuni bellissimi versi ispirati a quel valente poeta che è Giovanni Danèo dalla santa poesia della famiglia.

Come potrei impedire al mio gentilissimo fiore di farsene eco? Uditeli dunque:

PRIMA.

Sognai ieri sera un caro sogno: bella
È non acerba mi sedevi accanto;
E dallo sguardo tuo, come da stella
Luminosa, raggiavi il noto incanto.
Sul tuo labbro aleggiava una fiammella
D'amor, ed era il tuo sorrider santo:
Ond'io, rapito in estasi novella,
Gemea con' uom per troppa gioia affranto.
M'amì dunque? ti chiesi; e tu, scherzando,
Col no crollavi la vezzosa testa,
Mentre un bacio sul fronte ivi stampando,
Parlasti; e l'armonia de le parole,
Che la bell'anima tua fa manifesta,
Parea pioggia di rose e di viole.

POI.

Un altro caro sogno: io ti vedeo
Andar per la mia casa agile e presta
Col crin, che giù per l'omero scendea
In trapunte piane ed umil vesta.
Il liet'occhio in te fiso, io sorridea,
Mentre assestavi or quella cosa or questa:
Di solerte massaia eri l'idea
Tanto più bella quanto più modesta.
Furtivo intanto i' ti seguiva; poi ratto,
Stringendo la snellissima persona,
Rubava un bacio, e m'appaludava del fatto.
Tu mi volgevi un po' severa il viso;
Poi, come cor che facile perdona,
Trasmutavi il cipiglio in bel sorriso.

FINALMENTE.

Un altro sogno e forse il più gentile:
Vedeo mia stanza, il genial mio letto,
Bel per cortina candida e sottile,
Dell'amor verecondo altare eletto.
Non lunge, gaio come augel d'aprile,
Nella culla scherzava un angioletto,
Che, le man' tese e con vezzo infantile,
Chiedeva i baci del materno affetto.

Tu, carezzando le sue bionde chiome
Sovra lui china: il bacio avrai, dicevi,
Se 'l caro babbo chiamerai per nome.
E babbo! ripetea quel fior d'amore:
Ond'io, pago com' uom che al ciel si levi.
Di doppio amplesso inebriava il core.

AD OTTANT'ANNI.

Dir che t'amo, cor mio, gli è dir niente:
Saria come affermar che splende il sole
Senza di sue virtù esser sciente,
Senza il concetto aver della sua mole.
L'universa natura ei fa vivente.
E in lei forza è bellezza educa e cole,
Come tu crei col bel guardo lucente
Affetti in me, pensieri, atti e parole.
Piccolo il sole appar; ma se col lume
Di bel saver lo cerchi, e tu saprai
Che gira ismisurato il suo volume:
Cotal, se badi a' detti, è l'amor mio;
Ma lo guarda coll'anima, e si vedrai
Che si fa santo ed infinito in Dio.

In questi quattro sonetti è un intero poema. Sono versi si puri, si eletti, temprati a tanta affettuosa dolcezza, che io perdono ben volentieri alla mia *gaggia* d'avermeli fatti nuovamente udire, tanto più che difficilmente avrebbe potuto trovar forme migliori per esprimere quanto ogni donna gentile trova nella delicata parvenza delle sue foglie e de' suoi fiori.

A. VESPUCCI.

IL CORALLO

La moda di ornarsene è intermittente. Le bruno lo amano assai più che le bionde. Sotto il Consolato e durante i primi anni dell'Impero il corallo fu in voga. Giuseppina era bruna, la Tallien era bruna, madama Recamier era bruna.

La Ristorazione decretò la morte del corallo. La duchessa di Berry era bionda, e com'essa la più parte delle donne della Corte. Sotto Luigi Filippo parve riprendere la sua voga, ma durò breve. Venne l'Impero, e il corallo fu abbandonato, perchè la Montijo era bionda.

Adesso pare intervenuto un accordo tra le bruno e le bionde. Il corallo rosa è il terreno neutro sul quale s'incontrano le belle donne, soprattutto in Francia. Però nell'Italia, nella Spagna, nell'America del Sud e nell'Oriente il corallo non andò mai giù di moda, essendo bruno la più parte delle donne.

La Francia, per una gran parté, alimenta di questo prodotto sotto-marino i mercati del mondo intero.

Dal sedicesimo secolo, la Francia ha una specie di privilegio per la pesca sulle coste del Mediterraneo.

Oggi non sono più i Francesi che fanno la pesca

del corallo; la cedono a stranieri che pagano un annuo canone.

Tutti gli anni, di primavera, una flottiglia di 600 battelli, montati da 5000 a 6000 uomini, vanno dai porti meridionali dell'Italia alla Calle, città importante situata all'estremità est delle possessioni che ha la Francia in Algeri.

Quei battelli, finamente e solidamente costrutti, sono ottimi vellieri. Compiute le formalità e pagato il diritto di pesca da 600 ad 800 lire, prendono il largo e incominciano il lavoro.

La pesca del corallo si fa col mezzo d'un congegno molto semplice. Due barre in legno in forma di croce quadrata. Nel punto di congiunzione, cioè al centro, una massa di piombo o di ghisa trascina col suo peso la croce in fondo al mare.

Ai quattro bracci della croce sono attaccate liste di canape e vecchie corde. Le liste e le reti di vecchie corde sono tenute insieme e rinforzate da una solida corda di circa cinque braccia, dimodochè, quando la croce è discesa in fondo al mare e cammina trascinata dal battello, essa prende, stacca e ritiene nelle sue arruffate maglie tutti i frammenti di corallo che incontra nella sua via.

Giunto il momento opportuno il battello si arresta, e allora ha principio il faticoso lavoro. Si tratta di issare coll'argano la croce, fatta pesantissima per tutto il corallo che ha raccolto e per la resistenza dell'acqua. Quel penoso lavoro dura diciotto ore al giorno.

È di tutte le pesche la più faticosa, e forse non lo hanno pensato mai le nostre signore, quando ornano del rosso corallo le rosate orecchie. I pescatori, allorchè partono usano dire: andiamo al supplizio della croce.

PUBBLICAZIONI RECENTI

La donna, Lettura pubblica di A. Bargoni.
Torino, Francesco Casanova, Libraio Editore, 1877.

(Continuazione e fine).

Vi ha fra le donne un partito rivoluzionario, che trova l'attuale condizione del proprio sesso infelice sotto ogni rapporto. Nessun dubbio che in questo pessimismo v'ha molta esagerazione — ma non si può negare che ingiustizie da correggere ve ne sono ancora, e che alcune riforme legislative dovranno presto o tardi introdursi. Abbiamo, per esempio, sanzionata l'incapacità delle donne alla testimonianza legale — mentre tale diritto è concesso all'ultimo fra i farabutti dell'altro sesso. È censurabile del pari l'esclusione della donna dai consigli di famiglia, dove pure essa potrebbe portare tanto tesoro di esperienza e di affetto. Di

queste riforme legislative tacque, nè poteva trattarne il Bargoni nei brevi confini di una pubblica lettura. Io non pongo però menomamente in dubbio che, liberale d'antica data ed animato com'è da un vivo amore per ogni ragionevole progresso, egli, legislatore, sorreggerebbe col proprio voto ogni riforma che valesse a rendere le nostre leggi incensurabili sotto l'aspetto dell'uguaglianza, che è secondo le leggi di natura fra i due sessi.

Il Bargoni non crede che il giudizio di noi altri uomini sulla condizione della donna possa essere ingiusto, perchè troppo interessato. Io invece propendo ad ammettere che qualche po' di vero vi sia in questo grido d'allarme delle signore fanaticamente emancipatrici. Io tenni, parecchi mesi sono, parola di alcuni articoli del senatore Siotto-Pintor contro le velleità che si manifestano nel mondo femminile ad emanciparsi. Si trattava in quegli articoli dell'ammissione della donna negli uffici telegrafici dello Stato. Or bene, il più poderoso degli argomenti che il Siotto-Pintor metteva avanti per sostenere la propria tesi, era che, essendovi molti giovani senza impiego, era pazzia il darne alle donne.

E vi son molti che adducono argomenti consimili, che, a dir il vero, hanno un valore molto relativo — quando si pensi che, per i cresciuti bisogni della vita, per l'invenzione delle macchine che resero vani molti fra i più *produttivi* lavori femminili, venne creata a una parte delle donne — a quelle che lavorano per vivere — una posizione così poco ridente. Come lotteranno contro la miseria? Quali mezzi di sussistenza offrirà la società a quelle fra esse, cui per qualsiasi ragione vengono negate le gioie della famiglia?

E queste gioie della famiglia come le sente e le comprende il Bargoni! Le pagine del suo libretto, dove egli ne parla, io le lessi e rilessi più volte con gioia, perchè vi si sente palpitare un nobile cuore, e vi si scorge tutta l'anima di un marito affettuoso e di un padre amante e felice.

Molti lavori io lessi sull'influenza che la donna ha sul uomo: ma in nessuno, mai, lo dico a onore del vero, io trovai con sì efficaci parole dipinta la donna quale soccorritrice alle debolezze dell'uomo, quale confortatrice de' suoi dolori e delle sue amarezze, quale animatrice delle sue virtù e del suo coraggio. Il Bargoni seppe presentarla come una fata benefica: come un angelo tutelare della casa: come una creatura insomma che, mossa dai più santi affetti e dai sentimenti più puri — prezioso e ineffabile privilegio — può nel burrascoso viaggio della vita far raggiungere all'uomo l'oasi bramata della felicità.

A. VESPUCCI.

SPIRITUS INDOCILIS (1)

— Dunque, Ella diceva, — ripigliò la contessa Alba de' Renzi volgendosi al dottissimo professor Lodovico Marconcelli, senatore del Regno, ch'ella aveva conosciuto quel giorno per la prima volta alle acque di Recoaro.

La contessa Alba e il dottissimo professore avevano passato entrambi da un pezzo l'età nella quale i colloqui a tu per tu sono pericolosi; a ogni modo, per quietare gli scrupoli dei lettori, soggiungo che nella sala di conversazione si trovavano altri otto o dieci forestieri, intenti in parte a leggere i giornali, in parte a chiacchierare tra loro.

— Io dicevo — rispose il senatore — che in Venezia feci il mio primo fiasco letterario e mi accesi della mia prima passione romantica.

— Davvero?...

— Sicuro; onde non posso incontrare un veneziano... o una veneziana... senza ricordarmi dell'una cosa e dell'altra.

— Oh mi racconti! — esclamò con vivacità la contessa. — Sono tutta orecchi ad udirla.

E la contessa appoggiò i gomiti sul tavolino, congiunse le mani bianche ed aristocratiche e compose ad una benevola aspettazione la sua faccia intelligente, in cui lampeggiavano due occhi mobili e vivi, e a cui facevano corona, spuntando dagli orli di una cuffia verde, dei ricciolini bianchi come la neve.

Il professore, ch'era molto grosso, si accomodò meglio nella poltrona; poi si levò un guanto e si ravviò con la mano i pochi capelli che gli rimanevano.

— Oh — diss'egli — è una cosa da nulla.

— Via, non faccia il prezioso... Già ormai le sue rivelazioni...

— Non compromettono nessuno, lo so. Tanto più che se c'è un segreto, è un segreto, prima che pegli altri, per me.

— Si spieghi più chiaro.

— Saranno — e il professore guardò in su a cercar nel soffitto la cifra che gli occorreva — pur troppo, saranno quarantacinque anni. Era nel 1831, e adesso siamo nel 1876...

— Il conto è giusto. Tiri via.

— Io ero studente, e secondo il solito avevo ancora poca voglia di studiare. M'era venuto invece ghiribizzo di far l'autore drammatico... Quando ci penso adesso, stento a capacitarmene... A Pisa, ove frequentavo l'Università, feci la relazione di un

(1) Le lettrici ci saranno grate della pubblicazione di questa novella, dovuta alla penna di Enrico Castelnuovo, elegante scrittore veneziano, ed uno dei migliori fra i romanzieri della giovane Scuola italiana.

capo comico, al quale un bel giorno confidai solennemente un mio manoscritto. Era una tragedia in cinque atti (si comincia sempre così) intitolata *Il Conte Ugolino*. Il capo comico la lesse; e poi mi chiamò. Un lavoro di polso — egli disse — ma non potrò darlo che nell'autunno, a Venezia, al San Benedetto... In autunno Lei è in vacanza, faccia una corsa a Venezia; così assisterà alle prove e alla rappresentazione. Io ero fuori di me dalla contentezza... Ma avevo due ragioni per non esporre il mio nome; un naturale riserbo e la paura del babbo, ch'era molto severo e l'aveva coi poeti in generale... Fu convenuto quindi che il dramma si rappresenterebbe sotto un finto nome. Confidai però tutto a mia madre, la quale in gran segretezza e con notevole sacrificio, mi diede una parte del danaro necessario pel viaggio. Il resto me lo procurai da me, impegnando l'orologio.

Nel settembre giunsi a Venezia, mentre mio padre mi credeva a Pisa presso un amico. Io assistei alle prove e mi pareva proprio d'aver fatto un capolavoro. Qualche artista brontolava, ma il capocomico era pieno di fede nel successo, ed io non badavo che a lui e al mio orgoglio. Venne il giorno della rappresentazione e il pubblico fu invitato con affissi sesquipedali ad assistere alla prima recita del *Conte Ugolino*, nuovissima tragedia originale in versi del signor Marcello di Licconovo (era il mio anagramma) in cinque atti e sette quadri, con combattimenti ad arma bianca e con l'interno della *Torre della fame* appositamente dipinto dal celebre scenografo signor Guidiccioli. A ciascuno dei sette quadri si era poi voluto dare un titolo clamoroso. Non ho bisogno di soggiungere che questo genere di cartellone non mi andava punto a genio, ma era inutile di opporsi, tanto più che non volevo disgustare nè l'impresario, nè gli artisti. Quella sera fui in scena prima che si accendessero i lumi. Sapevo che tutti i posti erano presi ed è facile immaginarsi la mia trepidazione. Dietro il sipario, con l'occhio a un forellino che c'era nella tela, io guardavo nella sala, mentre si riempivano i palchi e le sedie della platea, i suonatori d'orchestra accordavano i loro disgraziati strumenti. — Che piena! — diceva dietro a me il capocomico, vestito già da Ugolino. E si fregava le mani con aria soddisfatta. Io sudavo freddo. All'ultimo momento tutta la mia baldanza se ne era ita. Pensavo che nella mia presunzione non mi ero curato di conoscer nessuno a Venezia, che in tutto il teatro non avevo un amico, e che non mi ero degnato di far mettere una riga di più nel ciarlatanesco cartellone per avvertire la gente che l'autore era un giovine e che questo era il suo primo lavoro... Insomma alle otto e mezzo in punto l'orchestra si mise a strimpellare la cavatina del *Barbiere*,

il suggeritore col mio prezioso manoscritto venne a collocarsi nel suo cupolino, e di lì a dieci minuti la tela si alzò e la mia tragedia fu a faccia a faccia col pubblico veneziano. Il primo atto mi valse una chiamata al proscenio, in virtù di una romanza ch'io avevo messa in bocca ad un trovatore provenzale capitato non so come in Toscana. — Siamo in porto — disse il capo comico. — Quando il pubblico ha rotto il ghiaccio, non c'è più chi lo tenga. Sarà un trionfo sicuramente.

Altro che un trionfo! Al second'atto cominciarono ad addensarsi grossi nuvoloni, al terzo l'uragano scoppiò in tutta la sua magnificenza. Fischi e urli dall'alto al basso, picchiar di bastoni sulle panche e sui parapetti e grida ferocissime di *basta*, da far credere che la continuazione del dramma potesse scuotere i cardini della società. La prima attrice si rifugiò in furia tra le quinte e cadde svenuta sopra un baule; l'attore che faceva da arcivescovo Ruggeri gettò via sdegnato i segni della sua dignità sacerdotale e proruppe nelle più raffinate bestemmie dei beceri fiorentini; i figli del conte Ugolino, che con la parte in mano stavano ripassando la scena della prigione, intascarono filosoficamente il manoscritto e andarono a spogliarsi nei loro camerini. — Giù la tela — gridò con voce stentorea il capo-comico, accconciandosi all'inevitabile. E appena il suo ordine fu eseguito tra gli applausi frenetici della platea, egli soggiunse: — Lo avevo sempre detto che non era un lavoro per il teatro! — Io non so, signora contessa, se la faccia tosta sia una prerogativa dei comici; so che a quell'impudenza mi sentii rimescolare il sangue e fui a un punto per prorompere. Affine di non attaccar lite, uscii subito per una porticina segreta, con l'animo amareggiato, con le lagrime agli occhi, mentre in teatro si stava allestendo in fretta una farsa tutta da ridere che avrebbe rasserenato l'umor nero del colto pubblico. Non avevo voglia di chiudermi fra quattro muri, nè d'altra parte volevo mostrarmi in luoghi frequentati. Con quella vanità che ci fa credere che tutti si occupino di noi, sia in bene, sia in male, mi pareva che ogni passante dovesse guardarmi, che in ogni crocchio si dovesse parlare del mio povero Ugolino. All'alba, mi ricondussi in albergo e mi gettai sul letto vestito. Dopo essermi molto voltato ora sul fianco destro, ora sul sinistro, finii col prender sonno e sognai un trionfo da disgradarne quello di un eroe romano in Campidoglio. Gli uomini mi regalavano corone d'alloro, le signore mi gettavano fiori, la scena finale del mio dramma strappava le lagrime a tutti gli spettatori, nomini e donne, dalla platea alla piccionaia. Ero sul punto di affacciarmi per la decima volta al proscenio, in mezzo alla

rediviva famiglia del conte Ugolino, allorchè si bussò all'uscio una prima volta e il mio castello di carte cadde in pezzi. Non avevo ancora avuto agio di risentirmi appieno, quando si tornò a bussare. — Avanti! — gridai, e mi pare che avrei gettato volentieri giù dalle scale l'importuno che m'avea desto. Era un cameriere dell'albergo. — Hanno portato questa lettera per Lei — egli disse. E mi consegnò una letterina rosa profumata di *patchouli*. — Quando l'hanno portata? — Adesso. — Ma che ore sono? — Le undici. — Diamine, le undici! E chi l'ha portata? — Un inserviente del teatro. Come vedrà, l'indirizzo non è precisamente il suo, ma l'inserviente dice che viene proprio a Lei. — Infatti, anzichè il mio nome vero, c'era sulla soprascritta il mio nome di battaglia, quello che aveva figurato sul cartellone del *Conte Ugolino*. Rimasto solo, apersi il bigliettino misterioso, e ne divorai il contenuto.

(La fine nel prossimo numero)

ENRICO CASTELNUOVO.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Luigia V... L... — Ella ha molto ragione nel richiamare la mia attenzione sulle donne operaie. « Un giornale che prende il nome dalle *donne* (ella mi scrive gentilmente rimproverandomi) non deve scordarsi la grande e derelitta schiera delle lavoratrici ». Nelle alte e medie classi, l'agiatezza permette alla donna di consacrarsi tutta alla famiglia, o staccarsene solo per servire il lusso e la moda. Ma le infime classi, che ereditarono la necessità del lavoro, e nelle quali per quanto l'uomo s'affatichi non basta ad alimentare la famiglia, le braccia della donna debbono utilmente spendersi per contribuire all'esistenza comune. Il bisogno crea la donna operaia, la quale assume il peso del lavoro come un sacro dovere. Volge un secolo, osserva molto opportunamente il Florenzano in un suo recente lavoro, da che le sane dottrine economiche si sforzano di emancipare il lavoro da ogni tirannia, liberale travaglio, a beneficio dell'umanità. L'economia, studiando tali problemi, non è che la sintesi dell'igiene e della morale. Perciò, quando vediamo una donna occupata in una officina 12 e 14 ore al giorno, il suo lavoro è condannato dalla igiene, che guarda in lei un essere debole delle cui forze si deve usare in limitata misura; e la morale deplora che la prolungata assenza dalla famiglia la sottragga alle cure materne. Quello che guadagna non basta a pagare il disordine della casa; i figliuoli cresceranno privi d'amor filiale, di continenza, ed esposti a tutti i pericoli dell'infanzia senza la guida materna in cui è il palpito di un affetto che la mercede non trova in altra donna.

Queste sono le ragioni per le quali la sana economia esige, che la donna non serva solo al tornaconto degli industriali. E v'ha una scuola, che vorrebbe sino interdirla il lavoro, nei grandi opifici, tentativo illiberale ed arbitrario. Riconoscere la libertà della donna, e negarle la scelta del lavoro, sarebbe mostruosa contraddizione. Ma se ella preferirà la via dei grandi stabilimenti, il suo lavoro dovrà essere in armonia con le forze fisiche e con le cure della famiglia. Quindi una

limitazione alla durata del lavoro è un concetto di giustizia, propugnato da splendidi volumi in tutte le letterature, e consecrato nelle leggi di tutti i paesi civili. Quando in qualunque età della vita, la donna lavorerà nella fabbrica 8 ore al giorno, non si avrà diritto ad esigere da lei un contributo maggiore di forza e di tempo.

Ma il nostro ideale intorno alla donna operaia è il lavoro a domicilio o nella piccola industria, quel lavoro che le permette di veder crescere sotto i suoi occhi sana di corpo e di anima la famigliuola, e che le assicura un onesto guadagno, benedetto dalla tranquillità dello spirito, e scevro dai contagi morali delle grandi agglomerazioni operaie.

Il nostro tempo riconduce la donna alla casa, e quando questa diverrà il tempio del lavoro, l'igiene e la morale avranno riportata una salutare vittoria.

Sofia A... Milano. — Non ho potuto ammettere le ragioni da lei oppostemi e prendo riserva di insistere nuovamente perchè ella stessa le dichiari insussistenti e si decida a soddisfare al mio desiderio che è pure indubbiamente quello di molte associate al mio giornale.

C. G. F., Bologna. — Perchè dovrei dire di no senza aver letto? Sarebbe una bella e buona scortesia. La prego quindi di non muovermi più delle domande di questo genere e di spedirmi liberamente ciò che ella crede.

Sofia V... L. — Sono ben lieto che il mio modo di vedere nella questione che mi ha voluto sottoporre abbia incontrato la sua approvazione. Colgo anzi volentieri quest'occasione per dichiarare a lei ed alle altre associate che io sono ben lieto quando veggo che le lettrici del mio giornale si ricordano che chi lo dirige, oltre ad essere dilettante di cose letterarie, è pure cultore della scienza legale. Se come avvocato io posso essere prescelto dalle mie associate devo tenermene ben orgoglioso e porre tutto l'impegno per rispondere il meglio possibile alla fiducia ch'esse amano riporre in me.

V. L. D. — Ella fa malissimo di lasciarsi abbattere in quel modo e m'auguro che non abbia più a scrivere lettere consimili. Non sia pessimista a tale punto, nè creda di essere la sola visitata dalla sventura. Come non vi è bene che non possa convertirsi in male, così non vi sono affezioni che non possano diventare contentezze. Tutto dipende dal modo di saperne usare. Una perfetta felicità non è cosa di questo mondo: e si può anzi dire che, ove possibile, non sarebbe vantaggiosa. Come vede, o mia signora, io osservo le cose da un punto di vista molto differente dal suo e — lo creda — sono dalla parte del vero. Ritenni sempre e ritengo che il dolore per una misteriosa via è collegato alla gioia ed associato alla tenerezza. Un celebre scrittore disse che « se fosse stato lecito avrebbe voluto » invocare d'aver maggiori affanni per poter gustare » maggiore contentezza ». Forse esagerava un po' ma aveva più ragione ch'ella non abbia credendo solo felici quelli avvolti in un'atmosfera di monotona e snervante prosperità.

— *Valeria De Alb....* — È verissimo: la fanciulla Aldobrandini ha nella storia un posto invidiabile, e ben con ragione la si può proporre come modello alle donne italiane. Mi piace anzi secondarla ricordando la data storica che la distinse fra le altre donzelle della sua età.

Il giorno 2 febbraio dell'anno 1545 le sale splendissime della Corte di Urbino si aprivano ad una festa da ballo: e fra gli altri cavalieri si notava un gentiluomo sfolgorante d'oro e di gemme, che i cortigiani umilmente riverivano. Fra le donzelle risaltava pure

una fanciulla, sovra tutte bellissima, neri i capelli e l'occhio sfolgorante del fulgore comune agli sguardi delle nostre fanciulle. Il cavaliere si avvicinò alla bella per invitarla alla danza: e tutte le altre fanciulle in cuor loro invidiavano l'onore che a quella era impartito.

Ma la fanciulla, ritraendosi d'un passo come se avesse sfiorato colla serica veste un serpe, rispose con fiero piglio:

— Né io, né altra donna d'Italia che non sia del tutto svergognata, farà mai nessuna cortesia all'assassino del Ferruccio! —

Questa nobile risposta porgeva la figlia di Silvestro Aldobrandini al generale Fabbriozio Maramaldo, che aveva immerso il ferro nel seno di Ferruccio caduto a Gavinana.

La risposta della Aldobrandini rimase nella storia insieme a quella del Ferruccio, che, spirando, disse al suo assassino: « Vile, tu uccidi un uomo morto ».

Se le donne usassero sempre al bene la potenza che hanno sugli uomini, esse diverrebbero le custodi e le ministre della giustizia e dell'onore: e gli uomini correbbero al loro giudizio per ricevere in un detto la ricompensa delle belle azioni o in un rimprovero la pena delle cattive. Non altrimenti l'intendeva Byron, che lasciò scritto: « Il più bel raggio di gloria è un sorriso di donna ».

A. VESPUCCI.

Vi sono associate che già accettarono l'offerta loro fatta di sei copie dell'*Agenda Calendario* per il 1877 e che ci scrivono per sapere se possono chiederne altre copie allo stesso prezzo di 50 centesimi per ogni mezza dozzina. Ci affrettiamo a dar loro risposta affermativa, ben lieti di aver saputo offrir loro un mezzo per fare un grazioso regalo alle loro amiche. Le signore che devono ancora rinnovare il loro abbonamento non hanno che ad aggiungere 50 centesimi al *vaglia* relativo. Il loro desiderio sarà dall'Amministrazione del giornale soddisfatto a volta di corriere.

INDOVINELLO

Donne e poeti me chiaman regina.
Non ho trono, né mai cinsi corona;
Chiusa, me bacia l'ora mattutina,
E languidetta il vespro m'abbandona;
Cara me tiene Venere divina,
Tenero amor di me spesso ragiona,
Vado d'armi munita, ma sovente
Me ne spoglian le donne dolcemente.

SCIARADA

Cresce il grido, il furor di battaglia...
Dalla schiera nemica, l'INTERO
Cinto il petto d'usbergo e di maglia
Esce ratto con piglio severo...
Drizza il colpo... la fiera zagaglia
Passa il petto a un gentil cavaliere!
Spezza i PRIMI, perfora corazze,
Sembra l'ALTRO disceso dal ciel.

Spiegazione della *Sciarada* dello scorso numero:
Do - Dona - Dopo - Lido - Napoli.

Spiegazione del *Rompicapo* mitologico:
Minerva - bAcco - meRcurio - netTuno - Giove
(MARTE)

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Antonietta (Emilio Marino). — Di qua e di là (Giacinto Graziosi). — Carte del Dottore (Dott. Longhena). — I pensieri della mamma. — In provincia (La Marchesa Colombi). — Spiritus indocilis (Enrico Castelnuovo). — La duchessa di Magenta e la crisi di Lione. — Utili nozioni d'igiene. — Un dramma di famiglia (Luigia Sarado). — Sola! (Emilia Vanni Moscatelli). — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — In morte di Luigia Borghetti da Brescia (Luigi Cigolini). — Una conferenza sui lavori donneschi. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada. — Indovinello.

DIVAGAZIONI

Da più di tre mesi erano cessate queste mie *Divagazioni* quindicinali: nè credo che le associate abbiano avuto a lamentarne l'assenza, perchè ci guadagnarono nel cambio.

Le lettere della Fusinato furono lette e gustate assai ed io mi devo quindi felicitare meco stesso del mio silenzio.

Riprendendo il mio solito articolo, mi sia lecito, a mo' di prelude, di spiegare quali siano i miei intenti, quali le mie idee — e ciò non per le antiche e fide mie lettrici, che a quest'ora mi conoscono, ma per le signore che ricevono il *Giornale delle Donne* solo dal 1° gennaio del corrente anno.

Ignoro quale concetto esse abbiano dei doveri di un giornale femminile: se esse cioè siano fautrici di un' illimitata emancipazione, o se si spaventino all'idea di una donna pareggiata perfettamente all'uomo.

Mentre mando alle nuove mie lettrici un saluto riverente e cordiale, è naturale che io me le immagini con me d'accordo nelle varie questioni che riguardano la donna, i suoi diritti ed i suoi doveri.

È innegabile: la donna è nata per la famiglia ed in essa solamente dovrebbe poter trovare la sua felicità. Io non combatto quindi coloro che parlano e scrivono in difesa di questa verità. L'uomo è interessato a volere la donna qual'è attualmente, osserva in un suo lavoro recente un valente scrittore — nè io saprei combatterlo nel campo della *teoria*. Mi permetto anzi di far mie le parole con cui spiega il suo concetto. Quando (egli scrive), affaticato dai pubblici negozi, o infastidito da mille privati interessi, o ansante per fatiche duramente sostenute, o turbato per contrarietà inaspettatamente incontrate, o coll'anima in tempesta per acerbe notizie e per cupe previsioni, l'uomo entra nella sua casa senza forse aver avuto agio di ricordare che ivi lo attende refrigerio e riposo; qual miglior confortò che un volto sorridente di donna, che sicura della vostra confidenza non vi importuna colla intemperività di moleste domande; che ansiosa di spiarle pur non numera le rughe del vostro fronte rannuvolato; che vi manda un dopo l'altro sulle ginocchia i figlietti, perchè vi traggano a poco a

Giornale delle Donne.

poco lontano dalle vostre crucciose preoccupazioni; che vi porge, non chiesta, un ristoro, e ve lo porge con quella grazia che gli affanni ed i pesi della maternità non hanno fatto che abbellire di nuove forme; che finalmente vi richiama sul labbro un sorriso, cui risponde dal profondo del suo cuore un sospiro di soddisfazione!

Di questa guisa l'uomo sa dove attingere nuove forze per le quotidiane battaglie della vita; e l'indole sua non si fa bieca ed acerba nella costanza delle lotte, perchè a queste si avvicendano i soavi riposi dello spirito nelle pareti domestiche; ed il suo cuore ha sempre una corda che vibra per tutto ciò che avvi di più nobile, di più generoso, di più poetico nel mondo.

Tutto ciò è indiscutibilmente vero: nè la donna è voluta diversa da quest'ideale dal mio giornale. Io sono convinto che avesse ragione Bentham quando scriveva che l'uomo, anche volendo, non potrebbe spogliare di dominio la donna: imperciocchè ella governa già il mondo « con tutto l'arbitrio di un despota » quantunque questo arbitrio del suo governo sia specialmente l'amore. La donna considerata come madre e come educatrice appare sublime. Il dover formare il carattere dell'intero genere umano è senza dubbio molto maggior bisogno di quanto potrebbe mai fare col suo suffragio eleggendo i membri del parlamento, oppure essendo essa medesima eletta. Del pari è assai più poetica la donna che vive mamma e sposa felice a quella che lavora o in uno stabilimento commerciale o in un ufficio telegrafico. Tutto ciò, ripeto, è indiscutibile. Ma — siamo schietti — se noi abbandonando per un istante i sereni campi della poesia e dell'ideale, discendiamo alla triste realtà della vita, troviamo noi che la donna abbia sempre una posizione così invidiabile?

La risposta è negativa pur troppo — e nostro sacro dovere deve essere lo studiare con disinteresse e con amore che cosa resti a fare a vantaggio della donna, constatando le ingiustizie di cui è vittima e suggerendone i possibili rimedi.

Non si deve quindi gridare contro le velleità che si manifestano nel mondo femminile a emanciparsi — velleità che sono assai più antiche che non sembri. Un esempio di tentativo riuscito lo nota la storia negli oscuri primordii della civiltà orientale, in quella repubblica di donne, che per le

tradizioni dei greci, che n'ebbero poi a provare le famose frecce e le lunghe lance, passarono alla nostra memoria col nome di Amazzoni; nome che è sembrato mitologico a molti, che non seppero considerare di quanto sia capace ogni oppresso che cerchi rivendicare la propria posizione ed in cui la prepotenza abbia depresso il mal seme dell'odio.

Quelle femmine guerriere che Omero chiama *antianetras* (rivali degli uomini) e che qualche altro scrittore antico chiama, con meno discrete parole, *avide o sitibonde di sangue maschile*, sono una gente oppressa, insorta alla sua volta come tutti gli oppressi benchè deboli, quando la misura della pazienza sia colma; una gente d'imbelli che trovaron l'armi ed il coraggio nella disperazione. Era la prepotenza che le opprimeva, ed esse vi opposero la forza: afferrarono dardi, impugnarono lance ed azze, si coprirono d'elmo la testa, indurarono le membra nelle fatiche, le addestrarono nelle caccie e, violente prima contro se stesse, fattesi così forti contro gli abborriti avversarii, vollero mostrare di saper vivere da sè. — Ma non è questo un argomento da trattarsi alla leggera e di strarfo. Volli solo accennare come ingiustizie contro la donna ve ne furono e ve ne sono ancora. Volli soprattutto segnare chiaramente quale sia l'essenzialissimo scopo che mi sono prefisso col mio giornale — ed a raggiungerlo, spero d'avere sempre a gentili e valorose alleate le antiche come le nuove mie lettrici.

A. VESPUCCI.

P. S. — Leggo nel *Diritto*:

« Gli uffici furono concordi nell'ammettere alla lettura la proposta dell'on. Taglierini per l'abrogazione, nell'interesse delle donne, degli art. 134, 135, 136, 137 del Codice civile e degli articoli dal 799 all'805 del Codice di procedura civile del Regno ».

Ne parlerò nel mio prossimo articolo.

ANTONIETTA

RACCONTO SEMPLICE.

(Continuazione alla pagina 80).

III.

La similitudine della piccola favilla, che celata in mezzo alla paglia sviluppa rapidamente un grande incendio, è molto nota ed antica; io mi veggio nondimeno costretto a ricordarvela ancora una volta. A sedici anni — ohimè! — il cuore delle giovinette non è meno della paglia facile ad accendersi: ad ogni istante non una, ma cento insidiose faville congiurano a' suoi danni: il più leggiadro soffio di vento basta a farlo preda delle fiamme.

Il cuore di Antonietta non era diverso da quello delle sue coetanee; la sua immaginazione, e per naturale tendenza e per effetto delle molte letture, era particolarmente disposta ad eccitarsi: invece di provarsi a soffocare il nuovo sentimento svegliatosi in lei, l'inesperta fanciulla se ne compiacque, ma nello stesso tempo con geloso pudore dissimulando a tutti lo volle nascosto, e così bene riuscì nell'intento che nessuno, nemmeno il padre, poté sospettare che in lei fosse qualche cambiamento avvenuto. Ella però ben presto dovette accorgersi che i progressi dell'incendio diventavano formidabili. Fiduciosa nelle proprie forze non si perdettero d'animo, solamente una grande predilezione per la solitudine prese in lei il luogo dell'antica ed abituale gaiezza; rinchiusa tra le mura discrete della sua cameretta, ella affrettavasi a deporre il pesante carico di dissimulazione che costantemente imponevasi altrove, e colla voluttà dell'avaro che solo in compagnia della sua cassa forte contempla beato il proprio tesoro, ella sola in compagnia del proprio cuore si deliziava in quel suo caro e modesto amore, che nessuna importuna riflessione era per anco venuta a turbare, che nulla chiedeva fuorchè di rimanere ignorato.

Rinuncio a descrivervi le emozioni, i palpiti, le ansie, le paure, le dolcezze, le gioie, i dolori provati da Antonietta durante il primo mese della sua nuova esistenza; a precisarvi il numero straordinario di pulsazioni che batteva il cuore di lei ogni qualvolta le capitava di udire sul selciato della corte o su per le scale un noto rumore di speroni, attendendo il quale ogni notte lungamente vegliava; a mostrarvi la gentile giovanetta appostata ogni mattina dietro le gelosie socchiuse della propria finestra aspettando che un'altra finestra vicina pure si schiudesse: lasciasse intravedere l'ombra di un bel giovinotto in atto, per esempio, di pettinarsi o radersi la barba in maniche di camicia, operazioni abbastanza prosaiche in se medesime, ma che nondimeno interessavano molto la di lei curiosità. Riassumo invece tutto ciò in quattro parole: Antonietta amò con tutta la forza, con tutto l'ardore della sua vergine anima l'essere privilegiato che a' suoi occhi riuniva tutte le cavalleresche, le seducenti doti del più squisito ideale.

Parrà difficile che il brillante capitano, senza dubbio a esuberanza provveduto di quella esperienza che totalmente mancava ad Antonietta, non s'avvedesse per nulla di essere divenuto l'oggetto di una così viva passione. Eppure era proprio così. Non che non gli fosse mai accaduto di sorprendere talvolta lo sguardo della giovinetta fissato in un modo singolare sopra di sè, di vederla subitamente arrossire e scotersi come al contatto di un filo elettrico

quando egli all'improvviso le rivolgeva la parola, di domandarsi la sera, tornando a casa, che cosa diavolo potesse combinare ancora desta a lume acceso la abitatrice di una certa cameretta vicina alla sua, ma giammai gli era passato per la testa di avere — egli — la menoma parte in tutto ciò. Abbiamo d'altronde già detto come gelosa cura di Antonietta fosse il segreto del suo amore. Bisogna aggiungere, a sua piena giustificazione, che, malgrado la sua grande inesperienza, ella non era stata — nemmeno per un istante — così ingenua, così irreflessiva da dimenticare quale grandissima distanza sociale correse tra lei e il nobile conte di Predasco, nè così vana e presuntuosa da sognare — nemmeno per un istante — che tale distanza potesse da un giorno all'altro sparire. Qui sento qualche savia e ragionevole lettrice domandarmi: — Ma quale ragione di essere, quale elemento, quali speranze, quale avvenire avea dunque quello strano amore? Dove pensava ella di andare a finire la vostra eroina? — Eh, mia savia e ragionevole lettrice, di queste domande Antonietta come tutti quelli che amano davvero (me ne appello a quelle tra le mie lettrici che, senza dimenticare di rimanere savie, sono state qualche volta irragionevoli, e che godono perciò tutte le mie simpatie) non se ne era mai fatte, non se ne faceva mai, non se ne voleva fare. La ragione, l'alimento, le speranze, l'avvenire del suo amore erano il suo amore medesimo. Il suo amore le bastava.

Perchè preoccuparsi del resto?

(Continua)

EMILIO MARINO.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Una discussione artistico-musicale - Bellini, Donizetti e Rossini - Sul *Barbiere* di quest'ultimo - Risposte curiose - Una festa dell'arte - Cesare Rossi al Teatro Carignano - Se la sua compagnia sia di primo ordine - Tradizioni gloriose del nostro teatro - Mio parere - Ciò che volevo scrivere - Usi e costumi d'un tempo - Le cuffie del secolo XVIII - Aneddoto su Pietro I di Russia - Greci, Chinesi e Romani - Come questi ultimi fossero cerimoniosi - I medici del Re di Francia..... e quelli delle mie lettrici.

L'altra sera, fra un atto e l'altro del *Mefistofele*, eravamo in cinque o sei amici nel nuovo elegantissimo ridotto del nostro teatro Regio e si discorreva di musica del passato, del presente e dell'avvenire. V'era chi inneggiava a Bellini, Rossini e Donizetti; chi preferiva Verdi; chi Wagner. La palma toccò a Rossini. Tutti furono d'accordo nel proclamarlo un gran maestro, un genio, un insuperabile cultore della musica. Uno di noi, che si era più degli altri acceso di nobile entusiasmo, si sbrattava a farne gli elogi, e non contento di rivolgersi a noi, cercava l'approvazione dei signori

che seduti vicini a noi avevano avuto la rara fortuna di assistere alla dottissima discussione. Fra questi v'era un buon mercante di campagna e a lui specialmente l'amico amava rivolgersi.

— Che ne dice, signore? Non è vero che ho ragione io? Non le pare che Rossini sia davvero il più grande, il più immensurabile dei maestri passati, presenti e futuri?

— Sicuro — rispondeva l'altro — Come dice bene lei!

— Son lieto — proseguiva incalorandosi sempre più il mio eccellente amico, — di averla a mio alleato. Che musica quella di Rossini! Che musica! Conosce lei il suo *Barbiere*?

Il buon mercante di campagna che fino a quel punto non aveva dovuto che approvare con dei monosillabi, rimase un po' titubante a questa domanda a bruciapelo, ma poi rispose francamente:

— No, perchè mi fo la barba da me.

Una risata generale accolse, come ben potete immaginare, questa risposta, che fu più che sufficiente a porre fine alla discussione scientifico-artistica-musicale.

Sapete, o signore, perchè vi raccontai questo aneddoto? Per scusarmi se non vi parlo dell'esito della nuova opera *Dolores* datasi al nostro Regio colla *diva* Galletti e con altri valenti artisti. Non vorrei dare un giudizio erroneo dopo una sola audizione di questo spartito che sollevò tante discussioni fra i più valenti critici, e ch'ebbe così differente accoglienza nelle varie città dove fu rappresentata. Nella *Dolores* vi sono pagine melodiche ed ispirate: v'è..... ma ciò che v'è non ve lo posso dire, perchè temo di essere messo insieme al sullodato mercante di campagna. Non essendo filarmonico, non essendo neppur dilettante di chitarra, temerei proprio di dirne delle ben marchiane, giudicando la *Dolores* dopo averla udita una volta sola.

Mi limito ad augurarmi che per la fortuna dell'arte italiana vi sia davvero nell'*Auteri* la stoffa di un grande maestro.

D'un'altra novità artistica debbo farvi parola: intendo dire dell'apertura del teatro Carignano colla compagnia diretta da Cesare Rossi, il valente attore che tutti meritamente applaudono ed ammirano, anche quando nell'interpretazione dei più differenti personaggi appare un po' monotono ed esagerato.

Il municipio di Torino fu verso Cesare Rossi di una munificenza straordinaria. Gli concesse difatti *gratis* il teatro Carignano che, tra parentesi, è uno dei più belli ed eleganti d'Italia — e si rimise completamente a lui perchè presentasse al pubblico di Torino una compagnia drammatica di primo ordine.

Ed ora dovrei dire se la compagnia da lui di-

retta meriti una tale classificazione, ma confesso che non ho quest'ardimento. Se lo dicessi, sarei sicuro che le mie numerose lettrici delle altre città italiane, dove la compagnia Rossi si recherà nel corso dell'anno, avrebbero ragione di accusarmi allora di mistificazione.

Il teatro Carignano ha tradizioni gloriose. Lo ricordò la simpatica Annetta Campi nel prologo scritto da Giacosa e da lei detto al colto pubblico la sera del 17 febbraio:

M'impaurisce il cumulo delle grandi memorie
Che in questa sala tornano così vive. Le glorie
Del passato son stimolo ed inciampo ai presenti.
I nomi che ci fanno pensosi e riverenti,
Vanto dell'arte e lume di sogni orgogliosi,
Qui nacquerò, qui crebbero, qui diventar famosi.
Giovinetta ed inconscia dei futuri splendori,
Qui dei suoi primi applausi palpò la Ristori.
Qui passò la Marchionni, qui rise e pianse Vestri,
Qui, studioso insieme degli antichi maestri
E dell'aperta vita, Rossi, nel suo secreto,
Maturava le collere del penseroso Amleto.
Che splendida corona di glorie han queste scene!
Alberto Nota in tele scorrevoli e serene,
Pellico nella mita effusione del cuore,
Brofferio nella satira, Marengo nel dolore,
Giacometti nel fascino di favole involute,
Stampavano il pensiero di queste genti argute
E oneste, e soprattutto, irli il verso e i pensieri,
Sfolgoreggiava il genio solitario d'Alfieri.

Io sono più che certo che l'egregio Rossi che è di una gentilezza così squisita verso i rappresentanti della stampa e che ama senza dubbio ascoltarne con gentile deferenza gli amichevoli ed imparziali consigli, avrà già sentito il bisogno di rinnovare in parte la sua compagnia per le venture stagioni. Egli, valente artista com'è, non può non aver constatata la mancanza assoluta di un buon *amoroso* e la sensibile insufficienza di parecchi fra gli attori che sostengono le parti secondarie. Lo creda: con una compagnia come l'ha attualmente non può degnamente rappresentare alcuna di quelle produzioni drammatiche che richiedono un complesso di buoni artisti per essere gustate da un pubblico intelligente. Converrebbe che si limitasse a rappresentare commedie dove non entrino che quattro o cinque attori.

Questa almeno è la mia opinione, che, ripeto, credo sia pur quella dello stesso cav. Rossi. Gli sarà facile d'altra parte il migliorare la sua compagnia drammatica. La Campi e la Bernieri sono eccellenti attrici: buona è la Leigh e il Leigh è *brillantissimo*, studioso ed accurato sempre. Il pubblico trova che il Maggi è ritornato a Torino freddo e svogliato. Nella nuova commedia di Chiaves, per esempio, egli fu di una freddezza fenomenale — ed il pubblico n'è dolente, perchè nutrendo da

tempo affetto vivissimo pel Maggi, sperava di risaltarlo artista *appassionato* e distinto.

Ma basti su ciò. Era mio dovere di far cenno di questa festa artistica e di dare il benvenuto alla nuova Compagnia drammatica di Torino — ed ora che l'ho fatto vi parlo.... di ciò che doveva formare oggetto di questa mia chiacchierata se la musica e la commedia non me ne distoglievano.

Avevo in mente di parlarvi degli usi e dei costumi di un tempo: volevo, sperando di riescirvi gradito, rammentare alcune fra le stravaganze che la storia registra intorno agli usi del vestire, non per giustificare gli usi attuali, che ve ne sono di stravagantissimi, ma per dimostrare che abbiamo fatto un passo avanti nella via del progresso, benchè ci resti molto cammino da percorrere prima di giungere ad usanze incensurabili.

Vi fu un tempo nel quale le donne alla moda facevansi acconciare il capo in guisa che, sovrapponendovi certe loro cuffie fatte a campanile, si alzavano più di due piedi oltre la naturale statura, e per giunta usavano tacchi altissimi, molto più alti di quelli che s'usano oggidì.

Chi fosse stato ignaro della moda di quell'epoca, avrebbe creduto di trovarsi in un mondo di gigantesse.

Nel secolo XVIII regnarono le cuffie in fiocchi di nastri. Esse erano architettate a molti ordini con fili di ferro, e vi si sovrapponevano molti pezzi di mussolina separati da molti di quei nastri, ornati di ricci di capelli. Ogni riccio poi aveva la sua denominazione particolare.

Le nostre vecchie signore ricordano ancora certe cuffie fatte a guisa di cestelli pieni di fiori. Allora le donne, invece di aspirare a sembrar gigantesse, volevano comparir nane.

Vi furono legislatori che vollero far cambiare certi usi che non potevano conciliarsi colle utili riforme che desideravano introdurre.

È noto quanto fece a tale intento Pietro I czar delle Russie. Egli fece invitare tutti i boiardi e le loro signore alle nozze di uno de' suoi buffoni, e volle che tutti comparissero vestiti cogli antichi abiti moscoviti. Il pranzo era ordinato, secondo gli usi del secolo XVI. Un'antica superstizione non permetteva che si accendesse fuoco, per quanto fosse rigida la stagione. Faceva in quel dì uno dei più crudi freddi che mai si fosse sentito in Russia, ma non si accese fuoco.

I vecchi moscoviti non facevano uso di vini, e bevevano soltanto idromele e acquavite, e l'Imperatore a quel convito non permise che queste due bevande, quantunque si fossero già introdotti in Russia i più pregiati vini di Francia.

Non mancarono i convitati di gridare e per il

freddo che soffrivano e per le strane bevande che erano loro apprestate.

— Di che vi lamentate? disse lo czar. I vostri antichi praticavano così. Non avete voi sempre detto, che gli usi antichi sono sempre i migliori?

Questo scherzo giovò più di tutte le prediche e di tutti gli editti.

Come in tutte le costumanze, così anche nel modo di salutare si manifestò la bizzarria dell'uomo; si videro i due termini estremi, la barbarie da un canto e la corruzione della civiltà dall'altro. Basta citare alcuni esempi.

L'abitante di Giava, diffidente per natura, non s'avvicina mai ad altro uomo che col pugnale alla mano.

Il cinese, spesso affettato e falso, ti fa proteste d'umiliazione, e ti s'inginocchia davanti.

I Greci, incontrandosi di mattina, si auguravano allegrezza, incontrandosi la sera, salute.

I Romani erano più cerimoniosi. Per salutare essi portavano la mano destra alla bocca, e così facevano davanti alle statue degli Dei. Davanti ai magistrati si scoprivano il capo, se ne incontravano sulla strada si fermavano come per dar loro il passo, e talora baciavano loro la mano. Al passaggio dei consoli si lasciava libera la via, chi era a cavallo scendeva, e i militari abbassavano le armi.

Plauto parla di popoli che si salutavano tirandosi le orecchie, e Montaigne fa menzione d'alcuni che si salutavano voltandosi la schiena. Ma se paiono strani questi usi, non meno strano parrà quello di molte popolazioni della Polinesia e d'altre parti del globo, le quali si salutano fregandosi il proprio naso col naso altrui. Altri soffiano nell'orecchio della persona salutata, e, prendendone la mano dolcemente, la fregano sul proprio stomaco.

L'Europa e l'Asia, per tanti usi differentissime fra loro, lo sono anche nelle dimostrazioni di rispetto. Noi ci caviamo il cappello, sia per salutare, sia per presentarci ad altra persona, e stiamo colla testa scoperta nei luoghi nei quali è d'uopo di mostrare riverenza. Gli Orientali, all'opposto, tengono per rigoroso dovere l'aver coperta la testa.

Anche fra gli Europei si veggono alcune differenze: Francesi, Italiani ed altri, incontrando amici da lungo tempo non veduti, li abbracciano o bacciano; l'Inglese in un trasporto d'amicizia t'afferra per il braccio e ti scuote, e ciò fa rimanendo freddo in volto.

La storia dei complimenti è piena di casi bizzarrissimi. Ne accennerò uno. La Corporazione dei Medici di Francia, andando l'ultimo giorno dell'anno a complimentare il re, disse: « Il miglior augurio che possiamo fare a Vostra Maestà è che nell'anno

che sta per principiare, voi non abbiate bisogno di noi ».

Prima di finire non mi resta che a fare a tutte voi, o signore, un complimento dello stesso genere. V'auguro cioè che per lungo tempo non abbiate ad aver bisogno delle cure del vostro medico.

GIOCONDO GRAZIOSI.

CIARLE DEL DOTTORE

Allattamento artificiale. — Circostanze che lo reclamano. — Una visita nelle botteghe dei farmacisti e dei fabbricatori d'istrumenti chirurgici. — Consiglio a tutte le madri l'uso del poppatoio universale.

L'allattamento artificiale sarebbe indicato in pochi casi; e tra questi, qualora una madre essendo fornita di poco latte, non volendo allontanare da sé il bambino, nè potendo trovare una buona nutrice che s'adatti ad entrare in famiglia, volesse ella stessa allattare l'infante. I vizi di conformazione della bocca, o delle fauci del neonato, che possono impedirgli di poppare; le malattie di esso, che possono trasmettersi alla nutrice, ci suggeriscono l'allattamento artificiale. Negli ospizi di maternità dove scarseggiano, o mancano le balie, tale metodo di allattamento è adottato su larga scala; ed i risultati li vedeste, o madri, nelle poche statistiche ch'io vi presentai (1). L'allattamento artificiale, lo ripeto ancora per chi nol sapesse, solo e continuato dal dì della nascita fino allo svezzamento, è spesso dannoso: nel mentre, alternato col materno, o col mercenario può rendere grandissimi servigi.

Il caso cui io accennai quando impresi a trattare tale argomento, e che costituisce una franca indicazione per tale allattamento, è quello dal quale dobbiamo aspettarci i migliori risultati (2). Infine, o madri, non obliatelo mai che dovendo ricorrere ad esso, anzichè in città, risponde assai meglio alla campagna; e come richiede, dal primo all'ultimo giorno della sua attuazione, molta cura, molta pulizia e *moltissimo pietoso amore*.

In commercio esistono numerosi e svariati poppatoi più o meno utili, più o meno complicati; ma, in regola generale, il migliore è il più semplice, quello che più facilmente si ripulisce, nonchè quello che contiene poco latte. Tra i molti abbiamo il poppatoio di Charriere in vetro, terminato da un capezzolo d'avorio flessibile perforato al centro e che, bagnandosi, s'ammolla ancor più. I poppatoi di Darbè sono eguali agli antecedenti,

(1) Vedi *Giornale delle Donne*, 1° Num. di febbraio 1877.

(2) Vedi *Giornale delle Donne*, 1° Num. di gennaio 1877.

colla differenza che portano il capezzolo di sughero anziché d'avorio. La mammana Breton coprese il capezzolo artificiale con pizzo di vacca, come suggerì il Legroux nella cura delle ragadi. Sonvi pure dei piccoli poppatoi di stagno usati in Normandia, che hanno il solo vantaggio di non rompersi. Accenno solo ai *biberon* Mathers. Il dottor Jutet a Parigi fece delle utilissime modificazioni ai poppatoi, rendendoli più semplici; e facendo sì che si possa dosare il latte ad ogni pasto, secondo l'età del bambino e la quantità di latte che suggerisce, giusta gli stadii ed il quadro del dottor Bouchard, che presento alle madri.

Quantità di latte succhiato in media dal bambino:

Primo giorno . . .	grammi 30
Secondo » . . .	» 150
Terzo » . . .	» 450
Quarto » . . .	» 550
Dopo il 1° mese . . .	grammi 650
Dopo il 3° » . . .	» 750
Dopo il 4° » . . .	» 850
Da sei a nove mesi . . .	» 950

A quelle sante innamorate fra le mie cortesi lettrici, che volessero esperire i poppatoi del dottor Jutet, ecco l'indirizzo: *Lyon, chez M. Sarret Pharmacien, Avenue du Doyenne 7*, oppure *chez M. Julien, Pharmacien, Place Morand, Lyon*.

Il più semplice poppatoio è costituito da una bottiglia di vetro, nel di cui collo si introduce una spugna finissima che sporga da esso per circa un pollice. Tale spugna si ricopre con un pezzetto di tela fina e trasparente, oppure con pelle di quanto bucherellata: il tutto si assicura al collo del recipiente. L'unica attenzione che richiede tale arnese, si è di lavare due o tre volte al giorno la bottiglia e la spugna, e poi, caso che il latte attraversasse quest'ultima in troppa dose, di rimediarsi strozzando la spugna alla base con una legatura. Tutti gli autori accennano al danno dei capezzoli di *caoutchouc*, i quali contengono spesso dello zinco e del piombo. Aggiungete a quelli che io già v'accennai, i poppatoi di Rathesfer, di Vienna, in *Kautschuk* vulcanizzata, e che, adoprati nell'Istituto dei Trovatelli, in Trento, dopo due anni di servizio, come dice Braun, sono ancora in buon stato.

Con questo io ho terminata la mia visita, ed aggiungo soltanto e raccomando alle madri di attenersi, piuttosto che ad una futile eleganza nella compra di tali strumenti, all'utile loro, alla loro semplicità e soprattutto, che facilmente scomponibili e ripulibili in ogni loro parte, si possano poi con tutta facilità ricomporre.

Ed ora, o madri, che sulle vostre braccia palleggiate un infante dal visino di rose e di gigli, o figlie d'Eva, che nei vostri sogni di vergine travedete, pregustate le gioie tutte della maternità, accettate un consiglio da amico..... intendiamoci bene, proprio da consigliere igienico.

Il migliore di tutti i poppatoi, di tutti i *biberon*, di tutti i capezzoli artificiali vulcanizzati, o da vulcanizzare, di tutti gli strumenti per dare il latte ai bambini, il più semplice, quello che non si rompe mai, nè mai si guasta, è quello naturale... Se appena lo potete, e se natura vi fu prodiga, provatevi sempre ad usufruirne, allattando voi stesse e voi sole i vostri figliuoli, col poppatoio universale.

Mi faccio sin d'ora garante io per voi.... *La ricompensa che ne avrete avanzerà di molto il merito vostro.*

Dott. LONGHENA.

I PENSIERI DELLA MAMMA (1)

Diffidiamo delle subite simpatie, perchè possono procurarci amari disinganni; diffidiamo delle subite antipatie, perchè possono condurci ad ingiustizie crudeli.

Chi soffre, accusa d'ordinario il destino de' suoi dolori; eppure quante volte quel destino se l'è formato egli stesso!

(1) A complemento delle belle lettere che la compianta EMILIA FUA FUSINATO dirigeva ad A. Vespucci, ci è caro pubblicare questi *pensieri*, ch'essa dedicava a' suoi bimbi e dove è grande ricchezza di senno e di affetto. La FUSINATO pubblicando questi pensieri nel 1873 li faceva precedere dalle seguenti parole che amiamo riprodurre:

« L'abitudine di ritornare quotidianamente sopra se stessi, per giudicare le proprie azioni, i propri affetti, i propri pensieri, per darsi ragione dei più importanti avvenimenti pubblici e privati, e cercare in essi ammaestramenti e consigli, parvemi sempre tanto saggia, che quasi la direi doverosa. E fui tentata più volte dal desiderio di affidare alla carta le mie impressioni più vive, per serbare un'intima storia del cuore. Se non che me ne distolse il dubbio di abbandonarmi a giudizi fallaci perchè immaturi, di attribuire poca o troppa importanza a cose e persone che in altro tempo dovestero apparirmi sotto aspetto diverso, e soprattutto me ne distolse il timore di lasciare un documento che potesse sembrare, singolarmente a voi, o triste o puerile o appassionato soverchiamente. — E così, in luogo di narrare dei fatti, mi proposi di dedurne le conseguenze, e queste compendiarle in frasi brevissime, che potessero riuscire di qualche utilità anche a chi fosse estraneo ai sentimenti che me le ispiravano. — Ecco come e perchè scrissi quelli che voi chiamate *I pensieri della mamma*, e che ora, poichè volete richiedermele, vi offero in parte stampati, persuasa che non vi spiacerà se qualche altra mamma vorrà fare ai suoi figliuoli il dono medesimo ch'io faccio a voi ».

Non v'ha cosa più ingiusta e crudele del mostrarsi meravigliati o indifferenti alla manifestazione d'un dolore, perchè lo reputiamo o vano o soverchio. Pretendere che le anime sensibili e giovanette sopportino la sventura al pari delle più gagliarde, gli è come volere che la fragile canna sfidi le tempeste a guisa della quercia annosa.

Colui che sa intendere come ogni anima racchiude qualche virtù e qualche dolore, sarà buono e pietoso sempre e con tutti; chè ove non lo ispiri la stima e l'affetto, gli parlerà almeno il compianto.

Se, verso chi n'avrebbe diritto, vi fallisce l'affetto, non obliate almeno il rispetto. Se non sapete esser cortesi per natura, siatelo almeno per obbedienza al galateo, e voi e chi sta con voi ne guadagnerete un tanto.

È bene dire, quando occorra, ciò che si pensa, ma è ancor meglio pensare a ciò che si dice.

Il giusto non può temere che la disapprovazione de' pari suoi.

I figli hanno d'uopo delle cure e dell'appoggio dei genitori durante la fanciullezza, così come i genitori hanno d'uopo delle cure e dell'appoggio dei figli nella vecchiaia.

Provvida legge di compensazione è questa: essa fa d'un dovere un diritto, e di un diritto un dovere!

Il lavoro è il più santo, il più efficace conforto ad ogni dolore. L'ozio è la cancrena dei ricchi, la noia il limbo degli inetti.

I felici dovrebbero rassegnarsi alla morte, come gl'infelici alla vita.

Non vi ha forse alcuno scevro di pregiudizi; e chi n'avrebbe meno, ha sovente quello di credersene affatto privo.

Colui, che si mostra scontento di tutto e di tutti, ha probabilmente molta ragione d'esserlo di se medesimo.

Primo pensiero e prima cura della donna, in qualsiasi età e condizione si trovi, dev'essere la famiglia; e colei che la trascura per soddisfare ad una vanità, fosse pure a quella dell'ingegno, mi dà l'immagine dell'agricoltore, che per abbellire il giardino, lascia inculti quei campi che gli produrrebbero il pane aspettato da' figli.

Per giudicare tutti malvagi conviene essere o molto colpevoli o molto infelici.

È tanto assurdo vergognarsi di una onesta povertà, quanto gloriarsi d'una casuale ricchezza.

E perchè le stesse parole di conforto indirizzate da due persone diverse possono dalle labbra dell'una tornarci vane e perfino rincresciose, e da quelle dell'altra scenderci quasi balsamo al cuore? Perchè il conforto maggiore deriva dal maggior desiderio che scorgiamo in altri di prodigarcelo.

L'arte di riescire graditi a coloro cui si parla o scrive consiste tutta nell'obliare noi stessi per occuparci di loro.

Siate cauti nel costituire indizio di colpa il turbamento dell'accusato, perchè è stile della sfrontata malvagità il rimanere impassibile alle accuse, mentre è carattere della vera innocenza il commoversi alla calunnia inaspettata.

Il farsi un vanto del compimento del proprio dovere è voler usufruire delle colpe di chi li sconosce.

Molti asseriscono la ragione esser nemica del cuore; ma essa non può distruggere i sentimenti puri e veraci, bensì quelli falsi e colpevoli possono offuscare la ragione.

I giovani s'attribuiscono agevolmente il merito di quanto loro è concesso pel senno dei vecchi e pel sorriso della giovinezza. Deh! almeno rammentino, cogliendo i frutti, chi per loro ne educava i fiori!

Fra la liberalità e la prodigalità havi eguale distanza che fra l'economia e la grettezza.

Talvolta, in luogo di dire — vivrò peggio per ispendere meno — converrebbe proporsi di lavorar meglio per poter ispendere più. Il risparmio del denaro, quando varca un dato limite, umilia la nostra dignità. Il saggio risparmio del tempo conforta lo spirito con la virtù del lavoro, e poscia coi frutti ch'essa anche materialmente matura.

Come il faro e l'ago magnetico guidano il navigante fra le tenebre e le tempeste marine, così la immagine di un essere degno e caro ci sorrida fra le tempeste della vita, e ci adduca al porto intermerati e sereni.

Chi sacrifica i doveri della famiglia alle convenienze della società perde l'affetto della prima senza acquistarsi la stima della seconda.

Fra la società e l'individuo esiste un tacito accordo, pel quale l'una deve retribuire con la propria stima l'onestà dell'altro. Chi accetta questa stima senza meritarsela, ruba. Chi, meritandola, non se ne cura, lascia offendere in se medesimo l'umana dignità e la giustizia.

Meglio essere ingannati che ingannare; meglio soffrire che far soffrire; meglio dare che ricevere il perdono!

Quando al dolore non è dato a nessun patto sfuggire, preferiscansi sempre le pene del sacrificio a quelle del rimorso.

La forza dei tristi proviene tutta dall'inerzia dei buoni.

Ciò che più facilmente fa perdonare le offese è la coscienza di non averle meritate.

I pedanti non sono già coloro che più sanno, bensì quelli che più vogliono mostrar di sapere.

Per chi abbia abbandonata la via retta, anche il retrocedere può dirsi progredire.

Quando vi sembra che la vita non possa più darvi alcun bene, consacratela al bene altrui, e vedrete il vostro rinascere da quello.

Noi usiamo lasciar tramontare senza quasi avvertirli i giorni sereni, come fossero un debito che la vita ci deve scontare; e perchè notiamo invece scrupolosamente quelli procellosi, ne avviene, che infine di questi soli ci rimane la ricordanza, per cui lamentiamo una perpetuità, spesso immaginaria, di mali, come la femminetta suol lamentarsi di percuotere sempre e soltanto contro il dito che ha offeso, senza discernere che uguali percosse non vengono avvertite dalle membra sane.

La più ripetuta e volenterosamente osservata fra le popolari sentenze è forse quella che ne dice, la carità dovere incominciare da noi stessi; badiamo però che là dove incomincia non abbia anche a finire.

Parlandosi di carità intendesi generalmente del fare l'elemosina: eppure questo è il mezzo più vol-

gare, più facile, e spesso meno utile d'esercitare questa sublime virtù; e le persone più costantemente ed efficacemente caritatevoli, sono quasi sempre quelle che non possono dare del denaro. Oh la carità di chi rialza col desiderio del bene un essere infaucito dall'ozio o dalla sventura! Oh la carità di un'opera, di un affetto, di una parola pietosa!...

L'operosità, così fisica come intellettuale deve essere apprezzata relativamente alla potenza fisica e intellettuale d'ogni individuo. Come sarebbe ingiusto che il ricco prendesse norma alla propria beneficenza da quella del povero, e così sarebbe ingiusto che un essere vigoroso, un ingegno vivace e gagliardo si limiti ad apprendere e fare quanto con merito e fatica ben maggiore apprende e fa una gracile creatura, una intelligenza tarda e ristretta.

L'ingegno si manifesta sovente con la presunzione e con la vanità. La virtù si rivela sempre con l'umiltà; soltanto l'ingegno operoso e modesto può chiamarsi virtù ed esserne degna corona.

Quando vi si domanda un sacrificio, pensate che vi sono quaggiù molte anime generose e pie; quando dovrete chiederlo altrui, pensate invece che ve ne sono molte di triste ed avere.

Non basta farsi della necessità una virtù, ma convien pure che la virtù diventi una necessità.

Il mondo non tollera nè colui che si vanta perpetuamente felice, nè colui che perpetuamente si lamenta della propria sorte. Del primo si vendica con l'invidia tradotta in maldicenza, coll'indifferenza dell'altro, e spesso col ridicolo d'entrambi.

La benevolenza concessa a chi poco o punto la merita, scema valore a quella prodigata ad esseri degni e cari.

Se bramate che il mondo vi usi indulgenza, usatevi severità.

Quando veggio un fanciullo che dimentica o infrange gli oggetti che un giorno, o forse un'ora prima, servirono a' suoi trastulli e gli furono cari, pavento nell'uomo futuro l'oblio e l'ingratitudine verso coloro che più gli saranno affezionati e devoti.

Per negare la virtù conviene o sentirsi incapaci di praticarla, o credersi soli a comprenderla; bisogna ritenersi infine più o meno che nomini.

(Continua)

IN PROVINCIA

Virginibus puerisque cano.

Traduzione libera. — Lettore, se non è più giovinetto, m'incresce, ma il mio racconto non è per lei.

Il nonno era stato farmacista in una piccola città della Lombardia. Sua figlia, il cui marito era succeduto a lui nell'esercizio della sua professione, come egli stesso tanti anni innanzi era succeduto al suo babbo, — sua figlia aveva obbedito fedelmente al precetto delle sacre scritture, che dicono alla sposa: « Sarai feconda come una vite... senza crittogama ».

E però la casa paterna in cui vivevano alla patriarcale tre generazioni, riboccava di bimbi, di giovinetti, di fanciulle, e ciascuno aveva amici del suo sesso e della sua età, che si riunivano poi tutti in una micizia ed in un chiasso comune.

Maria, la figlia primogenita dell'esercente farmacista, e quindi la maggiore fra le nipotine del nonno, s'era fatta da qualche tempo palliduccia ed imbronciata. Mangiava poco, lavorava meno, non rideva affatto, piangeva spessissimo. Ed in conseguenza di questo trattamento poco igienico si andava assottigliando fino alla trasparenza. E tutto questo a diciotto anni. Come mai, Dio buono? E perchè?

Il perchè non c'era che a domandarlo al primo venuto. Nei piccoli paesi non vi sono segreti. La vita è regolata come un orario di collegio.

C'è un luogo di passeggio alla moda, dove convengono in certi giorni stabiliti tutti i giovinotti e tutte le signore e signorine della città ad udire una musica come Dio vuole, che fissa loro le ore di uscita e misura loro il passo. C'è una messa alla moda per i giorni di festa. Di quando in quando c'è uno spettacolo teatrale. E dappertutto sono sempre le stesse persone che si trovano, si ritrovano, si guardano, si conoscono, si studiano, si fanno a memoria a vicenda, e vedono nell'interno delle famiglie e dei cuori come in un guanto rovesciato.

— « Il tale corteggia la tale » — Così cominciano tutti i pettegolezzi nei piccoli paesi. Un primo sguardo appassionato che ha fatto palpitare un povero cuore di fanciulla corre tutte le bocche come il listino di borsa. — Profanazione!

Poi si va innanzi. — « Quei due sono in sentimento ». È il gergo del pettegolezzo. — « Oggi al passeggio egli l'ha seguita. — Allo svoltar del viale l'ha salutata ».

La giovinetta ripensa quel saluto nel segreto della sua stanza; si copre gli occhi per dimenticare dov'è e trasportarsi coll'immaginazione a quel

Giornale delle Donne.

momento e riprovarne la sensazione commovente e soave.

Poi, quando l'immaginazione è stanca e l'impressione, a forza di ripetersi ogni sera, è esaurita, la giovinetta innamorata la confida all'orecchio ad un'amica per ravvivarla col suono della propria voce.

Ed intanto nel caffè della piazza la cosa è già stata detta e ridetta a sazietà, e si sta già tutt'occhi aspettando la farsa d'un biglietto furtivo, che non può mancare di passare la prossima domenica all'uscir di chiesa tra la folla dalla mano del giovane in quella della ragazza.

Così tutti i segreti, nelle piccole città, sono i segreti di Pulcinella. E così pur troppo era passato fase a fase, sotto la revisione ed i commenti di un piccolo pubblico scimunito, il segretuccio palpitante della povera Maria.

Si trattava d'un giovinotto ricco, bello, elegante — ma poco studioso, sfaccendato e di costumi non molto esemplari.

Erano proprio arrivati fino all'episodio del biglietto, episodio ripetuto fedelmente tutte le domeniche ed altre feste comandate, con una moltiplicazione di bigliettini che inondava tutte le scatole e scatoline e scrignetti di cui erano adorni i cassetti della fanciulla; — un vero studio epistolare che faceva molto onore all'assiduità dei due studenti.

Poi Roberto aveva cominciato ad accorgersi di avere la tosse. Una tosse misteriosa per verità, che sentiva lui solo, e soltanto di notte; — ma egli accertava che di notte la sentiva.

E quanto bene gli facevano le pastiglie di *altheae officinalis*! Non gli guarivano la tosse lì per lì. No, era una cura da continuare all'infinito; — ma una buona, buona cura.

E perchè gli giovasse, bisognava che andasse in persona a comperare le pastiglie d'altea alla farmacia al mattino alle undici; poi alle tre, prima del pranzo; poi ancora alla sera. Bisognava provvederle di volta in volta per misurar le dosi e continuare, soprattutto continuare.

E Maria era sempre in farmacia in quelle ore. Era ben naturale, dacchè egli ci andava ad ore fisse, e tutte le fanciulle ordinate hanno pure la loro giornata regolata ad ore fisse. Così, imbrogliato l'incontro una volta, era imbrogliato per la vita eterna.

— Quante ne vuole? — domandava Maria.

— Cinquanta grammi. Fresche come lei, signorina.

— Oooh!.... (rossore, confusione). E lei ha sempre la sua tosse?

— Sempre, finchè potrò venire da lei a prendere le pastiglie d'altea.

Questo dialogo si ripeteva con pochissime varianti, tutte le volte che il farmacista era assente, e Maria, che sapeva benissimo spedire le ricette, lo suppliva.

Ella trovava tanto spirito in quelle due risposte di Roberto, e tanta passione! Le commentava come si commenta il *Paradiso* di Dante, e, come in quello, vi trovava sempre nuove bellezze.

Ma quando le imposte della farmacia si chiudevano alle undici di sera, e Maria si ritirava nella sua cameretta a ripensare, e poi a sognare baf-fetti nascenti e pastiglie d'altea, Roberto non si ritirava, non pensava nulla, non sognava nulla. Andava a zozzo, beveva, giocava; — faceva una brutta vita di notte; — brutta vita; neppure l'ingenuo amore che gli azzurreggiava nell'anima durante il giorno riesciva a purificarlo. Era come le pastiglie d'altea per la tosse. Gli faceva bene, ma non lo guariva.

E la gente parlava, parlava a spropositi al solito. Trovava che tutti i torti di lui si riverberavano sulla fanciulla, che non li conosceva nemmeno:

« Amare un giovane come Roberto! Con quella vita che fa! — Chi la vorrà più sposare quella ragazza? — Egli l'abbandonerà; ne piglierà un'altra più ricca, più bella, e lei resterà zitellona ».

Così si suol ragionare. — Lui, perchè era un discoloro, avrebbe trovata una sposa, ricca, bella, conveniente sotto ogni rapporto. — Lei, perchè buona, fiduciosa, e per disgrazia illusa da uno scostumato, dovrebbe portar la pena delle colpe di lui. Oh, giustizia! Che hai lasciato pigliar la ruggine alle tue bilancie?

Ma il farmacista non istette a cercare il pelo nell'ovo. Seppe che correvano ciancie sul conto della figliuola, e volle farle tacere.

Prese a parte Roberto durante una delle sue provviste di pastiglie, e gli fece uno *speech*, sulla riputazione delle fanciulle — con tutti i paragoni colla fragilità del vetro, e la neve, e la sensitiva, — ch'egli ripetè con enfasi come se li stesse inventando lui freschi freschi: — « e se le sue intenzioni erano buone, si svelasse a lui, il babbo; ma non stesse a compromettere la figliola, ad allontanarne gli altri parlati..., ecc., ecc. ».

Pare che la bontà di quelle intenzioni non fosse tanta come voleva il babbo; perchè, in conseguenza del suo discorsetto, il grande smercio dell'*althaea officinalis* cessò, ed incominciò l'affilarsi del viso, ed il gonfiarsi ripetuto degli occhi di Maria.

Era passato più d'un mese. Una sera che c'erano in casa Dio sa quanti ragazzi tra quelli della famiglia, ed i vicini e gli amici, ed il rumore della brigata giovanile era diventato insopportabile,

e la mamma aveva ammonito inutilmente, ed il babbo era montato inutilmente sulle furie, il nonno entrò di mezzo come paciere. Chiamò a sè i nepoti ed i compagni dei nepoti, se li fece schierare intorno alla poltrona fuori della farmacia, e si dispose a raccontar loro una fola. Era il grande ripiego a cui si finiva per ricorrere quasi ogni giorno.

Quella sera Roberto capitò a passar di là appunto in quel momento; e vedendo che quei ragazzi, fra cui c'erano pure delle fanciulle, ed anche Maria, aspettavano la fola del nonno, si fermò anch'egli a qualche passo dalla poltrona venerabile. Era stato congedato dal negozio; ma là fuori era sulla strada, area municipale, ed, a rigor di termini, nessuno poteva impedirgli di rimanerci.

Il nonno, che lo vide colla coda dell'occhio, narrò:

— C'era a' miei tempi un giovinetto che si chiamava Leonardo Valle. Non era punto nobile, ma i suoi parenti avevano ammassato quattrini assai, tenevano un andamento di casa co' fiocchi, ed il ragazzo era avvezzo a non mancar che del sole nei giorni di pioggia.

Teatri, serate in casa, pranzi, lezioni d'equitazione, velocipede, pattinaggio, nuoto — era una benedizione! — Figurarsi il gusto che poteva trovare alle ore passate sui banchi del liceo un omettino avvezzo a quel po' po' di movimento. Non s'aveva che a parlargliene per venirgli in uggia e farsi dar del pedante.

I parenti tuttavia, cui sapeva male che venisse proprio su il signor nessuno, ed avrebbero voluto udirlo chiamare il signor avvocato o il signor dottore, battevano e ribattevano il chiodo dello studio. Allora Leonardo, che aveva omai diciotto anni, ed era dotato d'una volontà energica, accampò il Codice che gli dava diritto ad essere emancipato; si prese il fatto suo, e fece come il podestà di Sinigaglia, e come il figliuol prodigo. Ed allora, viva l'allegria! Non c'era più nè giorno nè notte; era lui il padrone del mondo, e se gli avessero detto che quella vasta proprietà potrebbe trovarlo un giorno a borsello vuoto, e venirgli contestata, avrebbe fatto spallucchie.

Ma « Vedi giudizio uman come spess'erra, » — il borsello vuoto gli capitò in tasca più presto assai che non lo credessero neppure gli invidiosi, i quali per altro hanno sempre il tempo dell'orologio girato sull'avanzo.

— Gli amici mi aiuteranno — pensò — hanno tanto fatto il chiasso alle mie spese...

Ma sì, eh? Uno aveva finito appunto allora l'ultimo scudo. L'altro era figlio di famiglia; quell'altro aveva un amministratore taccagno che gli

teneva conto fin delle frazioni infinitesimali... e così via.

Amici da starnuti

Il più che tu ne cavi è un Dio t'aiuti!

Fu tutto quello che ne cavò Leonardo. — Ma il proverbio dice: « Chi s'aiuta Iddio l'aiuta ».

Bisognava dunque che cominciasse dall'aiutarsi da sè; e non era facile con quella sorta di passato, che gli aveva lasciato il cervello vuoto come una casa nuova.

Un momento pensò le rivoltelle ed i bracieri di carbone, ed i tonfi nel Po ed i salti mortali giù dai campanili, — proprio mortali davvero quelli — e non so che altre reminiscenze bislacche di cronache di giornali.

Ma, per sua fortuna, se il suo povero babbo era morto, gli restava la mamma. E quando si ha una mamma che piangerebbe tutte le sue lagrime, e si struggerebbe la vita di cruccio, certi spropositi non si fanno.

Tirò la somma del suo *dare* e del suo *avere*. Questo era assolutamente nulla; ed il *dare* invece era parecchio. Finchè aveva creduto di poterli pagare da un'ora all'altra, quei debitucci gli erano sembrati nulla. Ma dal momento che non si sentiva sicuro di porci il saldo, ne ebbe una vergogna tremenda. — Se la sua mamma avesse saputo che aveva dei debiti... Madonna Santa! E corse da lei, che non aveva più veduta dopo la sua emancipazione e le giurò sui suoi capelli bianchi che vivrebbe delle proprie fatiche, e sarebbe un galantuomo.

— Non offrirmi nulla — soggiunse. — Non accogliermi in casa tua. Non dirmi che mi perdoni. Non lo merito ancora, mamma; e non mi permetterò di rivederti finchè non mi senta degno della tua benedizione.

E vendette tutti i gioielli, i mobili di lusso, un mondo di inutilità che aveva comperate; e con quei denari pagò fin l'ultimo soldo de' suoi debiti. Allora si sentì tolto un peso dal cuore; e cominciò ad esaminare le sue capacità. — Misericordia!

Aveva avute da piccino delle governanti tedesche e francesi, ed aveva imparato a balbettare quelle due lingue; ma malamente e senza conoscerle a fondo. Del resto suonava *La stella confidente* sul pianoforte, ballava a perfezione e dirigeva le quadriglie come un generale d'armata, e null'altro. Però si aveva una bella mano di scritto, chiara, elegante. Era pochino; ma, non avendo di meglio, pensò di trar partito da quella sola capacità.

Non gli riuscì subito, nè facilmente. Ma domanda e ridomanda, venne a capo di scoprire una benedi-

zione di notaio, che aveva bisogno d'uno scrivano, e che lo prese nel suo studio per sessanta lire al mese.

Lui, che non trovava mai nulla abbastanza buono pel suo palato guasto, si prefisse di vivere con una lira al giorno. A colazione un pane da due soldi con una tazza di latte. Poi andava a desinare in una trattoria dove mangiava una minestra ed un pezzo di carne, senza ber vino. La sua salute non fu meno florida per questo. Prese in affitto un abbaino che mobigliò con un lettuccio, una tavola, una cattedra e due sedie. Pagava dieci lire al mese di pigione. Gli rimanevano venti lire. Dieci le destinò a pagare un maestro di contabilità, dal quale andava a scuola ogni giorno nel solo tempo che aveva di libertà, da mezzodì ad un'ora. Le dieci lire rimanenti le mise a parte per vestirsi.

E la sera, che altre volte era costretto a disputare alla noia a forza di divertimenti costosi e strambi, la passava solo nella sua cameretta a studiare le due lingue che conosceva imperfettamente.

Ci mise tutta la sua volontà energica, e perseverò in quella vita con coraggio. In capo ad un anno poteva parlare e scrivere speditamente il francese ed il tedesco. E l'aritmetica e l'algebra non avevano più segreti per lui. Una casa di commercio molto accreditata ricercava un commesso. Egli si presentò. Fu provato al concorso con sei altri aspiranti, ed ottenne quell'impiego con tre mila lire all'anno. Allora andò dalla mamma, e le disse:

— Ho voluto essere ancora degno del tuo amore e del nome del babbo. Ora puoi benedirmi, mamma, perchè la stessa volontà energica di cui m'ero valso per far' il male, mi ha giovato per ricondurmi a te, che sei il bene.

Il nonno aveva parlato serio serio e concitato; e però la piccola brigata trovò che la fola di quel giorno non era punto dilettevole, e si disperse, brontolando un pochino. Ma Maria, che aveva indovinato a chi la dedicasse il nonno, gli strinse la mano in silenzio; e tutti e due tennero dietro collo sguardo a Roberto, che, cacciate le mani in tasca, e col capo chino sul petto, si allontanò lento e pensoso, e scomparve senza voltarsi.

Due giorni dopo giunse alla farmacia una lettera dalla posta coi bolli di Milano. Era diretta a Maria; ma, naturalmente, la ricevette e la lesse il babbo, poi la comunicò alla mamma, al nonno; li consultò tutti e due, si fece un gran discutere se convenisse o no di parlarne a Maria; e finalmente, considerato l'aspetto sofferente e la melanconia della ragazza, ed i buoni propositi dichiarati nella lettera, fu deciso all'unanimità di comunicare a Maria quell'epistola. Era di Roberto, e diceva così:

« Signorina,

« Io non ho come quel Leonardo della sola una mamma, per giurare sui suoi capelli bianchi di mutar vita. Ma sento che, se l'avessi avuta, sarei stato migliore di lui; perchè ieri appena vidi lei cogli occhi arrossati, ed udii le parole del suo nonno, ho provato un rimescolamento nel cuore, ed ho giurato di mettermi al sodo.

« Quello là aveva di mira il compenso di farsi benedire e voler bene dalla sua mamma. Ed io sono venuto qui a studiare ed a farmi una posizione per farmi benedire e voler bene da lei.

« Quando sarò medico e verrò in farmacia per domandarle... le pastiglie d'altea, il suo babbo non mi metterà più fuori, spero. Saprà stendere la mia brava ricetta, in latino anche, e, se avrà da mettermi fuori, dovrà mettermi colla sua figliuola.

« Glielo dica, signorina, per vedere se volesse permetterle di scrivermi una parolina di tanto in tanto per darmi coraggio.

« ROBERTO ».

E ne scrissero tante di paroline; e poi venne un giorno in cui non ne scrissero più, perchè potevano dirsele.

LA MARCHESA COLOMBI.

SPIRITUS INDOCILIS

(Continuaz. e fine. V. pag. 98).

— E se lo rammenta? — chiese con curiosità la contessa Alba.

— Non rammento le parole, ma il senso. — Il pubblico fu ingiusto e crudele — mi si diceva a un dipresso — verso di voi che siete così giovane e che avete tanto ingegno. Non vi scoraggiate; io non sono che una fanciulla, ma una voce qui dentro mi dice che diverrete glorioso. Non mi conoscerete mai. Sarebbe inutile. Ma se volete assicurarvi che il vostro animo non è abbattuto dall'insuccesso, spedite una riga ferma in posta in città, all'indirizzo *Spiritus indocilis*.

Questa lettera mi produsse l'effetto che un'anima scritta di mano femminile produrrà sempre sopra un giovane di vent'anni. La catastrofe teatrale passò in seconda linea; il mio primo pensiero fu quello di scoprire l'incognita che mostrava tanto interesse pel povero ed oscuro poeta. Ma come riuscirvi? Corsi al teatro, sperando che il custode potesse mettermi sulla buona strada; ma egli mi rispose che la lettera era stata portata da un servitore perfettamente sconosciuto. — Ci si verrà a capo per corrispondenza — riflettei fra me. Presi anch'io un bel fogliettino di carta e scrissi poche righe.

— In versi?

— No, in prosa.

— Queste poi le saprà a memoria.

— No, davvero.

— Ma all'incirca.

— So unicamente che ringraziavo la gentile incognita della sua cortesia, che le manifestavo il mio fermo proposito di non lasciarmi accasciare da un primo rovescio, che mi aveva valuto il conforto della sua lettera. E la pregavo a non tenersi celata così; mi svelasse il suo nome, come io, abbandonando il mio sfortunato anagramma, svelavo il mio, mi concedesse di vedere il suo viso, certo gentile come il suo cuore. Io avevo pur diritto — le dicevo — di conoscere colei le cui parole contribuivano a ridonarmi la fede in me stesso. In ogni modo non volesse troncarmi la corrispondenza iniziata.

— Mi aspettavo meglio — osservò la contessa sorridendo. — Per un futuro grand'uomo la lettera non è un capolavoro. Cento giovani di negozio saprebbero fare altrettanto.

— Non c'è dubbio — rispose il professore con disinvoltura, sebbene questo paragone coi giovani di negozio non gli sembrasse molto lusinghiero.

— E la incognita rimase incognita; — soggiunse la contessa Alba.

— Come lo sa?

— Non lo so, dimando.

— Il giorno in cui spedii il mio biglietto, passeggiavo quattro lunghe ore nell'atrio dell'ufficio postale, tenendomi quanto più presso potevo allo scompartimento delle lettere ferme in posta, e tendendo l'orecchio per sentire se qualcheduno pronunciava le misteriose parole *Spiritus indocilis*. Il mio biglietto era là, alla lettera S, o alla lettera I, era là ad aspettare che qualcheduno venisse a prenderlo, e più fortunato di me non avrebbe atteso molto prima di trovarsi fra le mani gentili della mia bella ignota.

— Era bella?

— Aspetti un momento. Il mio contegno non isfuggì agli impiegati, e vedendomi preso di mira dai loro sguardi sospettosi, mi parve prudente di allontanarmi.

— Senza aver scoperto nulla?

— Nulla. La mattina dopo corsi secondo il solito al teatro. — C'è una lettera per lei — mi disse Nunzio, il procaccino della compagnia. — Datemela! — gridai con un piglio da far trasecolare il povero diavolo, che dopo i fischi temeva sempre ch'io diventassi matto. Ahimè! La lettera non era di *Spiritus indocilis*, ma di mia madre. Non perdonerò mai alla fanciulla sconosciuta di avermi fatto accogliere con mal garbo uno scritto della mia ot-

tima genitrice. Ma quando s'aspetta una cosa, ogni altra, anche quella che ordinariamente sarebbe la più cara, ci riesce sgradita. S'immagini poi che effetto dovessero farmi le istanze di mia madre perchè io mi affrettassi a ripatriare. Ella non sapeva come tener più a lungo nascosto a mio padre il mio viaggio di Venezia, e temeva uno scoppio, appena egli fosse giunto a cenoscere la verità. Con mio padre non si scherzava, n'ero ammaestrato dall'esperienza; ma io, sebbene avessi ragione di temere la sua collera, e, sebbene avessi il borsellino smunto, non volevo andarmene assolutamente prima d'essere venuto sulle tracce di *Spiritus indocilis*. Ella non mi aveva più scritto, ma, tornato alla posta, avevo inteso però che la lettera per *Spiritus indocilis* era stata ritirata. Possibile che la fanciulla non volesse cedere alle mie preghiere, rivelandomi l'esser suo? Eppure ella taceva, e io decisi di riscriverle, avvertendola che avrei passeggiato in mezzo alla piazza ogni giorno dalle tre alle quattro, e scongiurandola di adottare un segno di riconoscimento. Gliene suggerivo due. Portasse in petto un garofano rosso, oppure al tocco delle tre e mezzo si trovasse fra gli stendardi, e lasciasse cadere il fazzoletto bianco. Se nulla di ciò le andasse a genio, scegliesse lei qualche altra cosa.

— Ebbene?

— Nessuna risposta, nè all'ora da me indicata alcuna donna che portasse in petto un garofano rosso, o che, tra gli stendardi, lasciasse cadere il suo fazzoletto. Al terzo giorno ero al tocco al caffè Florian, quando venne ad appiccarmi ai fianchi uno dei comici della compagnia. Mi annoiavo con lui, onde di lì a poco pensai d'impiegare il tempo che mi restava disponibile fino alle tre (alle tre volevo essere in piazza senza fallo) in una nuova visita al palazzo ducale. Per convenienza proposi all'attore di venir meco, ma egli preferì di rimanersene al caffè a fumar la sua pipa. Le sale del magnifico palazzo dei Dogi formicolavano di visitatori, quali accompagnati dai soliti noiosissimi ciceroni, quali coll'unica scorta delle loro guide. Io mi trovavo dinanzi al *Paradiso* del Tintoretto, quando la mia attenzione cadde sopra un gruppo di tre signori e tre uomini che stavano ammirando al pari di me quella tela stupenda. Le tre signore erano belle tutte e tre, ma una, la più giovane, quella che portava un cappellino rosa, era più bella delle altre. Poteva avere diciotto anni e certo non era ancora maritata. La semplicità elegante delle sue vesti era quale si addice a fanciulla; aveva occhi scuri, capelli d'oro che parevano tolti da un dipinto del Veronese, persona svelta, nè alta troppo, nè bassa. Nello staccarsi, insieme ai

suo compagni, dalla contemplazione del quadro, ella si voltò dalla mia parte e i suoi occhi s'incontrarono nei miei. Ella trasalì lievemente e le sue guancie si tinsero di rossore, mentre, pure allontanandosi, continuava a guardarmi. Mi conosceva dunque? Che fosse mai ella la scrittrice della lettera anonima?

— E perchè non la segui?

— Come sa che io non la seguì?

— M'immagino. Dal momento che c'è un segreto....

— Veda che fatalità. Proprio in quel punto sento battermi sulla spalla, e si figuri come rimango quando mi trovo a faccia a faccia con mio padre, che aveva un cipiglio da metter giudizio non a uno, ma a cento figliuoli scapati.

— E come mai era capitato lì?

— È facile a intendersi. Giunto d'improvviso a Venezia, era corso al teatro, ove gli dissero che forse m'avrebbe trovato in piazza al caffè Florian. Ed egli subito al caffè Florian.

Ivi i camerieri non mi conoscevano, ma il comico servizievole, a sentir pronunziare il mio nome, si alzò in piedi, sclamando: — Marconcelli era qui or ora. Se le preme vederlo, si può raggiungerlo in palazzo ducale.

— Adesso capisco!

— Mio padre, uomo risoluto sempre, aveva poi un suo modo speciale quando non ammetteva nemmeno osservazioni. In questi casi egli parlava all'infinito. — Andar subito all'albergo a preparar la valigia — egli disse. — Sì parte? — insinuai timidamente. — A mezzanotte. — Non risposi, ma mi guardai attorno. Colei la cui singolare bellezza mi aveva tanto colpito era scomparsa. Ebbi una idea. — Vado — dissi a mio padre. — Dove? — chiese egli meravigliato aggrottando le ciglia. — A preparar la valigia. — Vengo anch'io — egli soggiunse asciutto asciutto. La mia speranza di aver una mezz'ora di libertà per correre sulle tracce della mia sconosciuta era svanita. Ero livido, piangevo di rabbia.

— E se ne andò di Venezia senza saperne più di così?

— No, aspetti. La sera, un paio d'ore prima della partenza, cenavo o a meglio dire facevo le viste di cenare col babbo, quando un inserviente del teatro venne trafelato a recarmi una lettera.

— Era di *Spiritus indocilis*?

— Era sua. — Non accolsi i vostri suggerimenti — ella mi scriveva. — A che pro darmi a conoscere, se la nostra conoscenza non poteva in nessun caso fare un passo di più? Pure, giacchè il destino fece sì che oggi c'incontrassimo e che voi mi guardaste in modo che pareva chiedere:

— Siete voi quella? — non voglio lasciarvi nel dubbio. Ero *quella*. Ero nel gruppo che contemporaneamente a voi stava davanti al *Paradiso* di Tintoretto; avevo un cappellino color di rosa. Quando vi giungeranno queste due righe, non sarò più in Venezia. Chi io mi sia, dove io vada, è inutile a sapersi. Del resto, credetemi sulla parola, sono una creatura bizzarra; mio padre mi chiama *Spiritus indocilis* appunto per questo. Ancora una volta, non scoraggiatevi, fidate nel vostro ingegno. Fra quelli che si rallegheranno dei vostri trionfi ci sarà anche *Spiritus indocilis*. — L'impressione prodotta in me dalla lettura di questo foglio non isfuggì a mio padre...

— E volle egli veder la lettera?

— No, contessa. Egli mi domandò soltanto con una certa ironia: — È un creditore che scrive? — Quando io gli ebbi giurato ch'egli s'ingannava, non mi rispose nulla, ma lo intesi brontolare fra sé: — Allora sarà una donna... Una ragione di più per andarsene — Ah, se invece di mio padre, buono sì, ma rigido e austero, avessi avuto al fianco la mia genitrice, come volentieri mi sarei confidato in essa! Dal canto suo, ella, con l'intuizione femminile, non avrebbe esitato un momento a comprendere che si trattava di una donna. Si doveva pur leggermi in viso la mia passione. Poiché quel sentimentalismo vago che si era impadronito di me, dopo la prima lettera di *Spiritus indocilis*, ora ch'io avevo visto la mia bella incognita affascinante di grazia e di gioventù, ora ch'ella mi aveva rivisto, s'era mutato in un vero trasporto d'amore.

— Sul serio?

— Sì, sì. Partivo volentieri di Venezia; era partita anch'ella e mi sorrideva la speranza di raggiungerla. Vana lusinga! Nessun oste, nessun conduttore di diligenza si ricordava d'una recente viaggiatrice i cui connotati rispondevano a quelli della mia giovinetta. Con l'immagine di lei sempre dinanzi agli occhi, col pensiero di lei sempre fitto nella mente, giunsi a casa ove mia madre mi trovò pallido, magro, agitato. Le rivelai ogni cosa...

— Ed ella? Sono curiosissima di sapere come sua madre abbia giudicato la strana avventura: — interpose la contessa Alba.

— Ecco... sulle prime, mia madre ebbe un momento di tenerezza verso la fanciulla che aveva cercato di confortare un caduto... Poi, forse perchè ella voleva distogliermi da un amore senza speranza, divenne più severa e mi disse un giorno: — Senti, figliuol mio, quanto più ci penso, tanto più mi convinco che tu ti riscaldi il sangue per una civetta...

— Oh, questo poi...

— Io mi ribellai a così dura sentenza, ed ella, con la sobria e calma parola ch'era l'espressione fedele della sua mente serena, — No, Lodovico — soggiunse — una giovane seria non getta una favilla nel cuore di un uomo senza curarsi dell'incendio che può suscitarsi.

— E lei, signor professore, accettò in silenzio la condanna della sua bella?

— No. Per mesi e mesi tentai persuadere mia madre ch'ella aveva torto, per mesi e mesi serbai un culto profondo e sincero a *Spiritus indocilis*.

— E passati questi mesi?

— Quando la mia speranza di rivedere *Spiritus indocilis* si fu quasi dileguata, non diedi certo ragione a mia madre, ma cessai di lottare. Sopraggiunsero nuove cure. Abbandonando un'arte per la quale non avevo nessuna speciale disposizione, mi consacrai tutto a quegli studi in cui dovevo procacciarmi un certo nome. Il poeta divenne scienziato.

— E lo scienziato non incontrò mai la giovinetta ch'era tanto piaciuta al poeta?

— Mai. Vive ella ancora? Dov'è? È felice? È sventurata? È madre di famiglia? È sola? Si rammenta dell'autore fischiato del *Conte Ugolino*? Sono domande ch'io mi rivolgo più spesso che non si direbbe, a pensare la mia età e il mio peso specifico di accademico e di senatore. E mi sembra talvolta che darei metà di questa mia effimera gloria pur di vederla un istante...

— Davvero?

— Sì, come la ho vista quarantacinque anni addietro, quel giorno al *Palazzo Ducale*, davanti al *Paradiso* del Tintoretto, con la sua persona snella, con la sua chioma bionda, col suo cappellino color di rosa...

— Per ottener ciò ch'ella desidera bisognerebbe essere al tempo delle fate...

— Senza dubbio... Ma, d'altra parte, che ci guadagnerei a vederla come sarà oggi, se vive?... Potrebbe ella mai rassomigliare all'immagine che è scolpita nella mia fantasia? Dove sarebbero i suoi folli capelli d'oro, i suoi grandi occhi espressivi? Chi sa quante rughe sulla sua fronte, chi sa quanti angoli nella sua persona già così molle e flessuosa!...

Oh, scusi — interruppe un po' acre la contessa Alba. — E crede che *Spiritus indocilis* ci guadagnerebbe molto a veder lei?

— Ah nulla! — rispose il professore Ludovico ridendo, quantunque la brusca domanda della sua interlocutrice l'avesse alquanto sconcertato. — Avevo venti anni e ne ho sessantacinque, ero magro e minaccio di diventare sferico, andavo superbo della mia capigliatura e son calvo, ero poeta e sono

professore di paleontologia... Meglio adunque che la visione di mezzo secolo addietro non sia turbata per nessuno dei due.

— Però ella non ha riflettuto una cosa; — osservò la contessa. — Quest'illusione ella può conservarla benissimo, perchè non ha mai saputo il vero nome di *Spiritus indocilis*, ma *Spiritus indocilis*, che sapeva quello di lei, è forse nella medesima condizione? Ella, signor professore, non riconoscerebbe più la sua antica fiamma se la incontrasse oggi, ma *Spiritus indocilis*, con la scorta del nome, riconoscerebbe lei...

— In tal caso, povera *Spiritus indocilis*!

— Potrebbe averlo veduto ingrassare sotto i suoi occhi.

Il professore si guardò intorno inquieto.

— Dica la verità, avrebbe Ella la chiave dell'enigma?

— Io? Le pare?

La campana del pranzo era suonata da qualche minuto e le altre persone che si trovavano nella sala se n'erano andate a una a una.

— Non c'è più nessuno! — sclamò la contessa.

— Non ha sentito la campana? Sono tutti a tavola.

— La storia è finita?

— Sì, signora.

— In tal caso, facciamo come gli altri... Mi dia il braccio, e mi conduca al mio posto...

Dopo il desinare, la contessa Alba rientrò nella sua camera, e si adagiò in una poltrona presso alla finestra.

— Mamma non scendi? — chiese dalla stanza attigua una signora, assai elegante e ancor giovane, che aveva finito in quel punto di ravviarsi i capelli davanti allo specchio.

— Scenderò più tardi, precedimi.

— A rivederci, nonna — dissero due belle fanciulle fra i dieci e i dodici anni venendo a baciare la contessa.

— Il professore Marconcini ha ragione — riflettè fra sé la contessa Alba, quando fu sola — egli non ci guadagnerebbe nulla a conoscermi oggi... Ma anche lui, Dio buono, che differenza da quel tempo! E non ha capito nulla!... Ah, come s'invecchia!

ENRICO CASTELNUOVO.

LA DUCHESSA DI MAGENTA E LA CRISI DI LIONE

Come si sa e come fu ripetuto da tutti i giornali, gli operai di Lione versano in miserevolissime condizioni a causa della crisi che ha colpito i lavori delle sete.

A tale scopo i municipi, le associazioni e molti privati hanno gareggiato di zelo nel venire con sottoscrizioni e con offerte in soccorso degli operai lionesi.

La duchessa di Magenta ha, come si disse, organizzato una festa che avrà luogo il 27 febbraio allo stesso benefico scopo summentovato. Ora a tale proposito leggiamo nel *Salut Public*:

« La marescialla Mac-Mahon volendo dare l'iniziativa al ritorno della moda delle sete, ha scritto a Lione perchè se le faccia un abito di seta per la gran festa di ballo che deve aver luogo all'Opera a profitto degli operai lionesi.

« La duchessa di Magenta ha chiesto che questo abito fosse a fondo bianco, lasciando la scelta dei disegni al buon gusto dei fabbricanti di Lione.

« Non si può a meno di applaudire a quest'idea che del resto abbiamo sempre veduto tentare, e qualche volta con successo, nel momento delle crisi che hanno di frequente colpito le nostre fabbriche.

« Maria Antonietta, le imperatrici Giuseppina e Maria Luigia, la duchessa di Berry, la regina Maria Amelia, l'imperatrice Eugenia hanno impiegato questo mezzo per riporre in voga la moda allontanata pei suoi capricci della seta. Spesso il successo ha coronato i loro sforzi; speriamo che la buona volontà della marescialla Mac-Mahon avrà buoni risultati per la nostra industria ».

UTILI NOZIONI D'IGIENE

I pretesi danni della dentizione e la pratica d'incidere la gengiva. - Danni della poppaiola. - I depurativi del sangue. - Decolti ed acque minerali.

Il dott. Finlayson di Glasgow, in un lavoro comparso nel *British Med. Journal*, fa una campagna contro l'opinione, che molti medici hanno ancora sulla influenza che lo sviluppo dentario esercita sulla salute dei bimbi. Secondo lui, queste malattie diverse che si attribuiscono alla dentizione ne sono interamente indipendenti. Molti fenomeni si osservano in effetto nel bimbo alla medesima epoca, ed è a questi fenomeni che bisogna attribuire l'apparizione della malattia. Egli rammenta l'opinione del Bilard, che la diarrea è dovuta allo sviluppo dei follicoli intestinali; che nei primi anni di vita si producono importanti trasformazioni nell'encefalo dei bimbi. Se dunque si ammette la realtà di queste vedute, che sono pure quelle di Armstrong, di Norton, ecc., bisognerà cessare di considerare la lancietta come la panacea di queste malattie. Questo concetto è in effetto funesto, ed arresta lo spirito dei medici ad ogni idea di investigazione onde arrivare al diagnostico, all'eziologia ed al trattamento delle malattie infantili.

All'Accademia di Parigi il dottor Boens ha stigmatizzato la poppaiola Robert e con essa tutte le altre consimili, consigliando tutte le madri ad adoperare il cucchiaino come strumento migliore per l'allattamento artificiale. Col cucchiaino, egli dice, si sa quello che si dà al bambino e come glielo si dà, si regolano i suoi pasti, si dirige la sua alimentazione, si può ad ogni momento assicurarsi della bontà del latte che gli si amministra. Colla poppaiola invece il bambino abbandonato a sè stesso succhia a capriccio, ora nella sua culla, ora fra le braccia d'una bambinaia o in una carrozzina e prende un latte che si inacidisce facilmente col contatto delle materie organiche che entrano nella fabbricazione della poppaiola e colla scossa che questa subisce nelle continue peregrinazioni del bambino. Con quest'apparecchio, l'alimentazione non può mai essere regolata e i bambini dormono, passeggiano colla poppaiola sempre sospesa alle loro labbra: al menomo grido è dessa che li consola ed essi succhiano o troppo lungamente o troppo spesso o troppo lentamente un latte soventi mal preparato e mal conservato, introducendo nel loro ventricolo delicato del latte nuovo, che va a mescolarsi con altro latte già mezzo digerito. Di qui indigestioni, vomiti, diarree, enteriti, disordini di nutrizione, che costituiscono una delle cause più gravi e più frequenti della grande mortalità dei bambini. Ma non è soltanto in nome dell'igiene che il dottor Boens domanda la proscrizione della poppaiola, ma anche in nome dell'economia sociale. Col cucchiaino non si può a meno di occuparsi accuratamente dell'alimentazione dei bambini, colla poppaiola tutto è in mano della fortuna.

Anche quest'anno riceviamo non da uno ma da parecchi dei nostri lettori, domande di consigli intorno ai decotti od ai siropi depurativi che si possono prescegliere onde (stile d'uso) *purgare il sangue*. I vecchi abbonati sanno che cosa noi pensiamo in proposito a queste cose e ricorderanno quale sia la risposta che tre anni addietro abbiamo dato ad una simile domanda. Ma i richiedenti sono tutti associati nuovi dell'annata ed essendo poi complessivamente da tre anni il numero degli abbonati raddoppiato, troviamo opportuno l'intrattenerci alcun po' sopra di un tale argomento.

Generalmente vi è una gran smania di *depurare il sangue*. Ad ogni tratto di cantonata troviamo un venditore di decotti, manipolati con erbe che lasciano le cose come trovano, decotti che il popolo meno colto ed anche il più colto si affollano a bere sperando di trovarvi una sicura panacea a liberar le ossa da malanni anticamente o recentemente com-

prati, ed a rifare le fibre soventi precocemente consumate. Altri poi ricorrono ai non meno famosi sciropi depurativi, *rob* e simili, che devono tutta la loro attività ad un po' di ioduro di potassio, ioduro che avrebbe il medesimo effetto sciolto nell'acqua e costerebbe nove decimi di meno.

Ma il *Vulgus vult decipi* è antico assioma e tutti allegramente corrono a bere senza interessarsi nè punto nè poco di sapere ciò che hanno e ciò che loro si amministra. — Perocchè se lo sapessero troverebbero che tutti i decantati decotti, non hanno la virtù di depurar proprio nulla. Solo lo scopo della *depurazione*, intesa nel senso di promuovere una maggiore attività del ricambio dei materiali organici, puossi ottenere coll'uso di sostanze che siano per l'appunto capaci di svegliare questa maggiore attività, e non certo coi tanto rinomati decotti.

Questo scopo può essere invece benissimo raggiunto, non col ricorrere a preparati farmaceutici, sibbene col valersi di certe acque minerali, che la natura providamente ci fornisce e che sono certo più omogenee al nostro organismo di tante miscele più o meno bene manipolate.

Noi vorremmo che tutti togliessero in ciò esempio dai buoni Meridionali. Ogni mattina le vie di Napoli sono percorse da centinaia di venditori ambulanti che per due o tre centesimi propinano un bicchiere di acqua minerale ferruginosa, dovunque e contadini e signori si affollano a berne, talchè ogni giorno se ne spacciano migliaia e migliaia di bicchieri. E vi diamo la nostra parola che un bicchiere di quell'acqua val più di un'otre dei nostri naseabondi decotti.

Non tutte le città hanno la ventura di possedere sorgenti di acque minerali, ma però l'industria provvede a questo difetto col fornirci in città ed a domicilio ottimamente conservate, acque delle più rinomate sorgenti, non solo d'Italia ma di Europa.

Sventuratamente fino ad ora non si è per anco pensato a rendere commerciabili e di uso comune le acque delle tante ed importanti sorgenti, che si trovano nella nostra penisola. È vero che se ne possono avere, ma, cosa incredibile a dirsi, costano assai più care di quelle che ci vengono di fuori e segnatamente dalla Francia. E trattandosi di usarle su vasta scala come bevande igieniche e preservative, questo fatto del prezzo elevato, finchè esiste, sarà un ostacolo potente alla loro diffusione.

La Francia, invece, ci dà a Genova ed in Italia, acque delle più reputate sue fonti, a prezzi migliori e che quindi si possono assai più facilmente introdurre negli usi domestici. — Fra queste molto acconce noi troviamo quelle di Vals. Sono ricche di acido carbonico e, quindi, aggradevoli al gusto, leggere, ed amiche della digestione.

Ve ne hanno di varie sorgenti, la cui diversa composizione può supplire ai diversi bisogni dei consumatori. Si possono bere in qualunque ora del giorno, prima o dopo dei pasti, e coi pasti medesimi mescolandole al vino, col quale fanno una miscela graziosa ed aggradevole.

Le persone pingui, di temperamento sanguigno, troveranno nell'acqua della sorgente *Desirée* un acconcio correttivo delle condizioni eccezionali in cui si trova la loro nutrizione. Coloro che soffrono di disturbi gastrici, come disappetenza, sviluppo di gas, ecc., troveranno nell'acqua della sorgente *Magdeleine* una bevanda che risparmierà loro molte sofferenze, onde riattivare le sopite funzioni dello stomaco; le persone gracili che vanno soggette a dolori di stomaco, cui ogni bevanda ed ogni cibo reca pena, useranno con vantaggio l'acqua *S. Jean* la più gazzosa di tutte e di tutte la più leggiera.

Queste acque hanno già dovunque una diffusione incredibile. Nella sola Francia se ne spacciano oltre ad un milione di bottiglie per anno, senza computare tutta quella che si beve da coloro i quali si recano alle sorgenti naturali, ed all'estero pure se ne fa un consumo veramente straordinario.

Anche da noi vengono molto adoperate dai medici, ma vorremmo vederne eziandio esteso l'uso a scopo igienico o come mezzo di cura preventiva.

UN DRAMMA DI FAMIGLIA

(Continuazione a pag. 91).

PARTE OTTAVA.

XXVI.

Una inquietezza senza nome mi dominava: non volli attendere che il di Rocco venisse a chiedermi di nuovo consiglio; mi affrettai a uscire sul corridoio donde infilai la scala anch'io tenendo dietro al nipote del barone.

Le vie d'Altamura erano senza lume, ma la luna splendeva e potei più o meno seguire il giovane collo sguardo e indovinarne lo stato dell'animo. Doveva essere spaventevole a giudicare dai gesti disperati a cui si abbandonava, dalla maniera disordinata con cui camminava. Andò a sbucare, forse senza neppure avvedersene, sulla piazza, e là incontrò un altro giovanotto suo amico che gli venne incontro: la necessità di mostrarsi calmo l'obbligò a dominarsi, ma per me non v'era oramai più dubbio: egli era in preda ad un'orribile tentazione.

Immerso in dolorosi pensieri, non dimenticavo però Maso e l'appuntamento che mi aveva dato. Scopersi infatti il giovane servitore in un angolo ove cercava di tenersi celato agli occhi del padron-

cino che aveva dovuto vedere in lontananza. Io entrai tosto in un viottolo oscuro ed egli mi tenne dietro.

Quando mi avvicinò, troncai ogni esordio dicendogli che non avevamo un minuto da perdere; mi facesse parte delle notizie che poteva darmi perchè subito dopo avevo ancor io qualche cosa d'urgente da chiedergli.

Maso, un po' stordito, continuava a mostrarsi esitante; un biglietto di banco che gli posi in mano slegò subito la sua lingua. La notizia era questa: la Beatrice aveva scritto, cioè fatto scrivere ad una sua amica chiedendole aiuto per ritornare al servizio in qualche casa ad Altamura. Si diceva già stanca di stare in un paesello fra i monti ove l'aveva mandata donna Maria Concetta: era con una buona signora che viveva in un suo podere tutto l'anno: la Beatrice aveva promesso di rimanere con lei, ma avvezza a dimorare da tanti anni in una città, s'annoiava molto, e si raccomandava per ciò alla sua amica di cercarle un padrone, essendo sicura, Maso non sapeva per quale motivo, che non sarebbe più stata accettata in casa Monteforte. L'amica, lavandara di professione, aveva chiesto su di ciò consiglio a Maso suo conoscente, e costui aveva tosto pensato di avvisare me da cui sperava probabilmente altre mancie.

Io non lo scoraggiai: gli feci intendere che la notizia era difatti importante, ma che doveva completarla coll'indirizzo preciso del luogo ove stava la Beatrice: egli avrebbe fatto anche bene a non parlare di nulla colla sua padrona; pel momento però, soggiunsi tosto, non era questo che mi serviva di più: doveva rendermi un altro servizio che ero pronto a pagare generosamente.

Maso apriva tanto d'occhi e una boccaccia enorme sotto il pretesto di rivolgermi un sorriso gentile. Presi quel sorriso come un'adesione e gli dissi:

— Per motivi che non ho bisogno di spiegarti, desidero trovarti vicino al barone in questa notte. Chi è che veglia presso di lui?

— Nessuno, rispose Maso; dacchè si sente meglio vuole sempre stare solo: è di un umore così nero.

— Non v'è una camera attigua a quella del barone ove una persona possa rimanere vicina e in un celato agli occhi dell'ammalato?

— Non so, rispose Maso imbarazzato; v'è un gran salotto che precede la camera occupata altra volta dalla signora baronessa; ma salotto e camera stanno ora chiusi per ordine del padrone, il quale ha vietato a tutti di porvi il piede.

Chiesi se non me ne poteva dare le chiavi: Maso rispose che non sapeva dove si trovavano con un tale accento di rammarico pensando, senza dubbio, a ciò che le avrei pagate, che mi convinsi della

sua sincerità. Non aveva però ancora deposta ogni diffidenza, e mi domandò con inquietezza che cosa volevo fare vicino al barone. Non ebbi molta fatica a spendere per convincerlo che non ero un ladro, e che ciò che mi guidava era il desiderio del bene di don Gaetano, a cui la mia presenza avrebbe potuto riescire utilissima ad un momento dato.

Maso rifletteva; finalmente convinto o no dell'onestà delle mie intenzioni, prese il suo partito e mi disse che dal lato opposto ove stava il salotto v'era il gabinetto di toletta del barone, ove il barone stesso non entrava quasi mai: il gabinetto però non aveva altra uscita fuori quella che comunicava colla camera da letto: per cui non avrei potuto entrarvi senza farmi vedere, a meno di passare per la finestra. La finestra dava sopra un terrazzo: io acconsentii con vivacità a prendere cotesta via, e dissi tosto: — Andiamo!

Il servo mi fece osservare che non si poteva entrare così facilmente in casa; egli sarebbe tornato al palazzo mentre io l'avrei atteso dietro il muricciolo del giardino. Quando gli fosse stato possibile, sarebbe venuto ad aprirmi una piccola porta praticata nel muro, e allora se nessuno ci aveva veduti, il resto non avrebbe più offerto alcuna difficoltà, perchè il terrazzo su cui dava la finestra del camerino, dopo di avere fatto il giro della casa da quella parte, finiva in una scala che conduceva al giardino.

Tutto mi parve così disposto a seconda de' miei desideri; non esitai un istante ad andare ad appostarmi dietro il muro del giardino: il tempo mi parve eterno: in realtà non stetti ad attendere più di un quarto d'ora: le dieci erano suonate da poco, quando, scavalando una finestra già mezza aperta, andai a rincantucciarmi nel gabinetto da toletta del barone.

Fino a questo punto, dominato da un'idea unica, quella di vegliare alla salute del marito di Valeria, ove la disperazione avesse spinto il nipote a qualche orribile passo, non avevo trovato tempo a riflettere. Quando ebbi superata la maggior difficoltà, quella di giungere vicino al barone, mi chiesi che cosa veramente ero venuto a fare. Se non nasceva alcun pericolo, e se don Gaetano mi avesse scoperto, che avrebbe pensato di me?

Prima mia cura fu dunque di cercare in quale maniera avrei potuto tenermi celato, posto il caso che il barone fosse entrato colà. Mi trovavo al buio, ma la notte era chiara di fuori, e tenendo la finestra aperta potei discernere che in un angolo v'era un grande attaccapanni dietro cui poteva nascondermi facilmente, al primo rumore che avessi inteso.

Intanto guardai nella camera del barone dal buco della chiave: don Gaetano era già a letto; il letto stava quasi di fronte all'uscio del gabinetto; una lampada notturna posava sopra un tavolino vicino: don Gaetano non dormiva, fumava sbadatamente; sembrava però immerso in insistenti pensieri, perchè nello spazio di pochi minuti lasciò spegnere due o tre volte il grosso sigaro che teneva fra le labbra.

Potei osservare che sul tavolino accanto al letto non v'era altro che la lampada. I timori che mi assediavano m'indussero a chiedermi se nessuno gli aveva sporto qualche bevanda nociva dacchè avevo presa la risoluzione di vegliare su di lui. Mi pareva impossibile, perchè avevo lasciato Corrado sulla piazza ancora in compagnia di un amico. Tuttavia osservavo con insistenza il viso del barone nel timore di vederlo alterato e sofferente.

I miei timori erano superflui. La porta della camera da letto si aperse un momento dopo, e donna Maria Concetta entrò accompagnata da un servo con un vassoio: essa fece deporre sul tavolino un bicchiere di limonata e una bottiglia di acqua. Quest'operazione compita semplicemente da un domestico, aveva tutta l'apparenza d'essere innocente, eppure credo che se il barone avesse cercato di portare il bicchiere alle labbra, sarei stato capace di lanciarmi nella camera supplicandolo di non bere.

Ma egli non vi pensava. Donna Maria Concetta si assise accanto al letto e tentò d'appiccare il discorso con lui; il barone non aveva evidentemente voglia di parlare: quello che rispose alla cognata non giunse sino a me, pure il suo aspetto annoiato diceva apertamente che voleva essere solo. Qualcuno nondimeno entrò ancora nella camera: era Corrado.

Veniva probabilmente allora di fuori, perchè teneva ancora il cappello in mano: si arrestò in mezzo alla camera, e donna Concetta gli parlò abbastanza forte, perchè potessi afferrare queste parole:

— Torni ben tardi, Corrado: ancora un poco non eri più in tempo a salutare lo zio. Avanzati, che fai?

Notai una certa asprezza nell'accento sempre dolce di quella donna: in quanto a Corrado, da quel poco che potei vedere, mi parve più pallido del solito: si avanzò fino al letto, prese la destra dello zio e la baciò.

Don Gaetano mosse le labbra, augurò, senza dubbio, la buona notte ai suoi parenti, perchè donna Maria Concetta si levò, e un istante dopo madre e figlio si ritirarono chiudendo l'uscio con precauzione.

Il barone, rimasto solo, gettò il sigaro nuovamente spento, diminuì la luce della lampada la quale non mandò più che un fioco bagliore, sospirò due o tre volte e si accinse per dormire.

Mi trovai nella maggior perplessità: don Gaetano stava per addormentarsi: se null'altro accadeva in quella notte, quale determinazione dovevo prendere? Ero tentato d'impadronirmi del bicchiere deposto sul tavolino, e di vuotare la limonata dalla finestra: ma nulla mi provava che quella bevanda potesse essere nociva. Quando avevo accolta la idea di avvicinarmi in quella notte al barone, accarezzavo il pensiero di consigliarlo a mettersi in guardia contro un nuovo possibile avvelenamento; volevo appoggiare il mio consiglio su quanto sapevo oramai riguardante il nipote; ma ora trovavo questo piano assurdo e troppo difficile ad eseguirsi, sia per l'accusa formidabile che racchiudeva, sia per la probabilità che il barone non mi respingesse come un mentitore o come un allucinato.

Finii per dirmi che il meglio era d'attendere, e in caso che potessi convincermi d'essermi ingannato, uscire nel domani mattina per la stessa via senza dare ad alcuno contezza di me. Apersi perciò piano piano l'uscio del gabinetto, mi assisi in un angolo e stetti a vegliare.

La respirazione un po' forte, ma eguale del barone mi avvisò bentosto che egli dormiva: le ore passarono lente, infinite; cominciai a sentirmi stanco, e a pensare che mi addossavo delle fatiche inutili e contrarie alla mia stessa dignità, quando un rumore appena distinto di passi sul terrazzo mi colpì. Trividi un'ombra passare con precauzione dinnanzi alla finestra, mi colse timore d'essere scoperto, e andai a rannicchiarmi, come avevo ideato, dietro l'attaccapanni.

Bene me ne colse, perchè un istante dopo l'ombra nera tornò indietro verso la finestra mezza aperta, la spinse adagio, stette ad origliare un buon poco, quindi scavalò il davanzale ed entrò nel camerino.

Trattenevo il fiato per non essere scoperto: del rimanente la persona che entrava non pensava di trovare alcuno; andò diffilato all'uscio che metteva dal barone e sparse il capo nella camera. Malgrado l'oscurità, all'elevatezza ed alla gracilità della corporatura, avevo riconosciuto Corrado.

Egli entrò finalmente dal barone: allora uscii dal mio nascondiglio e mi recai alla mia volta all'uscio di camera. Ahimè! le previsioni orrende, che mi sembravano ingiuste ed avventate un momento prima, non dovevano fallire! Corrado si avanzò con ogni precauzione fino al tavolino accanto al letto, e là, al debole chiarore della lampada, lo vidi, sì, lo vidi con orrore versare il contenuto

di un'ampollina che teneva in mano nel bicchiere destinato al barone.

A quella vista tutto il mio coraggio e la mia risoluzione tornarono: quando mi avvidi che Corrado rivolgeva i suoi passi verso il camerino, andai ad appostarmi nell'angolo della finestra, e allorchè, senza notare affatto la mia presenza, egli stava per scavalcare nuovamente il davanzale, lo afferrai per una mano, e gli dissi:

— Un momento, signorino mio, abbiamo qualche cosa da regolare insieme.

Corrado mandò un gemito soffocato, non diede alcuna risposta, ma tentò di svincolare la sua mano dalla mia e sfuggirmi.

Malgrado la differenza dell'età, eravamo però forti lo stesso: cominciammo a lottare, io per trattenerlo, egli per liberarsi; nell'oscurità urtammo un lavamano che si rovesciò con gran rumore: tosto dopo la voce del barone si fece udire nella camera vicina.

In capo a un altro momento don Gaetano stesso appariva sull'uscio del camerino, gridando che cosa c'era. L'aspetto dello zio diede a Corrado la forza della disperazione, per cui mi urtò così violentemente che mi fece traballare. Istantaneamente le mie mani si rallentarono, ed egli riescì a sciogliersi da me e a varcare la finestra con tale rapidità che non fui in tempo a trattenerlo. Fuggendo, lasciò solo cadere un'ampollina di cristallo che teneva ancora in mano, e che io raccolsi prontamente.

Era, senza dubbio, il corpo del delitto.

XXVII.

Nel domani mattina tornavo alla locanda stanco ed affranto; avevo passata la notte col barone ed era stata dolorosissima.

Dopo la fuga di Corrado, posto nella necessità di spiegare la mia presenza in quel luogo ove stavo celato quasi come un malfattore, se non dissi subito apertamente a don Gaetano tutta la verità, gli feci almeno intendere abbastanza chiaro come, avendo saputo che il suo nipote era carico di debiti e ridotto quasi alla disperazione da un creditore insistente, un sospetto atroce era nato in me, e mi aveva spinto a cercare il mezzo d'introdurmi presso di lui onde vegliare alla sua salvezza. Le mie previsioni s'erano trovate giuste, pur troppo; dissi in qual modo Corrado si era introdotto in camera sua e gli mostrai l'ampollina di cristallo che avevo raccolta in quel momento da terra.

Soggiunsi però che, se i miei sospetti erano avventati ed ingiusti, il bicchiere di limonata nel quale avevo veduto versare il contenuto dell'am-

polla sarebbe stato la migliore difesa del giovane Monteforte.

Sventuratamente la di lui venuta clandestina così a notte inoltrata sorprese e riscosse tanto profondamente lo zio, da indurlo a credere senz'altro alle intenzioni scellerate del nipote. Le prove, del resto, erano nelle sue mani; egli considerò desolato l'ampollina di cristallo nella quale rimaneva ancora una goccia di liquido biancastro, quindi me la riconsegnò, dicendomi con voce soffocata e dolente:

— Una prova per uno: voi farete visitare da uno speziale quella boccetta, io serberò questa limonata come testimonianza dell'istante più crudele della mia vita.

M'avvidi in quell'occasione che egli amava con un affetto quasi paterno il figliuolo del proprio fratello, e che il saperlo tanto colpevole era uno strazio intollerabile per lui. Volle che io mettessi in una piccola bottiglia, che m'indicò, la limonata del bicchiere e che la sigillassi in sua presenza. Si gettò quindi sposato sopra un seggiolone col capo sepolto nelle mani, e stette così a lungo immerso in angosciose meditazioni. Io gli espressi tutto il rammarico che provavo per averlo afflitto in tal guisa, ma poi stetti in silenzio, rispettando quel dolore che mi provava sempre più la bontà del suo cuore.

Finalmente si scosse, e mi stese la mano con uno slancio pieno di cordialità.

— Debbo ringraziarvi, diss'egli, di quanto avete fatto per provare l'innocenza di Valeria; mi avete tolta una spina orrenda dal cuore; disgraziatamente un'altra non meno acuta mi ferisce; amavo Corrado come un figlio, e ho sempre fatto il possibile per compensarlo in un colla madre di quanto avevano perduto colla morte di mio fratello. Sapevo Corrado un po' discolo, e più volte pagai dei debiti anche forti; ma lo credevo buono, affettuoso, malgrado ciò. L'evidenza mi prova che m'ingannavo; ma ora che la fiducia è svanita non v'è più pericolo per me; giuratemi dunque, caro avvocato, che serberete il più assoluto silenzio sui tristi casi di questa notte.

Glielo promisi, ed egli continuò:

— L'accusa così ingiustamente formolata contro Daniele è caduta da sé; nondimeno gli scriverò una lettera di scusa nella quale riconoscerò il mio torto; gli potrà servire di giustificazione, ove il più leggiero dubbio rimanesse ancora sopra di lui. In quanto a Valeria, spero che sarà abbastanza giustificata dal fatto che ella tornerà pubblicamente a ripigliare il suo posto in casa. Domani le scriverò per supplicarla di ritornare, non foss'altro che per provare agli occhi di tutti la sua

innocenza. Questo ritorno non sarà una felicità per essa nè per me; giacchè, se quanto mi dite mi persuade interamente che ella non ha mai pensato a liberarsi di me mediante un delitto, mi rimane sempre la certezza d'essere odiato da lei. La lettera del dottor Daniele esiste, e io ignoro sempre se quella scrittagli da mia moglie non era compromettente.

Questo era lo scoglio maggiore; lo sapevo bene, ma io non potevo recare in ciò alcun conforto all'animo esulcerato del barone. Fui invece obbligato a mentire, dicendo che non avevo ancora potuto ottenere che quel documento mi venisse consegnato.

Un sorriso amaro contrasse le labbra di don Gaetano.

— Sapevo bene che la luce non si sarebbe mai fatta su di ciò, rispos'egli; tuttavia è debito sacro per me il risarcire la donna che porta il mio nome di quanto ha sofferto a cagione di sospetti ingiusti e oltraggiosi, contro i quali si era rivolta invano. Domani troveremo insieme le parole più acconcie per indurla a venire ad Altamura, almeno per pochi giorni, nell'interesse della sua fama. Dopo farà quanto le tornerà meglio.

La voce del povero barone era mesta e soffocata. Se alla rivelazione della mostruosa ingratitudine del nipote avessi potuto contrapporre la speranza che Valeria aveva, o almeno avrebbe avuto più tardi per lui i sentimenti di una buona moglie, sono persuaso che avrebbe ripreso tosto coraggio e fiducia nell'avvenire; così invece, malgrado l'innocenza della baronessa riguardo al delittuoso tentativo, egli sentiva che tutto crollava intorno a sé, e che rimaneva solo, senza affetti per confortarlo nei duri momenti della vita. Lo compiansi sinceramente, ma, lo ripeto, malgrado le proteste di Valeria e la collera della zia Letizia, non mi fidavo di trattare di nuovo con lui il soggetto delicato dei sentimenti da esso ispirati alla consorte.

Riguardo ai suoi congiunti, egli mi disse a poco a poco coll'avanzarsi della notte che avrebbe bramato ardentemente di non avere più nulla a che fare con loro. Dopo quanto era avvenuto, non avrebbe più voluto incontrarsi colla madre, nè col figlio; onde evitare ogni scandalo, ogni diceria, il meglio era che essi partissero nel domani stesso da Altamura. Io avrei regolato ogni affare d'interesse, mi dava pieni poteri, ed era pronto a mettere a loro disposizione quanti denari desideravano. Si sarebbe addossato senza difficoltà il pagamento dei debiti di Corrado, e io avrei regolato le cose nella maniera meno onerosa con Gennaro di Rocco; ma non intendeva più passare un giorno

con loro sotto lo stesso tetto. Possedeva molti poderi; donna Maria Concetta poteva sceglierne uno liberamente a dimora, e disporre del reddito di esso in favore di Corrado, a patto però che quest'ultimo non si sarebbe mai più presentato dinanzi a lui.

Queste condizioni piene di generosità mi rendevano don Gaetano sempre più simpatico: gli promisi di servirlo secondo i suoi desiderj, ed il rimanente del tempo si passò in discorsi pieni di mestizia e di scoraggiamento. Lo vedevo tanto abbattuto che non osavo abbandonarlo: stringemmo amicizia in quella notte come se ci fossimo conosciuti da vent'anni, ed egli mi lasciò vedere a nudo l'animo suo. Fra tante amarezze patite, la più crudele per lui mi parve ancora quella che gli veniva dal disamore della sua sposa: di quando in quando sciamava:

— Malgrado tutto, potrei ancora vivere non troppo infelice se Valeria mi amasse un poco! Ma non bisogna pensarvi!

No, non bisognava pensarvi: almeno tale era la mia opinione in quel momento. Allorchè il giorno cominciò a spuntare, avvedendomi che il barone era immensamente stanco, mi decisi a prendere commiato da lui. Rimanemmo intesi che sarei tornato in un'ora più conveniente per parlare a donna Maria Concetta. Don Gaetano mi ricondusse sino ad un certo punto dell'appartamento indicandomi da quale parte si trovava l'uscita: giunsi così solo sino all'ultima anticamera, ma quando stavo per aprire da me stesso la porta, donna Concetta mi venne incontro pallida e vestita di tutto punto.

Trovai che quell'incontro andava a meraviglia: la missione che avevo presso di lei era spiacevole, imbarazzante: la salutai deciso a compierla il più presto possibile.

Ella incrociò le braccia e guardandomi con un'aria che non cercava più di rendere cortese, mi disse:

— Ho saputo che avete passata la notte accanto al barone: posso chiedervi da quale parte siete passato e che cosa siete venuto a fare?

Avevo sonno, ero stanco, un po' annoiato anch'io, e le risposi senza complimenti:

— Se volete conoscere da quale parte sono passato per giungere sino al barone, chiedetene a vostro figlio che ha saputo prendere la stessa via, e se volete la spiegazione di quello che sono venuto a fare, eccola qui in questa boccetta contenente ancora una goccia del veleno versato nel bicchiere che stava alla portata dell'uomo che vi ha sempre colmata di benefizi.

Una vampa di fuoco passò rapida sul viso bruno di donna Maria Concetta; ella si morse le labbra e replicò con accento amaro:

— Lascio stare che voi potete ingannarvi sul contenuto di quella boccetta, ma vi domanderò come osate parlare in tal guisa alla padrona della casa in cui vi trovate?

Queste parole mi offrivano una opportunità eccellente, e bramoso di finirla, mi sbrigaì spiegando con vivacità e senza interrompermi, la risoluzione irrevocabile del barone. A misura che parlavo, vedevo il viso di donna Maria Concetta scomporsi sempre maggiormente: tutto taceva ancora nella casa: non temeva d'essere sorpresa da alcuno: finì per lasciarsi cadere spossata sopra una seggiola.

Quando ebbi terminate le mie spiegazioni, rialzò nondimeno il capo, e replicò:

— Non credete che mi pieghi subito ad un simile decreto: non si condanna nessuno senz'ascoltarlo. Parlerò con mio cognato. Nulla prova, lo ripeto, che in quella boccetta, che tenete con tanta cura, vi sia stato del veleno, e se vi fu veleno essa si trova, non so come, nelle vostre mani. Potrei chiedere a voi stesso, signor avvocato, che cosa facevate nel gabinetto di don Gaetano?

— Ah! signora, sciamai senza poter frenare un mezzo sorriso, vi consiglio di non portare la difesa su codesto terreno; vostro cognato mi ha veduto a lottare col signor Corrado, questa boccetta è caduta dalle mani di vostro figlio mentre fuggiva: un chimico ci dirà se ha contenuto del veleno, e se la limonata che il barone tiene sigillata in una bottiglia è avvelenata. Credete a me, il meglio che possiate fare gli è di partire oggi stesso secondo la volontà del barone: potrete uscire così ancora dalla vostra città natale colla fronte levata: è tutto quanto dovete sperare nello stato poco piacevole delle cose.

Ella stette un poco senza parlare; era evidentemente angosciata. Si levò infine e disse con voce acerba:

— Sarà fatto come volete, perchè non dubito che in tutto ciò il barone si lasci condurre ciecamente da voi.

Tentai di protestare, ma ella m'interruppe con amarezza:

— Non serve che vi difendiate: qualunque opinione possiamo serbare uno dell'altro, poco importa: siamo probabilmente destinati a non vederci mai più. Una cosa sola voglio dirvi; ed è, che la sorte fu inecce ingiusta e crudele. Corrado è sangue mio, dovevo difenderlo ad ogni costo. Egli mi ha già fatto soffrire immensamente, ma l'amor materno mi consigliava di nascondere i suoi falli. Ora, tra l'accusare Valeria e lasciare cadere i sospetti sul figliuol mio, non potevo esitare. Valeria è venuta a porsi fra don Gaetano e noi: senza la

morte prematura di mio marito, sarei stata io baronessa Monteforte e mio figlio padrone di tutto; ciò che mio cognato faceva per noi, era dunque un dovere; che gratitudine gli dovevamo? Il matrimonio di don Gaetano segnava il fine di ogni speranza per mio figlio, e Valeria non poteva che essere odiata da me. Credete forse che non abbia subito compreso che don Gaetano avrebbe finito per amare alla follia la sua giovane sposa? e ci avrebbe sacrificati a lei? Ho cercato di difendermi contro questo pericolo; Corrado ha spinto la difesa troppo oltre: ma egli è giovane e si emenderà: ora non mi dite più una parola: voi avete fatto il vostro dovere, io farò il mio per quanto penoso egli sia.

Donna Maria Concetta parlava con una certa dignità che m'impose quasi rispetto. Nulla provava infatti che ella fosse complice dei misfatti del figliuolo: se lo fosse stata, Corrado non avrebbe avuto bisogno di entrare dalla finestra per mescolare il veleno al barone, ed il barone stesso non avrebbe probabilmente più esistito: donna Maria Concetta non doveva ispirarmi tutto il disprezzo che mi ero dapprima immaginato: m'inclinai dinnanzi a lei con serietà, e per un moto quasi involontario, le stesi la mano.

Ella l'afferrò, la strinse convulsivamente, eppoi fuggì a precipizio dalla camera soffocando un singulto.

(Continua)

LUISA SAREDO.

SOLA!

Lieve una nube candida
Nel ciel seren s'aggira;
L'interminato spazio,
Ansia cercando, mira:
— Azzurro, luce ed aure —
Null'altro!... Più non vola:
Dilegua... e, lungo un gemito
Echeggia in cielo: « Solal »

EMILIA VANNI MOSCATELLI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mai potrebbero esprimere.

Pervinca. — Già i venti di marzo, scrive un gentile scrittore amatissimo dei fiori, hanno purificata l'atmosfera, sparsi sulla terra i semi dei vegetali e cacciate le tetre nubi; l'aria è fresca e pura, il sole appare più splendido, un verde

strato copre il piano ed il colle, gli alberi si coprono di gemme. La natura sta per adornarsi di fiori, ma prima, come valente pittore, prepara il fondo de' suoi quadri, coprendoli di una bella tinta di verzura, che varia all'infinito, ricrea lo sguardo e schiude i cuori alla speranza. Già in febbraio appaiono timidette le mammole, le margheritine, la prim'ula ed il tarassaco, fiore conservato all'infanzia, del quale dirò presto parola in questo mio lavoro. Un po' più tardi stendono un'ampia rete di verzura e di fiori l'anemone e la pervinca, che si abbelliscono e completano reciprocamente. L'anemone ha foglie morbide, frastagliate e d'un verde pallido; la pervinca le ha forti, lucenti, d'un bellissimo verde. D'un bianco puro e roseo sugli orli è il fiore del primo; turchino quello della seconda. Il fiore dell'anemone è di breve durata, e perciò è simbolo dell'abbandono, o, secondo altri, delle gioie vive ma passeggerie dell'infanzia. La pervinca invece è consacrata ad una felicità più durevole. Essa ha difatti il dolce colore dell'amicizia, e ben a ragione Rousseau la disse l'emblema delle più care rimembranze.

Immagine leggiadra d'un primo affetto, eco gentile di quelle prime impressioni che ci ricordano i primi anni e che ci accompagnano fino alla tomba, la pervinca s'attacca fortemente al terreno che abbellisce; lo allaccia coi flessibili ramoscelli e lo ricopre di fiori che sembrano riflettere l'azzurro del cielo.

Come è bello, o amiche, il simbolo di questo fiore! Ci ricorda i nostri primi sentimenti così puri, così vivi, così ingenui, e ci aiuta a farci ritornare ai più felici istanti della nostra vita.

Unitevi meco adunque. Mi sarà caro assai l'interrogare con voi il fiore delle liete ricordanze.

(Continua)

A. VESPUCCI.

IN MORTE DI LUIGIA BORGHETTI

DA BRESCIA (1).

O giovinetta addio:
Come brevi sorrisi ha la speranza!
Di Te, ieri sì gaia, or non avanza
Che una mesta memoria, un van desio.
Pur, se di questa vita
T'involasti anzi tempo all'ardue prove,
Un raggio almeno di speranze nove
Mandaci dal soggiorno ove se' ita.
Almen, fanciulla amata,
Torna in sogno a' fratelli e genitori;
Apprendi lor che tra superni cori
La nativa magion non hai scordata.

(1) Possano questi umili versi temperare in parte l'angoscia dei genitori desolati per la perdita della loro figliuola non ancora sedicenne.

La tua parvenza sia
Pegno così di fede al patrio tetto,
Ripeta il labbro il consueto affetto
Come un'eco d'angelica armonia.
Ah! Già la tua parola
Rompe i silenzi della notte bruna,
E quanto amor alma benigna aduna
Rivela in suon gentile, e intorno vola:
Perchè si tristi, o cari,
Traete i giorni per la mia partita?
Dalla terra d'esilio in Ciel rapita,
La mente ho aperta a' di più tersi e chiari.
Ora squarciato è il velo
Di nuovi mondi all'occhio infermo e tardo;
Qui il Ver s'appunta con sicuro sguardo,
Qui niun dubbio tormenta il core anelo.
Così voi pur possiate
Gustar di questa pace all'uom promessa!
Ma viver della vita a me concessa
Per or, ciechi mortali, invan sperate ».
Deh! Ch'io t'ascolti ancora,
Anima benedetta, in miti accenti
Parlar di fede a' miseri piangenti,
Oggi che il secol vane larve adora.
Ma ohimè! tua forma io miro,
Mentre l'alba rinasce in bianco velo
Vanir siccome nuvoletta in cielo...
E la perduta vision sospiro.

20 febbraio 1877.

LUIGI CIGOLINI.

UNA CONFERENZA SUI LAVORI DONNESCHI

L'ispettore scolastico signor Iwoboda convocò le maestre di Vienna del suo distretto e propose la discussione delle seguenti domande: 1° Conviene usare nelle scuole popolari le macchine da cucire più che non si fece sinora? 2° Nei lavori donneschi occupa il cucito il primo posto? 3° Si dovrebbe dare maggior peso all'insegnamento del taglio? 4° Sarebbe bene di bandire dalla scuola i ricami in colori? 5° Nella medesima classe si farà una sola specie di lavoro diverso? 6° È sufficiente il numero di ore settimanali stabilito attualmente per l'insegnamento dei lavori donneschi? 7° Sono da insegnarsi i lavori già nella 1^a e nella 2^a classe, o incominciare l'insegnamento appena nella terza? La prima domanda fu seguita da viva discussione. Alcune maestre volevano la macchina da cucire, ma appena nella ottava classe; altre la dichiararono inopportuna e dannosa. Le opinioni emesse da questi ultimi si riassumono nei seguenti punti: 1° Una macchina non basterebbe, ce ne vorrebbero parecchie, e lo strepito sarebbe allora tale da non poter assolutamente mantenere la disciplina. Inoltre la maestra non potrebbe nello stesso tempo attendere al lavoro di più scolare occupate intorno a diverse macchine. 2° Si potrebbe bensì spiegare la costruzione e l'uso di questa macchina, ma eseguire lavori colla medesima, no. Alla votazione 20 maestre si addimostrarono propense, 20 contrarie alle macchine da cucire nella scuola popo-

lare. Chi aveva ragione? Alla seconda domanda, la maggioranza stabilì d'insegnare prima a cucire poi a far calze. Le più dichiararono alla terza domanda che appreso il cucito, le scolare imparino a tagliare i modelli di ciò che hanno da fare. I ricami in colori dichiarati inammissibili nella scuola popolare. Fu stabilito a voti unanimi che nella medesima classe non si abbia da apprendere ad alcune lavori a uncino, ad altre ricamo, colle terze il cucito; ma che in ogni classe tutte abbiano da apprendere la medesima specie di lavoro. La sesta domanda non ebbe risposta né affermativa né negativa. Visto lo scarso numero di ore settimanali destinate ai lavori donneschi, il quale fa presupporre scarsi risultati, e considerato il caso, benché anormale, pur possibile, che una scolara raggiungesse il 14° anno di età, e che quindi uscisse senza idea di quella materia, l'assemblea vota per l'insegnamento dei lavori già nella prima e nella seconda classe.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Enrichetta Masi-Hophahn. — La gentile signora a cui ella scrisse mi comunicò la sua lettera, a cui faccio io risposta perchè indirettamente parmi sia stata scritta per me. I suoi rimproveri li riconosco meriti perchè le apparenze sono contro di me. La bramo però certa che io non dimentichi (né volendolo lo potrei) quelle cortesie che come lei furono promotrici del mio giornale nei suoi primi anni. Il *Giornale delle Donne* prima di giungere allo stato di straordinaria diffusione e di floridezza attuale percorse un cammino faticoso assai. Ricordo le mie ansie ed i timori che nei primi anni provavo sull'esito della mia impresa; e sento incancellabile riconoscenza per tutti coloro che allora s'allearono con me ed in qualsiasi guisa mi aiutarono a ottenere lo scopo che era mio desiderio, mia preoccupazione, mio sogno raggiungere.

Prof. Teodorico La Valle. — Leggerò volentieri le memorie di quella fanciulla, gratissimo a lei se le troverò adatte per il mio giornale.

Signora Luigia V... L... — A quanto le dissi nel numero scorso devo soggiungere oggi che il suo eccitamento trovò un'eco nei miei collaboratori. Il suo rimprovero perchè io non trattassi che rare volte della donna operaia era troppo giusto, perchè non dovesse essere preso in considerazione. Ecco intanto che cosa mi scrive l'autore delle *Ciarle del dottore* che veggono di quando in quando la luce nel giornale da me diretto: «...Entro il prossimo mese e per la seconda metà di esso, se vorrete accoglierlo e se vi sarà posto nel giornale, vi spedirò un articolo sul salasso, cui terrò dietro un altro: *Sull'igiene delle macchine da cucire*, che riguarderà specialmente la salute della donna operaia, oggi davvero troppo sfruttata.

« Mi avete indovinato? Lo credo. Con quei due articoli, potrò appagare il desiderio della vostra cortese corrispondente, la signora Luigia V. L. la quale vi scrive, come un giornale che appellasi delle donne, non deve scordarsi la grande e derelitta schiera delle lavoratrici.

« Forse, leggendo il primo, taluno potrà dire che

non bada specialmente alla donna operaia; ma l'autore, con tante scuse, dice che si: giacché è precisamente fra i contadini, nella famiglia del proletario e dell'artiere, dove è maggiormente radicato e diffuso il pregiudizio da me combattuto.

« Operaia della gleba, o del telaio, della macchina Howe, o dell'aspo a vapore; è pur sempre la povera Eva che ne risente i danni maggiori, è pur sempre questione di igiene e di salute femminile; colla quale oggidì troppo, si troppo spesso si transige, o si diverte nell'orgia dei sensi, o con un lavoro adatto forse ad una bestia da soma ».

A Neera. — Leggendo il suo « Addio » successe a me lo stesso che a' miei amici. Non ne approvammo l'insieme e pure applaudimmo vivamente alla valorosa scrittrice che aveva saputo così vivamente commuoverci. Da chi scrive simili pagine è ben lecito aspettarsi poderosi ed utili lavori. Gradisca, egregia amica, questi auguri miei, a cui unisco anche le mie congratulazioni per il suo « Addio ». Sono pagine che si leggono con vivo desiderio anche non potendo approvare tutte le idee in esse espresse. Ella sa scrutare con mano maestra nel cuore umano e rivela il molto bene ed il molto male di cui è capace senza riguardi e senza pietà, anche a costo di distruggere quelle illusioni che formano tanta parte della nostra vita, e questo io velli dirle parlando del suo *Addio* nel *Linguaggio dei fiori*, e m'è caro ripeterlo ora.

Intanto sono lieto di preannunziare il lavoro ch'ella mi spedi col titolo « LA DONNA NEL SECOLO XVIII ». Ne farò regalo alle associate nel prossimo numero.

A una signora Bolognese. — Deve seguire e finire il suo lavoro per due ragioni. La prima è che mi pare interessante: la seconda che terminando il lavoro le sarà più facile coordinarlo e togliere le possibili ripetizioni. Attendo adunque, e le consiglio a non essere tanto timida e paurosa. Scrivessero tutti così!

Ad una vecchia amica. — Dico vecchia per constatare come ormai da molti anni io sia in rapporti amichevoli e cordiali con voi: e non per alludere alla vostra ed alla mia fede di nascita. Una tale interpretazione non converrebbe né a me né a voi perché ognuno preferisce sempre crederci più giovane di quello che è. Gli anni passano per tutti e volano via senza misericordia. Mi par ieri ch'io ero iscritto fra la lieta schiera degli studenti universitarii e ricordo benissimo che voi, leggendo allora i miei primi lavori, mi incoraggiavate con affetto di madre e di sorella. E sono passati dodici anni! Anni di studio e di assiduo lavoro furono questi, e valsero bene ad attutire la giovanile baldanza ed a rendere forse fin troppo seria e riflessiva l'indole mia. Viaggiando in lontani paesi e studiando i miei simili sui libri, imparai a conoscerli e ad apprezzare secondo il vero loro valore il bene ed il male ch'è nella nostra società. Ma tutto ciò non ha nulla a che fare col soggetto della vostra lettera a cui devo oggi rispondere. L'argomento è spinoso a trattarsi massimamente per uno scapolo come son io, ma devo ben dirvi il mio parere giacché me lo chiedete con tanta insistenza. Voi volete udire il pensiero mio sul modo che ordinariamente si usa nel concludere i matrimoni. Vi risponderò subito che sono con voi d'accordo nel biasimare le odierne usanze e che credo essere appunto a cercarsi in ciò una delle cause del deperimento della società familiare. Una istituzione così santa e così poetica come il matrimonio, è diventata un puro e semplice contratto, nulla di più, nulla di meno della vendita e compra, della locazione, del mutuo. Pur troppo non lo si può negare. Osservando i matrimoni che ci circondano, li troviamo per la maggior parte mal riusciti. Perché ciò succede? Il perché è assai semplice. Molti babbi e

molte mamme (vi sono fortunatamente ancora delle eccezioni) hanno per regola, che nella scelta dello sposo, le loro figlie non ci debbano entrare. Sta a loro l'udire una proposta di un amico di casa, lo studiare la convenienza del partito proposto, ed il presentarlo alle proprie figlie come indeclinabilmente accettabile. I futuri sposi non conoscono reciprocamente il proprio carattere. S'essi potranno o no andare d'accordo, se essi potranno o no volersi un poco di bene, dipende esclusivamente dal caso. Non è in siffatto sistema una delle precipue cause dell'infelicità di tanti matrimoni? Non è vero che col tempo debba nascere quella simpatia che il giorno del matrimonio non si prova. È ben più facile che succeda tutto l'opposto, e che l'indifferenza più assoluta prima, la disistima e l'antipatia più viva in seguito prendano il sopravvento. Quando io veggio una giovane rifiutare francamente un partito che le vien presentato, sento viva simpatia per lei e per il suo carattere: né compiangio chi è oggetto della ripulsa, ma lo stimo fortunato per essersi imbattuto in una nobile creatura incapace di mostrare dei sentimenti non provati e di render un uomo infelice pur di prender marito. Mio parere è che si per i giovani che per le fanciulle debba il matrimonio essere qualche cosa di sacro, da trattarsi per ciò con mente ferma e con somma ponderatezza: mio voto è che non si trovino due esseri capaci di unirsi per tutta la vita senza conoscersi profondamente, senza sentirsi attratti l'uno verso l'altro da una reciproca simpatia. È un'amichevole conversazione che io feci con voi, o signora, né so se io sia riuscito a dirvi tutto quello che io sento sul difficile argomento. Se non ci sono riuscito sarà facile a voi il supplirvi colla vostra esperienza, immaginando tutte le osservazioni che io avevo in mente e che non seppi esporvi. A. VESPUCCI.

SCIARADA

Dalle vette nevose d'un monte
Scende al piano il volubil primiero,
Ed or placido e calmo, ora fiero,
Visitando va borghi e città.
Della scienza fu studio indefesso
Di toccare con mano il secondo,
Centò prodi, le gioie del mondo
Poi la vita, per esso lasciar.
Ed un prode vi fu che da quello
Ebbe il nome, che illustrò egli rese:
Fra' perigli in lontano paese
O sul mare trascorse i suoi di.
Dell'intiero, o lettor, fai tu parte,
Ei sovente è cagione di lotte:
Ora schiavo soggiacque, ora rotte
Le catene, s'assise da re.

INDOVINELLO

Son femmina, son maschio ed agognata
Da tutti vengo, quanto più son pura:
Certuni per avermi idolatrata
Vivono tra' rimorsi, e la paura:
Ho amanti quanto più sono invecchiata,
Ed il filosofo sol non se ne cura:
Se parto, mi supplisce mia sorella
Finta, bugiarda, e di me assai men bella.

Spiegazione dell'indovinello precedente: La rosa.
Spiegazione della sciarada antecedente: Brandi-marte.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Le donne del secolo XVIII (Neera). — Antonietta (Emilio Marino). — Il monumento alla Sand e l'Italia. — Conversazioni con mia figlia (Neera). — Un dramma di famiglia (Luisa Saredo). — Offerta di una violetta a C. S. (Emilio Marino). — I pensieri della mamma (Erminia Fuà-Fusinato). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Una fanciulla morente (Andrea Maffei). — Unli nozioni d'igiene. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Memorie di una zia. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifo.

LE DONNE DEL SECOLO XVIII

Il seicento moriva un raro e delicato ingegno femminile, Maria Rabutin marchesa di Sevigné, sconosciuta sotto il regno di Luigi XIV come donna di gran spirito, ma che solo cento anni dopo doveva rifulgere nella gloria di scrittrice impareggiabile.

Il suo epistolario dipinge un'epoca.

Quando fa sfilare davanti agli occhi i cortigiani striscianti e orgogliosi, le dame leggere, gli intrighi, i raggiri, le gelosie di quella corte splendida e corrotta; quando respinge nobilmente severa l'amore di suo cugino Bussy-Rabutin; quando implora il signor di Pomponne per lo sfortunato Fouquet quando parla a madama Grignon colle smanie forse un po' esagerate del suo amor materno, nelle fasi varie e cangianti della sua lunga vita, noi la vediamo successivamente satirica, coraggiosa, tenera, onesta, nobile sempre.

Il merito principale delle lettere della Sevigné è una certa grazia ingenua, una spontaneità senza apparecchio e senza molla galvanizzatrice. Ella scriveva per lei, anzitutto, e per i suoi buoni amici; certo non pensava che un giorno tutto il mondo incivilito avrebbe frugato nei segreti gentili della sua corrispondenza.

Oramai il nome della leggiadra marchesa è noto a ogni colta persona — assai più noto di quello di Maria Rochechouart badessa di Foutevraut, sua contemporanea, che figlia di un duca e pari di Francia, giovane, bellissima, preferì al miraggio abbagliante della corte i grandi alberi romiti di Foutevraut e là nel silenzio e nel ritiro, fra Omero e Platone condusse vita esemplare e studiosa; morendo venerata e rimpianta lasciò buon numero di scritti che ora non si conoscono più, ma che la resero celebre in un tempo in cui nessuno ancora parlava della Sevigné.

Fratanto maturava nel grembo del secolo decimottavo una maestosa figura di donna, la più imponente fra quante le fecero corona in quel periodo fecondo e agitatissimo.

Su queste pagine dove raccolgo senza pretesa i nomi femminili che emersero dalla fine del seicento

Giornale delle Donne.

al principio dell'ottocento, non voglio fare distinzioni — spesso ingiuste, sempre difficili — di grado o di meriti. La storia non ha bisogno del mio granellino omeopatico; spigolatrice modesta raccolgo in un solo fascio il più e il meno e presentandolo alle lettrici dico:

« Ecco i fiori del mio campo; la pratellina e l'eliotropio... scegliete! »

Da Carlo VI ultimo degli Absburgo, imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, nasceva nel 1717, Maria Teresa.

Edoardo Duller narra che per il battesimo di questa principessa si mischiarono all'acqua solita cinque gocce d'acqua del Giordano.

È certo che fin dalla culla Maria Teresa venne considerata e per conseguenza educata come l'erede di una splendida corona; perfino la natura sembrò largirle a tal fine mente vasta e virile, carattere forte, regale aspetto, voce singolarmente espressiva.

La *Prammatica sanzione* dichiarò Maria Teresa imperatrice, e mai donna salì i gradini del trono in circostanze più difficili. Esausto l'erario, povero l'esercito, la carestia e la guerra civile alle spalle.

Ella vide collegarsi contro di sé i maggiori stati d'Europa. Federico II l'assalì per il primo invadendo la Slesia e invano ella fece appello ai principi che le avevano giurato fedeltà; nessuno le diede né un forino né un soldato.

Fu allora che ispirata da un lampo di genio, bella d'entusiasmo, altera per la difesa dei propri diritti convocò i suoi fidi ungheresi nel castello di Presburgo — ed ivi apparve vestita a lutto, coi biondi capelli disciolti, colla corona di S. Stefano in capo e la spada reale al fianco.

La gioventù, l'ardire, la dignitosa eloquenza, i suoi infortuni commossero tutta l'assemblea che sorse in piedi e con un moto spontaneo traendo a metà le spade dai foderi fece udire quel grido commovente e solenne: *Moriamo per Maria Teresa nostro re!*

Tosto numerose legioni movendo dalle verdi sponde della Teysse adunarono sotto gli imperiali vessilli un esercito di Croati, di Schiavoni, di Vardiniani, di Pauduri e l'Europa stupefatta vide queste orde selvagge spargere il terrore e la morte fra le truppe disciplinate della Francia e della Germania.

Maria Teresa trionfò di tutti i suoi nemici, stabilì la pace, e il suo regno fu per l'Austria uno dei più avventurati.

Moglie di un principe eletto dal suo cuore, madre di Giuseppe II ella portò nella famiglia le virtù del suo sesso — era donna amorosa, pia, onestissima, come fu grande imperatrice. Le lagrime di un popolo intero annunciavano il 29 novembre 1780 che Maria Teresa era morta.

*

Come all'ombra di una quercia rigogliosa cresce talvolta la pallida betulla... (il paragone è arcadico ma ci voleva un po' di transazione) accanto alla virile imperatrice d'Austria si presenta l'angelica imagine di sua figlia, Maria Antonietta. Quando, non ancora quindicenne ella andò fidanzata al Delfino di Francia, Maria Teresa scriveva a suo genero:

« La vostra sposa mi ha abbandonata. Ella formava la mia delizia e spero sarà la vostra felicità. Le ho ispirato l'amore de' suoi doveri con voi, la tenerezza, l'attenzione a mettere in pratica tutti i mezzi per piacervi. Le ho soprattutto raccomandato la devozione verso il Padrone dei re, persuasa che si compie male la felicità dei popoli a noi confidati se si manca a Colui che spezza gli scettri e rovescia i troni. Io lo dico a voi, caro Delfino, e lo dico a mia figlia; cercate il bene del popolo sul quale non regnerete che troppo presto... Amate la vostra famiglia e siate sensibili cogli sventurati. È impossibile che conducendovi a questo modo non abbiate una prospera sorte ».

Scortata dai lieti pronostici materni la giovane arciduchessa lasciò la patria e venne accolta in Francia tra il plauso della folla che si accalcava a Compiègne e al castello della Muette dove ebbe luogo la cerimonia nuziale.

La figura di Maria Antonietta è così tradizionalmente nota che ognuno può raffigurarsela anche senza aver veduto il suo ritratto. Alta, snella, elegante, aveva i capelli di quel biondo cenericcio che divenne poi tanto alla moda; amava i fiori, la musica e tutte le cose gentili.

Portava il grembiere di trine e quel *fichu* bianco tanto simpatico che si tenta ora di far rivivere e che avrà sempre il suo nome.

La grazia ideale della fisionomia, lo sguardo ingenuo e sereno, il giovanile sorriso provocavano un sol grido: *quanto è mai bella la Delfina!* — e vent'anni dopo lo stesso popolo faceva cadere sotto la scure quella testa innocente...

Quasi a presagio del futuro, appena finita la cerimonia si oscura il cielo, guizzano i lampi e una

furiosa tempesta si rovescia sulla città sbaragliando i lieti crocchi e rendendo impossibili le feste e le luminarie che si erano apparecchiate. Assai peggiore fu, nella medesima circostanza, la catastrofe di Parigi. Sulla piazza Luigi XV, avevano eretto alcuni palchi di legno per i fuochi d'artificio; un razzo scoppiando all'improvviso incendiò l'impalcatura mettendo tale scompiglio nell'immenso popolo adunato che più di mille persone perdettero la vita — bruciati, schiacciati, travolti sotto le ruote delle vetture o annegati nella Senna per la precipitazione della fuga.

Orribile scena! I giovani sposi ne furono profondamente impressionati e, non potendo far altro, profusero tutto il denaro che avevano nelle famiglie dei poveri superstiti. Essi erano buoni, caritatevoli, ma le colpe degli avi dovevano ricadere sulle loro fronti e nella fatale rivoluzione del novantatre, tra l'orgia frenetica di una plebe ingorda di sangue, la figlia di Maria Teresa salì il patibolo insieme al marito.

Una soave creatura li accompagnava e cadde con essi — Elisabetta di Francia, sorella di Luigi XVI — vero angelo di pietà e di rassegnazione.

*

In quell'epoca di odii feroci e di implacabili vendette, ben giustamente definita con una sola parola — il terrore — a fianco di uomini come Robespierre, Danton, Marat, l'amore di patria e la vertigine delle passioni politiche crearono donne come la Rolland e la Corday — fere eroine che la mano del carnefice doveva tramutare in martiri.

Ma lasciamo ricadere il velo di lutto che copre le vittime della rivoluzione e osserviamo quella nave che reca dalla Martinica alla Francia una nuova imperatrice.

È dessa Giuseppina Tascher de la Pagerie, moglie del visconte Beauharnais. Appena toccò il suolo della patria il visconte è accusato al tribunale della democrazia, processato e ucciso; la vedova ha due figli, Ortensia ed Eugenio; il giovane visconte spinto dalla madre si presenta al generale Buonaparte e gli chiede piangendo la spada di suo padre....

Napoleone è commosso — un po' per la nobile baldanza del giovinetto, e molto per i begli occhi neri della creola sfolgoranti attraverso le lagrime; il futuro eroe di Marengo, d'Austerlitz e d'Aboukir si lascia vincere da un cuore di donna e poco tempo dopo, eletto imperatore, sposa la vedova Beauharnais.

Sono note le parole che egli pronunciò nel recingerle il capo coll'augusto diadema: « Ti fo regina fra tutte le regine, ti coronò imperatrice

» del più bello, del più potente, del più grande impero del mondo ».

Se Maria Teresa nata sul trono vi spiegò talenti e virtù degne dell'alto grado, parte fu merito suo, parte della educazione avuta; ma Giuseppina cresciuta ai molli ozi della Martinica, gentildonna ignorata e modesta, come resse al volo capriccioso della fortuna che la fece compagna al rivale di Cesare e d'Alessandro?

Giuseppina imperatrice non fu diversa da ciò che era sempre stata; tenera, amante, graziosa; d'indole mite e tranquilla. Anima essenzialmente femminile, ella fece dell'amore il suo tempio, il suo trono — ebbe la più grande felicità cui possa ambire una donna; quella di vedere tutto il mondo prostrato davanti all'uomo ch'essa ama — ma, ahimè, fu anche la più infelice delle donne!

Maria Antonietta morì nell'istante che precipitava la sua grandezza, morì a fianco dello sposo, indivisi nella gioia e nella sventura — ma Giuseppina sopravvisse al crollo di tutte le sue illusioni e, moglie ripudiata, dovette assistere al trionfo di colei che le succedeva nel trono, nell'amore e nella gloria di dare un figlio al vincitore del mondo.

Toccare tanta altezza e precipitare nel nulla è uno strazio cui non eguaglia nessun confronto.

Oh! chi sa se nelle ore malinconiche di S. Elena, l'esule Titano pensò qualche volta alla dolce sposa abbandonata?

Se è vero che:

Stette; e dei di che furono
L'assalse il sovvenir....

Quale tremenda lezione!

*

Nel tempo che maggiormente splendeva l'astro napoleonico, alla corte di Giuseppina (corte bizzarra dove accorrevano gli eroi soldati coperti ancora dalla polvere delle battaglie) due donne rifulsero di luce propria, come due belle stelle che non hanno bisogno dell'elemosina degli astri superiori. Erano diverse per istinti e per ingegno, ma la più tenera amicizia le riunisce nel pensiero dei posteri che non sanno scompagnare l'energica rimembranza di madama di Staël da quella tanto dolce e soave di madama Récamier.

La prima è conosciuta per alcuni romanzi, segnatamente *Corinna*, che noi troviamo di stile un po' troppo enfatico e ricercato, ma che ebbero un grande successo in principio di questo secolo.

La seconda non ha lasciato nulla dietro a sé, altro che una striscia blanda e sfumata come la scia di una barchetta su un lago tranquillo.

La Staël è una letterata, una donna a parte, una donna che va giudicata alla stregua degli uo-

mini o meglio con una misura tutta propria per questi angeli smarriti e battaglieri che tuffano nell'inchiostro la punta delle loro ali.

Madama Récamier invece è un modello di donna come dovrebbero essere tutte e come certo lo erano, molto più che adesso, le donne del settecento.

Amabile, serena, la sua bellezza acquistava intensità di splendore per l'aureola graziosa che la circondava. Gli uomini d'allora avevano in pregio la conversazione femminile come quella che, ove non caschi nei triviali pettegolezzi delle femmine da poco, educa gli animi a gentilezza; e la Récamier fu maestra in quest'arte oramai perduta.

Il salotto dove ella compariva pallida e avvenente nel suo vestito bianco, colle bianche perle che facevano risaltare il nero corvino de' suoi capelli — il salotto dove risuonava la sua voce armoniosa — dove ella sedeva colla grazia di una fata più assai che colla alterezza di una donna che aveva visto a' suoi piedi il principe di Prussia e Chateaubriand, diventava subito il salotto alla moda.

Tempi singolarissimi! Accanto alle più atroci licenze di una plebe corrotta spuntavano questi fiori di gentilezza; la Staël, la Récamier, madama Tallieu, madama di Geulis — e dove lascio Isabella Teolochi nata a Corcira e venuta sposa in Venezia del patrizio Manin, poi passata a seconde nozze coll'inquisitore Giuseppe Albrizzi? L'ingegno, lo spirito, alcuni scritti che sollevarono grido la proclamarono distinta tra le venete patrizie e la sua casa diventò il ritrovo di quanti erano gli italiani e gli stranieri illustri.

Intorno a lei si aggruppano le figure di tutto un secolo: Ennio Visconti, Alfieri, Cesarotti, Pindemonte, Byron, Humboldt, Spallanzani, Cuvier.

Contemporaneamente saliva sugli incensi della fama Maria Gaetana Agnesi, la matematica milanese che a tredici anni conosceva il francese, il latino, il greco, il tedesco, l'ebraico; che Benedetto XIV chiamò ad occupare una cattedra all'università di Bologna e che l'arcivescovo di Milano consultava su opere importanti di teologia — prodigio di erudizione ed esempio di ogni domestica virtù.

*

Voglio chiudere questi rapidi cenni con un nome modesto e caro; un nome che non si trova sui dizionari delle donne illustri, ma che ha il suo posto in ogni cuore sensibile.

Nè bellezza, nè ingegno eccezionale, nè bagliore d'eleganza o di nascita, nulla di quanto si raccomanda alla celebrità circonda il nome quasi ignorato di Quirina Mangiotti, *la donna gentile*.

Come Foscolo ne parla! Quel cuore iracundo e

sdegnoso non trovava pace che nella santa amicizia di lei, di lei che scriveva:

Io lo amai perchè egli era infelice,
Egli mi amò per la pietà che n'ebbi.

Purissimo affetto e sublime da parte sua quando si pensi che la materia non vi aveva parte.

Il bollente Ugo sfogava in molti e vari e passeggeri amori la tempesta del sangue indomito — solo quando lacero e sanguinoso il suo povero cuore cercava tregua, allora gli sovveniva della *donna gentile* e lei pietosissima lo accoglieva nelle vereconde braccia.

Non è dato a tutte nascere sul trono come Maria Teresa o trovarlo come Giuseppina a mezzo del *cammin di nostra vita*. Non tutte possono scrivere come madama di Sevigné e piacere come madama Récamier; le Staël sono poche (fortunatamente) ed anche le Gaetane Agnesi — ma qual'è la donna di cuore che non vorrebbe, come Quirina, essere chiamata la *donna gentile*?

NEERA.

ANTONIETTA

(Continuazione alla pagina 99).

IV.

Un fatto molto importante sopravvenne in quel torno. Il comandante della fortezza ordinò una straordinaria esplorazione nel campo nemico, ed al capitano di Predasco fu assegnato l'incarico di guidarla, incarico onorevolissimo, ma nello stesso tempo grandemente pericoloso; dacchè, mentre a quella impresa di indiscutibile utilità per gli asse- diati nessun soldato d'onore avrebbe potuto rifiutarsi, i più arditi per i primi convenivano che era una impresa temeraria. Il drappello degli esploratori doveva uscire dalla città nel cuore della notte, ed in caso di felice riuscita, all'alba essere di ritorno. Le istruzioni del comandante non dicevano nulla per il caso — troppo probabile — di riuscita infelice.

Adriano di Predasco, cui l'esempio paterno ed una educazione eccezionale avevano sino da fanciullo istillato nell'animo il più nobile e il più meritorio dei coraggi, il coraggio del proprio dovere, riflettè serenamente per qualche istante ai rischi che era chiamato ad affrontare, poi, volto con tenerezza un pensiero alla sua vecchia e lontana madre, si mise a tavolino e scrisse all'indirizzo di lei alcune poche righe, le quali consegnò al maestro, pregandolo di farle giungere a recapito, ove l'esplorazione — diss'egli sorridendo — fosse andata soverchiamente per le lunghe.

Mentre così parlava, dalla vicina stanza gli giunse all'orecchio uno scoppio di soffocati singhiozzi.

— È quella bambina della mia figliuola, disse il veterano con voce commossa e voltandosi rapidamente a guardare la porta, senza giungere in tempo a nascondere due lagrimoni che gli scendevano lungo le ruvide guancie.

Il conte gli prese la mano e gliela strinse affettuosamente.

— Orsù, Antonietta — riprese tosto a dire l'ottimo vecchio, alzando la voce più per farsi forte che per necessità di essere ben udito a tanto breve distanza — che diavolo ti viene in mente? Dei singhiozzi! E perchè? Perchè c'è una medaglia al valore da guadagnarsi e che il figlio del mio colonnello la vuole per sè, come gli spetta di diritto? Oh! donne, donne, donne....

E seguitò per parecchi minuti a brontolare donne, donne..., evitando di lasciarsi sorprendere da un penoso silenzio.

Ma il capitano, cambiata con lui un'altra energica stretta di mano, si affrettò ad uscire da quella stanza, dove sentiva la commozione impadronirsi di lui più che nol voleva tollerare il suo amor proprio.

La povera Antonietta non ebbe neppure un addio!

E nondimeno che terribile notte fu quella per lei! Quanto pianse! Quanto pregò! Quanto soffersè! Come eterno le parve nelle tenebre il succedersi delle ore! Con quanta trepidazione, con quanto desiderio sospirò l'apparire di quell'aurora che doveva pronunciare l'inappellabile sentenza sulla sorte degli arditi esploratori e nella quale ella aveva riposta ogni sua speranza!

Finalmente, o, per meglio dire, alla sua ora precisa, senza un minuto di ritardo, quell'aurora comparve, e fu una bellissima aurora, senza la minima ombra di fosco quanto alle classiche dita di rosa, quantunque si fosse in pieno inverno. I freddolosi uccelletti del viale la salutarono colla loro più gaia canzone, promettendosi imminente un limpido sole, le pallide acacie apparvero meno tristi, i platani sfrondati apparivano meno brutti, tutto prese un lieto aspetto; ma nessuna novella nè lieta, nè mesta giunse alla casetta del maestro in tutta la mattina.

Invano, appena fu giorno, corse il vecchio al comando, alle porte della città per informazioni: nessuno potè dargliene, perchè nessuno ne aveva. Come illudersi più a lungo sull'esito della malaugurata spedizione?

Il dolore di Antonietta fu per divenire disperazione: lo sforzo che dovette fare per soffocarne dentro se medesima la sovrabbondanza oltrepassò la misura delle sue forze. E nondimeno, sul punto di tutto confidare all'amoroso genitore, ancora non

si sapeva risolvere, e d'ora in ora rinunciava al compatimento, al conforto che tale confidenza doveva certamente arrecarle. Forse un ultimo resto di speranza rimastole in cuore le suggeriva quell'esitazione, forse trovava ancora meno crudo il suo segreto soffrire che il vedere distrutto in un istante dalla prima parola ragionevole pronunziata dal padre il prediletto edificio del suo caro amore.

Il padre poi era dal canto suo abbastanza addolorato, abbastanza preoccupato nell'andare e venire fuori casa affine di scoprire qualche cosa di positivo, per non avvedersi dello stato di Antonietta, mentre senza dubbio la più semplice osservazione od interrogazione sarebbe bastata a fargli conoscere ogni cosa.

Tornò la sera. Il maestro ed i soliti amici sedettero intorno al solito tavolino come per giuocare la solita partita; Antonietta prese posto sulla sua seggiolina, accanto al vano della finestra, col suo lavoro tra le mani. Ma il maestro colla fronte appoggiata tra le mani meditava e taceva, gli amici non osavano interrompere quel silenzio di cui conoscevano bene la ragione, che comprendevano e rispettavano; Antonietta colla testa bassa tirava l'ago con febbrile rapidità, nascondendo di minuto in minuto colla mano sinistra certe larghe macchione, che man mano che ella lavorava comparivano inaspettate sul delicato oggetto del suo lavoro; pietose lagrime che piovevano ostinatamente dagli occhi. In quel simpatico ambiente, per tanto tempo asilo di sereni ed allegri convagni, di canti e di suoni, c'era una tristezza da morire.

Un confuso e crescente rumore di passi, di armi, di voci si fece udire all'improvviso nella sottoposta via.

Il maestro sollevò la fronte e tese attentamente l'orecchio, gli amici si guardarono in viso sorpresi, Antonietta lasciò cadere il lavoro e d'un balzo si fece ad aprire la finestra. In quel momento fu bussato violentemente alla porta con uno strumento che fu tosto riconosciuto per un calcio di fucile. Il maestro, gli amici, Antonietta si precipitarono tutti ad aprire.

— Maestro, dissero ad un tempo parecchie voci di militari, dove dobbiamo portarlo?

— È qui, non è vero, che alloggiava il capitano di Predasco? domandava un altro che pareva avere autorità sui primi, e che additò al maestro una barella sostenuta a braccia da quattro soldati.

— Ma che dunque? esclamò il maestro sollevando le braccia al cielo e correndo verso la barella, dunque il capitano è tornato? Egli vive?...

Il capo della scorta, il quale altri non era fuorchè un medico dell'esercito, lo trattenne per il braccio impedendogli di avvicinarsi di più alla barella.

— Vive, sì, diss'egli, ma è gravemente ferito, in condizione da richiedere il più grande riguardo. Mentre si era in cammino per trasportarlo all'ospedale, qualcuno si ricordò che egli era ospite di una casa vicinissima, della vostra. Io, per la sua salvezza, non ho esitato a condurlo qua. Mi perdonerete, signore?

— Io l'ho pianto come un figlio, signore. La Provvidenza lo ha salvato e voi me lo rendete. Siate cento volte benedetto.

Il medico, il maestro, i vicini tutti si adoperarono con ogni cura ad eseguire il trasporto del ferito dalla barella al letto.

Il povero capitano, intriso nel proprio sangue, colla testa fasciata, non dava più segno di vita. Rimasti soli nella stanza il maestro ed il medico, questi subito si pose ad esaminare la ferita. Furono tolte le bende e si trovò una larga squarciatura, che partendo dalla parte superiore della testa si prolungava sul davanti fino a mezza fronte.

EMILIO MARINO.

IL MONUMENTO ALLA SAND E L'ITALIA

Il Municipio di La Châtre, dov'è morta Giorgio Sand, diresse agli studenti delle Università italiane un manifesto invitandoli a voler concorrere alle spese pel monumento da innalzarsi in quel paese in memoria della celebre scrittrice. Ne togliamo i seguenti periodi:

« Giorgio Sand è, in certo modo, una gloria italiana. Fu a Venezia e Firenze che scrisse i suoi migliori romanzi. Essa abitò a lungo questo paese, che descrisse e poetizzò nei suoi racconti; quella Italia, patria di tutti gli artisti, sorella della Francia.

« Altri legami, legami di famiglia, l'uniscono all'Italia. Suo figlio Maurizio sposò la figlia del celebre incisore Calamatta.

« Gli studenti italiani che vollero essere rappresentati ai funerali di Michelet non vorranno non partecipare all'ultimo omaggio alla memoria di Giorgio Sand ».

CONVERSAZIONI CON MIA FIGLIA

I.

La donna povera.

— O mamma, hai veduto la Lauretta com'era mal vestita? Aveva un gonnellino succinto succinto, senza briciolo di guarnizione, senza il più piccolo volant!

— L'ho veduta, figlia mia. Ell'era pur ravvia-

tina e linda, col suo grembiale candido, col suo collaretto pulito e neppure una macchia sul vestito, Maria.

Maria guardò la sua manica destra, non affatto immune di tracce d'inchiostro, e vi pose sopra la mano quasi per allontanare dal discorso un argomento importuno.

— Ella deve essere molto infelice, poveretta.

— Non v'ha dubbio che la disgrazia toccata alla sua famiglia è di quelle che non si dimenticano. Abituata agli agi ed alle superfluità della vita comoda e senza pensieri, ella dovrà per lo innanzi provvedere alla propria sussistenza.

— Ah! quale orrore, mamma. Lavorare per vivere! Io ne morrei di vergogna.

— Di vergogna? Ti pare esatto questo sostantivo, Maria, trattandosi di una fra le tante cose che onorano l'uomo?

— L'uomo capisco, ma la donna...

— Fa lo stesso. Il lavoro è sempre figlio dell'onestà, e nell'ordine della natura, così provvida, così attiva, l'individuo che lavora acquista un diritto maggiore alla vita.

— Sì, lavorare; ma l'idea del guadagno...

È l'idea del povero, mia cara fanciulla. I ricchi hanno il dovere di lavorare senz'altra ricompensa fuorchè la soddisfazione d'un obbligo compiuto; ed è ben naturale che il povero abbia il diritto di scambiare col pane i suoi sudori.

— È appunto questo, mamma, che mi disgusta. Sarei molto infelice se dovessi, come Lauretta, vendere le mie fatiche.

— E perchè? Tutto si paga a questo mondo. Il denaro non è che una delle forme di pagamento, — la più comune se vuoi, — ma si paga colle parole, colle azioni, coll'affetto, coi sacrifici.

— Tutte cose che non costano nulla.

— Come, Maria! Una nostra parola buona avrà minor valore d'una moneta? e credi tu che un sacrificio non possa avere maggior efficacia d'un biglietto di banca? Certo non è con questi spiccioli che salderemo il conto del panattiere, — ma grazie a Dio non si vive di solo pane. Bisogna allargare molto lo spazio intorno al nostro pensiero, cara fanciulla, e soprattutto sbarazzarlo del convenzionalismo che lo inceppa. Contempla spesso la natura che è la prima fonte del vero. Guarda, per esempio, il rosaio che a primavera fiorisce spargendo i suoi profumi sul passeggero e curvando compiacente i suoi fiori alla mano della giovinetta che se ne fa ornamento; — è il ricco prodigo e generoso che profonde i suoi tesori. Guarda invece la pianticella del riso tiscuzza e smorta che si fa circondare di mille cure, che richiede tempo e fatica: — è il povero che vende i suoi lavori. Ogni

granello di riso costa una goccia di sudore al contadino, costa un dolore alle sue membra indolenzite, costa una ruga al suo volto sferzato dal sole, e tu invece non lo paghi che col danaro. Cos'è dunque questo danaro? Una forza brutta, — una necessità materiale come l'aratro che apre la terra; ma ti arresterai tu all'aratro? O non ispingerai piuttosto il tuo pensiero ai misteri superiori della semente e della natura fecondatrice?

Maria taceva.

Nella sua testolina le mie parole si accozzavano un poco come avviene in una sala affollata dove ognuno cerca pigliar posto, — ed io aspettai che il posto fosse trovato.

Quando mi parve che ella avesse abbracciato il senso progressivo del paragone, seguitai:

— Lavorare per il guadagno o lavorare per la fama, per molto o per poco, per noi o per gli altri, sono questioni secondarie. Lavorare è il punto principale, — e questo devono farlo tutti.

— Ma c'è sempre una gran differenza fra i poveri e i ricchi!

— La differenza sta nell'educazione. Credi tu che Lauretta, perchè è diventata povera, non sia più considerata come una persona di garbo? E credi che Francesca, la nostra lavandaia, se, per un colpo della sorte, diventasse ricca, ad un tratto acquisterebbe subito l'aria di signora? No, no, carina. Il denaro non fa di questi miracoli, come il denaro non crea differenze fra uomo e uomo. L'educazione sola forma una casta a parte; e che la persona educata lavori per piacere, o lavori per bisogno è sempre una persona educata, bene accolta in qualunque società, amata e stimata.

— Allora Lauretta è ancora... ancora eguale... a me?

— Tu balbetti, Maria; capisci che per ispiegarmi il tuo pensiero devi vestirlo di parole che ripugnano al tuo buon senso e al tuo buon cuore. La fanciulla povera e la fanciulla ricca, se crebbero insieme, se piegarono emule l'intelletto alle difficoltà dello studio, se lottarono, se vinsero, se entrambe hanno meritato il nome di creature intelligenti, occupano il medesimo posto, perchè la vera, la sola superiorità ce la formiamo noi; e l'amica o l'avversa sorte non possono nè darla, nè toglierla.

— Hai ragione, mamma; ma Lauretta soffrirà molte privazioni...

— Sarà la sua parte di guaio in questa vita; ognuno abbiamo la nostra, e ognuno i nostri compensi. Ma se Lauretta pensa che Dio forse le ha tolto certe gioie della ricchezza per concedergliene altre, ben più care, del cuore!... poichè l'equilibrio della Provvidenza vuole che non tutti i piaceri

concorrano ad un punto. Hai mai conosciuto tu una persona che si chiamasse felice appieno?

— Proprio proprio felice... no.

— È naturale. Dà retta; se la rondinella si mettesse in capo di invidiare l'aquila perchè spazia nella regione delle nubi, e dall'alto di inesplorate cime domina superba, l'aquila avrebbe ragione di rispondere: A me toccarono, è vero, le altezze vertiginose e gli immensi orizzonti, — a me il regno delle nevi immacolate, — a me il volo potente e lo sguardo acuto; ma ho pur anche la solitudine delle rocce spopolate, l'arido masso ove depongo, madre selvaggia, i miei piccoli nati. Tu rondinella, tu hai i prati morbidi e i boschi ombrosi; hai le frondi del tiglio e le larghe foglie del platano per sospendere il tuo nido.

Maria interruppe con vivacità:

— Ma vi sono anche dei fanciulli cattivi che portano via quei nidi!

— L'equilibrio, mia cara, l'eterno, l'inevitabile equilibrio! Leggi, leggi nel gran libro della natura e troverai l'equilibrio dappertutto. Al cane, il più nobile degli animali, quante gioie non sono concesse? Egli è l'amico dell'uomo, lo segue, vive con lui; la bianca mano d'una signora non isdegna di accarezzare la sua testa fiera ed espressiva. Guardiano della casa, ne difende intrepido l'entrata, — uno sguardo del padrone lo fa balzare di contento, — il suono solo della sua voce lo commuove e gli è premio alla fedeltà. Nelle emozioni della caccia divide i primi onori; il padrone non parla, non guarda nessuno, ma al suo cane dice: *bravo*, e il cane palpita, freme, sente di essere qualche cosa, è amato, ama. — Guarda lo stupido pesce, che vita insulsa! ha appena appena quel poco di intelligenza che basta per sfuggire la rete. Gli manca totalmente la facoltà affettiva, non capisce nulla, non gusta, — ma non soffre. — Ecco l'equilibrio.

Ma tacque un altro poco; poi disse:

— E Lauretta sarà felice?

— Lo spero. Del resto lo sarà sempre abbastanza conservandosi virtuosa, buona, amando tutti e lavorando per il santo principio del nostro dovere.

Ad ogni modo la ricchezza aggiunge ben poco alla felicità, e siccome ogni cosa si paga, forse la sua ricchezza Lauretta l'avrebbe pagata colle lagrime del suo cuore, o colla salute, o coi doni divini dell'intelletto. Non compiangierla, figlia mia! Ella, povera, sarà forse più felice di tante donne ricche.

NEERA.

UN DRAMMA DI FAMIGLIA

(Continuazione a pag. 118).

PARTE NONA.

XXVIII.

Me ne andai dal palazzo Monteforte stanco, abbattuto anch'io da tante commozioni. Sebbene avvezzo a vedermi passare sotto gli occhi le più dolorose vicende di famiglia, non ero mai stato mischiato in guisa così diretta a complicazioni di quella sorta. Il mio organismo era un po' scosso; alla mia età il riposo e la calma sono elementi necessari di salute: divisai di andare prosaicamente alla locanda a dormire.

Abbastanza fortunato per non imbartermi in Genaro di Rocco col quale non avevo alcuna voglia di parlare, entrai in camera, mi gettai sul letto e mi addormentai.

Il mio riposo fu più lungo di quanto avrei voluto; a un'ora dopo mezzogiorno, il locandiere, non vedendomi uscire di camera, venne a bussare all'uscio, dicendomi che mi si cercava da un pezzo.

Lo feci entrare, e ancora mezzo assonnato, gli chiesi se mi si cercava da parte del barone.

— Non da parte del barone, rispose il locandiere: ma credo da parte di una persona della sua famiglia: tre signore sono giunte testè alla locanda chiedendo con insistenza dell'avvocato Valenti: sono, senza dubbio, le signore per cui furono preparate le camere.

— Donna Valeria! sclamai quasi involontariamente.

— Sì, sì, donna Valeria Monteforte, la conosco bene, replicò il locandiere: è in compagnia di una vecchia signora e di una giovane, che dev'essere la cameriera, ma che è meglio vestita delle padrone: non osavo nominare la baronessa perchè...

— Perchè? chiesi io quasi con severità: la signora baronessa è attesa al suo palazzo: anzi vi prevengo che qui non farà altro che riposarsi.

Il locandiere si strinse nelle spalle e se ne andò raccomandandomi di far presto perchè la vecchia signora si mostrava molto impaziente. Io mi vestii in furia, e corsi alle camere che sapevo riservate per donna Valeria.

La locanda era sottosopra: la cameriera della vecchia duchessa faceva perdere il capo a tutti languendosi d'ogni cosa per conto delle sue padrone: io non mi fermai a discorrere con lei, sebbene ella mi scongiurasse di arrestarmi per ottenere non so quale oggetto che reclamava invano.

Trovai donna Valeria eccessivamente pallida e abbattuta: in compenso la duchessa di San Goffredo

pareva ringiovanita, e aveva vivacità per due. Appena mi vide, il suo viso prese un'espressione tutt'altro che benevola.

— Vedete, ella sciamò, il risultato ottenuto col vostro telegramma? Eccoci qui prima assai di quello che contavamo. Sono partita ammalata per venire a mostrarvi che le donne nostre pari non hanno bisogno dei vostri consigli. Fortunatamente il viaggio mi ha fatto bene, e giungo pronta a combattere per l'onore di questa sventurata. Via, Valeria, scuotiti: ti dico che trionferemo, e che il tuo orgoglioso e rozzo marito dovrà piegare dinanzi a donna Maria Letizia di San Goffredo. Sono io che ho fatto il matrimonio, ho qualche titolo, mi pare, per mischiarmi degli affari dei coniugi Monteforte: credo, signor avvocato, che il vostro ministero sia finito: per quello che avete fatto finora, potete cedere il posto a me e ritornarvene tranquillamente a Roma. La sola cosa di cui vi prego ancora gli è di annunziare al barone che siamo giunte, e che oggi stesso riceverà una mia visita.

Sottolineò, si può dire, il pronome — mia — guardandomi con insistente severità. Questo diluvio di parole le aveva pronunziate tutte di un fiato, e credo che, se all'ultimo, non fosse stata assalita da un accesso di tosse, avrebbe trovato ancora qualche cosa di sgradevole a dirmi. Quando appena potei mettere una parola anch'io, risposi volgandomi tanto alla zia come alla nipote, che entrambe sarebbero state accolte coi dovuti riguardi da don Gaetano, il quale in quel giorno stesso divisava appunto di scrivere a donna Valeria per pregarla di tornare a riprendere il suo posto in casa.

— Riprendere il suo posto in casa? sciamò la duchessa levando le mani al cielo: ah, il signor barone suppone che la cosa sia tanto semplice? Come! Mia nipote calunniata, scacciata, ritornerebbe così tranquillamente al primo appello? Quale idea don Gaetano ha dunque di noi? Siamo qui per difenderci, e Valeria non riporrà il piede al palazzo Monteforte se non alle condizioni che intendo proporre io al suo signor consorte.

— È certo, disse Valeria, con calma risolutezza, che io non posso accettare un perdono umiliante, nè tornare in casa di un uomo che mi crede capace delle più vergognose azioni. Intendo giustificarmi e nulla più; dopo ritornerò a Napoli colla zia.

— Sì, ritornerà a Napoli con me, disse la duchessa con vivacità: finchè vivo io non abbisogna di nulla. Tuttavia, siccome io sono vecchia e posseggo poco o nulla di mio, voi, signor avvocato, penserete ad ottenerle dallo sposo una pensione conveniente. E ora discorriamo di ciò che preme maggiormente: della famosa lettera.

Pel momento non era la lettera che mi stava a cuore; m'avvedevo che malgrado la mia facondia d'avvocato, non sarei giunto a farmi intendere così facilmente dalle due donne, tanta era la furia che animava la vecchia duchessa. Reclamai dunque formalmente un poco d'attenzione e potei dire che, se mi avessero lasciato parlare prima, avrebbero già saputo che non si trattava affatto di perdono da parte di don Gaetano, ma di un sentimento di giustizia che gli faceva desiderare di riparare i torti avuti: in una parola, l'innocenza di donna Valeria era omai pienamente riconosciuta.

— Riconosciuta! sciamò la giovane donna con esplosione: chi era dunque il colpevole?

La promessa di silenzio fatta a Don Gaetano, non poteva, secondo me, riguardare donna Valeria: reclamando alla mia volta la più assoluta segretezza, dissi dunque di che si trattava: vidi gli occhi di donna Valeria sfavillare di gioia: quella gioia non andava esente di un granello di malignità: ella non amava i parenti del marito e la colpevolezza di Corrado doveva essere un trionfo per lei. In quanto a donna Letizia, non si arrestò ad esprimere la sua soddisfazione, ma sciamò con maggiore acrimonia:

— Ah, davvero, don Gaetano si è persuaso finalmente che una Rovigliano è incapace di azioni nefande? Ed è dopo l'evidenza dei fatti che si decide a richiamare Valeria? Bella grazia, in verità! Non ne vogliamo noi, è vero, figlia mia? Noi siamo offese, vogliamo una pubblica riparazione, dopo di che declineremo la felicità di passare la vita al fianco di uno sposo tanto affettuoso.

— Non vi può essere migliore riparazione per donna Valeria, diss'io, di quella di rientrare assoluta padrona in casa sua. Donna Maria Concetta partirà quanto prima: l'uscita dell'una e l'entrata dell'altra sono due fatti sufficientemente significativi senza che s'abbiano a propalare con uno scandalo le vergogne e i dolori della famiglia.

— Siamo forse noi che cerchiamo gli scandali? replicò la vecchia duchessa con enfasi. Don Gaetano non doveva prestare fede con tanta facilità alle calunnie tessute contro sua moglie. Dopo di essere stata quasi pubblicamente scacciata, in quale modo Valeria potrebbe convivere in pace collo sposo?

— Senza contare, soggiunse Valeria con accento amaro, che innocente nel fatto dell'avvelenamento, mi si suppone ancora, a quanto pare, capace di scrivere delle lettere compromettenti ad un giovinotto.

— Ah sì, saltò su la zia volgendosi in furia verso di me, avevate sviato il mio pensiero da quest'altra quistione importante. Dov'è la lettera di Valeria? L'avete letta? Che cosa significa la severità con cui l'avete giudicata?

Lo sguardo, l'accento della vecchia signora di-

venivano sempre più severi: vedendomi trattato con tanta ingiustizia dopo tutto quello che avevo fatto per scoprire l'innocenza di Valeria, mi venne un poco la bizza, e tratta semplicemente la lettera dal mio portafoglio, la deposi nelle mani impazienti della baronessa.

Il foglio stava nella busta come me lo aveva consegnato il dottor Daniele. La giovane donna osservò la soprascritta e accennò di riconoscerla. Poi svolse la lettera e la percorse. Vidi tosto il suo viso mutare colore: ad un tratto esclamò:

— È un'infamia! Questa lettera non è la mia.

Donna Letizia fece un balzo verso la nipote, le strappò quasi il foglio dalle mani e si pose a considerarlo colla lente.

— Certo, disse, questi caratteri non sono i tuoi.

— No, zia, non parlate così, replicò prontamente Valeria, per quanto riguarda la scrittura non ho assolutamente nulla a dire: assomiglia in modo strano alla mia. Ma nego risolutamente d'aver scritto ciò che contiene questo foglio. Se il dottor Daniele si è vantato d'averlo avuto da me, egli ha mentito!

Ero in uno stato un po' difficile a definire, diviso tra il desiderio di credere vere le parole di Valeria, e un certo dubbio che mi martoriava malgrado tutto. Come non ero mai giunto, anche nei momenti della maggiore evidenza, a persuadermi che la figlia del principe Rovigliano potesse essere una avvelenatrice, così non avevo mai potuto togliermi interamente dal capo, che ella avesse avuto un poco di simpatia pel dottor Daniele. Sapevo troppo bene che, su certi punti, le donne come gli uomini, non si fanno scrupolo di mentire, e mi venne l'idea che Valeria volesse accusare il povero Daniele di avere simulato una lettera per calunniarla. Presi energicamente le di lui difese, dissi quanto avevo dovuto fare per strappargli quel documento, e come il suo solo timore era che cadesse nelle mani di don Gaetano e potesse peggiorare la triste posizione in cui donna Valeria stessa era caduta.

— Non v'era necessità che egli si mischiasse dei fatti miei, disse a questo punto la baronessa con alterigia. Mi supponeva forse egli pure colpevole d'avvelenamento? Del resto la sua opinione mi è indifferente; ciò che m'interessa ora gli è di conoscere in quale maniera questa lettera è giunta nelle sue mani. M'avete scritto che la Beatrice non è più ad Altamura, non mi rimane che parlare col dottor Daniele medesimo. Siate abbastanza cortese, signor avvocato, per andare, oppure mandare a cercare di lui.

— Farlo venire qui? sciamai sorpreso, ma non pensate, donna Valeria, che il barone può trovare singolare, per non dire di più, un tale colloquio?

Giornale delle Donne.

— Oh, che ha da pensare? Non ci sono io? interruppe maestosamente la duchessa di San Goffredo. Mia nipote ha ragione, bisogna venire in luce di tutto ciò: andate a chiamare il dottor Daniele; lo conoscerò anch'io; sono appunto curiosa di vedere questo supposto innamorato.

Non seppi più quale obiezione opporre; ero persuaso che, se rifiutavo di recarmi dal dottor Daniele, la duchessa lo avrebbe mandato a chiamare dal primo cameriere venuto. Mi decisi dunque ad eseguire io stesso la commissione.

XXIX.

Invece del giovane Daniele si fu il vecchio dottore De Luca che mi accolse. Era un ometto vegeto, dall'aria mite ed aperta; quando declinai il mio nome, e gli dissi che venivo per parlare con suo figlio, scosse melanconicamente il capo e rispose:

— Mio figlio è partito or ora per Bari, ove si fermerà qualche giorno, quindi si recherà non so neppure dirvi dove. Io sono giunto stanotte, egli è partito adesso; speravo di avere un compagno, un aiuto nella mia vecchiaia, invece mi avvedo che dovrò vivere solo, a meno che mi decida a lasciare il mio paese. È cosa dolorosa; però non posso dare torto al mio povero Daniele; in pochi mesi ha sofferto troppo ad Altamura. Ma scusate, signor avvocato, Daniele mi ha parlato di voi; voi venite per vederlo, ed egli ha lasciato una lettera al vostro indirizzo che vi dirà tutto meglio di me; io sono molto afflitto per la di lui partenza, e vi prego di compatirmi se non mi trattengo più a lungo.

Rispettai il dolore di quel povero padre, e, munito della lettera di Daniele, me ne tornai verso la locanda quasi soddisfatto della impossibilità in cui era donna Valeria di abboccarsi col giovane dottore.

La lettera che egli mi scriveva era concepita così:

« Mio padre, giunto stanotte, mi ha comunicate certe notizie intorno alla Beatrice, di cui abbiamo parlato assieme. Ella sa che mio padre si era posto in viaggio nella speranza di rintracciarla, ed è riuscito infatti a snidarla in un paesetto poco lungi di qui, celato in mezzo ai monti. Essa ha detto che vuole tornare ad Altamura; ciò mi fa piacere perchè potrà confermarle quanto sono per dire.

« Interrogata da mio padre circa il fatto dell'avvelenamento, la Beatrice ha giurato più volte di non saperne nulla; ha confessato però di essere sempre stata devota a donna Maria Concetta, la quale ora l'impauriva colle minacce, ora la colmava di

doni. Malcontenta di essere stata rinviata precipitosamente e senza motivo, ha finito per confessare che era obbligata a spiare ogni atto della giovane baronessa per riportarlo a donna Concetta, al punto che, prima di recare a me l'unica lettera che donna Valeria mi abbia mai indirizzata, ella la consegnò alla cognata del barone, la quale le disse che voleva esaminarla a suo agio. La lettera rimase dunque due ore e più nelle mani dei parenti di don Gaetano.

« Ora da certe voci che corrono per la città risulterebbe che Corrado Monteforte è valente nel falsificare i caratteri; v'è al presente in Altamura una specie d'usuraio, il quale si vanta di avere in mano delle firme del barone falsificate dal nipote. Quanto ella mi ha detto di donna Valeria e della lettera da essa scritta mi ha dato molto a pensare; ella può trarre dal fatto che le narro le conseguenze che le paiono migliori; in quanto a me comincio a credere d'essere stato atrocemente mistificato da coloro che potevano avere qualche interesse ad allontanare donna Valeria da suo marito, e non mi rimane altro a fare che chiedere perdono a donna Valeria stessa della mia audacia nello scriverle come ho fatto. Del resto, avevo già deciso di partire quanto prima da Altamura; vengo a sapere in questo punto che la baronessa è giunta or ora e ha preso stanza alla locanda. La di lei venuta segna l'istante della mia partenza; non vorrei che Don Gaetano traesse ancora argomento di accusarla per cagion mia; mi pongo immediatamente in via; è tutto quello che posso fare per quella donna accusata e disconosciuta; ma io spero che la di lei innocenza riguardo all'avvelenamento non tarderà ad essere provata; ci fu, senza dubbio, una congiura contro di lei, che la sua perspicacia, signor avvocato, la sua attività aiutata dai fatti che le narro, non tarderanno a mettere in luce. Io lascio Altamura colla ferma risoluzione di non riporvi il piede mai più; deciso a obbliare che vi ho passato i giorni più tormentosi della mia vita ».

Così mi scriveva il dottor Daniele; il suo linguaggio era quello di un uomo onesto e leale, e mi sentii sempre più irritato che egli fosse stato costretto ad abbandonare il paese per l'opera nefanda di un Corrado.

Intesi quasi con gioia che la vergogna del giovane ribaldo cominciava ad essere nota in città; Gennaro di Rocco non era uomo da mantenere a lungo un segreto; non mi stupivo che certi particolari fossero giunti sino al dottor Daniele, e mi auguravo, per l'onore di Valeria, che la condotta dei parenti del barone fosse più o meno conosciuta da tutti.

Giungendo intanto alle camere occupate da donna

Letizia e dalle sue compagne, non esitai a dare lettura di quanto il dottor Daniele mi aveva scritto. Un lampo di soddisfazione brillò sul viso della signora, ma non notai in Valeria alcuna commozione alla certezza che non avrebbe probabilmente mai più riveduto il giovane medico. M'ero ingannato di tutto punto a suo riguardo? Oh, è ben furbo davvero chi può leggere nel cuore di una donna!

La duchessa non era tale però da contentarsi di questo trionfo; ella aveva il suo progetto e voleva metterlo ad esecuzione subito; mi tolse la lettera di Daniele dalle mani senza che io, colto all'improvviso, avessi tempo a difendermi; la piegò, la pose nella tasca del suo vestito, e disse:

— Ciò mi potrà servire; ora andiamo dal barone; suppongo che gli avrete annunziato la mia visita.

Feci umilmente osservare all'impaziente duchessa che tanto lei quanto donna Valeria mi avevano mandato da Daniele, e che, essendomi affrettato a recare loro la risposta, non avevo potuto andare dal barone.

— Avreste dovuto farlo, colle famose distanze d'Altamura! sciamò l'intollerante signora; ma poco importa, vuol dire che giungerò all'improvviso.

— E donna Valeria?

— Donna Valeria mi attende alla locanda; siamo intese così; non è vero, figlia mia?

La baronessa assenti col capo; io non potevo fare altro che offrire il mio braccio alla duchessa.

Credevo che ella volesse essere appoggiata dalla mia presenza durante il suo colloquio col barone; ma ero in errore. Quando fu nel palazzo, mi congedò con queste parole:

— Pel momento vi lascio in libertà; rammentatevi però che non voglio tornare alla locanda sola. Vi do un'ora di tempo; dopo di che tornerete a pigliarmi.

E, voltandosi verso Maso, che ci aveva introdotti e stava a guardarci a bocca aperta, disse imperativamente:

— Annunziate donna Maria Letizia Rovigliano, duchessa di San Goffredo.

Prima di lasciare il palazzo io volli sapere che cosa vi si faceva. Mi si disse che Corrado era partito nella notte stessa a cavallo, e che nessuno sapeva dire da quale parte si fosse diretto.

Donna Maria Concetta aveva parlato nel giorno innanzi pochi minuti col barone, dopo di che aveva annunziato che era obbligata a recarsi per certi affari a Montescaglioso ove il suo cognato aveva un podere che reclamava l'occhio vigile di una persona fidata; s'era quindi ritirata colle donne di casa per fare i suoi bauli, incaricando sino d'al-

lora il cocchiere di tenere pronta la carrozza pel domani mattina. Questi particolari mi consolarono infinitamente, giacchè temevo ancora, non lo nego, l'influenza di donna Maria Concetta sopra l'insperato cognato.

— Per fare passare l'ora accordatami dalla duchessa, pensai frattanto di recarmi in una farmacia onde sottoporre la boccetta smarrita da Corrado all'esame di un chimico; stimavo quest'analisi cosa superflua; difatti, quando domandai semplicemente se mi si poteva dire che cosa aveva contenuto l'ampollina che gli ponevo sott'occhio, lo speciale l'osservò sospettoso, e rispose con poco garbo:

— Per bacco, ci vuole poco a vederlo. Arsenico diluito nell'acqua; ce n'è ancora in fondo; lasciatemi la boccetta; a chi appartiene?

— Potete tenerla, replicai senza rispondere direttamente, a patto di conservarla qual è pel caso in cui si venisse a reclamarla.

Uscii dalla farmacia pensoso e triste; certo, non dubitavo prima della colpevolezza di Corrado; ciò nulla meno mi sentivo anche più addolorato pensando alla ingratitudine umana; camminavo così a capo chino, quando qualcuno mi rotolò, sì, è la vera espressione, mi rotolò addosso, gridando:

— Oh, oh, vi trovo finalmente!

Traballai un poco sotto la scossa ricevuta, levai il capo e riconobbi Gennaro di Rocco.

Rammentai tosto le parole scritte dal dottor Daniele, e interrompendo Gennaro nelle sue lamentazioni perchè non era riuscito a vedermi la sera innanzi, nè il mattino, gli dissi:

— Mi pare che avete saputo lo stesso che cosa fare. Avete parlato con tutti delle cambiali probabilmente false che avete nelle mani.

— Dite pure che sono false davvero, replicò Gennaro. Don Gaetano Monteforte non ha mai posto la sua firma sotto una cambiale; ebbene, che male c'è se ho parlato? continuò; mi sono sfogato un poco, era il meno che potevo fare. Ero troppo irritato stamane; non avevo potuto trovarvi ieri sera dopo la partenza del signor Corrado: bell'avvocato che siete! Se consigliate sempre così i vostri clienti non guadagnerete molti quattrini, ve lo dico io. Io però ho saputo guidarmi da me. Sono andato dritto dritto dal barone.

— Dal barone! sciamai quasi spaventato rammentando che non avevo osato io, vedendolo tanto abbattuto, rivelargli tutte le vergogne del suo giovane parente.

— Sì, dal barone; perchè no? continuò Gennaro: ero nel mio diritto; avevo il suo nome nelle mie mani. Avvocato mio, sono ben lieto d'essere rimasto privo dei vostri consigli: mi avreste ancora raccomandato la prudenza e sarebbe stata follia:

il barone è un uomo d'oro; pagherà tutto senza esaminare: ho una sua firma autentica nel portafoglio; non dubito più e parto tranquillo.

— Buon viaggio, diss'io soddisfatto di non aver più nulla a fare con lui.

— Partirò fra un'ora, terminò esso: vi pagherò poi, non dubitate, quando avrò ricevuto tutto l'ammontare delle cambiali.

Diedi una forte scrollata di spalle; era la sola risposta che mi sentivo di fargli.

L'ora frattanto era passata; tornai al palazzo Monteforte: la duchessa stava sempre con don Gaetano; l'attesi un buon quarto d'ora. Quando uscii finalmente era raggiante: mi prese il braccio dicendomi che la riconducessi immediatamente alla locanda perchè aveva le migliori notizie da dare a sua nipote.

(Continua)

LUISA SAREDO.

OFFERTA DI UNA VIOLETTA A C. S.

Per te raccolsi, o cara, questo fiore;
È un don senza valore,
Ma che se il gradirai, da te l'aspetta.
Modestamente tra l'erbette ascosa,
Pudica, vergognosa,
Soavemente olezza la violetta.
Di questo cor nel più segreto loco,
Come divino foco,
L'affetto mio per te vive e s'asconde:
Ti segue fra le lotte e le procelle
Di un mare senza stelle
E a te, come fedele eco, risponde.

EMILIO MARINO.

I PENSIERI DELLA MAMMA

(Continuaz. e fine. V. pag. 104).

Ad un'anima nobile la riconoscenza del beneficiario è doppio premio al beneficio; il premio migliore essa lo trova esercitando il bene, e chi gliene offre occasione le procura un conforto superiore a quello che esso riceve dal beneficio. A tali anime mostratevi riconoscenti allora che falliscono nell'intento pietoso, poichè allora soltanto hanno d'uopo di conforto.

Se taluno vi reca pena od offesa, prima di tutto e sopra tutto badate se l'abbia fatto volontariamente, o se ne soffra quanto e più di voi. Consci di ciò, concedetegli o perdono o compianto; poichè non è degna, non utile altra punizione, altra riparazione che quella atta a migliorare il colpevole, a riabilitare l'innocente, a rialzare l'offeso e l'offensore agli occhi proprii e del mondo.

Uno dei tratti caratteristici del secolo nostro è il disdegno del passato a favore del presente e dell'avvenire. Senza fermarci a considerare i danni che questa irreverenza a ciò che è vecchio e questa sete del nuovo possono produrre nella pubblica vita, deh! badiamo almeno alle offese, alle ingratitudini che possono indurci a compiere nella vita privata. Deh! non abituiamoci a mutare consuetudini e affezioni come le vesti; ma le persone e perfino le cose ci divengano più care in ragione del tempo nel quale incominciarono ad esserci tali. Amiamo, non col pensiero di non potere scioglierci dalle nostre affezioni, come il forzato dalle sue catene, ma col timore di vederle d'un tratto spezzate dal turbine degli eventi o dal gelo della morte.

La vita può divenire facile per chi la consideri una cosa seria, ma prima o poi suol farsi cosa ben seria per chi l'abbia sempre voluta considerare con leggerezza.

Sovente la più logica manifestazione d'una legge morale viene posta a profitto del pregiudizio e della superstizione. Così si suol dire, ad esempio, *che una disgrazia non viene mai sola*, e i fatti confermano spesso la popolare sentenza. Ma, in luogo di attribuire alle consecutive sventure il carattere assurdo d'una cieca fatalità, perchè non ne cerchiamo l'esplicazione nell'ordine naturale degli eventi e dei sentimenti?

Perchè non ci studieremo di fare a tutti comprendere, come la perturbazione e fisica e intellettuale in cui ne getta un affanno poterle può esserci cagione di danni anche maggiori? Quante anime deboli, convinte di questa verità, in luogo di abbandonarsi alla paurosa ed inerte aspettazione di nuovi guai, non saprebbero invece scongiurarli, piegandosi rassegnate alla necessità, per rialzarsi tosto davanti al dovere?

La vita non può essere un bene che per coloro i quali la consacrano al bene.

La schietta gentilezza dei modi ispira quella degli affetti e dei costumi, quando non n'è il riflesso, il corollario naturale e più caro.

La coscienza parla nelle anime giovanette un linguaggio più sicuro e più forte, che in quelle degli adulti rese meno sensibili dal contatto d'una società corruttrice. Noi possiamo discernere meglio dei giovani ciò ch'è *utile*, ma essi intendono meglio di noi ciò ch'è *buono*.

Mostrati gioviale con la gente seria, e serio con la gente leggera.

Talvolta ci maravigliamo al vedere come i più grandi dolori ci vengano appunto da coloro, ai quali portiamo più grande affetto; ma come potremmo provar sofferenze per chi ci è indifferente?

Occorre più ingegno e fatica a nascondere l'ignoranza, che ad acquistare il sapere.

Quanto più siete afflitti, tanto più cercate l'occupazione; la stanchezza, quando manca la pace, è la sola che possa assentirvi il riposo.

Una delle più larghe fonti della nostra infelicità deriva dall'enumerare i beni che ci mancano ed i mali che ci affliggono. Oh se ci abituassimo invece ad enumerare i mali che non abbiamo ed i beni di cui ci è dato fruire!

Non lasciate concepire soverchia aspettazione delle opere vostre e di voi; non accettate una stima superiore ai meriti vostri, se non volete pagare ad amaro prezzo una soddisfazione frivola e passeggera.

La vigilanza che meno si esercita, e sarebbe la più utile e doverosa, tale infine da rendere superflue tutte le altre, è quella d'ogni individuo sopra sè stesso.

I caratteri del cuore sono come quelli dei libri, imparate a leggere bene nel vostro, e saprete leggere in tutti.

La convivenza ci fa apparire maggiori i difetti delle persone più care; la lontananza ce ne ingrandisce invece le virtù.

Coloro che amiamo possono perdere la possibilità di darci delle gioie, non già quella di crearci dei dolori.

Taluni si vendicano della propria impotenza verso i forti con la prepotenza verso i deboli.

Il tesoro morale d'ogni nazione consiste, più che altro, nella buona reputazione dei cittadini: Chi tenta offuscarla per leggerezza, invidia o malignità, reca offesa e danno all'intero paese.

I buoni godono anche della lode concessa ad ignoti, e da quella lode traggono nuovo eccitamento al ben fare. I tristi si compiacciono invece d'ogni

errore attribuito (sia pure a torto) a chicchessia, perchè negli errori altrui cercano una giustificazione ai proprii.

Se vi si dice bene d'alcuno avete il diritto di prestarvi fede, anche senza indagare la scrupolosa veracità dell'encomio; ma se invece ve ne dicono male, non dovete, per l'asserzione d'un solo, forse ingannato e forse ingannatore, togliere la vostra stima a chi può non averla demeritata.

Ricercare la verità è in tal caso giustizia e dovere.

Quando taluno consegue un beneficio e una onorificenza poco o punto meritata, i buoni ne soffrono, singolarmente pensando che la persona che n'aveva il diritto ne rimarrà così defraudata.

La pazienza ed il coraggio sono le due virtù più costantemente necessarie e più intrinsecamente diverse tra loro.

Talchè il coraggio senza la pazienza torna spesso vano o funesto, e la pazienza senza di esso somiglia talvolta ad apatia e perfino a viltà.

Al volgo non pesano che i sacrifici che deve tollerare; alle anime elette pesano assai più quelli che devono accettare.

Tutte quasi le azioni umane sono un complesso di bene e di male. Molti si ostinano a cercare il male anche nel bene; preferiamo di cercare il bene anche nel male.

La Virtù incomincia dove finisce il Dovere.

Quando brilla lo spirito tace l'affetto. Quando la passione impera la ragione fugge.

A lungo andare, mette più conto essere semplicemente onesti, che soverchiamente astuti.

Nel rivelare altrui un dolore, ce ne sentiamo tanto più sollevati, quanto più grande è la parte che la persona, cui l'affidiamo, ne prende.

La legge dei pesi materiali si ripete anche per quelli del cuore. Ma a tale conforto, generato da un forse inconscio egoismo, non è preferibile la forte compiacenza di bastare a se stessi, risparmiando a chi ci ama ogni affanno possibile? Solo allora che dalla saggezza dell'altrui consiglio abbia a derivarci alcun bene, simili espansioni possono essere commendevoli, anzi doverose. In ogni altro caso saranno prova della debolezza di un'anima che non sa reggersi senza le dande.

La parte più meritoria d'ogni sacrificio consiste nel non farne pompa, neppure allora che si mostri di ritenerlo in voi e per voi la cosa più agevole e naturale. Un grande filosofo greco permise che il proprio cranio venisse esaminato da un frenologo, il quale, compiutone l'esame, dichiarò che il filosofo doveva risentire in grado eminente passioni del tutto contrarie alle massime ed alle abitudini rigidissime sue. Risero i discepoli all'inaspettata sentenza, come alla cosa la più assurda che mai potessero udire, ma il maestro con la massima semplicità disse loro: Quest'uomo parlò il vero, poichè in me la volontà riesci a vincere la natura. — Fu questa al certo la più sublime ed efficace delle lezioni di lui!

Molti, non potendo rispondere con una ragione, lo fanno con un motto spiritoso, e spesso lo preferiscono alla ragione medesima.

La ragione convince, lo spirito abbaglia. Convien cedere sempre alla prima, ed essere preparati sempre a resistere al secondo.

La ragione è potente, lo spirito prepotente; quella conduce alle serene regioni della filosofia, questo alla derisione di tutto e di tutti.

Come per colui che procede verso un'altura i rumori diversi della sottoposta città perdono gradatamente il loro carattere speciale, finchè gli si confondono in una sola armonia; così mano a mano che si ascende il faticoso pendio della vita, tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutti i desideri si fondono in un unico e sublime di pietà e d'amore.

1873.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Una discussione sul matrimonio. - Un curioso annunzio. - Tre ragazze da marito. - Occasione eccellente per gli scapoli. - Le usanze della Contea d'Essex in Inghilterra. - Un giuri di celibi. - Idee di A. Dumas sulle mogli belle. - Come gli innamorati veggano tutto color di rosa. - Qualche storiella. - Promessa per il prossimo numero. - Ancora una e poi non più.

Si disputava in un crocchio d'amici se sia meglio ammogliarsi o rimanere celibe. I pareri erano divisi.

— Bah! — dice un tale — gran seccatura l'aver moglie.

— Anche lo stato del celibe — aggiunge un altro — secondo me, presenta i suoi inconvenienti. Che ne dite, Bernardo?

Bernardo tentenna, esita, poi dice, con fare autorevole:

— Per me sceglierei l'essere vedovo; non si è nè ammogliati, nè da ammogliare!

Io non posso entrare nel merito della discus-

sione, perchè non essendo nè scapolo nè vedovo, correrei pericolo di dire qualche sproposito degno di far il paio con quelli del signor Bernardo.

Quello che è certo è, che l'altro ieri leggendo la quarta pagina di un giornale fiorentino, provai un grande dispiacere di non avere io pure e cuore e mano disponibili.

Che bella occasione infatti, per gli scapoli desiderosi di assoggettarsi alle catene del matrimonio! Giudicatene voi, signore mie, leggendo l'annuncio che io trovai in quella ben augurata quarta pagina fra quelli della *Revalenta arabica* e delle pillole *Holovay*. Trascrivo in corsivo i punti che maggiormente mi commossero:

« Qualunque uomo vedovo o celibe che dispone » a sua volontà della sua persona e della sua mano, » e che desidera mutare la sua trista vita solitaria con un'altra, può presentarsi all'indirizzo » notato in calce, e se corrisponde alle esigenze » volute, può contare sopra un appoggio da parte » nostra. Il candidato alla carica di mio genero » deve avere un aspetto per lo meno convenevole; » deve aver finito le 4 classi di un ginnasio o aver » ricevuto in casa un'educazione equivalente; deve » dar delle prove d'amore alla sua futura che scoglierà a suo gusto fra le mie tre figlie; oltre » ciò deve essere in tutto ubbidiente e non agire » mai contro la volontà dei parenti. Non esigiamo » ricchezze, ma soltanto le persone che consentono » alla mia proposizione devono avere più di 22 anni » e non essere sotto giudizio.

« Ogni religione è accettata fuori che l'ebraica. » La dote consiste in moneta garantita dalla Banca » dei signori Negritz e C. e potrà essere ritirata » nel corrente della prima luna di miele.

« La somma degli anni delle mie 3 figlie è di » 107. Venite! Guardate! e prendete! *Russia, Governo di Kiew, distretto di Lipovetz, villaggio di Salohicovka* ».

Auguro al signor Adamo Ivamschy (è questo il nome del fortunato padre delle tre fanciulle) che ottenga il suo scopo. Uomini colla limitata cultura che egli desidera ve ne sono molti, come sono innumerevoli quelli che pur di fare la conoscenza dei banchieri Negritz e C., sposerebbero magari una donzella di settant'anni — e le tre candidate di Salohicovka non ne hanno che trentacinque o trentasei.

Da bravi, giovinotti — ubbidite all'invito del signor Ivamschy — andate, guardate e prendete! Io vorrei che vigesse in Russia e da noi l'uso che è nella contea di Essex in Inghilterra dove ogni anno si distribuisce solennemente, a titolo di premio onorifico, un prosciutto grasso ai coniugi che possono provare la perfetta armonia della loro unione.

Questo regalo del *fitch of bacon* (fetta di lardo) fa riscontro in qualche modo alla famosa festa dell'incoronamento delle *rosières* di Nanterre; vivono entrambi questi usi curiosi a dispetto dei lumi e della beffarda indifferenza del secolo.

Un giurì composto unicamente di celibi avanza delle dimande ai candidati, i quali sono condotti allo strano giudizio a suon di strumenti di bronzo e rullar di tamburri.

Quest'anno due coppie felici rappresentavano la fenice dei coniugati: il rev. Mariott Smith, vicario d'Harwell colla moglie Carolina, e James Boosey, bidello alla Trinity Church di Ventnor e la consorte Jenny si disputavano l'onore di essere dichiarati l'inappuntabile modello della fedeltà e buona intelligenza coniugale. Le due coppie vennero sottoposte dai giurati ad un rigoroso esame, e gareggiarono durante il minuzioso interrogatorio nel fornire le prove più convincenti che mai un malinteso, mai il più leggiadro battibecco era venuto a turbare la dolce serenità della loro luna di miele di più e più lustri.

La bilancia dei giudici, tenuti imparziali, perchè celibi, ma fors'anco qualche po' incompetenti nell'ardua questione, preponderò in favore dei coniugi Boosey. Essi vennero premiati in mezzo alle acclamazioni festevoli d'una folla numerosa, e più di tremila persone plaudenti li accompagnarono poscia sino al sito, ove s'imbarcarono per far ritorno a Ventnor nell'isola di Wight.

I tre fortunati che impalmeranno le tre rispettabili signorine Ivamschy a suo tempo riceverebbero il *fitch of bacon*. Matrimoni combinati sotto sì splendidi ed attraenti auspici non possono mancare di aver una invidiabile riuscita — e fortuna che le cose vanno a questo modo — perchè i quattro quinti dei matrimoni non sono studiati e preparati diversamente.

Non si sa se le tre Grazie in discorso oltre all'aver trentasei anni siano anche belle. Sarebbe troppo. Si contentino quindi i giovinotti aspiranti di immaginarle mediocri, e pensino a quanto scrive A. Dumas, che di simili faccende se ne intende assai: « Quando si è commessa la prima follia — quella di prender moglie — è indispensabile non commettere quell'altra di sposare una donna straordinariamente bella ».

E poi è bello ciò che piace — e generalmente delle proprie innamorate si trovano belli anche i difetti. Un mio amico, perduto innamorado, mi sosteneva l'altro giorno che la sua Eleonora che, fra parentesi, io ho l'onore di conoscere, era affatto priva di difetti.

— È un angiole, egli gridava con passione — ti dico che è un angiole...

— Eppure — io obbietai timidamente — ho visto sfuggirle alcuna volta vivacissimi atti di impazienza.

— Ebbene, sì, impazienza, e sia pure... — replicò l'innamorato — ma un'impazienza angelica! A proposito di innamorati, ho fresca fresca una graziosa storiella:

Eravamo in quindici a tavola, in una delle più rinomate trattorie di Torino. Si cenava mangiando i classici maccheroni col *sughillo* alla napoletana. Tra l'altre signore (c'erano anche delle signore), una pallida e bionda sedeva tra la mamma e il suo fidanzato, un giovinotto timido assai, malgrado due baffetti neri, arroncigliati all'insù. Ad un tratto, per un accidente qualunque, si spengono tutte le fiamme del gas. Restiamo al buio per un minuto. I tavoleggianti s'affrettano a riaccendere. La luce inonda nuovamente la sala. In quel mentre, gli sguardi dei invitati convergono sopra un punto solo, e succede uno scoppio d'ilarità generale.

Un filo di formaggio, come un filo telegrafico, partiva dalle labbra della signorina pallida e bionda e terminava sui baffetti, arroncigliati all'insù, dello spasimante.

La mamma fece gli occhiacci!

Altra storiella relativa a due sposi. Siamo all'ufficio dello stato civile.

Lo sposo, onesto fabbro-ferraio, ma analfabeta, fa la croce sui due registri dopo la cerimonia.

La sposa, sebbene povera, sapeva leggere e scrivere, ma fece essa pure la croce sui registri.

— Perchè, le chiese un'amica che assisteva alla cerimonia, non hai scritto il tuo nome?

— Volevi forse che facessi arrossire il mio sposo? Domani comincerò ad insegnargli a scrivere.

Giacchè ci sono, sarà bene che io proseguo narmandovene un'altra, dove si tratta di due felici congiunti da parecchio tempo in matrimonio.

Menico è un ubbriaccone incorreggibile. La moglie sua, dopo avere tentato indarno tutti i mezzi per allontanarlo dall'osteria, si butta in letto fingendosi ammalata gravemente.

— Io non posso vederti soffrire così — dice il tenero consorte — vado all'osteria a scacciare la tristezza.

Rientra ad ora tarda, stracotto dal vino. Vede una candela accesa e ne rimbrotta la moglie.

— Vuoi lasciarmi allo scuro, mentre ho un male da morire?

L'ubbriaco va a letto, tenta di pigliar sonno, ma non gli riesce.

— Ghita! — esclama, dopo un po' di tempo, con accento piagnucoloso. — Come va questa faccenda? Tu non muori, la candela si consuma ed io non posso dormire!

Ed ora che ho cominciato avrei una matta voglia di passare un'oretta almeno con voi, o donne gentili che mi leggete, narrandovi delle storielle più o meno spiritose. Ne ho in serbo di quelle veramente ghiotte — ma mi è giocoforza farvi attendere fino al prossimo numero. Oggi non devo e non voglio uscire dal tema matrimoniale che ho qui svolto con non comune profondità di vedute e d'argomenti.

— Ce ne racconti almeno ancora una... mi pare di udirvi dire da una lettrice giovanetta, ed io non voglio dirle di no.

Didi è un caro fanciullo, ma da un'ora strilla in modo insopportabile. Ad un tratto si ferma. Il babbo gli si avvicina, lo fa sedere sulle ginocchia, e gli chiede:

— Hai finito, nevero, bimbo mio?...

— No, babbo — dice il caro fanciullo — io mi riposo!

GIOCONDO GRAZIOSI.

UNA FANCIULLA MORENTE

Sonetto

Un candor d'alabastro, irradiato
Da morente invisibile facella
Le trasparia nel volto, e l'incarnato
Sparia; ma quanto, oh quanto era più bella!

E l'aspetto non solo avea mutato,
Ma il suon, non più mortal, della favella;
E lo sguardo sereno oltre l'usato,
Un riflesso pareva d'ignota stella.

La vergine così, che in punto or scioglie
Gli occhi tuoi, dolce amico, a me si offria
Bella di tutta la beltà celeste:

E se fola non è che nuove spoglie
Consenta alle beate anime Iddio,
Ella non cangerà l'antica veste.

ANDREA MAFFEI.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

Un rimedio molto semplice nella cura delle febbri intermitteni. - La scarlattina in seguito ad un banchetto. - Tappeti rossi avvelenati. - Sagge osservazioni sulla calzatura moderna.

C. Brokes raccomanda contro le febbri periodiche un mezzo semplice, ma che, come dice egli stesso, è molto in uso in quelle parti paludose dell'Ungheria, che sono in riva alle *Maros* ed alla *Theiss*, e in uso pure presso gli Indiani del Guarany; nell'America del Sud, e fu da lui spesso provato efficace. Si prende una buona manata di sale bianco e pulito, ridotto in polvere; come se ne trova in tutte le cucine: e lo si abbrustola ad un fuoco dolce in una padella, ripulita con scrupolosa cura, o meglio affatto nuova; finchè abbia acquistato un colore bruno, simile a quello del caffè appena tostato. Un uomo adulto e forte ne prenderà un'ab-

bondante cucchiata da tavola, e dopo averlo sciolto in un bicchiere d'acqua calda berrà questa tutta in una volta, e se è possibile mentre è ancor tiepida. Bisogna però badare, che quando le febbri si ridestano ad intervalli di 2-3-4 giorni, si deve prendere questo rimedio a digiuno, e nella mattina del giorno che segue quello della febbre. Contro alla sete cagionata dal sale, si prenda, quando divenga insopportabile, soltanto un poco d'acqua; aspirabile per una cannuccia di paglia. L'appetito che sopravviene non si soddisfi per quarantott'ore seguenti alla presa del sale, se non con un brodo di pollo o di carne; essendo durante questo tempo soprattutto necessario tenere una dieta severa ed evitare col maggior riguardo le infreddature.

L'anno scorso i giornali medici inglesi ci fecero conoscere come e qualmente la scarlattina potesse viaggiare colla valigia postale raccontando parecchi fatti di epidemia di scarlattina verificatisi improvvisamente in località perfettamente sane, che non avevano avuto altra causa, altro punto di partenza che una lettera di qualche parente od amico che partecipava la morte di qualcheduno de' suoi avvenuta in seguito a scarlattina la quale dominava epidemicamente nella città o nel borgo ove quel parente o quell'amico risiedevano. Ora *The Lancet* ci parla d'un'epidemia di scarlattina scoppiata nel giugno dell'anno passato in South Kensington. Dall'inchiesta istituita e dal rapporto scritto dal dottor Buchanan risulta che all'epoca suaccennata un pranzo aveva avuto luogo in quella casa e che vi sedevano sedici persone, e la sera v'era stata pure una cena a cui presero parte 150 persone, nonchè alcuni più giovani membri della famiglia. Fra tre a cinque giorni dalla data di quel convitto dodici persone che erano in quel giorno nella summentovata casa ammalarono di scarlattina ed altre sei di mal di gola e d'altri sintomi affini a quelli della scarlattina — cioè: quattro d'una famiglia di sette, tre di sette persone di servizio; sei su dodici invitati al desinare, quattro dei convitati della sera ed uno degl'inservienti impiegato per la circostanza. L'inchiesta sembra dimostrare in conclusione che l'infezione diretta può in questo caso essere negativa al pari de' focolai e delle condizioni locali. Messo specialmente in causa il fatto del banchetto, vengono naturalmente in campo gli alimenti e le bevande. Il rapporto in seguito a speciali particolarità di prova e dopo un'industriosa inchiesta dimostrerebbe che coloro che furono primamente affetti avevano mangiato alcune vivande in cui entrava, come ingrediente principale, una certa quantità di crema, e quelli che non avevano mangiato di siffatte vivande (almeno quelli fra i convitati a

pranzo) sfuggirono al morbo. L'inchiesta peraltro è molto incompleta in questo, che omette di rintracciare la sorgente attuale dell'epidemia. Il signor Buchanan concludendo una relazione di fatti minutissima ed irta di difficoltà, dice: « tutto quanto si può dire si è che la diffusione della malattia è pienamente inassegnabile, a meno che l'infezione d'una particolare quantità di crema non si alleggi come causa di essa. Io credo che l'ommissione di portar una prova più definita ha dovuto complicare la natura delle condizioni da investigarsi. Spererei molto dalla pronta investigazione dei casi futuri che possono avere una rassomiglianza generale coi precedenti, più particolarmente se si verificano nelle semplici circostanze d'un distretto rurale. Già due o tre esempi che hanno molti punti di rassomiglianza con quella esplosione di scarlattina di South Kensington, e svolgonsi apparentemente da banchetti, sono stati mandati a Londra dacchè quell'inchiesta ebbe principio.

L'industria tedesca mette in commercio dei tappeti d'un colore rosso di fuoco, che devono la loro bella tinta a materie coloranti che si chiamano coi nomi di *lacca di Vienna*, *lacca rossa*, ecc. Questi tappeti sarebbero velenosi, dacchè l'analisi chimica ha potuto constatare la presenza dell'acido arsenico; una volta nella proporzione del 1,96 per 100, un'altra in quella di 2,40 per 100.

Già da lungo tempo, osserva egregiamente il dott. Maragliano nella *Salute*, gli igienisti si occupano della necessità che le calzature siano per la loro forma in rapporto colla costruzione anatomica del piede, ma la moda non se ne dà per intesa pur di cambiare, non si preoccupa nè punto nè poco di ciò che può riuscire dannoso. Così attualmente è venuta la costumanza di calzature le quali vanno verso le punte via, via restringendosi, per modo che le dita dei piedi a vece di restar libere rimangono violentemente compresse. È infine su per giù la copia di un sistema di tortura inquisitoriale o di quella barbara usanza che hanno i Cinesi di deformare i piedi alle loro donne.

Comprenderei fino ad un certo punto, che animato da idee Chinesi un marito geloso facesse usare alla propria moglie tali calzature onde deformarle il piede e metterla nella incapacità di star fuori delle pareti domestiche, ma che poi, siasi fatta di tale calzatura anti-igienica, una condizione *sine qua non* dagli eleganti è cosa davvero che non si può comprendere o che si comprende solo ammettendo, come probabile un certo grado di atrofizzazione cerebrale in quella schiera di bellimbusti che accettano ad occhi chiusi i dettami della moda.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Pervinca (*Continuazione*). — « Ho veduto molti » luoghi, ma nessuno che valga la casa dove nacqui: » ho provate molte emozioni, ma nessuna lasciò » maggiori tracce in me di quelle della prima » età ». — Così scriveva Walter Scott quando vecchio e malato non aveva più nulla a sperare. Quando infatti la memoria spiega su di noi il suo salutare potere, o che ne richiami i lontani giorni della nostra spensierata felicità, o ne respinga a quell'ombra soavi che velarono un tempo la nostra esistenza, ci sentiamo migliori. Ci è di conforto lo scrutare nel nostro passato: il ritornar bambini e adolescenti — il riandare ad una ad una le gioie ed i dolori di quei giorni lontani.

Lettrice, non pensa ella mai al tempo in cui i suoi capelli saranno bianchi come neve e le rughe solcheranno la sua fronte ora così bella e pura, e non s'immagina i sentimenti ch'ella proverà allora ritornando ai cari sogni della prima età?

Non è senza dolore che nell'ultimo atto della commedia della vita, atto pieno di tristezza e di ombra, ricorderemo quella felice età — ma sarà dolore non disgiunto da un'intima gioia, simile a quella che si prova leggendo e rileggendo un libro diletto.

Passammo dei giorni felici — e la gioia non può che mescersi al nostro pianto quando il nostro pensiero ci riconurrà nei luoghi che ospitarono la nostra infanzia. — Allora eravamo ignari di tutto che non fosse bello. Non ci riusciva di immaginare che vi fossero esseri malvagi — invidiosi — egoisti. Felice ignoranza è questa! — Invidiabile privilegio davvero l'ignorare completamente che vi siano fra i nostri simili di quelli che si diletteranno un giorno a torturarci l'esistenza!

Se vivessimo eternamente fanciulli!

Quando dopo lunga assenza si rivedono i monti nativi e la casa dove si è nati, come si rimembrano i primi baci della mamma e le sue carezze e le sue cure continue per frenare la nostra soverchia vivacità!

Nel cullarsi in questa ricordanza si prova una voluttà vera: e ci pare di vederla la santa donna che ci aprì gli occhi per ammirare le bellezze della natura, che ci ispirò l'amore verso i nostri simili, che ci fu guida affettuosa nel viaggio della vita, e conforto ineffabile sempre nei momenti di tristezza e di pianto.

Ci pare di ritornare fanciulli — e riandiamo le più minute ricordanze. Ecco il lago dove su lieve barchetta passammo tante lietissime ore: ecco il teatro dei nostri giuochi fanciulleschi: e la chiesuola dove timidi e inconsci recitavamo le prime

preghiere: e il monte che fu l'oggetto della nostra prima escursione. Ecco il luogo dove stanchi ci riposammo all'ombra di quegli alberi secolari che non invecchiano mai — come tutta la natura ch'è sempre la stessa fata ammalatrice di quanti nascono e passano per renderle tributo di ammirazione e di amore.

Non avevo ragione, o amiche, di inneggiare alla *pervinca*? Ogni suo fiore ci reca un doppio profumo, perchè ci richiama a quanto ci fu caro nel nostro passato, alle nostre illusioni ed alle nostre speranze.

Quando io sarò vecchio avrò un solo desiderio, quello di chiudere gli occhi alla luce là dove vissi fanciullo. È triste cosa il morire, benchè tutti disprezzino a parole la vita e la trovino un ammasso di dolori e di guai. E parmi che debba essere men duro e doloroso passo quando si sappia che si dormirà il sonno eterno nei luoghi da noi prediletti. Mi sarà dolce il sepolcro, dirò anch'io, appropriandomi le parole di uno dei più grandi poeti moderni, se io poserò là dove volgevasi tutti i miei pensieri. Dormirò lieto in quel luogo dove nacquero tutte le mie speranze, teatro della mia giovinezza. Sarà letto di riposo per me l'esser steso per sempre sotto quell'ombra protettrice, avvolto in quel suolo che mi fu caro, premuto dalle zolle che calcarono i miei piedi, benedetto dalle voci che allettarono il mio orecchio, compianto dal piccolo numero che la mia anima aveva scelto e dimenticato dal resto del mondo.

A. VESPUCCI.

MEMORIE DI UNA ZIA

Sono una vecchia zitella! Cinquantasette anni...

Decisamente è meglio ch'io stia ritirata nella mia camera con la mia calza, i miei vecchi libri e il mio calamaio in cui vado intingendo la penna tutte le volte che mi nasce un'idea.

Fra queste due pareti io ciarlo nè infastidisco nessuno, rifletto e nessun mi disturba, sospiro e nessuno mi sente. Ho la tenda rialzata, tanto da godere la cara luce del sole... oh bella! a me piace la luce, e checchè ne dicano mia cognata e le mie nipoti è un brutto stare in una camera dove le voci sembrano venire dalle ombre, e dove i poveretti che capitano, prima d'aver conquistato un posto, rovesciano per lo meno una seggiola, inciampano in uno sgabello, e fanno riverenza ad un armadio.

La mia stanza è il mio regno. Qui non ascolto sciocchezze (è impertinente la frase): qui non attacco briga con ragazzi petulanti, nè ho la mala sorte d'avvolgere i piedi in sottane eccessivamente

lunghe da cui non giova starsene prudentemente discosto un buon metro.

Simili code fantastiche le vidi sul palco scenico quando l'attrice faceva la parte di regina.

Per esempio, qui non sento dieci volte per ora chiamare un servo perchè trotti dalla sarta alla modista, dalla modista al merciaio, dal merciaio al pasticciere e finalmente al primo angolo di contrada dove vi è l'affisso del teatro.

Non vi è remissione! io ne soffro, e che ne nasce? un lieve movimento su la sedia, una crolatina di testa, uno sguardo eloquente disopra gli occhiali, cose che assolutamente non so reprimere, e che danno origine a permalucci, a piccoli dispetti, a mezze tinte spiacevoli.

Bisogna convenirne! io sono un ramo d'ortica in mezzo a queste rose! hanno, lo sento bene delle spine, ma anch'io le offendo con la mia ruvida scorza. — Benedetta la mia camera e questa allegra luce di sole!

Finchè fui giovane s'andò discretamente; la cognata avea troppo d'uopo di me per far star cheti i suoi bimbi, addormentarli, vestirli, e far loro le pupattole e i calzoncini ricamati. Oggi io son vecchia, le nipoti sono ragazze da marito e la zia Angelica è proprio di una inutilità dichiarata. La moda, intanto, chi non sa quai passi da gigante abbia fatti la moda! Ferma sul mio piedistallo di cinquant'anni fa, che meschina figura debbo far'io col mio naturale così ritroso e incapace di uniformarsi ai gusti e a certi usi attuali che mi tengono l'animo in perpetuo sobbollimento. Vi ha una troppa enorme distanza dal modo in cui fui allevata al modo che costumasi oggi di allevare le famiglie.

In me è rimasta scolpita la dura impronta di quei tempi prosaici, e l'educazione d'allora diventa rozzezza a confronto delle poetiche tinte di oggi-giorno. Volete ch'io sappia intendere il perchè si concede adesso la libertà alle giovanette di leggere romanzi e drammi a piacer loro, io, che quindi-cenne vedevo sì e no il frontispizio d'una tra le più morali commedie del Goldoni! e mi s'incuteva terrore per qualsiasi libro appassionato e romantico. Mi si concesse il Telemaco ad uso di studio, sui diciotto anni; le Prigioni di Pellico a venti anni, il Marco Visconti e i Promessi Sposi a ventidue. Possibile che la zia Angelica faccia buon viso ai libri che vede tra le mani di giovanette, e si mostri soddisfatta quando le raccontano la commedia veduta la sera! Avvi perfino nei più minuti dettagli dell'educazione moderna, un'assoluta opposizione a ciò che insegnavasi allora. È un'inezia codesta di cui faccio annotazione senza rancore. L'altra sera il conte I. ebbe uno starnuto, io da spensierata mi rivolsi e aprii la bocca... ma un

urto al gomito datomi da una nipote, un lampo negli occhi di una cognata mi sospesero la parola sul labbro. A proposito del signor conte... non mi piace codesto signore; è troppo vecchio e troppo brutto per guardar spesso Valentina. Valentina ha ventisette anni, esso ne avrà sessanta; possibile che gli salti in capo di volerla per moglie?... Vorrei ingannarmi, ma qual cosa bolle in segreto. Mazzetti di fiori, passeggiate serali, e poi un nuovo fulgore negli occhi di mia cognata, uno sfoggio negli abiti di Valentina, e direi anche un po' di imbarazzo nelle maniere di questa... Se fosse vero! Valentina doveva sposarsi due anni sono ad un bravo e bel giovane, ma tutto andò in fumo per una perdita vistosa che egli fece in commercio. Ho veduto pur piangere la mia buona Valentina! capisco! uno spiantato non faceva per lei, ma con un po' di tempo chi sa dirci se la fortuna l'avesse di nuovo assistito! Mia cognata fu inesorabile. Ama lo splendore, mia cognata, ama il lusso, ama dei nomi che facciano chiasso, e mio fratello (imbecille) ama tutto quello che piace a sua moglie.

Ora i ventisette anni di Valentina, m'accorgo ben io, incominciano a far paura a sua madre. Una volta non era così, ma adesso vi pare? quando una ragazza ha compiuti i vent'anni è all'ordine del giorno che si sia o si abbia subito da maritare. Si direbbe che la società la guarda con cert'aria meravigliata e compassionevole, e i parenti ed amici la portino come un peso sopra le spalle.

No, non mi si toglie dal capo che il conte I. con la sua sessantina possa oggi aspirare alla mano di mia nipote... e ottenerla perchè la medesima ha raggiunta l'età che imperiosamente reclama gli onori del talamo. È ricco, a quanto si dice, codesto orribile signor conte; ma si tinge i capelli, me ne accorsi la prima volta che il vidi. Ha carrozza, palchetto, cuoco, villeggiatura, ma ha le rughe come ho io, e peggio, l'andatura un poco sbieca.

Valentina è un fiore di bellezza e di salute! certo, è un fiore di campo, non di serra, perchè?... perchè ha poca dote.

Sua madre la vuole sposa, la vuole ricca nè la rifiuterà al signor conte. Prudenza, zia Angelica, o vi scacciano da questa casa!

Non c'entrerà proprio per nulla quel buon cristiano di mio fratello! e se egli tranquillamente lascia fare, che ci posso far io meschino mobile di casa, anticaglia da solaio, fronda secca e selvatica piantata come un muto rimprovero in faccia ad un fratello che non ebbe l'accortezza di farmi sposare, almeno il fattorino del suo barbiere!... Io, spina confitta nel pensiero di mia cognata che non sa persuadersi come una donna possa restar zitella

con santa indifferenza, e par che arrossisca della mia acconciatura, de' miei abiti semplici e de' miei occhiali tutte le volte che mi presenta a qualche sua novella conoscenza!

Che vi posso far io se si vuole che Valentina divenga moglie del signor conte I.?

Ieri sera ricevimento.

Il conte I. venne alle dieci e tre quarti. Curiosa anche questa ai miei tempi, in ora tale si smorzavano i lumi e si chiudevano le porte nelle oneste case di cittadini. Le mie nipoti ridono perchè mi lascio talvolta prendere dal sonno mentre gioco la partita.

Ragazze mie! dormite troppo il mattino per aver sonno la sera.

Moda, poffare! sempre moda.

Ieri mia cognata fu meco d'una amabilità fuori del comune.

Durante il pranzo mi porse due volte il piatto della conserva e mi riempì il bicchiere di vino di Spagna.

— Vi piacciono i dolci, disse ridendo. Pregheremo il conte di portarvi un paio di bottiglie di certo suo vino prelibato che ottiene con l'uva di certa sua possessione... magnifica, prosegui rivolgendosi a suo marito. Mi si dice che sia una delle più fertili località della provincia.

Mio fratello ingoiando in fretta un boccone fu sollecito di rispondere.

— Ne ha tante!

— Ha diciassette fondi, saltò su Cesarino il più piccolo de' miei nipoti; due case in città, un orto, tre cavalli, un cocchiere, un cuoco, un cameriere, la donna di governo, il palco al teatro, e un parrucchiere cui dà quindici lire ogni mese.

Tutti risero della filastrocca.

— Dove imparasti tante cose? disse con tuono asciutto Valentina.

— La mamma le diceva al babbo, ed io l'intesi bene.

Io stetti lì lì per esclamare, ma con tuttociò sarebbe logico che il conte I. sposasse me piuttosto che Valentina.

E Valentina, che ne è del suo cuore? Sono vecchia, nè mi ricordo forse abbastanza ciò che chiamasi sentimento per dare un giudizio in proposito... pure io giurerei che con gli anni di Valentina e il suo criterio si debba proprio rimanere indifferenti in faccia ad un signor conte. Un bell'individuo, un'età proporzionata e aggiungiamoci pure allora, un bel nome e una bella rendita, ecco appunto qualche cosa di lusinghiero.

Del resto io non c'entro... la è dura però con un po' di senso doversene stare silenziosi ed estranei,

mentre il cuore vorrebbe farsi strada ed esprimere il suo parere.

Io le voglio bene a Valentina, quantunque anch'essa abbia i suoi piccoli torti inverso me; ma son leggerezze acquistate per forza di contatto, di impulso, di influenza materna... Amalia è ben più difficile, oh caspita! Amalia ha del sussiego, e mi squadra da capo a piedi quando entro in gabinetto col mio abito senza sgonfi, senza coda, e la mia cuffia sui capelli lisci. Bella, che dovessi anch'io scapigliarmi i capelli sugli occhi ed incipriarmi la faccia, in questa tenera primavera! Parmi più sensato lasciar ridere su le mie anticaglie che sfoggiare in apparenza giovanili alla mia età. Io non sono, per buona sorte, di quelle che dicono, sono vecchia, la moda non è più per me, eppoi, eccoti un grosso mazzo di fiorellini su l'ala d'un microscopico cappello situato in cima alle chiome bastarde; e via per le strade con lo strascico inzaccherato, col giubbettino a grandi bottoni... e così, quando un giovinotto passa loro d'appresso, lusingato dalla toeletta piccante, si volta... ah!

Io? ah poffare! è bravo chi sappia dirmi d'essersi ingannato sul conto mio per effetto di galanteria. Non mi canzona mica la moda! sapete però dove arriva a canzonarmi la maligna? nell'ora del pranzo. Zia Angelica, così è, si pranza alle sei e qualche minuto.

È uno sciuparsi, un infastidirsi, un lottare crudele con le più giuste esigenze dello stomaco. Ai miei tempi, chi, chi sarebbesi sognato di pranzare alle sei! È una moda introdotta dai poltroni, con buona grazia... naturale! le signore si alzano tardi, tardi si fa colazione, tardi si fan le visite e tardi si riduce a pranzare. Si va al teatro dopo il primo atto, a conversazione dopo le dieci e in letto quotidianamente dopo l'una antimeridiana... e così da capo l'indomani con l'alba delle dieci ore... Io veggio tutto, fremo, mi logoro, e scrivo... tanto per uno sfogo!

Valentina, cara mia nipote, ti sono ben grata della tua amorevole dimostrazione! Stamattina io era qui nel silenzio, e secondo me tutti dormivano. Ho visto schiudersi pianino pianino la porta e comparire Valentina.

— Che v'ha di nuovo? ho esclamato.

— Zia Angelica non ho dormito stanotte, e vengo a cercarvi per una confidenza che ho bisogno di farvi.

Io son così poco avvezza alle *confidenze* che le ho aperte le braccia, è una soddisfazione riconoscersi finalmente capaci d'ispirar confidenza.

— Ieri sera quando vi foste ritirata, prosegui Valentina, il signor conte chiese il permesso di

parlare a mamma; io ed Amalia li lasciammo soli. V'immaginereste voi che cosa le disse?

— Io sì, che me lo immagino.

— Che? avreste indovinato?

— Da un pezzo.

— E allora che ne dite?

Valentina era commossa, e si è nascosto il viso fra le mani. La mia risposta meritava riflessione, e mi son trovata un momento impacciata. Ma siccome il mio carattere fu sempre franco, e mi piacque di manifestare onestamente la verità, così le ho detto.

— Dieci anni che tu avessi di più, vent'anni che avesse lui di meno, la cosa mi sembrerebbe in regola.

E la guardai togliendomi gli occhiali. Stette muta un momento, poi, chinando la testa, ha soggiunto:

— Voi non siete del parere di mamma.

— Che ne dice tua madre?

— Mia madre mi fa conoscere che, trattandosi di un collocamento così vantaggioso, è inutile il voler stare attaccati a viste secondarie, di poco conto, appunto come sarebbero venti o venticinque anni di più... Le illusioni, essa mi assicura, svaniscono presto, ancorchè il marito sia brillante di gioventù... e

— E il tuo cuore, io l'ho interrotta stringendola fra le braccia, e il tuo cuore che cosa ti dice? Lo amerai tu?...

— Chi sa!...

— Ben detto! Chi sa... ma intanto se durante la tua incertezza si viene a concludere qualche cosa che rassomigli ad una promessa, come te ne leverai più tardi d'impiccio, quando il cuore fosse per decidersi ad un rifiuto?

— Le ottime qualità del signor conte, le attenzioni di cui mi circonda, le savie riflessioni della mente, spero che mi inducano ad apprezzarlo e con un po' di tempo... ad amarlo.

— I bei diamanti che ti offrirà, ho proseguito io con durezza...

— Oh no, non è interesse... ecco ciò che mi rattrista! Tutti diranno che egli è calcolo il mio, mentre infine non cedo che ad un suggerimento della ragione... Ho 27 anni oramai, ha esclamato piangendo, e forse, come dice mia madre, si può pretendere di meglio con ventisette anni e scarsissima dote?

— In conclusione tu accetti.

— Ma... ho un peso sul cuore, e bisogna che io pianga.

— Povera Valentina! Povera ragazza, cui si vuole acciecare con falsi ragionamenti. Che tu diventi ricca ne ho ben piacere, ma che ciò avvenga a costo d'un sacrificio, ah no, te lo giuro, non so capacitarvene. E tuo padre come la pensa?

— Lo sapete, mio padre è sempre del parere di mamma.

— Senti, Valentina, tu devi consigliarti te stessa, e freddamente, spassionatamente considerare la tua posizione. Io, tua zia, e amorosa, lo sai, io ti dico — qualora ti senta in grado di fare della tua giovinezza un vero olocausto all'uomo che acquista i diritti di marito nel momento in cui scende verso il precipizio della vecchiaia, va pure alla meta che ti segna tua madre, e riescirai infatti a possedere un alto rango e una ambita ricchezza. Ma bada, figliuola! Un marito vecchio è terribile con la giovane moglie; la diffidenza e la gelosia furono sempre le compagne dei matrimoni dispari di età. A te sovrappiù il non lieve incarico di blandirlo nelle inquietudini, di sostenerlo ed assisterlo nelle facili malattie... e cento occhi rivolti su te, di cui la maligna curiosità vorrà indagare a fondo le azioni, e ti terrà schiava d'una doppia pesante catena. Fra dieci anni sarai tuttora una donna fresca, e piacente, e quel poveretto con settant'anni sul dorso avrà accumulate tribolazioni continue su la tua vita. Ciò accadrà indubitatamente facendo il tuo dovere. Se poi preferirai di appartenere al numero di quelle donne che una volta maritate ad un vecchio, non curanti della stima universale, vogliono distrazioni e compensi..., e, tirate le cortine su l'alcova, danno la buona notte e voltan le spalle...

— Oh no, questo no, ha esclamato Valentina, conoscete i miei sentimenti, cara zia.

È rimasta poscia silenziosa.

— A che pensi dunque?

— Penso che dispiacerò fortemente a mia madre se mi oppongo al suo desiderio.

— Or via, non è mia intenzione condurti a tal punto. Io non ho diritti su te, nè tanta esperienza di mondo; non far calcolo dunque delle mie parole e lasciati guidare da tua madre.

— Ma io conosco benissimo che voi avete ragione... Sarei qui a piangere se mi sentissi felice?

L'ho baciata conducendola verso la porta. A che prostrarre un colloquio ormai inutile? Valentina non ama, ma subisce l'influenza d'una volontà più forte della sua, nè spetta a me ribellare una figliuola ai propri genitori.

La mia opinione è manifesta; il debito di sincerità è disimpegnato, ora, cara zia Angelica, siate prudente!

Mi sono incontrata in mio fratello che veniva dal gabinetto di sua moglie.

— Angelica, mi ha detto sottovoce con aria ridente e misteriosa, ho avuta una conferenza con mia moglie e il signor conte.

— E i risultati?

— Ottimi.

— Si conchiude?...

— Pare di sì, dipende unicamente da Valentina.

— Voi aderite!...

— Diamine! aderisco sicuro.

— Valentina aderirà?

— Si spera...

— Vi piace il signor conte?...

— Oh bella, perchè non dovrebbe piacermi?

L'ho piantato su due piedi, perchè mi veniva un'impertinenza sulle labbra. Entrando nella sala da pranzo ho scorta Amalia sola seduta in atto di chi aspetta.

— Zia Angelica, il cuore vi dice di sì, o di no?

— Il cuore non mi dice proprio niente.

— Forse che non saprete di che si tratta? Forse che Valentina non vi avrà raccontato tutto?

— Ebbene?

— Ebbene, si farà o non si farà?

— Si farà, non dubitare, si farà.

La risposta fu data con amarezza, e Amalia fatasi seria mi ha guardata sorpresa.

— Non vi sembra una fortuna per Valentina?

— Dimmi la verità, Amalia, sembrerebbe a te una fortuna sposandoti al signor conte?

— Bagatella, io ho diciotto anni, c'è un bel divario da me a mia sorella.

— Ed io vedi, io che ne ho cinquantasette, io non lo sposerei quell'uomo imbellettato, impasticciato, profumato e incorniciato nelle sue tante migliaia di lire. È questo, le ho detto, mettendole una mano sul cuore, è questo che bisogna prima di tutto render contento. Del resto poi io sono vecchia, nè devo intendermi di queste cose. Valentina ha genitori che l'indirizzeranno al suo bene...

— Potete esserne certa, ha esclamato Amalia con sussiego, urtata dalla mia scortese protesta contro il futuro cognato. Già voi altre zie celibi ed attempate siete sempre in opposizione con la famiglia. Pretendereste, io scommetto, che le vostre nipoti, per seguire le vostre massime antidiluviane, si rimanessero ad intisichire fra quattro pareti, inutili a sè stesse ed agli altri.

— Oh, oh, provatemi questa inutilità per me stessa, vi dispenso dal resto, chè lo comprendo abbastanza.

— Ho avuto torto, cara zia, ha esclamato Amalia arrossendo.

— Sì, mia cara, perchè io mi sento perfettamente contenta della mia nullità, la quale non mi ha per anche impedito di ragionare meco stessa in maniera da persuadermi che in mezzo a parenti sciocchi io faccio e farò sempre la figura migliore... Ma tu sei ancor troppo giovane, e ti perdono.

Le impertinenze di Amalia non mi pungono al vivo, perchè so che le vengono dettate dal carattere impetuoso, non da cattivo cuore. Amalia, per formarsi alla vera cortesia, a quella specie di gentilezza che arriva a prendere impero sul fuoco di cui si accende l'animo alla minima contraddizione, avrebbe d'uopo d'una educazione provvida, delicata e amorevole. Ma qui non si occupano molto dei difetti dell'anima; si curano i denti, i capelli, le forme della persona, e purchè una figliuola riesca bene nella figura, sappia suonare il pianoforte, ballare con eleganza, fare un complimento, se ne ha abbastanza. Che monta se maltratta la cameriera, se si adira per un colletto male stirato, se ride quando il babbo s'inquieta, se fa un dispetto al fratello e se dice una piccola insolenza alla zia?

Il pranzo è stato silenzioso; mia cognata insisteva perchè Valentina mangiasse. Alla frutta, Edmondo, il maggiore de' miei nipoti maschi, ha dato in uno scoppio di risa. L'abbiamo tutti guardato.

— Rido per una riflessione che sto facendo. Io penso, se per andare a marito vi è della mestizia, perchè voi altre donne fate tante smorfie prima d'averlo trovato?

— Che ti salta in testa, ha gridato mia cognata. Si era mai lagnata Valentina prima d'oggi?

— Almeno voi, mamma, questo è poi certo.

La risposta è stata insolente; vedete rispetto! Tutti ne hanno riso, meno mia cognata e me. Stava per ritirarmi, quando mio fratello rivolgendosi a sua moglie:

— E alla zia Angelica, ha detto, non avete ancora partecipato?...

Essa mi si è avvicinata accennandomi Valentina.

— Voi l'amaste sempre con predilezione, oggi dovette esser lieta di quanto avviene.

— Lietissima... che avviene di bello?

— Oh, non mi fate la donna nuova; sapete già tutto.

— Qualche cosa, vorrete dire... ma ufficialmente nessuno me ne ha parlato.

— Or bene, ufficialmente vi dirò che Valentina è promessa sposa al signor conte I; e noi ne siamo immensamente contenti, perchè è assolutamente difficile assai, nei tempi che corrono, incontrare una fortuna di questo genere. Valentina è più che mai soddisfatta del prossimo collocamento, ed io nel separarmi da lei avrò il conforto di saperla incamminata alla sua felicità.

— E così sia, ho detto facendo una riverenza.

— Non siete del mio parere?

Io mi sono stretta nelle spalle.

— Volete che io abbia un parere... in casa d'altri?

— Via, dite la vostra opinione, non è già la prima volta che non ci troviamo d'accordo.

— La mia opinione ve la spiego, giacché lo volete, in due parole. Gioventù e vecchiaia, bellezza e bruttezza non stabilirono mai una grata comunanza di sentimenti. Del resto, non vi inquietate, mia cara, fate come se io non esistessi. Tutto ciò che posso dire a Valentina è che il mio cuore non cesserà di far voti per lei.

E se esprimessi a mio fratello il desiderio di andarmene per un mesetto o due in campagna?... Le mie tante primavere non escludono ch'io ami appunto i fiori di primavera, le aure di primavera, la poesia di primavera. Poesia! Ma, zia Angelica, sapete forse cosa significhi poesia! e..., in confidenza, lo sapeste neppure trent'anni fa?

Mi ricordo la mia giovinezza! S'andava a spasso tutte le domeniche dopo il pranzo, con babbo, mamma e cinque fratelli; costeggiavamo le mura, ci fermavamo a prendere un mezzo sorbetto, e rientrando in città passando per piazza Maggiore ascoltavamo la ritirata..., e se il babbo era veramente di buon umore, una scenetta dei burattini.

Io era felice: perchè? Perchè non ne sapeva di più.

Lavoravo da mattina a sera, studiavo un po' di grammatica e di aritmetica, e prima d'andare a letto mi si faceva la concessione di leggere qualche pagina di commedia del Goldoni. I miei sogni erano bene spesso rischiarati da brillanti avventure, e straziati talvolta dalle sofferenze di una Rosaura. Venne un giorno che anch'io mi avvidi d'avere un Florindo. Dio, che emozioni, che angustie, che serio imbarazzo! Il signorino passava e ripassava sotto al balcone, ed io affannata per un geranio che non voleva fiorire, ero di frequente a quel balcone per osservare la pianticella, inaffiarla, ripulirla e adorarla. Se a tergo mi sentiva la mamma, con un tremito accusatore rivolgeva la testa e balbettava... Balbettai così spesso che mamma indovinò un segreto, e sporgendosi ben avanti sul balcone, girando gli occhi a destra e a sinistra s'imbatté al fine nella modesta figura dello studente che vittima volontaria, sacrificavasi per ore intere alla contemplazione del mio geranio.

Non mi disse parola, ma una lunga conferenza che ebbe subito luogo tra essa e mio padre, la severa attitudine d'ambidue mi fecero certa che il mio primo arcano era svelato. Durante la passeggiata serale io fui cinta dalla duplice barriera di quattro fratelli, il maggiore fu situato davanti, e babbo e mamma per iscoria. Quel balcone fatale non si aperse mai più, il geranio naturalmente appassì... quando un bel giorno mamma mi disse:

— Fra tre giorni sarà domenica; domenica sera non si andrà al passeggio, si giuocherà in casa. Ci verrà presentato un individuo nuovo per la nostra famiglia, non tanto nuovo, per lei signorina...

E corrugò le ciglia.

— Se l'individuo corrisponde alle informazioni, se la sua educazione, i suoi sentimenti piaceranno in tutto e per tutto a tuo padre ed a me, può darsi che si vada ad effettuare qualche cosa che rassomigli ad un collocamento...

Io compresi che si trattava del mio avvenire, e sperai che il geranio rinverdisse come il mio cuore. L'individuo si presentò accompagnato da sua madre; vidi il mio onesto studente: ci guardammo qualche poco alla sfuggita, esso d'accanto a mia madre durante tutta la sera, la quale lo fece oggetto di sì tenace attenzione da costringerlo a rasciugarsi la fronte madida sempre di sudore; io d'accanto alla madre sua che mi ricercò fino alle radici del cuore con sguardi e interrogazioni da futura suocera. La poesia durò sei mesi! Ci amammo tra la barriera di due madri che si facevano coscienziosamente interpreti dei nostri affetti; i nostri sorrisi andavano sempre ad incontrarsi nel sorriso più o meno dolce delle due madri, e così i nostri sguardi s'incrociavano ai loro sguardi più o meno indulgenti. Poi giunti al punto di dirci — Addio Antonio — addio Angelica — arrivò il giorno dell'esame di laurea. Il mio promesso sposo entrava nell'agone, aspirava alla corona di alloro, al titolo di dottore senza il quale non sarebbesi compiute le nostre nozze. Bene! l'imprudente giovane mi amò troppo negli ultimi giorni delle sue fatiche; invaso dalla tenerezza, ebbro chi sa di quali idee romanzesche avrà creduto di studiare mentre invece fantasticava di amore sopra i suoi libri. Il fatto è che la corona d'alloro rimase attaccata alla soffitta dell'università, non ottenne la laurea, non passò gli esami, in conclusione... e mio padre e mia madre indignati del vergognoso successo licenziarono il signor dottore in erba che ebbe in un momento perduta la sposa, la gloria e la profonda stima della propria genitrice esacerbata al punto della insufficienza del figlio che fu per iscacciarlo dal tetto paterno.

Avevo vent'anni all'epoca di codesto piccolo dramma; fin d'allora fu chiuso il libro della poesia, e sono arrivata ai cinquantasette anni con sempre prosa, prosa e prosa...

È egli possibile che una vecchia e prosaica persona quale io mi sono possa vivere tranquillamente in mezzo al vortice che mi circonda?

Io, io condannata a vedere, ad udire tuttocché che non vidi nè udii mai... Un po' di campagna, un po' di solitudine mi farà del bene. Lo dirò a mio fratello. La modesta casetta di campagna che

possiede lassù fra i boschi è proprio al caso mio; dirò che la mia salute abbisogna di aria pura, che io non richiedendo servitù di sorta mi adatterò allegramente alla vita rustica vicino alle buone genti che già conosco da gran pezza. S'andava lassù in campagna nei tempi di mia gioventù! Sono decisa. Se indugio, un bel giorno mi faccio mettere alla porta da mia cognata, perchè io con tutta la mia prosa ho puranche del sangue nelle vene, e finirò per commettere una stravaganza.

Ma di grazia (parlo con mia cognata) da quando in qua dovete permettere che vostra figlia Valentina riceva tutti quei doni dal suo futuro consorte? Non v'accorgete, signora, che sono altrettanti lacci tesi al candido cuore della giovane, per indurla ad un affetto, ad una simpatia che non può naturalmente concedere? Non capite, che la si vuole abbagliare a furia d'oro, di gemme, di trine e di veluti?... È conveniente lasciare che il fidanzato getti ai piedi di un'onesta fanciulla il suo scrigno aperto? Io me ne terrei offesa! non evvi delicatezza nè in colui che porge, nè in voi che accettate. In esso scorgo del calcolo, dell'ambizione e del grossolano, in voi, signora madre, dell'imprudenza e della furberia.

Ho veduto Valentina guardare una collana di perle con grosse lacrime agli occhi; l'ho veduta impallidire spiegando un superbo abito, l'ho veduta comporsi a tal quale sprezzante serietà nel ritrovare nel suo cestino da lavoro, un braccialetto magnifico. E voi, cognata mia, applaudite al buon gusto, incoraggiate l'ardito donatore con effusioni di riconoscenza... via, egli è un po' troppo per una madre.

Se resto, io commetto un disordine.

Valentina soffre, ma io sola me ne avvedo. Sofre ma non indietreggia dal sacrificio.

Mentre io gioco la sera, o faccio calza, vedo, sento e penso a tante cose.

Sarebbe pedanteria? può darsi, ch'è un pochino pedante m'accorgo di esserlo. Confesso il peccato, ma tiro dritto nelle mie osservazioni.

Mia cognata non opera più che per impulso del signor conte; è una specie di mania che si è impossessata di lei! ad ogni suonata di campanello balza in piedi: è il conte? — no? attenti, starà poco a venire e guai se lo si lascia mezzo minuto alla porta. Via quello zigaro, grida ad Edmondo, il conte non fuma... Più alta quell'acconciatura, Valentina, sai che al conte piace così... Zia Angelica, per piacere, nascondete la vostra enorme borsa... il conte può sopporre che ci abbiate dentro tutto il corredo... E si riscalda, si affanna in una febbre di perpetuo buon volere riguardo al futuro suo genero. Valentina calma in apparenza mostra

di non avvedersene, ma Amalia con occhio imperpertinente osserva sua madre e lascia trasparire una fina e mortificante ironia.

Il signor conte arriva... entra con aria protettrice, si accomoda il nastro della cravatta e saluta senza guardare in faccia nessuno.

A mia cognata, che contro le buone regole di etichetta si alza per incontrarlo, stringe la mano, mentre con lo sguardo saluta, e sorride a Valentina.

È troppo necessario ch'io parta; chi mi assicura di contenermi da donna prudente?

(Continua)

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

A una gentile incognita. — Avrei bramato meglio ch'ella avesse firmata la sua letterina — prima perchè sorride di più il sapere a chi si risponde, e poi perchè avrei fatto direttamente il mio dovere ribattendo le obiezioni vostre. Ad ogni modo lo faccio ora — e del ritardo è ella sola la colpevole.

« Non crede, ella mi scrive, che un ostacolo alla diffusione che meriterebbe e potrebbe avere il suo giornale sia la questione della donna che gli dà un'aria di rivoluzionario? »

« Comprendo che ciò non è, che ella non è punto fautore dell'emancipazione della donna nel senso voluto dal famoso Morelli Salvatore e da' suoi fanatici seguaci: so anzi ch'ella n'è avversario dichiarato — ma non tutte la pensano così. Scommetto che vi sono signore che nel sentire a nominare il *Giornale delle donne* pensano subito ch'esso sia un arrabbiato rivoluzionario che voglia la *donna-uomo* o peggio — e si ritirano scandolezzate, scacciando come una tentazione diabolica l'idea ch'era loro venuta di associarsi. »

« Noi donne, tanto vale il dirlo, non siamo solite a studiare a fondo le cose prima di giudicarle, ed in generale sorridiamo sentendo a parlare dei nostri diritti. Al diritto di andare a votare nelle elezioni politiche ed amministrative, due terzi delle signore preferirebbero una toletta nuova o un bacio dei loro bimbi. »

« E poi — ella non ci avrà forse mai pensato — vi sono babbi che alle loro figlie non lascierebbero leggere un giornale che trattasse d'emancipazione per tutto l'oro del mondo — e non si danno guai il disturbo di studiare le cose prima di proibirle. Sono peggiori di noialtre donne, anche perchè non prendendo l'abbonamento risparmiano poche lire annue... »

« In conclusione, a me pare ch'ella, signor Vespucci, dovrebbe trovar modo di costringere i ritrosi a conoscere il suo giornale prima di giudicarlo. Sarebbe un grande ostacolo superato senza parlare della grande probabilità che si avrebbe di una straordinaria diffusione nel mondo delle donne e delle fanciulle, a cui dovrebbero riuscire care le letture degli istruttivi e morali lavori che veggono la luce nel suo giornale... »

Quello che ella mi scrive, o signora, io l'ho pensato tante volte. Perchè un giornale si intitola *delle donne* non dovrà più dirsi il giornale delle famiglie? — Questa interrogazione me la son mossa spessissimo — dolente, arrabbiato quasi di dovermela muovere.

Nel mondo succede, è vero, lo stesso in tutte le cose. Il giudicare dalle apparenze è regola comune sì nelle grandi che nelle piccole cose — né deve stupire che succeda anche de' giornali in genere e dei giornali femminili in specie.

Sono lieto d'altra parte ch'ella riconosca che di rivoluzionario nel mio giornale non c'è nulla. L'ideale della donna quale è voluta da me può essere quello del babbo più severo e del marito più intollerante.

Vi confesso poi che non saprei come costringere i ritrosi a più miti e onesti pensieri. Non potrei che ripetere loro quello che ha detto lei — di leggere cioè prima di giudicare.

Il rimuovere questo ostacolo spetta alle mie attuali lettrici — così cortesi e benevolenti sempre. Sta a loro parlando del *Giornale delle donne* il dissipare ogni sinistra prevenzione sul suo programma: il dire che tutto ciò che potrebbe turbare la pace delle famiglie è escluso assolutamente; che solo scopo mio e dei miei collaboratori è quello di istruire diletando — di rialzare il diapason della morale ch'è pur troppo in ribasso — di porgere insomma un aiuto debole ma sincero ad ogni ben inteso progresso.

Se le mie attuali lettrici spiegassero in tale modo alle amiche loro il programma del mio giornale — io sono certo che gli ostacoli che trova alla sua più grande diffusione scomparirebbero — ed il *Giornale delle donne* sarebbe accolto come un amico da tutte le famiglie italiane.

Concludendo, le ripeto che ho ben piacere ch'ella mi abbia offerto una nuova occasione per dichiarare meglio come i miei intendimenti siano precisamente quelli della maggior parte delle colte e gentili signore che onorano del loro appoggio il giornale a cui consacro ogni mia cura.

Marianna Piazioni-Fario. — Per lei è inutile quanto ho sopra scritto. Gradii assai ogni cosa e ricambio di cuore.

Luigia S. L. — Ignoro ciò che farei se mi trovassi nella difficile posizione della vostra amica, di cui mi narraste la storia dolorosa. Senza dubbio parmi ella debba saper mostrare rassegnazione e coraggio. Una distintissima donna, celebre scrittrice ed ottima madre, in un'occasione simile scriveva a sua figlia in questi termini:

« Mia cara, fa di non mancare di coraggio e di avere » gentilezza d'animo: queste sono le vere doti che » stanno bene alla donna. Tutti dobbiamo aspettarci » di incorrere in qualche disgrazia: e non vi è che un » modo di incontrare degnamente il nostro destino, » qualunque esso sia, felice o doloroso; e questo è di » comportarci sempre con dignità. Non ci dobbiamo » mai perdere d'animo: ch'è sarebbe triste cosa per noi » medesimi e per quelli a cui portiamo amore. Lottare » sempre e sempre ricominciare il conflitto è lo stato » della vita umana ».

Nei miei ricordi trovo pure segnato questo pensiero di un egregio autore:

« Nella tempesta soltanto si vede l'abilità del marinaio; sul campo di battaglia è messo alla prova il » coraggio del capitano — e si viene a conoscere meglio quello che gli uomini valgono, osservandoli nelle » loro maggiori traversie ».

Fate leggere all'amica vostra queste belle parole.

Cav. Adolfo De Cesare. — Perdonami il grave disturbo che ti diedi e gradisci di nuovo i miei ringraziamenti.

Attilio B... — Lessi i proverbi sulla donna che mi hai inviato. Per provarti che ne trovai di pregevoli, voglio trascriverne qualcuno in queste mie conversazioni:

Le donne volgari sono indulgenti pei difetti degli uomini, severe per quei delle donne.

Per la donna il miglior modo d'aver ragione è la dolcezza.

L'abbigliamento è lo stile della donna che non scrive.

La miglior donna è quella di cui si parla meno.

Donna iracunda, mare senza sponda.

Ragazza che dura non perde ventura.

Al mulino ed alla sposa manca sempre qualche cosa.

Quando la vedova si rimarita, la penitenza non è finita.

Quando una donna ride sopra un'offesa, la sua vendetta è sicura.

Una donna economica è una rendita sicura.

Chi ti dice più di mamma, inganna.

Le donne dicono il vero, ma non lo dicono tutto intero.

I mariti dappoco fanno le mogli cattive.

Per isceglie la moglie, scendi; l'amico, sali.

Chi offende una donna, offende se stesso.

Ove non è donna, ivi è sconsigliatezza.

Cav. F. Pizzuti. — Ho ricevuto il grazioso lavoretto tradotto da una signorina. Ringraziata e dille che *La festa degli sponsali in Vandea* vedrà la luce prossimamente.

A. VESPUCCI.

LOGOGRIFO

Della remota antichità a quattro
Modesti fiumi il nome io già diedi.
Della Grande Bretagna in me rinirò
Un de' celebri vati, non recente.
Di me si narra che, tuttor fanciullo,
In idruscita barca con la madre
Dell'onde in preda esposto, un re pietoso
Mi salvava, accoglieva, m'educava.
Alla memoria del marito mio
Feci innalzare ricco monumento
Che da lui pigliò nome, e ancor s'adopra
A indicar funerari monumenti.
Quando all'Italia i suoi disegni volse
Un grande capitano cartaginese,
Con l'assedio di me la guerra aprì.
Esperto generale, riformai
La strategica greca nella guerra
Cui pose fin d'Antalcida la pace.
Di re crudel, ministro, non ispensì,
Siccome m'ordinava, un giovinetto;
In modo atroce ne pigliò vendetta;
Ma a lui mi ribellai, e a conquistare
Mi feci, a danno suo, l'Asia minore.
Ed ora delle varie mie parole
Se le lettere prime riunisci,
Eccoti quella rinomata donna
Che per gli estinti della patria, tale
Eloquente dettava una scrittura
Che Platone raccolse, e gl'Ateniesi
Ripeter fean al ritornar d'ogn'anno.

Spiegazione della sciarada antecedente: **Po-polo.**

Spiegazione dell'indovinello:

Moneta o danaro — Carta-moneta.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.